

Premessa	1
1. Capitolo. Rivisitazione della <i>praetexta</i>	4
1.1. Aristotele e la tragedia di IV secolo	6
1.2. Alla confluenza fra i generi	10
1.3. La <i>praetexta</i> altorepubblicana	14
1.3.1. <i>Toga o togata?</i>	18
1.3.2. L' <i>aition</i>	25
1.3.3. <i>Ludi Apollinares</i>	33
1.3.4. <i>Vitulantes</i>	37
1.4. Il teatro della contemporaneità	40
1.5. Autorappresentazione	46
1.6. Cic., <i>Fam.</i> 10, 32: una lettera elusiva di Pollione	54
1.6.1. Gli <i>itineri</i> di Balbo	64
1.6.2. <i>Ludi Victoriae Caesaris</i>	67
1.6.3. Genesi e riesumazione della <i>praetexta de itinere Balbi</i>	71
1.7. Prime conclusioni	74
2. Capitolo. Storia, Fabula, Intreccio	79
2.1. Fatti e antefatti	80
2.2. Fabula e intreccio	87
2.3. Struttura dell' <i>Octavia</i>	116
3. Capitolo. Modelli testuali, interrelazioni e fruizioni dell' <i>Octavia</i>	118

3.1. Ottavia e la sua nutrice (1-272)	120
3.2. Poppea e la sua nutrice (690-761)	213
3.3. Monologo di Seneca (377-435)	234
Bibliografia	327

# LA 'FORTUNA' DELL'*OCTAVIA*:

## DAL TARDO ANTICO FINO

## ALL'UMANESIMO PADOVANO

### PREMESSA

La prima difficoltà in cui s'imbatta chi s'accinga a studiare l'*Octavia* è il lacunoso e contraddittorio quadro di informazioni che di questo genere teatrale emerge dalle fonti, dato il generale naufragio della *praetexta*, fatta eccezione per pochi *membra disiecta*.

Un primo nucleo di frammenti fu inserito fra le *fabularum togatarum reliquiae* da I. H. NEUKIRCH, *De fabula togata Romanorum*, Lipsiae 1833. Ascrive, invece, la pretesta al genere tragico O. RIBBECK, *Tragicorum Latinorum reliquiae*, Lipsiae 1852, che comprende il *Romulus sive Alimonium* (appena due parole trasmesse in forma del tutto decontestualizzata da Varr., *Lat.* 7, 54 e 107), l'unico verso integro del *Clastidium*, il *Paulus* di Pacuvio, il *Decius* e il *Brutus* di Accio, il *Brutus* di Cassio Parmense citato, secondo il tradito unanime dei codici, da Varr., *Lat.* 6, 7. Segue nel 1871 una seconda edizione che annovera fra i frustoli del *Clastidium* la citazione varroniana della forma *vitulantes* (*Lat.* 7, 107), include l'*Ambracia* e le *Sabinae* di Ennio, nonché l'unico verso dell'*Aeneas* di Pomponio, ed espunge il nome dell'autore in Varr., *Lat.* 6, 7; l'ed. definitiva del 1897 contempla tre tragedie di Nevio (*Clastidium*, *Romulus*, *Lupus*), accoglie l'emendamento C. *Accii* del Vettori al *Cassii* del varroniano *Lat.* 6, 7, ascrivendo il frammento al *Brutus* di Accio.

Un passo in avanti nella conoscenza della pretesta è costituito da A. KLOTZ, *Tragicorum fragmenta*, Monachii 1953, che affianca anche testimonianze su *praetextae* o del tutto perdute o presunte tali (pp. 368-372), fra cui la testimonianza di Varr., *Lat.* 6, 18 su una pretesta relativa alla *Nonae Caprotinae*, ma non fa cenno

alcuno alla *praetexta* attribuita a Balbo Minore da Asinio Pollione in Cic., *Fam.*, 10, 32, 3. Al contrario L. PEDROLI, *Fabularum praetextarum quae extant*, Genova 1953, acclude la lettera di Pollione, ma sorvola sul citato Varr., *Lat.* 6, 18.

Non sono nel frattempo mancati contributi che segnalano tracce di preteste fra le “pieghe del colorito tragico di Livio, Dionigi d’Alicarnasso, di Plutarco”, ma le ipotesi avanzate in tale direzione, fondandosi sulla possibilità di “congetturare l’esistenza di un certo numero di tragedie regolari di argomento romano”, sono apparse assai aleatorie, come evidenza ZORZETTI 1980, pp. 29-45.

Altrettanto lacunoso e contraddittorio il quadro delle conoscenze teoriche: l’unica trattazione sistematica sui generi teatrali è quella di Diomede (GLK 1, pp. 482, 26-29; 487, 20-492, 14), essendo il *De fabula* di Evanzio, che leggiamo nell’ed. FUNAIOLI, *Evanzio. Introduzione, testo critico, traduzione e note di commento*, Napoli 1979, focalizzato quasi esclusivamente sulla commedia. Puramente incidentali o decontestualizzati i riferimenti presenti in Donato, Festo, Giovanni Lido. Tutti sono peraltro il portato di uno stratificato retroterra culturale del quale, mancando fonti d’età classica, non è dato cogliere altro che un’eco frammentaria e disarticolata, evidente soprattutto nell’uso oscillante di certa terminologia: ad. es., *togata* ricorre in Diom. GLK 14-20, nel significato generale di *fabula* o *drama*, ‘rappresentazione teatrale’; in Euanth. 4, 1 e Lyd., *Mag.* 40, nell’accezione di commedia d’argomento romano; in Diom., *ibid.*, il termine *praetextata*, in opposizione a *tragoedia* (la tragedia greca per eccellenza), designa il dramma romano d’argomento storico, in Euanth., *ibid.*, la *comoedia* scaturita a *dignitate personarum tragicarum ex Latina historia*, in Lyd., *ibid.*, un sottogenere della tragedia che l’*hypothesis* romana differenzia dalla *krepidata* di ambientazione e *hypothesis* greche.

L’assenza di un modello di riferimento o, quanto meno, di uno statuto teorico ha pregiudicato la possibilità di cogliere nell’*Octavia* quella dialettica fra “flussi conservativi e flussi innovativi”<sup>1</sup> che, intrinseca al sistema dei generi, si attua in ciascun testo letterario sotto forma di imitazione e affievolimento, innovazione e in-

---

<sup>1</sup> Siamo debitori della definizione ad A. ASOR ROSA, *Letteratura, testo, società*, in *Letteratura italiana, I: Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi 1982, p. 18.

frazione. Di conseguenza, quanto di non canonico e di non regolare è percepito nella struttura e nello stile dell'*Octavia* viene semplicisticamente confinato nella sfera del non poetico, ricadendo in misura significativa sulla *vexata quaestio* della sua attribuzione<sup>2</sup>.

Quello che noi ci proponiamo di ricostruire, nei limiti consentiti dalle fonti, è in primo luogo l'orizzonte d'attese della *praetexta*, con particolare attenzione ai possibili influssi che su di essa ebbe l'esperienza letteraria ellenistica e alla evoluzione che questo genere teatrale conobbe fra tarda repubblica e altoimpero, per poi collocare, nella cornice dei dati così reperiti, le complesse problematiche connesse a genesi, struttura, finalità e trasmissione dell'*Octavia*. Si tratta ovviamente di un procedimento indiziario che ripercorre testimonianze e notizie sin qui esaminate in maniera per lo più incidentale o non sistematica. Il che mi ha condotto per sentieri trasversali che hanno, sì, imposto diversioni ed escursioni in terreni contigui ma, al contempo, hanno consentito di proiettare in diversa prospettiva quanto sembrava definitivamente acquisito.

Ne è scaturito un quadro assai composito, suscettibile di ulteriori riflessioni e approfondimenti ma già sufficientemente articolato, in cui l'elaborazione dell'*Octavia* si colloca come raffinato, seppur non del tutto compiuto, tentativo di ricondurre la *praetexta* ai paradigmi della cosiddetta tragedia *cothurnata*, senza comunque venir meno alle finalità specifiche inscritte nel suo codice genetico: in tale prospettiva il costante dialogo dell'*auctor* con la produzione letteraria di Seneca è la cifra identificativa di un orizzonte d'attese che, come vedremo, chiede di essere

---

<sup>2</sup> Vd., ad es., M. SEITA, *Tra Clio e Melpomene. Lettura dell'Octavia*, Torino 2001, pp. 9-10, che respinge la paternità senecana dell'*Octavia* su considerazioni stilistiche: "risultano infatti evidenti la semplicità e talora la povertà di lingua, stile e metrica dell'*Octavia* rispetto a quanto troviamo nelle tragedie mitologiche di Seneca, pervase da una «rhétorique de l'amplification»"; cfr. altresì R. FERRI, *Octavia. A play attributed to Seneca*, Cambridge - New York 2003, p. 31, per il quale "language and style" costituiscono gli argomenti "most conclusive" nel liquidare definitivamente l'attribuzione della *praetexta* a Seneca: allo stile retoricamente elevato delle tragedie vengono contrapposti nell'*Octavia* un "very little awareness of the dominant *elegantiae* in fashion" ed un "impeded and difficult flow of the style".

collocato in un'età e in una 'scuola' ben precise, indicazioni, queste, che hanno suggerito risposte plausibili all'annosa questione circa la paternità dell'*Octavia* e la confluenza della sua tradizione nel *corpus* delle tragedie senecane.

# CAPITOLO 1

## RIVISITAZIONE DELLA *PRAETEXTA*

E' definitivamente acquisito in sede scientifica come, all'alba dell'egemonia macedone, le profonde trasformazioni del tessuto economico, sociale, antropologico dell'Atene di IV secolo abbiano coinvolto radicalmente le forme della comunicazione letteraria che di quel tessuto erano state il portato, in particolar modo l'oratoria e il teatro: espressione di una società che era stata dominata da "un ristretto numero di grandi e ricchi proprietari costretti dal compromesso democratico a ricercare l'appoggio di masse nullatenenti ma politicamente influenti"<sup>3</sup>, oratoria e drammaturgia rispecchiano ora le attese dei nuovi fruitori, una *middle class* che avverte uno iato sempre più marcato fra la sua quotidianità e la gestione della cosa pubblica e frequenta il teatro con finalità ludiche e di intrattenimento. Oratoria e drammaturgia subiscono in tal modo un processo di sostanziale "spolitizzazione"<sup>4</sup>: l'oratoria politica, nella nuova realtà istituzionale delle monarchie ellenistiche nate dalla dissoluzione dell'impero ecumenico di Alessandro, si svuota di significato, il teatro cede allo spettacolo.

Se il fenomeno è ben conosciuto per quanto riguarda la commedia, assai più sfuggenti risultano i contorni sul versante della tragedia, per l'estrema esiguità

---

<sup>3</sup> CANFORA 1989, p. 498.

<sup>4</sup> Il termine in CERRI 1992, p. 330; vd. altresì ADRIANI 2008, pp. 101-102.

delle fonti sfuggite al naufragio del teatro antico<sup>5</sup>, una carenza che è in parte compensata dalla *Poetica* di Aristotele, un punto di vista privilegiato per

---

<sup>5</sup> ADRIANI 2008, p. 102 asserisce che “lo scarso valore letterario della tragedia del IV secolo si arguisce, oltre che dai pochi frammenti, dal fatto che quasi nulla è sopravvissuto”. La questione, in realtà, va affrontata meno semplicisticamente, in correlazione con l’eclisse quasi totale della sterminata produzione tragica di V secolo: degli oltre 1100 drammi approdati alle gare fra il 484 a.C., anno della prima vittoria di Eschilo, e il 404 (resa di Atene), sono giunte appena sette tragedie di Eschilo, sette di Sofocle, diciotto di Euripide, mentre gli autori dei quali è rimasta traccia nelle fonti sono circa una cinquantina (per un computo più dettagliato vd. CANFORA 1989, pp. 113-114). Una prima e piuttosto drastica selezione dei *corpora* tragici dev’essersi imposta precocemente, già nell’ultimo scorcio del secolo, se nelle *Rane* Aristofane indica Eschilo, Sofocle ed Euripide fra gli autori principali del teatro ateniese. Successivamente, quando nel 386 a.C. fu stabilito che l’agone annuale fosse preceduto dalla ripresa di un tragedia del vecchio repertorio, l’interesse del pubblico si polarizzò soprattutto sulla triade Eschilo, Sofocle, Euripide e le numerose repliche delle loro opere dovettero favorire interpolazioni, varianti d’attore, lacune che potevano compromettere l’integrità dei testi, tant’è che intorno al 340 a. C. l’oratore e politico Licurgo fece redigere una copia ufficiale dei loro *corpora* e stabilì che gli attori s’attenessero scrupolosamente al testo in essa contenuto. Questo non significa affatto che le opere dei tragici scomparsi fossero da meno sul piano artistico: Aristoph., *Rane* 83-84 pone Agatone sullo stesso piano della triade tragica e Aristotele nella *Poetica* lo menziona per la sua originalità, mentre registra opinioni sfavorevoli nei confronti di Euripide (vd. *infra*, rispettivamente, nn.11 e 14). Ciò che determinò il naufragio di sì vasta produzione è l’affermarsi di un’attitudine mentale classicista *ante litteram*, che individuò in Eschilo, Sofocle ed Euripide quel “libro che una nazione o un gruppo di nazioni o il lungo tempo hanno deciso di leggere come se nelle sue pagine tutto fosse deliberato, fatale, profondo come il cosmo e capace di interpretazioni senza fine” (J.L. BORGES, *Sui classici*, in *Nuova antologia personale*, Milano 1976, p. 260): il primato così acquisito nel pubblico teatrale del mondo greco, poi progressivamente consolidato dall’interesse dei filologi, dall’uso scolastico e dalla diffusione nel mercato librario, fece sì che solo le loro opere – o meglio una parte di esse - sopravvivesse. In un mondo in cui il libro s’avvia a diventare il *medium* della comunicazione colta e prevale la lettura individuale la produzione drammaturgica di IV secolo, più sensibile alla spettacolarità che al testo poetico, non poteva che andare incontro ad un rapido consumo.

l'osservazione delle nuove tendenze affioranti nella coeva drammaturgia. Passarle brevemente in rassegna aiuterà a comprendere meglio le peculiarità del teatro tragico romano e della *praetexta* in particolare.

## 1. Aristotele e la tragedia di IV secolo

Arist., *Poet.* 1450 a 17-20 mette in rilievo come la componente più importante della tragedia<sup>6</sup> sia «la composizione di azioni e non di caratteri», i quali, caso mai, debbono scaturire dall'intreccio: pertanto, se è possibile che vi siano tragedie senza caratteri, non è possibile che vi siano tragedie senza azioni; «ed infatti le tragedie della maggior parte degli autori recenti sono senza caratteri» (*ibid.* 26). Aristotele constata altresì che, se anche si giustapponessero «discorsi espressivi di caratteri, ben fatti sia quanto ad elocuzione sia al pensiero» non ne scaturirebbe affatto una tragedia, «mentre al contrario sarebbe una tragedia quella che, pur mancando di questi pregi, avesse racconto e composizione di azioni» (*ibid.* 28-33).

Risulta evidente che Aristotele allude alla tendenza presente nella drammaturgia coeva di riadattare e contaminare *rheseis* tragiche riconducibili a un medesimo tema etico, particolare, quest'ultimo, che presuppone la circolazione di antologie drammatiche destinate tanto all'apprendimento scolastico quanto alle *performances* delle compagnie teatrali<sup>7</sup>.

Dopo aver indicato la differenza sostanziale fra storico e poeta<sup>8</sup>, ponendo l'accento sulla superiorità di quest'ultimo, *poietes* e dunque «facitore» di eventi

---

<sup>6</sup> Sei sono per Arist., *Poet.* 1450 a 16- b 20 le parti essenziali della tragedia: la composizione delle azioni (vale a dire l'intreccio), i caratteri, l'esposizione del pensiero, l'elocuzione (o livello stilistico del testo), la musica e la messa in scena, questi due ultimi definiti «ornamenti» utili ma non indispensabili: «l'efficacia della tragedia infatti si conserva anche senza la rappresentazione e senza gli attori» (1450 b 17-20).

<sup>7</sup> Vd. GENTILI 1977, pp. 11-13.

<sup>8</sup> La peculiarità della poesia non consiste nella versificazione, che attiene al piano dell'elocuzione, quanto piuttosto nell'intreccio di fatti: *Poet.* 1450 a 37- 1451 b 10 «Com-pito del poeta è di dire non le cose accadute ma quelle che potrebbero accadere e le



credibili in quanto possibili e possibili in quanto strutturati secondo necessità, Aristotele puntualizza che occorre assolutamente evitare la tragedia episodica, costruita cioè di singoli fatti che si susseguono l'uno dopo l'altro ma non l'uno dall'altro: la *pointe* polemica è all'indirizzo di quegli autori che organizzano il racconto tragico intorno al virtuosismo dei *tragodol*<sup>9</sup> trascurando la verisimiglianza dei fatti e violando i rapporti di necessaria consequenzialità (1451 b 33-1452 a 1). Il passo va integrato alla luce di 1456 a 31-32, ove, sia pur in forma interlocutoria, Aristotele allude al malvezzo «di adattare da una tragedia all'altra una parlata o un intero episodio»: non è altresì improbabile che questa tecnica contaminatoria<sup>10</sup> fosse funzionale alla elaborazione di drammi incentrati su due vicende parallele ma destinate a convergere nella *katastrophé*<sup>11</sup>: una tecnica che troverà la

---

possibili secondo verosimiglianza e necessità», mentre quello dello storico è dire «le cose accadute» e trattare «del particolare». La contraddizione con *Poet.* 1451 b 16-18 («è credibile quel che è possibile, e mentre per cose che non sono accadute non ci fidiamo ancora che siano possibili, è manifesto che sono possibili quelle accadute») è solo apparente: ciò che Aristotele definisce «possibile» non attiene al piano della pura invenzione narrativa, come si verifica nel romanzo o nel cinema contemporaneo; riguarda, piuttosto, il taglio conferito alla rievocazione degli accadimenti: il poeta guarderà alla storia come ad un patrimonio di vicende emblematiche e conferirà ai fatti contingenti quella universalità che non rientra nelle finalità dello storico. In tale ottica non c'è soluzione di continuità fra l'eroe *hybristés* che Eschilo attinge ai miti tradizionali e il Serse dei *Persiani*.

<sup>9</sup> Il giudizio negativo qui espresso dal filosofo presuppone nel teatro contemporaneo una forte interferenza degli attori nell'elaborazione del testo drammatico quale è condannata apertamente nel capitolo conclusivo della *Poetica* (per cui vd. CERRI 1992, p. 332).

<sup>10</sup> Un esempio di canovaccio preparatorio a una tragedia episodica potremmo intravedere nel papiro di Oslo 1413, in cui risultano giustapposti due frammenti relativi al personaggio di Neottolema: GENTILI 1977, pp. 19-22.

<sup>11</sup> Arist., *Poet.* 1453 a 29-39, adduce ad esempio di racconto duplice l'*Odissea*, nella quale, alla fine, il protagonista positivo trionfa, quello negativo soccombe; Aristotele, mentre sottolinea come questo tipo di *katastrophé* sia del tutto estraneo allo spirito della tragedia, depreca che a ciò gli autori siano spinti dalla «debolezza» di un pubblico grossolano che privilegia il piacere estetico su quello etico ed è perciò maggiormente gratificato dal lieto

massima espressione e rielaborazione artistica, a Roma, nella commedia terenziana.

Arist., *Poet.* 1453 a 17 afferma che «ora le tragedie più belle sono quelle composte attorno a poche casate, ad esempio le stirpi di Alcmeone, di Edipo, di Oreste, di Meleagro, di Tieste, di Telefo ed a quante altre capitò di patire o di fare cose terribili», giacché l'effetto che una tragedia deve suscitare è quello di ispirare terrore e pietà.

Lo Stagirita, dunque, denota come nella drammaturgia contemporanea fosse operante «una sorta di selezione, di restrizione tematica, rispetto alla grande varietà di miti sceneggiati dai poeti del passato»<sup>12</sup>, il che non esclude il ricorso a innovazioni tematiche, che possono andare in due direzioni opposte, quella della trama d'invenzione<sup>13</sup> e quella della rielaborazione di eventi storici<sup>14</sup>.

fine consolatorio ed edificante, in cui fortuna e sfortuna finali assurgono a premio e punizione della condotta individuale.

<sup>12</sup> CERRI 1992, p. 330.

<sup>13</sup> Aristotele menziona a questo proposito Agatone (contemporaneo di Euripide e come lui stabilitosi alla corte macedone di Archelao) quale autore di una tragedia, in cui «sia i fatti sia i nomi (scil. i personaggi) sono egualmente inventati e cionondimeno la tragedia piace» (1451 b 21-22). Aristotele ne cita il titolo, *Anteo*; tuttavia, poiché si fa allusione ad un racconto non tradizionale e Anteo è personaggio del mito, si è proposto di leggere *Anthos*, ovvero *Il fiore*.

<sup>14</sup> Se, in base alle premesse di *Poet.* 1450 a 37- 1451 b 10, l'ambito privilegiato del poeta è di fatto il mito tradizionale (*ibid.* 23-24), è anche vero che «se... capiti che egli faccia poesia su cose accadute, non per questo è meno poeta, giacché niente vieta che alcune delle cose accadute siano tali e quali è verisimile che accadessero» (*ibid.* 29-32). Aristotele, dunque, non esclude che la tragedia potesse trarre materia dalla storia (anche se risulta opzione minoritaria: cfr. CERRI 1992, p. 330, n. 65); non è improbabile che egli qui alluda, per il vecchio repertorio, ai *Persiani* di Eschilo e alla *Presa di Mileto* di Frinico; per la drammaturgia coeva, al *Mausolo* di Teodette di Faselide (contemporaneo e amico di Aristotele che ne cita il *Linceo* a *Poet.* 1452 a 26 e 1455 b 29; il *Tideo*, le *Finidi* e l'*Odisseo falso messaggero* a 1455 a 9-19). Interesse per i temi storici affiora anche per

Fine essenziale della tragedia è l'imitazione di «casi che destano terrore e pietà»: tali sono le azioni in cui l'eroe tragico subisce un rovesciamento della fortuna non per vizio o malvagità ma per un errore<sup>15</sup>, «sul tipo di coloro che si trovano in grande reputazione e fortuna come ad esempio Edipo e Tieste ed altri uomini illustri di casate come queste» (*Poet.* 1452 b 32-1453 a 11)<sup>16</sup>. Ai suoi tempi tuttavia, rileva Aristotele, non è infrequente che terrore e pietà scaturiscano dalla messa in scena e che, alla ricerca di effetti teatrali, i registi procurino «non il terrore ma ciò che è soltanto mostruoso» (1453 b 1-10); altrettanto criticabili gli *escamotages* prevalsi nelle *performances* di attori e auleti (gestualità esasperata ed esageratamente mimetica, contorsioni del corpo nella danza, movimenti scomposti) destinati a sollecitare l'emozione estetica piuttosto che quella etica (1461 b 26-1462 a 16). Invece un buon racconto è tale quando il fruitore, anche senza vedere la scena e gli attori, ma solo ascoltando i fatti che accadono, «a motivo degli avvenimenti stessi frema di orrore e pietà» (*Poet.* 1453 b 1-10).

Arist., *Poet.* 1456 a 27-32 sottolinea come il coro debba essere considerato «una parte integrante del tutto» e intervenire nell'azione «non come in Euripide ma come in Sofocle. Nei poeti posteriori le parti cantate appartengono al racconto non più che ad un'altra tragedia, e così cantano una specie di intermezzi (*embòlima*)»: è dunque mutata sensibilmente la funzione del coro che, se nella tragedia del V sec. rappresenta la voce della collettività, in quella del IV sec. risulta emarginata dall'azione drammatica e ridotta a mero interludio intercambiabile<sup>17</sup>.

Un passo poco segnalato è *Poet.* 1456 a 2-18, in cui Aristotele raccomanda di non fare di una composizione epica una tragedia tentando di ridurre tutta l'*Iliade* alle dimensioni di un dramma: «quanti hanno composto una *Distruzione di Ilio*

---

la tragedia di III e II secolo: SUSANETTI 2003, p. 62; in particolare per l'*Exagoghé* di Ezechiele (II sec.) vd. GENTILI 1977, pp. 42-43; MANUWALD 2001, pp. 254-258.

<sup>15</sup> Sul concetto di *hamartia* torneremo in seguito.

<sup>16</sup> In tale ottica Euripide risulta per Aristotele il tragico per eccellenza, di contro alle critiche espresse sui contenuti delle sue opere. Se una critica ad Euripide va mossa, è quella d'aver defunzionalizzato il coro (vd. *infra*).

<sup>17</sup> GENTILI 1977, pp. 13-19.

per intero e non spezzandola in parti come Euripide, o una *Niobe* e non come ha fatto Eschilo, o sono caduti o hanno avuto un cattivo esito nelle gare». Aristotele evidentemente ha sotto gli occhi tentativi di ibridare narrazione diegetica e rappresentazione mimetica<sup>18</sup>: una sperimentazione estrema che ha lasciato ampia traccia di sé nell'*Alessandra* di Licofrone<sup>19</sup>.

In conclusione, le due tendenze di base, messe in luce dalla *Poetica* di Aristotele, ovvero la pratica contaminatoria nella costruzione del testo e la spettacolarità della *performance*, “costituiscono le premesse indispensabili per intendere nella giusta luce le tecniche di rielaborazione di modelli drammatici greci adottate dai primi scrittori in lingua latina”<sup>20</sup>. Tecniche che noi conosciamo piuttosto bene per la commedia, ma alquanto lacunosamente per la tragedia, a noi nota attraverso una manciata di frammenti giunti per tradizione indiretta. Altrettanto significativa però è la testimonianza aristotelica sull'ibridazione dei generi, che, come vedremo, può esser stata rilevante nella elaborazione della *praetexta* altorepubblicana.

## 2. Alla confluenza fra i generi

Narra Ateneo nei *Deipnosofisti* che durante la spedizione in India Alessandro Magno, in occasione delle Dionisie, fece rappresentare sulle rive dell'Idaspe un «piccolo dramma satiresco» (*satyrikon dramation*) intitolato *Agen*, connesso, al-

---

<sup>18</sup> Esempio di rielaborazione tragica di un episodio di *Iliade* 22 in un papiro di Ossirinco, sul cui vd. GENTILI 1977, pp. 65-107.

<sup>19</sup> Tre le sequenze principali dell'opera: a) il prologo (*Alex.* 1-30) nel quale un servo riferisce a Priamo la profezia di Alessandra / Cassandra. Il tempo è quello della partenza di Paride da Troia per la Grecia: siamo quindi nel momento che precede l'incontro fatale di Paride ed Elena; b) il monologo di Alessandra (vv. 31-1460) che viene riferito dal servo sotto forma di discorso diretto: esso si articola in un complesso e complicato montaggio di profezie e digressioni di non sempre perspicua interpretazione; c) l'epilogo (vv. 1461-1474) in cui il servo conclude auspicando che le profezie di Alessandra non siano veritiere.

<sup>20</sup> GENTILI 1977, p. 23.

meno parzialmente, con la vicenda di Arpalo, tesoriere malfido e dalla condotta scandalosa (13, 595c-596a)<sup>21</sup>.

La testimonianza di Ateneo, che tra l'altro non sappiamo se attingesse direttamente al testo dell'opera o, come pare più verisimile, a una fonte intermedia, solleva non pochi interrogativi che ci limitiamo a passare in rassegna nella misura in cui offrono spunti di riflessione coerenti col nostro ambito di ricerca, esulando invece dalle nostre finalità e competenze la necessità di fornirvi una risposta. Contraddittoria o nebulosa risulta la data della rappresentazione<sup>22</sup>, incerta la paternità del dramma, per la quale il Nostro propone una rosa di tre autori, Pitone di Catania, Pitone di Bisanzio, lo stesso Alessandro (Ath. 13, 596 b): del primo, Pitone di Catania, nulla sappiamo, mentre del secondo è stata proposta l'identificazione con l'omonimo oratore e uomo politico che fu al servizio già di Filippo II e partecipò alla spedizione in India; quanto ad Alessandro, pare da escludere che possa esserne stato l'autore, ché nulla è detto in merito ad una sua attività letteraria dagli alessandrografi; non è pertanto improbabile che Alessandro sia stato, per

---

<sup>21</sup> Arpalo, ministro del tesoro fin dal 331, approfittando dell'assenza di Alessandro impegnato nella spedizione in India (327-325), si era appropriato indebitamente di fondi e beni dell'erario pubblico. Nel 324, appressandosi il ritorno di Alessandro già edotto al riguardo da Teopompo, Arpalo, temendo la rappresaglia del sovrano, trafugò un'ingente somma di denaro e con circa seimila mercenari chiese asilo ad Atene, che in un primo momento gli aprì le porte, senza però accogliere i militari ribelli che si accamparono al Tenaro. Poi, quando fu spiccato il mandato di estradizione contro di lui, gli Ateniesi lo arrestarono e gli sequestrarono i beni; Arpalo, comunque, unendo molte ruote, riuscì a evadere e, congiuntosi con i suoi mercenari, salpò verso Creta, dove trovò la morte per mano di un suo ufficiale.

<sup>22</sup> La datazione del 326, che si ricava dalla menzione dell'Idaspe, un subaffluente dell'Indo nel Punjab, risulta inconciliabile con la successiva affermazione secondo la quale "il dramma fu rappresentato quando già Arpalo era fuggito per mare e aveva disertato" (Ath. 13, 596a) ovvero nel 324 (vd. da ultimo KOTLINSKA 2005, p. 46); per contro, CIPOLLA 2000, pp. 135-154, sottolinea come la *phyghé* di Arpalo, cui si allude al v. 4 del primo frammento, sia da collegare non con la fuga del 324 ma con l'esilio a Tarso (vd. Teopompo nel frammento citato in 13, 595c), ovvero intorno al 327.

così dire, il corego di questa *performance*, oltre che l'ispiratore del tema, lasciando a Pitone il compito di assemblare il copione.

Non esaustiva, infine, la sintesi della trama e troppo esigui i frammenti perché se ne possa avanzare una ricostruzione plausibile: gli unici dati sicuri che scaturiscono è che una parte del *dramation* ruotava sulla figura di Arpalo, menzionato nel primo frammento col nomignolo di *Pallides*<sup>23</sup>; che il personaggio principale doveva essere l'*Agen* che dà il titolo alla *pièce*, probabilmente identificabile con lo stesso Alessandro<sup>24</sup>; che motore dell'azione drammatica fossero lo scandalo arpalico e l'ambigua condotta di Atene.

Queste componenti della *fabula* sono apparse immediatamente estranee al «dramma satiresco»<sup>25</sup>, se è così che si debba intendere l'espressione utilizzata

---

<sup>23</sup> Collegato maliziosamente, con deaspirazione, a *phallos*, alludendo alle sue prodezze amatorie; vd. FANTUZZI 1993, p. 32, n. 5: sulle *liaisons* di Arpalo con etere ateniesi, Pitonice e, alla di lei morte, Glicera.

<sup>24</sup> Il lessema *Agen*, non altrimenti attestato, pare etimologicamente connesso ad *ago*, a designare il «condottiero». Sarebbe dunque epiteto di Alessandro forse rappresentato prevalentemente nelle sue funzioni di capo militare piuttosto che di sovrano; vd. CIPOLLA 2000, specialmente pp.149-151.

<sup>25</sup> STEFFEN 1959, p. 43, ritiene che Ateneo abbia fatto ricorso all'aggettivo *satyricon*, in un significato assai vicino al latino *satira*, per sottolineare il carattere satirico dell' *Agen*. Ma forse è più probabile che il termine abbia qui la medesima accezione di Arist., *Poet.* 1449 a 23-24, che con «elemento satiresco (*tò satyrikòn*)» indica uno dei precedenti della tragedia, alludendo non alla forma artistica perfezionata ma alla presenza di componenti folkloriche della *performance*: vd. LANZA 1992, pp. 291-300; FANTUZZI 1993, pp. 32-33; KOTLINSKA 2005, pp. 44-45, con l'esplicita affermazione che l' *Agen* «ouvre l'époque hellénistique en littérature». Non è, comunque, l'*Agen* l'unico testo teatrale dedicato ad un personaggio contemporaneo: Ath. 10, 15 «Ne è testimone Licofrone di Calcide che compose il dramma satiresco (*satyroi*) *Menedemo* nel quale Sileno parla ai satiri», per cui cfr. Diog. Laert., *Vite* 2, 140 «Parla di tutto ciò Licofrone nel dramma satiresco (*en tois pepoiemenois satyris*) che intitolò *Menedemo*, scritto per elogiare il filosofo».

da Ateneo, *dramàtion*<sup>26</sup> *satyrikòn*, risultando invece più confacenti alla commedia<sup>27</sup>. Pertanto si è visto nell'*Agen* un'ibridazione fra i moduli costitutivi della commedia e la messa in scena del dramma satiresco. L'ipotesi è certamente legittima nel quadro delle trasformazioni che dalla fine del V secolo interessano la drammaturgia nel suo complesso, ma non tiene conto di un particolare piuttosto ingombrante: che la presenza di Alessandro ai vari livelli della *performance* (coregia, scelta del tema, personaggio) non è strutturalmente riconducibile né allo statuto della commedia antica (come potrebbe suggerire la deformazione grottesca di Arpalo / Pallide) né alla *fabula* topica della *Nea* (cui parebbe rimandare lo stereotipo dell'etera procace). Piuttosto, è probabile, a nostro avviso, che l'*Agen* fondesse caratteri della tragedia a sfondo storico ed elementi scenici del *satyricon* rifunzionalizzandoli con espliciti intenti celebrativi e propagandistici<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> *Dramation* viene inteso come azione drammatica di breve estensione: vd. altresì Plut., *Demost.* 4, 6, sul soprannome di Batalo affibbiato offensivamente a Demostene: «Batalo era, secondo alcuni, un flautista effeminato che Antifante dileggiò in un breve dramma comico».

<sup>27</sup> Riferimenti a Pitonice e allo scandalo arpalico contengono i frammenti 14 K e 17 K degli *Ikarioi Saturoi* di Timocle, la cui appartenenza alla cosiddetta commedia di mezzo è fortemente discussa: vd. CONSTANTINIDES 1969, pp. 49-61.

<sup>28</sup> Pertanto la collocazione della *performance* al 326 consentirebbe di leggerne le finalità alla luce del mutato rapporto del Macedone con i suoi soldati dopo l'ammutinamento all'Ifasi, quando Alessandro, vedendo il proprio prestigio "gravemente compromesso" e temendo "una destabilizzazione ancora più grave", vuole riaffermare la propria autorità: in tale prospettiva l' *Agen*, che dalla vicenda di Arpalo prendeva le mosse, poteva suonare come inequivocabile ammonimento (vd. CIPOLLA 2000, p. 149). E' d'altronde chiaro che il contesto delineato da Ateneo vede prevalere le istanze comunicative del committente, come denota il ruolo avuto da Alessandro nella genesi dello spettacolo e nella elaborazione del testo. L'evento teatrale, poi, pur essendo organizzato nella cornice culturale delle Dionisie, è collocato al di fuori di un agone tragico: la qual cosa sottrae al pubblico la possibilità istituzionale di esercitare il proprio giudizio. Quanto all'autore della *pièce*, egli è di fatto il portavoce della committenza, al cui servizio pone le sue competenze lessicali e al cui punto di vista subordina il proprio, indipendentemente dal dividerlo.

La questione è destinata, con ogni probabilità, a restare insoluta, ma qualunque ipotesi si voglia prendere in considerazione, non sfugge la sostanziale analogia fra il circuito comunicativo dell'*Agen* e quello della *praetexta* latina, analogia che chiaramente va vagliata non nella prospettiva di una diretta dipendenza, ma nell'ottica dell'appartenenza, quella della cultura ellenistica.

### 3. La *praetexta* altorepubblicana

Per una ricostruzione della pretesta e del suo orizzonte di attese in chiave diacronica<sup>29</sup>, il primo tassello di cui disponiamo è una testimonianza di Varrone che nel sesto libro *De lingua Latina*, all'interno di una non breve sequenza (§§ 12-26) sui *civilia vocabula dierum qui deorum causa ... sunt instituti* (12), così chiosa le *nonae* di luglio altrimenti dette *Caprotinae*:

*nonae Caprotinae, quod eo die in Latio lunoni Caprotinae mulieres sacrificantur et sub caprifico faciunt; e caprifico adhibent virgam. Cur hoc, togata praetexta data eis Apollinaribus Ludis docuit populum* (6, 18)<sup>30</sup>.

«Le *nonae Caprotinae* sono dette così perché quel giorno nel Lazio le donne sacrificano a Giunone Caprotina, e compiono il sacrificio sotto il caprifico; adoperano per bastone un ramo di caprifico. Perché avvenisse ciò lo insegnò al popolo una *togata praetexta data eis Apollinaribus ludis*»<sup>31</sup>.

Coerentemente con lo schema argomentativo adottato nella suddetta sequenza<sup>32</sup>, Varrone descrive in estrema sintesi le modalità del rituale sorvolando

<sup>29</sup> Ineludibile ZORZETTI 1980, che, con ipotesi certamente stimolanti, seppur non adeguatamente confortate da specifici riscontri testuali, colloca le origini della pretesta nell'ambito dei culti dedicati agli dei protettori di Roma e ne rivisita la fasi della rielaborazione letteraria alla luce delle vicende politiche della media e tarda repubblica. Ricollega invece la nascita della *praetexta* ai *carmina* funebri e al cerimoniale delle esequie MAZZARINO 1966, pp. 149-150; utile, per la raccolta delle fonti, MANUWALD 2001.

<sup>30</sup> Citiamo dall'edizione curata da GÖTZ, SCHÖLL 1910, per i tipi Teubner, p. 65.

<sup>31</sup> La traduzione è quella di RIGANTI 1978, p. 33: abbiamo mantenuto in latino le espressioni che, suscettibili di interpretazione alternativa, saranno oggetto di discussione.

<sup>32</sup> La struttura dei §§ 12-24 è articolata in voci di impianto lemmatico, in sé concluse, dedicate ciascuna ad un giorno festivo, in rigoroso ordine cronologico; due sole le ecce-



sull'etimo del *vocabulum*, in quanto implicito nell'accostamento fra *Caprotina*, appellativo di *Iuno*, e *caprificus*<sup>33</sup>. Se, a questo punto, Varrone avverte l'esigenza di fornire ulteriori ragguagli (*cur hoc*), se ne dovrà inferire che, a suo giudizio, i singoli momenti del rito e il loro significato simbolico risultassero alquanto enigmatici, ma per ragioni di brevità accenna cursoriamente ad una *togata praetexta*, evidentemente nota al destinatario del *De lingua Latina* e ai lettori virtuali, che illustrava il senso della cerimonia e che già in passato (lo si evince dall'uso del perfetto) aveva sortito analoga efficacia didattica (*docuit populum*).

Non poche perplessità ha suscitato la iunctura *togata praetexta*, che è apparsa difficilmente spiegabile sia sul piano morfosintattico sia su quello tematico. L'aggettivo *togatus*<sup>34</sup> ricorre tanto in funzione attributiva<sup>35</sup> quanto in funzione pre-

---

zioni: 6, 15 *Palilia dicta a Pale, quod ei feriae, ut Cerialia a Cerere*; 22 *Saturnalia dicta ab Saturno, quod eo die feriae eius, ut post diem tertium Opalia Opis*. Lo schema argomentativo adottato ruota sostanzialmente intorno a due costanti: l'etimologia dei *civilia vocabula dierum qui deorum causa ... sunt instituti*, per lo più introdotta sotto forma di complemento di origine remota (ad es. 6, 13 *Fer[?]alia ab inferis et ferendo*), e le modalità del rito, espresse prevalentemente con proposizione causale (*ibid.*, *quod ferunt tum epulas ad sepulcrum quibus ius ibi parentare*). Di tanto in tanto, vengono introdotte brevi annotazioni eziologiche: vd. 6, 15; 17; 18 (su cui *infra*), 20.

<sup>33</sup> Varrone omette l'etimo quando ritiene che il lettore possa inferirlo agevolmente dal contesto (vd., ex. gr. 6, 13 *Lupercalia dicta quod in Lupercali Luperci sacra faciunt*, 14 *Liberalia dicta, quod per totum oppidum eo die sedent sacerdotes Liberi, anus hedera coronatae, cum libis et foculo pro emptore sacrificantes ... Dies Tubulustrium appellatur, quod eo die in atrio sutorio sacrorum tubae lustrantur*).

<sup>34</sup> *Togatus* rientra in quella categoria di lessemi che la formazione in *-tus* rende affini ai participi, ma che tali non possono essere considerati *quod participia sine verbis esse non possunt* (Priscian., *Inst.* GLK 2, 441, 13); si tratta, piuttosto, di *nomina* derivanti *ex omni ... fere habitu*, che *ipsum habitum significant, non passionem nec tempus*, come, ad es., *a tunica tunicatus, a lacerna lacernatus, a pallio palliatus, a praetexta praetextatus, a trabea trabeatus* (*ibid.*, 21-26) e che nella nostra lingua equivalgono ad un di presso a perifrasi del tipo "rivestito / ornato di ...".

<sup>35</sup> Essendo la *toga*, in contrapposizione con la *saga* (la divisa militare), la veste peculiare dei Romani nell'esercizio delle attività politiche e civili, il derivato *togatus* è epiteto con-

dicativa<sup>36</sup>. Meno frequente l'uso sostantivato, che al maschile equivale a *civis Romanus*, mentre al femminile è sempre indicazione di genere teatrale, la *fabula* di ambiente romano, che la *communis opinio* ascrive al genere comico.

---

notativo del *civis Romanus*, non importa se di nascita o di adozione (vd. Cic., *Phil.* 8, 9 *Galliam togatam*, a designare la Cisalpina da tempo romanizzata); emblematico, in tal senso, il virgiliano *Romanos, rerum dominos gentemque togatam* (*Aen.* 1, 282): lo declama, a detta di Suet., *Aug.* 40, 5, Augusto indignato alla vista di una *pullatorum turba*; lo riattualizza Mart. 14, 124, *Romanos rerum dominos gentemque togatam / ille* (Domiziano) *facit, magno qui dedit astra patri*, su cui vd. NORCIO 1989, p. 884, n. *ad loc.*; ne capovolge le finalità celebrative Aug., *Civ.* 3, 13 e 5, 12; Cassiodoro, infine, nella Ravenna ormai occupata dai barbari, invita i Goti a deporre la *barbariem* e la *mentium crudelitatem* per rivestirsi di *moribus togatis* (*Var.* 3, 17). Al contrario, riferito ad una donna, *togata* ha valore spregiativo, giacché la *toga* distingue la meretrice o l'adultera dalla matrona cui sola compete la *stola* (per il cui valore simbolico vd. n. 24): Hor., *Sat.* 1, 2, 62-63 *...quid inter / est in matrona, ancilla peccesne togata*, ritiene che intrattenere rapporti sessuali con mime e meretrici, a patto di non dilapidare il patrimonio, non sia così disdicevole; l'unica differenza consiste proprio nell'evitare l'accusa di adulterio (vd. CAVAGGIONI 2004, p. 22) e *femur aut crus / ...melius persaepe est togatae* (82); irridente Mart. 6, 64, 4 *matris togatae*, a dare del "figlio di p..." a un critico dei suoi versi.

<sup>36</sup> Meno frequente ma particolarmente incisivo: vd., ad es., Cic., *Catil.* 3, 23 *sine exercitu, sine dimicatione togati me uno togato duce et imperatore vicistis*, che fa pendant all'icastico *cedant arma togae* del *De consulatu suo*; *Phil.* 14, 1 *turpe est ... ab eorum (scil. deorum) aris, ad quas togati adierimus, ad saga sumenda discedere* fintanto che non si saprà per certo che Bruto è uscito sano e salvo dalla guerra di Modena.

*Praetextus*<sup>37</sup>, che di per sé è participio perfetto, ricorre, in funzione di attributo, esclusivamente col sostantivo *toga*, la veste orlata di porpora tipica dei magistrati romani nell'esercizio delle loro funzioni<sup>38</sup>; più ampio il campo semantico della forma sostantivata *praetexta*, che, oltre ad essere sinonimico di *toga praetexta*, designa altresì la tragedia d'ambientazione romana. Pertanto, il fatto che non vi siano altre attestazioni della iunctura *togata praetexta*, se si eccettua Diom. GLK 1, 489, 24, dove comunque è presente la variante *praetextata*<sup>39</sup>, ha indotto gli studiosi a mettere in discussione il tradito dei codici.

---

<sup>37</sup> Da *praetexo* che nel latino classico significa "ornare / bordare": Ov., *Fast.* 4, 953 *praetexta ... quercu stet domus* (scil. di Augusto); 5, 567 *Augusto praetextum nomine templum*; Val. Max. 2, 4, 6 (la scena) *totam argento C. Antonius, auro Petreius, ebore Q. Catulus praetexuit*; Sen., *Vit.* 2, 2 *non ... colorem vestium, quibus praetexta sunt corpora, aspicio*; Sulp. Sev., *Epist.* 2, 3 *Martinum ... praetextum toga candida*; Claud., *Rapt. Pros.* 2, 320 *praetexere ramis limina* della dimora dove Proserpina s'appresta ad entrare da regina. Solo negli autori tardi assume talora il valore semantico di "predisporre / prefigurare".

<sup>38</sup> Sul valore politico della *toga praetexta* vd. BESSONE 1998, pp. 154-157. Al di fuori di quest'uso, la *toga praetexta* era concessa ai fanciulli liberi (vd. *De vir. ill.* 6, 9) prima dei diciassette anni, donde l'uso metonimico di *praetexta*, a designare l'età prepuberale: Manil. 5, 456 *dominum* (il pedagogo) *dominus* (il rampollo d'alto lignaggio) *praetextae lege sequatur*, su cui vd. LIUZZI 1997, p. 135, n. *ad loc.*, ma cfr. in alternativa VAN WAGENINGEN 1921, p. 297, n. *ad loc.*). Non ci sono attestazioni di un uso muliebre della pretesta, ad eccezione di Fest., p. 274 L *recinium esse togam, qua mulieres utebantur, praetextam* (codd. *praetextum*) *clavo purpureo*, dove però *toga*, nome del predicato di *recinium*, pare ricorrere in accezione generica di 'mantello' (suggerita dalla derivazione da *tego*) e *praetexta* mantiene il valore di participio perfetto, seguito com'è dall'ablativo di causa efficiente *clavo purpureo* ("bordata da banda purpurea").

<sup>39</sup> Diom. GLK 1, 489, 14-15 afferma che *initio togatae comoediae dicebantur, quod omnia in publico honore confusa cernebantur* (a un dipresso «in origine si parlava generalmente di *togatae comoediae* per il fatto che tutte le rappresentazioni venivano fruite senza distinzione in pubbliche celebrazioni») e che solo in un secondo momento (*postea*) vennero distinte *in praetextatas et tabernarias* (15-16). Appellandosi poi all'autorità di Varrone (16-18), l'A. spiega che il termine *togata* inizialmente era un *generale nomen*, per desi-

Dei manoscritti che hanno trasmesso i libri superstiti del *De lingua latina*, rappresenta la tradizione migliore il *Florentinus Laurentianus* LI 10 (*F*), vergato in beneventana, proveniente da Montecassino, dove fu copiato nel sec. XI, approdando a Firenze grazie all'infaticabile opera di G. Boccaccio<sup>40</sup>. Ancora integro nel 1521, quando fu collazionato dal Victorius e dal Diacettius, manca di un quaternione che corrisponde alla porzione di testo compresa fra 5, 118 e 6, 61, della quale fa parte il passo da noi preso in esame. A tale lacuna si supplisce ricorrendo alla collazione del Victorius (*Fv*), che per 6, 18 presenta la lezione *togata praetexta*, attestata unanimemente dai codici *recentiores*, ivi compreso il Guelferbytanus, Gudianus Latinus 24, mentre l'*editio princeps* di Pomponio Leto (1475) dà la variante *toga*<sup>41</sup>. Naturalmente le due lezioni comportano ipotesi interpretative radicalmente diverse.

---

gnare *fabulae ... scriptae ... secundum ritus et habitum hominum togatorum, id est Romanorum (toga namque Romana est, per cui cfr. nn. 37-38)* e che gradatamente acquisì l'accezione specifica di commedia *tabernaria*, un *communis error* nel quale incappa anche Orazio di cui cita *Ars* 288. Che dunque in Varrone possa leggersi *togata praetexta* risulta attendibile, tanto più che Diomede si appella più volte all'*auctoritas* di Varrone in materia di drammaturgia. Il rilievo che questo passo assume nella costituzione del testo in merito a *Lat.* 6, 18 (su cui *infra*) è di non poco momento: l'esplicito rinvio a Varrone, fruito direttamente o tramite fonte intermedia, depone a favore del nesso *togata praetexta*, la cui variante *praetextata* parrebbe frutto di un artificio lessicale atto, in un contesto classificatorio, a stabilire una precisa simmetria con la terminologia delle altre forme drammaturgiche (ZORZETTI 1980, p. 57). Ma, a prescindere da questo, il passo, a parer nostro, può fornire qualche dato significativo sul teatro delle origini, soprattutto se posto in relazione con *Liv.* 7, 2 e *Val. Max.* 2, 4, 4.

<sup>40</sup> Vd. indicativamente REYNOLDS, WILSON 1974, pp. 109; 136-138; BISCHOFF 1992, pp. 307, con n. 17; 337.

<sup>41</sup> FLOBERT 1985, per i tipi delle Belles Lettres, registra in apparato come unica variante dei codici *rogatam* del Parisinus Latinus B. N. 6142 (sigla p), rettificando così SPENGEL 1885, p. 79, che assegna al Guelferbytanus Gudianus Latinus 24 (altrove indicato sempre come Guelferbytanus 896 e noto come M) la lezione *toga*, al pari di KENT 1951, p. 190. Se è vero che l'*editio princeps* curata da Pomponio Leto è fondata su un manoscritto simile a M (così RIGANTI 1978, p. 14), è presumibile che la lezione *toga* sia non una va-

### 3.1. *Toga o togata?*

Chi legge *toga praetexta*<sup>42</sup> interpreta il successivo *data eis* come allusione al momento più significativo di un rito muliebre officiato alle *nonae Caprotinae*, al quale è demandata la funzione di rappresentare l'evento archetipico (*Cur hoc*)<sup>43</sup>: la consegna (*data*) di una *toga praetexta* alle donne (*eis*) che, come enunciato nella frase che precede immediatamente, *Iunoni Caprotinae sacrificantur* e che *sub caprifico faciunt, donde adhibent virgam*.

A sostegno di tale ipotesi si suole citare una serie di testimonianze, prime fra tutte Plutarco (*Vita di Romolo* 29; *Vita di Camillo* 33) e Macr., *Sat.* 1, 11, 36-41<sup>44</sup>, che pongono i riti delle *nonae Caprotinae* in relazione con un episodio della guerra fra Roma e i popoli confinanti: approfittando della debolezza di Roma dopo

---

riante ma un emendamento dello stesso Leto. Sulla collocazione dei *recentiores* nella tradizione manoscritta del *De lingua Latina* e sui loro rapporti con F, vd. FLOBERT 1985, pp. XXVI-XXIX.

<sup>42</sup> La lezione di Leto è stata difesa da MÜLLER 1833, p. 80; CANAL 1874, p. 99, KENT 1951, pp. 192-193, intende "the bordered toga presented to them"; cfr. altresì TRAGLIA 1974, pp. 188-189; FLOBERT 1985, p. 12; 39, n. 5; curiosa la scelta di MARCOS CASQUERO 1990, che a petto della lezione *toga praetexta* (p. 154) fa riferimento in traduzione ad "una comedia *togata praetexta* representada en su honor" (p. 155).

<sup>43</sup> Vd. KENT 1951, p. 192, n.3, che, dopo il rinvio all'aneddoto cit. in n. 22, spiega che "the presentation of a *toga praetexta* at the Games of Apollo seems to have symbolized this gift"; TRAGLIA 1974, p. 189: "Perché facciano questo è mostrato al popolo dalla toga pretesta data loro nei Ludi Apollinari", con citazione in n. 23 di Macr., *Sat.* 1, 11, 36-40: cfr. analogamente FLOBERT 1985, p. 12, "Pourquoi cela? La toge prétexte qui leur a été donnée aux Jeux Apollinaires a renseigné le peuple", con esplicito riferimento, a p. 89, n. 4, all'*aition* narrato da Plutarco e Macrobio.

<sup>44</sup> Polieno (*Strategemata* 8, 30) e Polemio Silvio (C.I.L. I.1, p. 269) si discostano da Plutarco e Macrobio per l'assenza di particolari romanzeschi o magico-sacrali imputabili nel primo al carattere tecnico dell'opera (sulla cui struttura, fonti, fortuna vd. MELBER 1970, pp. V-XII), nell'altro ad un'accurata selezione e rimozione delle caratteristiche segnatamente pagane, a meno che entrambi non riflettano una tradizione collaterale. Cursorio, infine, Ausonio (*Ecl.* 23, 9-10).

l'incendio gallico del 390, Equi, Volsci e Latini marciarono sulla città sotto la guida del generale Livio Postumio (Plut., *Rom.* 29, 4; *Cam.* 33, 1 e 3; *Macr.*, *Sat.* 1, 11, 37-38) e s'accamparono alle porte di Roma, chiedendo delle donne in ostaggio col pretesto di richiamare in vita l'antica alleanza e parentela con nuovi legami matrimoniali (Plut., *Rom.* 29, 5-6; *Cam.* 33, 3; *Macr.*, *Sat.* 1, 11, 38). I Romani, combattuti fra il timore di una nuova guerra e lo sdegno suscitato da siffatta proposta, furono tratti d'impaccio da una schiava di nome Tutula / Filotide, che sottopose al parere delle autorità un astuto *escamotage*: si sarebbe recata all'accampamento dei Latini con un seguito di schiave travestite da donne libere e avrebbe dato loro a intendere che i Romani avevano ceduto al ricatto; calata la notte, quando i nemici, sicuri d'averla spuntata, fossero piombati nel sonno, avrebbe dato un segnale convenuto per un attacco di sorpresa (Plut., *Rom.* 29, 6-7; *Cam.* 33, 4; *Macr.*, *Sat.* 1, 11, 38).

Le cose andarono esattamente secondo i piani: durante il riposo dei guerrieri la ragazza, presa una torcia, s'arrampicò su una pianta di *caprificus* affinché la luce fosse ben visibile ai Romani; i quali, non appena la scorsero, immediatamente si affrettarono a uscire dalla città e assalirono i nemici sfruttando l'effetto sorpresa per infliggere loro una memorabile sconfitta (Plut., *Rom.* 29, 8-9; *Cam.* 33, 5-6; *Macr.*, *Sat.* 1, 11, 38-40). Riconoscente per il loro intervento salvifico, il senato affrancò le schiave, concedendo loro altresì il diritto di indossare le vesti matronali: proprio a tale situazione alluderebbe l'espressione *toga praetexta data eis*, letta alla luce del macrobiano *senatus ... ornatum quo tunc erant usae gestare concessit* (*Sat.* 1, 11, 40); ciò nel 389, quando i Romani ebbero ragione dei nemici grazie allo stratagemma succitato. In ricordo di quei fatti, svoltisi in coincidenza col novilunio di luglio (l'antico *Quinctilis*), le none di questo mese furono denominate *Caprotinae*, perché si serbasse memoria del provvidenziale *caprificus* su cui Filotide si era issata, e vennero dichiarate ufficialmente *dies festus*<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Qualche differenza fra Plutarco e Macrobio affiora nella descrizione del cerimoniale: stando a Plutarco, le donne in quella ricorrenza pranzano all'ombra di rami di fico (Plut., *Rom.* 29, 9; in *Cam.* 33, 7 si parla anche di una schiamazzante processione di persone che si recano fuori città chiamandosi l'un l'altro ad alta voce), mentre le schiave, abbigliate elegantemente (Plut., *Cam.* 33, 7), circolano per la città lanciandosi sassolini, per si-

A siffatta interpretazione, tuttavia, ostano almeno due obiezioni: sul piano extra-testuale è estremamente dubbio che la pretesta fosse un capo d'abbigliamento femminile; infatti, se la *toga*, mantello di forma arrotondata, era in tempi antichissimi indumento comune di uomini e donne (Varr., *Vit.* 1, 56 = Nonio 541, 1 *ante enim olim toga fuit commune vestimentum et diurnum et nocturnum et muliebre et virile*), la *toga praetexta* sembra essere prerogativa esclusivamente maschile<sup>46</sup>, mentre veste tipica della donna di nascita libera era la *stola* o *longa vestis*<sup>47</sup>, connotando l'uso muliebre della *praetexta* la donna poco rispettabile<sup>48</sup>.

---

mulare un combattimento (Plut., *Rom.* 29, 10; *Cam.* 33, 8). Macr., *Sat.* 1, 11, 40 conclude l'amenò racconto sottolineando che, *memor beneficij*, il senato non si limitò ad istituire un *sacrificium ... annua sollemnitate celebrandum cui lac quod ex caprifico manat propter memoriam facti praecedentis adhibetur*, ma affrancò le schiave e assegnò loro una dote.

<sup>46</sup> Vd. n. 38.

<sup>47</sup> Vd., *ex gr.*, Enn., *Scaen.* 386 *quis illaec est quae lugubri / Succincta est stola*; 410 *induta fuit saeva stola*. Per la *stola*, emblema della verecondia muliebre, vd. Cic., *Verr.* 2, 4, 74, dove la statua di Diana, oggetto di venerazione particolare da parte dei Segestani, ma altresì della cupidigia di Verre, è *cum stola*; Val. Max. 5, 2, 1 (il senato) *sanxit namque ut feminis semita viri cederent, confessus plus salutis rei publicae in stola quam in armis fuisse* (di un *ius stolae* parla CAVAGGIONI 2004, p. 43, con n. 114); con l'aura di rispettabilità che la *stola* conferisce gioca Mart. 1, 35 quando si dichiara indisponibile a censurare i propri versi: tanto varrebbe imporre *stolatum / ... meretricibus pudorem* (8-9); è infine significativo che lo stesso Tertulliano ammetta l'uso delle *praetexta* per i fanciulli e della *stola* per le fanciulle, *nativitatis insignia, nec potestatis, generis, non honoris, ordinis, non superstitionis* (*Idol.* 51). La *stola*, emblema di femminilità, può diventare allusiva di effeminatezza in contesti polemici: pesantemente sarcastico lo strale di Cicerone contro Antonio, *volgare scortum*, che Curione *a meretricio quaestu abduxit et, tamquam stolam dedisset, in matrimonio stabili et certo conlocavit* (*Phil.* 2, 44); garbatamente ironico Sen., *Vit.* 13, 6, che paragona la teoria epicurea del piacere a un *vir fortis stolam indutus*; beffardo Petr. 81, 5 su Gitone *qui die togae virilis stolam sumpsit, qui ne vir esset a matre persuasus est, qui opus muliebre in ergastulo fecit*.

<sup>48</sup> (Vd. *supra* e n. 35) Non a caso, Auson., *Ecl.* 23, 9-10, che alludendo alle none Caprotine lascia del tutto indeterminati contesto storico e circostanza specifica, parla non di una *praetexta* ma di una *stola* che *matronis dempta tegit famulas* e Macrobio, più generica-

A livello testuale, poi, non è così scontato che l'espressione *cur hoc* preluda alla spiegazione eziologica e non, piuttosto, alle peculiarità del rituale descritto subito innanzi<sup>49</sup>: in tale prospettiva mal si comprende come la consegna di una *toga praetexta* a donne - non è chiaro se di condizione libera o servile - potesse illustrare ai concittadini la funzione del *caprificus* nei riti delle none Caprotine<sup>50</sup>. Va infine sottolineato che, se l'espressione *toga praetexta data eis* alludesse ad un momento particolare delle celebrazioni, ci aspetteremmo *docet* in luogo di *docuit* che, essendo un tempo storico, mal s'accorda col carattere acronico del rito religioso, adeguatamente evidenziato dal presente iterativo dei verbi che precedono (*sacrificantur, faciunt, adhibent*)<sup>51</sup>. Pertanto la sostanziale oscurità

---

mente, di *habitus* (*Sat. 1, 11, 38 habituque matrum familias et virginum sumpto*) e *ornatus* (40).

<sup>49</sup> La formula *cur hoc*, equivalente all'incirca al nostro "il perché di questo", introduce la spiegazione di enunciati contenuti nel periodo immediatamente precedente: cfr. Cic., *Fin. 5, 27 rationes quoque, cur hoc ita sit, afferendas puto*, in cui *hoc* richiama l'affermazione *omne animal se ipsum diligere*; *Fam. 8, 17, 2 "Cur hoc?" inquis*: chi scrive, Celio, riprende con *hoc* l'enunciato *effeci ut maxime plebs et, qui antea noster* (sostenitore dei cesariani) *fuit, populus vester* (sostenitore di Pompeo e dell'oligarchia senatoria) *esset*; Varr., *Rust. 2, 5*, a proposito della fecondazione delle vacche, dopo aver asserito che *Mas an femina sit concepta, significat descensu taurus, cum init, quod, si mas est, in dexteriore partem abit, si femina, in sinisteriore*, prosegue: *Cur hoc fiat, vos videritis ... qui Aristotelem legitis*: il passo è particolarmente significativo anche del modo di procedere dell'A. che, quando può, sorvola volentieri su certi argomenti rinviando a opere proprie (cfr. *Lat. 6, 13 ut in antiquitatum libris demonstravi*; 18 *de quibus rebus antiquitatum libri plura referunt*; 24 *de qua* (scil. *porta Romanula*) *in priore libro*) o alle fonti, per cui cfr. 6, 14 *In libris Saliorum*. Siamo pertanto propensi ad accogliere l'ipotesi di DROSSART 1974, p. 63, per il quale *cur hoc* "ne porte-t-elle que sur un point précis du rituel: le rôle qu'y joue le figuier sauvage".

<sup>50</sup> Vd. DROSSART 1974, p. 56; RIGANTI 1978, p. 113; WISEMAN 1998, p. 9.

<sup>51</sup> Arbitraria, a nostro avviso, la traduzione di TRAGLIA 1974, p. 188, n. 20, in cui *docuit* è reso con il presente, alla stregua di un perfetto logico. Infatti, se nel caso di *coepi, consuevi, memini, novi, odi* il valore temporale di presente è retaggio dell'originario valore aspettuale del *perfectum* e se è vero che in tutta la latinità tale valore è stato non di rado



del testo ha indotto taluni esegeti a postulare un guasto irrimediabile della tradizione manoscritta, a partire dallo Schoppe che, considerando la tendenza di F alle omissioni di modesta entità, ha ipotizzato una lacuna fra *eis* e *Apollinaribus ludis*<sup>52</sup>.

Quanto al tradito dei codici, *togata*<sup>53</sup>, chi intende il termine<sup>54</sup> come attributo di un sottinteso *puella* e *praetexta*<sup>55</sup> come *generale nomen* ritiene che Varrone faccia

---

riattualizzato, è altresì vero che esso si esprime in contesti particolari, ad elevato grado di letterarietà, come lucidamente espresso da TRAINA, BERNARDI PERINI 1998, pp. 212-214, specialmente p. 213: negli esempi ivi addotti gioca un ruolo fondamentale nel sottolineare l'antitesi di *infectum* / *perfectum* la figura retorica del poliptoto. Naturalmente non è questo il caso del passo varroniano: se antitesi c'è, essa si realizza nell'opposizione fra il valore acronico del presente e il valore storico del perfetto (*docuit*), che in ultima analisi è opposizione fra tempo ciclico e reversibile, che si manifesta nell'azione rituale (*sacrificantur, faciunt, adhibent*), e tempo lineare e irreversibile, dove tutto è contingente e univoco (*docuit*): cfr., in prospettiva generale, le osservazioni sempre attuali di TRAINA 1970, pp. VIII-XV; per la questione specifica, KRAGELUND 2002, p. 15.

<sup>52</sup> Lo seguono per questa via MÜLLER, *op. cit.*, p. 80; CANAL 1874, p. 100: "Perché poi in questo giorno concedasi loro la pretesta, ... insegnò al popolo co' giuochi Apollinari", ma lascia perplessi, tra l'altro, l'interpretazione di *hoc* come *hoc die*; infatti, nell'unico caso in cui Varrone rinuncia al consueto *eo die* (6, 13; 15; 19; 20; 22 con un'occorrenza; 14 e 18 con due occorrenze) a favore del deittico *hoc*, il sostantivo è ovviamente espresso: 6, 21 *octobri mense Meditrinalia dies dictus a medendo, quod Flaccus flamen Martialis dicebat h o c d i e solitum vinum <novum> et vetus libari et degustari medicamenti causa.*

<sup>53</sup> La lezione è difesa da SPENGLER 1885, p. 79; GÖTZ, SCHÖLL, *op. cit.*, p. 65; RIGANTI 1978, p. 32 ed ha incontrato favore quasi incontrastato in ambito di studi antropologici e storico-letterari: oltre al già citato articolo di DROSSART 1974, vd. ZORZETTI 1980, pp. 29-30; BOÉLS-JANSSEN 1993, p. 389, che parla di una "histoire édifiante qui servait de thème à une pièce représentée lors des *Ludi Apollinares*"; WISEMAN 1998, pp.8-11, che, però, ipotizza una duplice lacuna, prima e dopo *eis*, scelta pienamente condivisa da MANUWALD 2001, p. 66; KRAGELUND 2002, p. 15.

<sup>54</sup> Sulla morfologia e sulle accezioni semantiche di *togatus* vd. *supra*, con nn. 34-36.

<sup>55</sup> Vd. *supra*, con nn. 37-38.

riferimento ad una tragedia intitolata *La fanciulla liberata*<sup>56</sup>; chi invece, appellandosi alla già citata testimonianza di Diom. GLK 1, 489, 24<sup>57</sup>, interpreta *togata* come *generale nomen* e *praetexta* come suo attributo, vede nel passo varroniano la mezione di una *praetexta*, avente per oggetto l'*aition* delle none Caprotine, sul tipo delle *Kalendae Martiae* di Pomponio, che però non è né una *praetexta*, né una *togata*, bensì un'Atellana<sup>58</sup>. Rimane comunque problematica l'interpretazione del successivo *data eis Apollinaribus ludis*: ferma restando la funzione di *eis* come anaforico di *mulieres*, si suole conferire all'espressione *togatam dare* un valore analogo a *ludos* o *munus* o *spectaculum dare* e ad *eis* il valore sintattico di un dativo di vantaggio<sup>59</sup>. Tuttavia espressioni siffatte si riferiscono solitamente a *ludos* o *munera* o *spectacula* offerti in onore di un personaggio di spicco, vivente o morto da poco<sup>60</sup>. Nel qual caso l'espressione *togata praetexta data eis* impliche-

---

<sup>56</sup> Interlocutori GÖTZ, SCHÖLL, *op. cit.*, p. 65 che in apparato prospettano “an: *Togata*” rinviando a *Lat. 5, 25 Ita que eum* (rif. a *locus publicus ultra Esquilias* menzionato precedentemente) *Afranius putilucos in Togata appellat, quod inde suspiciunt per puteos lumen*; cfr. WEINSTOCK 1936, coll. 850-851, che cita altresì *Gell. 20, 6, 4-6 Terentius in Phormione... Afranius in Togata... Laberius in Necyomantia*, dove la triplice ripetizione della medesima formula, autore - titolo - verso, rende plausibile l'ipotesi che *togata* sia il titolo. Non rientra comunque negli stilemi varroniani associare il titolo di un'opera alla menzione del genere teatrale e resta assai dubbio che *togata* possa designare una “fanciulla liberata”, vista la connotazione spregiativa che espressioni del genere comportano.

<sup>57</sup> Vd. nn. 73 (inquadramento generale del passo citato) e, specificamente, 81 per una disamina del contenuto.

<sup>58</sup> *Macr., Sat. 6, 4, 13 quod Pomponius in Atellana quae Kalendae Martiae inscribitur ait: vocem deducas oportet ut mulieris videantur verba.*

<sup>59</sup> Di “una *praetexta* offerta in loro onore” e non “en leur presence” parla DROSSART 1974, p. 63.

<sup>60</sup> Vd., ad es. *Cic., Sest. 58 erat enim munus Scipionis, dignum et eo ipso et illo Metello cui dabatur*; *Liv. 31, 50, 4 Et ludi funebres eo anno per quadriduum in foro mortis causa M. Valeri Laevini a P. et M. filiis eius facti et munus gladiatorium datum ab iis*; *Suet., Tib. 6 Munus gladiatorium in memoriam patris et alterum in avi Drusi dedit, diversis tempori-*

rebbe una rappresentazione scenica, se non coeva, almeno di poco posteriore ai fatti di cui furono protagoniste le schiave travestite da donne libere: ma innanzi tutto, l'indicazione dei *ludi Apollinares* come occasione di tale *performance* teatrale esclude questa possibilità, dal momento che la loro istituzione risale al 212 a. C.<sup>61</sup>, in secondo luogo sarebbe per lo meno strana una *praetexta* rappresentata in onore di schiave; infine, se con *Apollinaribus ludis* Varrone alludesse alle celebrazioni svoltesi l'anno stesso in cui scrive, non si comprende come mai a Roma si fosse lasciato passare un arco di tempo così lungo prima di spiegare al popolo l'*aition* delle *nonae Caprotinae*. "Il problema resta dunque insoluto"<sup>62</sup>

### 3.2. L' *aition*

Le due ipotesi interpretative sopra enunciate si fondano, pur nella loro radicale differenza, su un medesimo presupposto: che il passo varroniano alluda, piuttosto brachilogicamente, alla tradizione eziologica a noi nota per il tramite di Plutarco (*Vita di Romolo* 29; *Vita di Camillo* 33)<sup>63</sup> e Macrobio, *Sat.* 1, 11, 36-41<sup>64</sup>.

---

*bus ac locis, primum in foro, secundum in amphitheatro, rudiaris quoque quibusdam revocatis auctoramento.* Per una diversa interpretazione di *togata data*, vd. infra, con n. 59.

<sup>61</sup> Vd. WISEMAN 1988, p. 9, che vede nella sequenza *eis Apollinaribus ludis* un guasto irrimediabile della tradizione manoscritta: "At those Games of Apollo' is unintelligible, since the *ludi Apollinares* did not exist at the time of the supposed events", tesi pienamente sposata da MANUWALD 2001, p. 67, n. 38. Interpretava *eis* come anaforico di *nonis Caprotinis* e in interdipendenza sintattica con *Apollinaribus ludis* WISSOWA 1899, col. 1552.

<sup>62</sup> Lapidaria conclusione di RIGANTI 1978, alla disamina svolta alle pp. 112-114.

<sup>63</sup> In realtà, nella *Vita di Romolo* l'episodio (29, 4-10) è presentato come *communis opinio* alternativa ad una tradizione eziologica, secondo Plutarco più corretta (29, 11), che collega le *nonae Caprotinae*, (con)fuse col *dies Poplifugia*, alla scomparsa di Romolo (29, 2-3, per cui cfr. altresì *Vita di Numa* 2, 1-2; *De fortuna Romanorum* 8C): non a caso egli adotta per questa festa la dicitura di *Capratinae* (presente, fra l'altro, in un'epigrafe di Pompei del 29 d. C., in CIL 4, 1555) con evidente riferimento etimologico alla palude della Capra dove Romolo scomparve dalla vista degli umani. Perfettamente speculare la struttura delle argomentazioni in *Cam.* 33 (tradizione vulgata ai §§ 3-8, versione romulea ai §§ 8-10), ma diversa la funzione della sequenza nel suo insieme, ché a Plutarco interessa innanzi

Il dato è tutt'altro che scontato: in *Lat.* 6, 18, Varrone accenna, sì, al medesimo contesto storico (la guerra contro i popoli *finitimi*) che nel racconto di Plutarco e Macrobio fa da sfondo allo stratagemma delle astute servotte, ma lo menziona a proposito del *dies Poplifugia*, cui è riservata la didascalia immediatamente precedente<sup>65</sup>:

*Dies Poplifugia videtur nominatus quod eo die tumultu repente fugerit populus: non multo enim post hic dies quam decensus Gallorum ex urbe, et qui tum sub urbe populi, ut Ficu-*

---

tutto sfrondare di ogni elemento leggendario la saga di Camillo, preparando il terreno alla ricostruzione storica dei fatti (cap. 34): per liberare le legioni romane accerchiate da Latini e Volsci presso il monte Mecio, non lontano da Lanuvio, Camillo, dittatore per la terza volta, arrivò loro in soccorso e, approfittando di un forte vento che spirava contro l'accampamento nemico, fece preparare dei proiettili incendiari; quindi, sul far del giorno mosse alla testa delle sue forze e costrinse i nemici a uscire fuori dal campo: quelli che riuscirono a oltrepassare il muro di fuoco si trovarono dinanzi l'esercito di Camillo e furono per lo più trucidati, gli altri morirono carbonizzati (cfr. Liv. 6, 2, 10-11). Il particolare dell'incendio è correlato da DUMÉZIL 1975, pp. 255-270, alla sfera cromatica della luminosità che, rappresentata ora dallo splendore dell'armatura, ora dal bagliore delle fiamme, ora dal luore dell'Aurora, rivela in Camillo la natura dell'eroe solare, in grado di ascendere al mondo uranico grazie alle sue capacità e di sfidare la potenza sovrana di *Iuppiter*: questo spiegherebbe il suo legame con l'Aurora (cui vota un tempio dopo la vittoria su Veio: Liv. 5, 23, 7) e con l'abbinata *dies Poplifugia* e *nonae Caprotinae*, di cui *infra*. Che la figura di Camillo sfumi nella leggenda e sia creazione annalistica, s'arguisce dal silenzio di Polibio in materia.

<sup>64</sup> Pienamente integrato nella cornice dialogica dei *Saturnali*, il capitolo 11 è dedicato al tema senecano del *vivere cum servo clementer* dell'*epist.* 47, largamente citata e parafrasata (spec. §§ 1-15), ma altresì arricchita di una ampia rassegna di *exercitas in servili pectore virtutes* (§§ 16-34), a conclusione della quale Macrobio ricorda l'*ancillarum factum* (35) che diede origine alla festa delle *nonae Caprotinae*. Che questa festa fosse recepita, per lo meno a partire dalla fine della repubblica, come il *pendant* muliebre dei *Saturnalia* si evince da Ov., *Ars* 2, 255-258, sebbene le fonti non concordino unanimemente al riguardo: vd.n. 21.

<sup>65</sup> Sulla struttura del par. 18 vd. *supra*, e n. 32.

*leates ac Fidenates et finitimi alii, contra nos coniurarunt. Aliquot huius d(i)ei vestigia fugae in sacris apparent, de quibus rebus antiquitatum libri plura referunt.*

« Il giorno dei *Poplifugia* pare abbia ricevuto questo nome perché in quel giorno all'improvviso il popolo fuggì in tumulto: infatti questo giorno venne non molto tempo dopo che i Galli si ritirarono da Roma, e i popoli che allora si trovavano sotto il dominio di Roma, come i Ficuleati e i Fidenati e altri confinanti, si allearono contro di noi. Alcune tracce della fuga che avvenne in quel giorno compaiono nei riti sacri, e di questi fatti parlano ampiamente i libri delle *Antichità*<sup>66</sup>.

A ben vedere, poi, tale contesto è da Varrone ricordato esclusivamente in funzione di *terminus a quo*: il *dies Poplifugia*, in cui *tumultu repente fugerit populus*, si colloca *non multo post ... quam decessus Gallorum ex urbe* (sott. *fuit*)<sup>67</sup> et (scil.: *post ... quam*) *qui tum sub urbe populi, ut Ficuleates ac Fidenates et finitimi alii, contra nos coniurarunt*<sup>68</sup>. Quanto poi al *tumultus* per il quale *repente fugerit popu-*

---

<sup>66</sup> Testo e traduzione sono tratti l'uno dall'ed. cit. di GÖTZ, SCHÖLL, pp. 64-65, l'altra da RIGANTI 1978, p. 33.

<sup>67</sup> Non si spiega altrimenti il nesso *post ... quam* seguito dal nominativo *decessus*, in luogo del più immediato *post decessum*: la tmesi è frequente quando *postquam* è preceduto da determinazione temporale: vd., ex. gr., Cic., *Verr.* 2, 1, 57 *quadriennio post quam diem operi dixerat*, *Agr.* 2, 2 *cum multis annis post petissent quam praetores fuissent*, *Sen.* 4 *Anno enim post consul primum fuerat, quam ego natus sum*; *Att.* 9, 10, 4 *Hoc scribis post diem quartum quam ab urbe discessimus*; *Caes.*, *Bell. Gall.* 4, 28 *His rebus pace confirmata post diem quartum quam est in Britanniam ventum*.

<sup>68</sup> Antesignano A. Poliziano in BRANCA, PASTORE STOCCHI 1978, p. 45-46, num. 30, la cui interpretazione ha fatto scuola nella filologia successiva: cfr. ad es. CANAL 1874, p. 100 "Ed in vero questo dì è poco dopo a quello in che i Galli lasciarono Roma; al qual tempo i Ficolesi e i Fidenati ed altri popoli presso, che formavano allora i sobborghi di Roma, le congiurarono contro", dove la proposizione *populi ... coniurarunt* è resa come coordinata alla principale, donde il *dies Poplifugia* risulta strettamente collegato alla guerra dei Latini contro Roma; analogamente KENT 1951, p. 191 "For this day is not much after the departure of the Gauls from the City and the peoples who were then near the City ... united against us". Sintatticamente ineccepibili le traduzioni di TRAGLIA 1974, p. 189 "Tale giorno infatti cade non molto dopo di quello in cui i Galli si ritirarono dalla città e i popoli che erano allora sotto Roma, come i Ficuleati e i Fidenati e gli altri confinanti si unirono contro di

*lus*, la sua accezione parrebbe rinviare, piuttosto che ad un *bellum* vero e proprio, “ad uno stato improvviso di emergenza, di grave pericolo determinato da un’azione bellica che, però, in quanto improvvisa, non è necessariamente preceduta ... da una dichiarazione di guerra .... situazione che corrisponde sostanzialmente alla forma abituale delle ostilità portate dai Galli contro i Romani” fra IV e III sec. a. C.<sup>69</sup>; nella fattispecie, ci riporta al tempo dell’invasione gallica del 361 e compatibile con la determinazione temporale *non multo post* il ritiro dei Galli dalla città (390 a.C.) e la rivolta dei Latini contro Roma (389).

Tracce rarefatte ma inequivocabili di questa tradizione ritroviamo in Ovidio che, fra le svariate strategie di corteggiamento di cui è nutrita l’*Ars amandi*, consiglia all’innamorato di conquistarsi la benevolenza della servitù, offrendo *munera parva* allo schiavo *Fortunae ... die*, alla schiava nel giorno in cui *poenas ... pependit / lusa maritali Gallica veste manus* (2, 255-258)<sup>70</sup>: se i motivi funzionali

---

noi”; RIGANTI 1978, *loc. cit.*; FLOBERT 1985, p. 12 “en effet ce jour suit de près le départ des Gaulois hors de la Ville e la coalition que firent contre nous les peuples qui habitaient alor près de la Ville ...”; MARCOS CASQUERO 1990, p. 155 “en efecto, este fecha cae poco después de que lo galos se retiraron de Roma y de que lo pueblos ... se aliaron contra nosotros”. A maggior ragione, contraddittorio risulta il riscontro comunemente invocato ora con Plutarco, ora con Macrobio, ora con entrambi: cfr. TRAGLIA 1974, p. 188, n. 23; RIGANTI 1978, p. 112; FLOBERT 1985, p. 89, n. 4; MARCOS CASQUERO 1990, *loc. cit.*, n. 49.

<sup>69</sup> Citazione da R. DE DONÀ, p. 176; a p. 179 “è interessante osservare ... che, in più di un caso, lungi da regolari dichiarazioni, la guerra contro i Galli è annunciata dalla *fama*, talora una *fama repens*, che corrisponde all’improvviso apparire dei barbari all’orizzonte”, dove la *iunctura* di Liv. 6, 42, 4 *fama repens belli Gallici* rammenta da vicino il *repente* di Varr., *Lat.* 6, 18: cfr. altresì Liv. 7, 9, 6 *Dictator* (T. Quinzio Peno) *cum tumultus Gallici causa iustitium edixisset, omnes iuniores sacramento adegit ingentique exercitu ab urbe profectus in citeriore ripa Anienis castra posuit*.

<sup>70</sup> La menzione del *dies Fortis Fortunae* (24 giugno), per cui cfr. Ov., *Fast.* 6, 771-784, non lascia alcun dubbio sull’identificazione della festa ivi ricordata con le *nonae* di luglio: la versione è nota al Poliziano che però interpreta *gallica* come sinonimo di *fatua et stollida nimisque simplex* (BRANCA, PASTORE STOCCHI 1978, p. 46). Analoga versione dell’*aition*, ma diversamente contestualizzata, affiora in Macr., *Sat.* 3, 2, 14 che, citando Calpurnio Pisone Frugi, ne riferisce l’opinione che il *dies Poplifugia* (sulla cui coincidenza

all'intreccio, quali la presenza dell'elemento femminile, la *vestis maritalis* usata come specchietto per allodole, il nemico così raggirato e punito, rivelano indiscutibilmente una matrice comune con la narrazione di Plutarco e Macrobio, la menzione della *Gallica manus* contestualizza l'episodio in tutt'altro evento.

La versione "gallica" del *dies Poplifugia* trova riscontro nell'anonimo autore dei *Parallela minora* (seconda metà del II sec. d.C.)<sup>71</sup>, che narra di analogo episodio (30B), ma a Livio Postumio, condottiero dei popoli *finitimi*, subentra il re dei Galli Atepomaro<sup>72</sup>, a Tutula / Filotide<sup>73</sup>, la schiava Retana. Significativo risulta che la notizia venga fatta risalire ad Aristide di Mileto, le cui *fabulae Milesiae* circolavano nella Roma di I sec. a.C. tradotte da Cornelio Sisenna. Se anche la paternità della fonte citata non fosse autentica o risultasse a vario titolo imprecisa<sup>74</sup>, è co-

---

con le *nonae Caprotinae* cfr. nn. 54-55) fosse stato istituito in ricordo del giorno in cui *populus a Tuscis in fugam versus sit*.

<sup>71</sup> DE LAZZER 2000, pp. 20-21.

<sup>72</sup> Trattasi di nome autenticamente gallico: DE LAZZER 2000, p. 351, n. 260.

<sup>73</sup> Nome alternativo di Filotide (attribuito di frequente a figure di cortigiane nella *palliata*), Tutula è attestato tanto in Plutarco (*Rom.* 29, 7 Tutola; *Cam.* 33, 4 Tutula) quanto in Macrobio (*Sat.* 1, 11, 38 *Tutela*): è stato ricondotto ad un culto del nume tutelare (venerato ora come *Genius loci* ora come Tutela), che la popolazione femminile del Lazio preromano praticava non solo per rendergli grazie dei frutti con cui la terra ricompensava il lavoro dell'uomo (l'antico quintile era infatti il mese delle messi), ma anche per porre sotto la sua protezione la fertilità della donna, prerogative assorbite successivamente dalla *Iuno* italica (vd. SABBATUCCI 1988, pp. 231-235, che tuttavia spiega diversamente la predominanza femminile del rito). Non escluderei però che, nella redazione plutarchea, il nome possa rinviare in qualche modo al *tutulus*, l'acconciatura rituale d'origine etrusca, adottata nella Roma altorepubblicana dalle donne dell'aristocrazia (L. BONFANTE WARREN, *Roman Costumes. A Glossary and Some Etruscan derivations*, "ANRW" I.4, 1973, p. 596), una sorta di 'nome parlante' che potrebbe rivelare in filigrana il ministero sacerdotale di colei che nel rito sollevava la fiaccola, a rischiarare le tenebre notturne (vd. *infra*): cfr. Varr. *Lat.* 7, 44 *Tutulati dicti hi, qui in sacris in capitibus habere solent ut metam: id tutulus appellatus*

<sup>74</sup> Sulla problematica autenticità della fonte citata, vd. DE LAZZER, *op. cit.*, pp. 53-54; il carattere milesio dell'aneddoto, l'indicazione dell'autore, cui risultano attribuiti racconti di

munque innegabile che l'anonimo dei *Parallela minora* attinge ad una tradizione nota a Ovidio e, a quanto pare, già a Varrone, collocabile pertanto fra II sec. ed inizi del I.

Resta da chiarire come mai il Reatino colleghi il *tumultus* gallico al *dies Poplifugia* anziché alle none Caprotine. Non essendo più accessibile il passo dei *libri Antiquitatum* cui Varrone rinvia per più ampi dettagli, significativa a tal fine può risultare la testimonianza di Calpurnio Pisone, che Macr., *Sat.* 3, 2, 14 cita a proposito dell'equivalenza semantica fra *vitula* e *victoria*: *Cuius rei hoc argumentum profert quod postridie nonas Iulias* (anacronismo macrobiano in luogo della tradizionale denominazione di *nonas Quintiles*)<sup>75</sup> *re bene gesta, cum pridie populus a Tuscis in fugam versus sit - unde Populifugia vocantur - post victoriam certis sacrificiis fiat vitulatio*. Se si considera che, come ha messo in rilievo il Sabbatucci (per cui vd. *infra*, n. 50), nel calendario lunisolare arcaico le none previste di luglio cadevano in coincidenza col *dies Poplifugia*, allora la collocazione calendariale che Pisone assegna rispettivamente a *Populifugia* e *vitulatio*<sup>76</sup> coincide singolarmente con quella annotata da Varrone per *Poplifugia* e *nonae Caprotinae*: il

---

analoga caratteristica, potrebbero rinviare alla circolazione di un repertorio di *fabulae* risalente in qualche modo ad Aristide o al suo traduttore latino: l'ipotesi è qui cursoriamente abbozzata sulla scorta dei dati offerti dall'ampia letteratura critica sul *Satyricon* e sulle *Metamorfosi*, che Apuleio definisce *sermone isto Milesio varias fabulas* (1, 1) intrecciate fra loro; cfr. indicativamente P. FEDELI, *Il romanzo*, in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, *Lo spazio letterario di Roma antica, I: La produzione del testo*, Roma 1989, pp. 346-348; G.B. CONTE, E. PIANEZZOLA, *Corso integrato di letteratura latina, 1: L'alta e media repubblica*, Firenze 2003, p. 316.

<sup>75</sup> Macr., *Sat.* 1, 12, 34 (il mese di Quintile) *in honorem Iulii Caesaris dictatoris legem ferente M. Antonio M. filio consule* (per cui vd. il commento sprezzante di Cic., *Att.* 16, 1, 1 e 4, 1) *quod hoc mense a. d. quartum Idus Quintiles Iulius procreatus sit, appellatus est*.

<sup>76</sup> Se il *populus* romano *postridie nonas Iulias* ebbe la rivincita sugli Etruschi dai quali *pridie* era stato *in fugam versus, unde Populifugia vocantur* (5 luglio), se ne inferisce agevolmente che per Pisone none di luglio e *Poplifugia* coincidono, che i Romani sconfiggono gli Etruschi il 6 luglio (*postridie nonas Iulias*) e che la *vitulatio post victoriam* ebbe luogo il 7 luglio, ovvero alle *nonae Caprotinae*.



che, in sostanza, depone a favore di una corrispondenza fra il *dies Populifugia* di Pisone e il *Poplifugia* di Varrone, fra la fuga dei Romani dinanzi agli Etruschi di cui parla l'annalista e quella causata dal *tumultus* di *Lat.* 6, 18, fra *vitulatio* e *nonae Caprotinae*, la cui liturgia, quale si può ricostruire dalle fonti<sup>77</sup>, presenta quel carattere espiatorio e liberatorio che Pisone attribuisce alla *vitulatio* ed è implicito nell'equivalenza semantica fra *vitulari* e *paianizein*, stando ad una chiosa varroniana dei *Libri antiquitatum*, citata da Macr., *ibid.* 12.

Ricapitolando, siamo di fronte ad una duplice tradizione: una *vulgata* risalente in qualche misura a Pisone e accolta da Plutarco, Polieno, Macrobio, Polemio Silvio; l'altra, minoritaria, sicuramente recepita da Ovidio e dall'anonimo dei *Parallela minora*, ma già adombrata in Varrone; entrambe rielaborano, storicizzandoli, miti eziologici finalizzati a spiegare l'origine remota, probabilmente preromana<sup>78</sup>, di pratiche culturali delle quali si era col tempo appannato l'originario significato simbolico<sup>79</sup>; entrambe attingono ad un *corpus* di leggende ruotanti so-

---

<sup>77</sup> Plutarco descrive una tumultuante processione di persone che si recano fuori città chiamandosi l'un l'altro ad alta voce (*Cam.* 33, 7), cui fa seguito un banchetto rituale muliebri all'ombra di rami di fico (*Rom.* 29, 9), mentre le schiave circolano abbigliate elegantemente per la città (*Cam.*, *ibid.*), lanciandosi sassolini per simulare un combattimento (*Rom.* 29, 10; *Cam.* 33, 8). Macrobio parla anche di un sacrificio incruento *cui lac quod ex caprifico manat propter memoriam facti praecedentis adhibetur* (*Sat.* 1, 11, 40).

<sup>78</sup> Già CANAL 1874, p. 437, registrava che "il dirsi *quod eo die in Latio* ... dilunga il pensiero da una origine che sarebbe tutta propria di Roma". L'opera di Varrone, del resto, riflette una precisa volontà di recuperare tradizioni locali, con particolare attenzione alla componente sabina, che il processo di omologazione culturale e linguistica, innescato dalla guerra sociale, era destinato presto o tardi a cancellare: D. MUSTI, *Il pensiero storico romano*, in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, *Lo spazio letterario di Roma antica*, I: *La produzione del testo*, Roma 1989, p. 199.

<sup>79</sup> SABBATUCCI 1988, pp. 228- 231, considera le *nonae Caprotinae* come una duplicazione del *dies Poplifugia*, che non sempre in base ai calcoli pur minuziosi dei pontefici coincideva col novilunio effettivo: nel qual caso i pontefici inscenavano una drammatica *populi fuga* dinanzi all'avanzata di un nemico esterno, onde spostare l'indizione delle idi (plenilunio) di lì a due giorni (*nonae Caprotinae*). Pertanto, il *dies Poplifugia* connotava in

stanzialmente intorno all'epopea di Furio Camillo, ma la *vulgata* colloca l'*aition* nel contesto delle guerre contro i popoli *finitimi* del 389, l'altra in quello dei *tumultus* gallici del 367 o 361 a.C.; solo Pisone e Varrone, ciascuno all'interno della propria tradizioni, distinguono nettamente l'evento che sta alla base del *dies Poplifugia* da quello che dà origine ai riti delle *Nonae Caprotinae*, mentre le fonti posteriori tendono a sovrapporre e confondere le componenti rituali delle due feste<sup>80</sup>.

Non è escluso che la divaricazione possa essersi creata già in seno alla storiografia di fine II sec.: la versione che in ultima analisi fa capo a Pisone parrebbe riflettere un'impostazione romanocentrica e patriottica, propria della seconda annalistica, volta a censurare il ricordo dei fatti che videro Roma soccombere ai Galli in occasione di scontri diretti, ricontestualizzandoli all'indietro nel tempo<sup>81</sup>, mentre Varrone potrebbe aver preso spunto da *Historiae* risalenti a fine II sec. o

---

termini negativi l'avvento di un nuovo ciclo astronomico in cui la notte invade il dominio dell'Aurora (DURAND 1996, p. 31, parlerebbe di intimazione oggettiva proveniente dall'ambiente cosmico e sociale), mentre, alle *nonae Caprotinae*, l'epifania del primo falsetto lunare era salutata come riconquista della luce e sconfitta delle tenebre: la luna, simboleggiata dalla torcia accesa di *caprificus*, avrebbe compensato nei mesi successivi, fino al solstizio di dicembre, la fuga dell'Aurora, affidando alla sessualità femminile, di cui è protettrice, la vittoria della vita sulla morte (pulsione assimilatrice e adattamento secondo DURAND 1996, *ibid.*): cfr. DUMÉZIL 1975, pp. 271-283, che qui dà eco ad uno studio di Drossart, all'epoca non ancora pubblicato; SABBATUCCI 1988, pp. 231-235; BOÉLS-JANSSEN 1993, pp. 389-415, con dettagliato bilancio degli studi più significativi in merito.

<sup>80</sup> Emblematico Plutarco, che fonde i *vestigia fugae* dei *Poplifugia* varroniani coi *sacra* che il Reatino descrive per le *nonae Caprotinae*. Alla svista in cui incorre Plutarco non dovette essere estranea l'adozione del calendario solare di Giulio Cesare: una volta rese stabili le idi ed eliminata la duplicazione delle none (SABBATUCCI 1988, p. 230), definitivamente fissate al 7 di luglio, i rituali che facevano dei *Poplifugia* il giorno di indizione delle idi finirono col sovrapporsi a quelli delle *nonae Caprotinae*.

<sup>81</sup> Analoghe caratteristiche (leggende ambientate sullo sfondo delle guerre contro i Galli riproposte in contesti diversi) presenta, ad es., la vicenda di Tarpea, su cui vd. MASTROCINQUE 1993, p. 136.

da fonti anche più antiche, come si può agevolmente supporre per altri luoghi delle sue opere<sup>82</sup>.

Le considerazioni or ora svolte ridimensionano ad ogni modo la possibilità di individuare nell'aneddoto narrato dalla *vulgata* e nella sua valenza eziologica il soggetto della *togata praetexta* citata in *Lat.* 6, 18.

### 3.3. *Ludi Apollinares*

Se le cose stanno così, cade pure la necessità di interpretare *eis* come dativo di vantaggio retto da *data*<sup>83</sup>. A nostro avviso, *togatam dare* equivale a *fabulam dare*<sup>84</sup>, ma nel significato di "allestire una rappresentazione teatrale", al pari di *fabulam docere*<sup>85</sup> o *componere*<sup>86</sup>, ed *eis* andrà concordato con *Apollinaribus ludis*. Se

---

<sup>82</sup> Un possibile riferimento all'occupazione del Campidoglio ad opera dei Galli, evento che risulta accuratamente rimosso dalla coscienza storica di Roma, in Varr., *Vit.*, fr. 61 Rip. *ut Galli Romae Capitolii* (generalmente corretto dagli edd. in *praeter Capitolium* per normalizzarlo) *sint potiti*, per cui cfr. Enn., *Ann.* 164-165 *qua Galli furtim noctu summa arcis adorti / moenia concubia vigilesque repente cruentant*. La tradizione riecheggia ancora in Sil. It. 6, 555-556 *Allia et infandi Senones captaeque recursat / attonitis arcis facies*.

<sup>83</sup> Cfr. *supra*, con n. 31.

<sup>84</sup> Vd. Ter., *Hec.*, *Prolog.* 1, *Haec* (scil.: *fabula*) *quom datast nova, novom intervenit vitium et calamitas* (gli spettatori avevano preferito le esibizioni di un saltimbanco); Cic., *Clu.* 31 *Ita Staienus ... istam dedit conciliationis et gratiae fabulam* (in senso metaforico); *Brut.* 18 e *Tusc.* 1, 1 sul ruolo pionieristico di Andronico che per primo *fabulam dedit*; Gell. 17, 21, 45 *eodem... anno* (235 a.C.) *Cn. Naevius poeta fabulas apud populum dedit*.

<sup>85</sup> Per il nesso *fabulam docere*, frequente soprattutto nella prosa repubblicana, vd. Cic., *Brut.* 72 *Atqui hic Livius primus fabulam ... docuit* nel 240, ripreso da Gell. 17, 21, 42 *L. Livius ... fabulas docere Romae coepit*; vd. altresì Cic., *Brut.* 20, su Ennio *hoc praetore (= Servio Sulpicio Gallo, pretore nel 170) ludos Apollini faciente cum Thyesten fabulam docuisset*, per cui stupisce RIGANTI 1978, pp. 113-114, che colloca la rappresentazione del *Tieste* enniano nel corso dei *Ludi Apollinares* del 212, quando ancora Ennio non era giunto a Roma; *Brut.* 64 *Ut Accius ... ait se et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset*, *Tusc.* 4, 29 *cum Orestem fabulam doceret Euripi-*

è vero che *is* è anaforico e in quanto tale rimanda necessariamente ad un referente testuale, è altresì vero che non di rado siffatto referente può risultare in qualche misura sottinteso: si veda, ad es., 6, 15 *Megalesia dicta a Graecis, quod ex Libris Sibyllinis arcessita ab Attalo rege Pergama; ibi prope murum Megalesion, id est templum e i u s deae, unde advecta Romam*, in cui il referente del nesso *eius deae*, Cibele, è implicito nella menzione stessa dei *Megalesia*, i ludi istituiti in suo onore nel 191 e così chiamati dall'epiteto di *Magna Mater*, in gr. *Megale Meter*, con il quale la dea era venerata; 6, 18 *Dies Poplifugia videtur nominatus, quod e o die tumultu repente fugerit populus*, in cui *eo die* rinvia non alla data del calendario civile, espressione del tempo profano, lineare e irreversibile che appartiene alla storia dell'uomo, ma piuttosto ad un tempo remoto (di cui il *fugerit* perfetto è marca sintattica) e perciò mitico, tempo sacro per definizione che il rito del *dies Poplifugia*, vero e proprio evento ierofanico (*Aliquot huius diei vestigia fugae in sacris apparent*), contribuisce a 'ripresentare', rendendolo nuovamente contemporaneo<sup>87</sup>.

Pertanto non possiamo escludere che anche il referente del sintagma in questione sia implicito nelle pieghe del discorso: sappiamo che i *ludi Apollinares* vennero celebrati per la prima volta sotto il consolato di Q. Fulvio Flacco e Appio Claudio (212 a.C.) a cura del pretore urbano Publio Cornelio Silla (Liv. 25, 12, 14) e che il senato li rinnovò l'anno successivo, su proposta del pretore Calpurnio, decretando altresì *ut in perpetuum voverentur* (26, 23, 3): *inde omnes deinceps*

---

*des*; Hor., *Ars* 287-288, elogio dei poeti antichi *vel qui praetextas vel qui docuere togatas* celebrando *domestica facta*.

<sup>86</sup> In *fabulam componere* il significato del verbo oscilla fra "comporre" e "(far) rappresentare": cfr. Liv. 3, 10, 10; Quint. 5, 3, 9 *fabulae ad actum scaenarum compositae argumenta dicuntur*; 11, 3, 73 *in iis quae ad scaenam componuntur fabulis*; Tac., *Ann.* 13, 21, 3, Agrippina inveisce contro Domizia affermando che *per concubinum Atimetum et histrionem Paridem quasi scaenae fabulas componit*; Gell. 6, 5, 6. *Ita compositum fabulae argumentum est, ut ...*; Fest. p. 436, 30 L. *dum <in scaena actus fa>bulae componeren<ur...*

<sup>87</sup> Vd. ELIADE 1981 (1967), pp. 15-47.

*praetores urbani fecerant; sed in unum annum vovebant dieque incerta faciebant* (27, 23, 5) fino al 208 (consolato di M. Claudio Marcello e T. Quinzio Crispino), quando *P. Licinius Varus praetor urbanus legem ferre ad populum iussus ut ii ludi in perpetuum in statam diem voverentur*. Il giorno, *deinde sollemnis servatus* (7), fu fissato da Varo *ante diem tertium nonas Quinctiles*<sup>88</sup>.

Nulla è detto circa la durata di queste prime edizioni dei *ludi*, ma l'aneddoto narrato da Verrio Flacco e trasmesso da Festo (pp. 437-438), per certi versi simile a quanto leggiamo in Macr., *Sat.* 1, 17, 25, al di là della sua attendibilità storica, parrebbe indicare che si protraessero per più giorni e comprendessero da subito delle rappresentazioni teatrali<sup>89</sup>.

E' allora plausibile inferire che i *ludi* coincidessero con l'arco di tempo compreso fra *Poplifugia* e *nonae Caprotinae*, scelta probabilmente non casuale che parrebbe suggerire un preciso parallelismo: come il giorno dei *Poplifugia*, tradizionalmente correlato ad una crisi della repubblica sotto la minaccia di un'invasione straniera, era riscattato alle none Caprotine dal rito della *vitulatio* (di cui *supra*, n.

---

<sup>88</sup> Dunque al 5 luglio in coincidenza con il *dies Poplifugia*, data che, risultando smentita a 37, 4, 4 *ludis Apollinaribus, ante diem quintum idus Quinctiles* (= 15 luglio), è stata imputata ad errore della tradizione manoscritta. Su questo presupposto lo svolgimento dei *Ludi Apollinares* è collocato dagli studiosi, con poche eccezioni, fra il 9 e il 13 luglio; a noi tuttavia sembra che non ci sia vera contraddizione fra i due luoghi liviani: a 27, 23, 7 Livio indica la data d'inizio dei giorni riservati ai *ludi*, che nel corso degli anni successivi si prolungarono sino a raggiungere una durata equivalente alla nostra settimana; è dunque verisimile che a 37, 4, 4, faccia riferimento alla data terminale.

<sup>89</sup> Nulla dice Livio in proposito. Che in età tardorepubblicana la rappresentazione di opere teatrali fosse parte integrante dei *ludi Apollinares*, è testimoniato da Cic., *Att.* 2, 19; *Brut.* 20; *Phil.* 1, 36, Plin., *Nat. hist.* 19, 16; che lo fosse stata fin dalle prime edizioni lo possiamo dedurre da Festo 437, 36- 438,11 L, che, sintetizzando Verrio Flacco, narra che *C. Sulpicio, C. Fulvio cos., M. Calpurnio Pisone praetore urb. faciente ludos* (ovvero nel 211, seconda edizione dei *ludi Apollinari*), durante una rappresentazione teatrale, all'improvviso venne annunciato l'arrivo dei nemici: tutti abbandonarono il teatro e corsero a prendere le armi per difendere la città. Ritornati vincitori, ripresero lo spettacolo dove l'avevano interrotto: cfr. Macr., *Sat.* 1, 17, 25.

47), così la crisi di Roma innescata dalla presenza di Annibale in Italia poteva essere stornata grazie alla celebrazione dei *ludi Apollinares*<sup>90</sup>. Dunque nulla osta a che il referente testuale di *eis Apollinaribus ludis* in Varr., *Lat.* 6, 18 sia implicito nella menzione stessa delle doppie none di luglio, il *dies Poplifugia* e le *Caprotinae*, e l'anaforico *is* possa avere valore connotativo, rinviando non a ludi Apollinari qualsiasi ma ai "ben noti ludi Apollinari"<sup>91</sup> che erano stati votati *in perpetuum in statam diem* nel 208 a.C. per la prima volta ed erano diventati essi stessi even-

---

<sup>90</sup> L'istituzione dei ludi Apollinari coincide con un momento particolarmente critico della guerra annibalica, non solo per l'arrivo di Asdrubale in Italia, pronto a ricongiungere le proprie armate con quelle di Annibale, onde sferrare l'attacco definitivo contro Roma, ma anche per il pullulare di superstizioni, culti non autorizzati, profezie che stornavano l'attenzione del popolino e delle donne dalla religione ufficiale (Liv. 25, 1, 6-12). Fra i tanti oracoli che circolavano per la città e che erano giunti nelle mani delle autorità sin dall'anno precedente c'erano i cosiddetti *carmina Marciana* (25, 12, 2-3): quello che sembrava aver preconizzato la disfatta di Canne, legittimava la credibilità dell'altro (12, 4-7) che minacciava nuovi disastri se non fossero stati istituiti *ludi* annuali in onore di Apollo, con sacrifici *ritu Graeco* (12, 8-10). Consultati i libri Sibillini, il senato decretò di consacrare dei ludi ad Apollo (12, 11-15) svolti *victoriae, non valetudinis* (scil.: *causa*, come chiosa Macrobio al § 27, che riprende quasi alla lettera il passo liviano, contaminandolo con altre fonti), ovvero "per propiziare la vittoria, non la guarigione", motivazione, quest'ultima, dei *ludi scaenici* istituiti nel 364 a.C. per fronteggiare l'infuriare di una pestilenza (Liv. 7, 2, 1-3).

<sup>91</sup> Cfr. *Th. I. L.* 7.2, s. v. *is*, p. 472, 80-473,43. Significativo in tal senso Cic., *De orat.* 2, 170 (M. Antonio cita un frammento da un'orazione di L. Licinio Crasso) "*non si Opimum defendisti, Carbo, idcirco te isti bonum civem putabunt: simulasse te et aliquid quaesisse perspicuum est, quod Ti. Gracchi mortem ... deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem* (di Papirio Carbone del 131 a.C., emanata per limitare il potere del senato: cfr. *Leg.* 3, 36) ... *tulisti, quod semper a bonis dissedisti*, dove *eam* ha la funzione di conferire una sfumatura enfatica a *legem*, "la legge ben nota" agli interlocutori dell'oratore Marco Antonio e facilmente identificabile per i lettori del dialogo ciceroniano dal contesto (menzione di Carbone). Non dissimile l'uso di *is* in Fest. 438, 13 L, *eos ludos Apollinares*. Per le ipotesi interpretative già acquisite in sede scientifica vd. *supra*, §1.

to archetipico inscritto nel tempo sacro<sup>92</sup>, i soli che non necessitassero di ulteriori determinazioni temporali per essere identificati dal destinatario e dai cosiddetti lettori virtuali.

### 3.4. *Vitulantes*

La pretesta è, a detta di Diomede, rappresentazione di *imperatorum negotia ... et publica*, ruotanti intorno a *reges Romani vel duces personarum dignitate et sublimitate tragoediis similes* (GLK 1, 489, 24-26); dobbiamo perciò dedurre che la *togata praetexta* di cui parla Varrone abbia portato sulla scena un evento del passato in funzione celebrativa dell'*imperium*, il che mal s'adatterebbe alla vicenda di *Tutula / Philotis* che, nei termini riferiti dalla *vulgata*, appare frutto di una rielaborazione posteriore, ma ben s'addice alle gesta degli *imperatores* vittoriosi, la cui "celebrazione era fonte di una mitopoiesi costituita da una catena di *exempla*" volti ad illustrare attraverso tutto l'arco della storia patria la protezione degli dei al popolo romano fin dalle origini dell'Urbe<sup>93</sup>.

Se la *praetexta* in questione conteneva, come pare evidente, riferimenti ai riti celebrati alle *nonae Caprotinae* e al contesto storico del *dies Poplifugia*, il *tumultus gallico* del 367, è plausibile che essa evocasse i momenti più drammatici dello scontro fra Roma e i Galli, con particolare attenzione al personaggio di Furio Camillo, *alter Romulus*<sup>94</sup>.

---

<sup>92</sup> Emblematico il frammento di Cicerone che afferma *Cerealia, Floralia ludosque Apollinares deorum immortalium esse, non nostros*.

<sup>93</sup> ZORZETTI 1980, p. 59, da cui la citazione, e cfr. KRAGELUND 2002, pp. 17-18.

<sup>94</sup> M. Furio Camillo, che aveva salvato la patria dai Galli, che, come narra Plutarco (*Cam.* 31, 2), volle ricostruire Roma dopo l'incendio gallico contro il parere di quanti volevano migrare a Veio, che il ritrovamento del *lituus* appartenuto a Romolo (32, 6) aveva reso degno dell'eroe ecista, era stato salutato quale *Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis* (Liv. 5, 49, 7). Questo può aver favorito la sovrapposizione nell'immaginario collettivo fra il *poplifugium* della saga romulea (vd. n. 35) e il *poplifugium*, poi riscattato da Camillo, di fronte ai temuti Galli; di qui l'uso standardizzato del plurale nella designazione della festa. Vd. l'esempio, per certi versi analogo, del *dies Alliensis* (18 luglio), giorno *reli-*

Purtroppo le fonti nulla trasmettono su una *praetexta* dedicata a queste vicende, tant'è che Diomede, esemplificando gli argomenti tipici della pretesta, menziona *Brutus vel Decius, item Marcellus* (GLK 1, 490, 13-14), senza mai citare Camillo. Tuttavia, se guardiamo agli anni nei quali sembra inscrivere la *togata praetexta* citata da Varrone, essi coincidono col conflitto contro Cartagine e costituiscono il “momento di più intensa ricerca di un'identità «nazionale»”, quando il coevo sviluppo della comunicazione letteraria vede la “produzione di un'epica e di una storiografia, in cui il consolidamento della coscienza storica collega gli avvenimenti contemporanei con la memoria delle origini”, tendenza cui non sfugge certo l'attività teatrale che “rivisita da un lato la leggenda delle origini di Roma e celebra dall'altro alcune vittorie dei contemporanei”<sup>95</sup>. Esempio Nevio, che nel *Romulus* rivolge la propria attenzione alla leggenda delle origini e nel *Clastidium* alle gesta di un contemporaneo, seguito per questa via da Ennio che con le *Sabinae* si riallaccia, attraverso la figura di Romolo, ai miti di fondazione dell'Urbe e con l'*Ambracia* alla contemporaneità.

Ebbene, proprio il *Clastidium* di Nevio offre qualche spunto di riflessione: dedicata alla vittoria di Claudio Marcello, che conquistò le spoglie opime uccidendo in singolar tenzone il capo dei Galli, Viridomaro (222 a.C.), questa pretesta fu composta, secondo la *communis opinio*, per l'occasione del trionfo<sup>96</sup> o per i ludi funebri in morte di Marcello (208 a.C.). Non possiamo tuttavia escludere *a priori* che essa sia stata destinata ai ludi Apollinari di quello stesso anno, al cui spirito propiziatorio di vittoria, come pure alle finalità propagandistiche, in un momento buio della *res publica*, s'attaglia perfettamente.

In tale prospettiva, nel *Clastidium* potrebbe essere, a nostro avviso, identificata la *togata praetexta* menzionata da Varrone: Nevio, il grande novatore dell'*epos*, che sceglie di “trattare in poesia la prima guerra punica” ma che “con un salto crono-

---

*giosus e ater* che accomunò la sconfitta subita sulle rive dell'Allia e l'olocausto dei Fabii al fiume Cremera: Liv. 6, 1, 11.

<sup>95</sup> Il virgolettato da ZORZETTI 1980, p. 53.

<sup>96</sup> ROSTAGNI 1964, p. 114; ALBRECHT 1995, *op. cit.*, 123-124.



logico arditissimo ... toccava le origini leggendarie di Roma<sup>97</sup>, potrebbe aver sperimentato analoghe dinamiche anche nell'*inventio* drammaturgica, instaurando un ideale confronto fra presente e passato, fra il condottiero di oggi, M. Claudio Marcello, *vita insepulta laetus in patriam redux*<sup>98</sup>, e la rassegna degli eroi<sup>99</sup> che avevano sbaragliato il nemico gallico, da Camillo a Manlio Torquato, prefigurazione dell'eroe di Clastidio<sup>100</sup> per il suo duello con un Gallo, da Messalla Corvo al Decio Mure di Sentino.

---

<sup>97</sup> CONTE, PIANEZZOLA 2003, p. 23, ma vd. altresì p. 25. Nevio, per quel che ci è dato sapere, è considerato il *protos eures* della *praetexta*. Esiste tuttavia la possibilità che già Livio Andronico avesse composto un dramma d'argomento storico su Atilio Regolo, come plausibilmente argomentato da MARCONI 1967, pp. 16-47: Andronico, il poeta che opera la saldatura fra la cultura della *koiné* mediterranea e la nascente letteratura in lingua latina, potrebbe aver agganciato il modello della tragedia storica, classica ed ellenistica, alle tradizioni poetiche romane che celebravano i *clari viri* fondatori delle *gentes* aristocratiche (cfr. *supra*, n. 29).

<sup>98</sup> Ad un'analessi potrebbe riferirsi l'unico verso superstite, che ROSTAGNI, *op. cit.*, p. 113 interpreta "Salvata dal sepolcro la vita, lieto in patria tornante". Con analoga struttura diegetica, affidata al personaggio tipico del messaggero, Eschilo rievoca la battaglia di Salamina nei *Persiani*, ai vv. 249-531.

<sup>99</sup> Il paragone fra il protagonista di un dramma e i personaggi del passato che con quello hanno un comun denominatore è presente, ad es., nell'*Octavia*, ai vv. 291-308 (rassegna delle eroine sventurate di Roma monarchica e altorepubblicana, vittime, come Ottavia, di un destino spietato) e 931-957 (*exempla* di donne della *gens* giulio-claudia andate incontro ad una morte crudele). Non è escluso che analogo motivo fosse presente nel *Decius* di Accio: ad una rassegna di *Aeneadae*, ovvero di *clari viri* Romani, potrebbe far riferimento la seconda parte del titolo (ipotesi alternativa ma poco convincente in Pedrolì, *op. cit.*, p. 70).

<sup>100</sup> Tito Manlio era stato insignito del *Torquati cognomen* (Liv. 7, 10, 13) nella battaglia dell'Aniene, dopo aver battuto in duello un Gallo dal *corpus ... magnitudine eximium, versicolori veste pictisque et auro caelatis refulgens armis* (10, 7) ed averne spogliato il *cadavere uno torque ... quem respersum cruore collo circumdedit suo* (10, 11). Stando a Liv. 6, 42, 5-6, l'annalista Claudio Quadrigario collocava la battaglia dell'Aniene e il personaggio di Torquato nel 367, anziché nel 361, come attestato da *pluribus auctoribus* cui

Suggestivo, in particolare, risulta l'altro frustolo superstite del *Clastidium: vitulantes*, citato da Varr., *Lat.* 7, 107 per l'etimologia a *Vitula*<sup>101</sup>, appare, infatti, strettamente collegato al termine *vitulatio*. Si tratta, è vero, di citazione troppo decontestualizzata per consentire un'esegesi che vada oltre l'interpretazione puramente morfologica, ma anche su questo piano ci pare di rintracciare indizi che il *Clastidium* illustrasse in qualche suo passaggio la cerimonia della *vitulatio*, rappresentando sulla scena e quindi 'ripresentando' nella contemporaneità (tale è il valore del participio presente) un corteo di *vitulantes*: in virtù del loro valore liberatorio ed apotropaico, Nevio può aver saldato gli antichi riti saturnaleschi delle *nonae Caprotinae*<sup>102</sup> alla commemorazione di una sofferta vittoria sui Galli, riconducendo in tal modo le finalità celebrative dell'opera entro la cornice politico-sacrale dei *Ludi Apollinares*: il che converge verosimilmente col ruolo fondante che la *togata praetexta* di *Lat.* 6, 18 assume nella ricostruzione varroniana (*cur hoc ... docuit*) di *dies Poplifugia* e non Caprotine.

#### 4. Il teatro della contemporaneità

Uno dei primi luoghi comuni da sfatare criticamente è il veto relativo alla rappresentazione sulla scena di personaggi viventi<sup>103</sup>. A sostegno si suole invocare

---

il Patavino dà credito: non è escluso che alla base di tale confusione possa esserci una fonte letteraria che, non vincolata ad una rigorosa successione diacronica degli eventi, li presentasse in rassegna sincronica, come si verifica, ad es., nella sequenza dei *clari viri* di Verg., *Aen.* 6, 824-825 *quin Decios Drususque procul saevumque securi / aspice Torquatum et referentem signa Camillum*.

<sup>101</sup> Macr., *Sat.* 3, 2, 13 *Hyllus* (fonte non altrimenti conosciuta) ... *ait Vitulam vocari deam quae laetitiae praeest*.

<sup>102</sup> In forma non lontana dall'*Agen* di Pitone / Alessandro: vd. *supra*.

<sup>103</sup> Per le posizioni critiche al riguardo vd. GIANCOTTI 1954, pp. 145-148, specificamente calibrate sulla questione della paternità senecana. Cfr. altresì DELLA CORTE 1960, pp. 353-354; oggi si tende a bypassare il problema datando l'*Octavia* in età flavia.

Cic., *Rep.* 4, *frg.* 28, citato da Aug., *Civ. Dei* 2, 9 nel contesto di una violenta requisitoria contro il teatro dei pagani<sup>104</sup>.

*Numquam comoediae, nisi consuetudo vitae pateretur, probare sua theatris flagitia potuissent.* Et Graeci quidem antiquiores vitiosae suae opinionis quandam convenientiam servarunt, apud quod fuit etiam lege concessum, ut quod vellet comoedia de quo vellet nominatim diceret. Itaque, sicut in eisdem libris loquitur Africanus: *Quem illa non adtigit, vel potius quem non vexavit? Cui pepercit? esto, populares homines improbos, in re publica seditiosos, Cleonem, Cleophonem, Hyperbolum laesit. Patiamur, inquit, etsi eiusmodi cives a censore melius est quam a poeta notari; sed Periclen, cum iam suae civitati maxima auctoritate plurimos annos domi et belli praefuisset, violari versibus et eos agi in scaena non plus decuit, quam si Plautus, inquit, noster voluisset aut Naevius Publio et Gnaeo Scipioni aut Caecilius Marco Catoni maledicere.* Dein paulo post: *Nostrae, inquit, contra duodecim tabulae cum perpauca res capite sanxissent, in his hanc quoque sancendam putaverunt, si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri: praeclare; iudiciis enim magistratum, disceptationibus legitimis propositam vitam, non poetarum ingeniis, habere debemus, nec probrum audire nisi ea lege ut respondere liceat et iudicio defendere.* Haec ex Ciceronis quarto de re publica libro ad verbum excerpta arbitratus sum, nonnullis propter faciliorem intellectum vel praetermissis vel paululum commutatis. Multum enim ad rem pertinet quam molior explicare si potero. Dicit deinde alia et sic concludit hunc locum ut ostendat, veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scaena vivum hominem vel vituperari.

«*Le commedie non avrebbero potuto presentare nei teatri la propria infamia se non l'avesse tollerato il modo di vivere* I Greci antichi si attennero a una certa coerenza con la cattiva reputazione che ebbero, giacché da loro fu concesso per legge che la commedia manifestasse espressamente il tema e l'individuo cui lo applicava. Perciò, come dice Sci-

---

<sup>104</sup> Per cui vd. *Civ. Dei* 1, 32 e 2, 8, ove Agostino ritiene riprovevole la tradizione che ascrive a precisi dettami degli dei l'istituzione in Roma di *ludi scaenici* nei quali si propalassero i comportamenti disdicevoli delle divinità olimpiche. Lo sdegno morale, comunque, non impedisce ad Agostino di riconoscere l'eleganza e la raffinatezza della poesia scenica: *Et haec sunt scaenicorum tolerabiliora ludorum, comoediae scilicet et tragoediae, hoc est fabulae poetarum agenda in spectaculis multa rerum turpitudine, sed nulla saltem, sicut alia multa, verborum obscenitate compositae; quas etiam inter studia, quae honesta ac liberalia vocantur, pueri legere et discere coguntur a senibus* (2, 8). Sul ricorso di Agostino a criptocitazioni dai *corpora scenici* vd. *infra*.

pione Africano in quell'opera, *chi non ha raggiunto, anzi chi non ha insultato, chi ha risparmiato? E vada pure se ha insultato cittadini disonesti, sediziosi nell'amministrazione, un Cleone, un Cleofonte, un Iperbolo. Ammettiamolo, sebbene cittadini di quella risma è meglio che siano bollati dal censore che da un poeta. Ma che Pericle, dopo essere stato a capo della città in pace e in guerra con grande autorevolezza per molti anni, fosse oltraggiato con composizioni poetiche e che queste poi fossero eseguite in teatro fu meno conveniente che se il nostro Plauto o Nevio avessero detto male di Publio e Gneo Scipione o Cecilio di Marco Catone.* E poco dopo: *Invece le nostre dodici tavole, nello stabilire le pochissime pene capitali, fra di esse hanno ritenuto di dover porre anche questa: "Per chi satireggia o compone un carme che porta disonore e danno all'altro". Giustissimo. Dobbiamo sottoporre la nostra condotta ai giudizi dei magistrati e agli accertamenti della legge e non al capriccio dei poeti e non ascoltare un'accusa se non in base a una legge per cui si possa rispondere e difenderci in giudizio.* Ho pensato di citare testualmente queste parole dal quarto libro Sullo Stato di Cicerone con qualche omissione o leggera variante allo scopo di una più facile intelligenza. Il testo è molto pertinente all'argomento che mi accingo a trattare se ne sarò capace. Aggiunge altre parole e tira la conclusione di questo passo per dimostrare che ai vecchi Romani dispiaceva che in teatro si lodasse o insultasse un individuo, mentre era vivo».

Non si può tuttavia trascurare il fatto che le parole di Scipione sono in questo caso specificamente rivolte alla commedia *archaia* e all'uso di versi diffamatori, per cui la frase conclusiva *veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scaena vivum hominem vel vituperari* è frutto di una generalizzazione operata verosimilmente dallo stesso Agostino, che qui non cita letteralmente la fonte ma la sintetizza<sup>105</sup>. Le fonti repubblicane, in realtà, suggeriscono valutazioni diverse.

---

<sup>105</sup> Non mancano in Cicerone critiche all'indirizzo del teatro tragico: ma esse sono mirate a certi effetti spettacolari che potevano inquietare caratteri impressionabili come quelli di bambini e donne: *Tusc. 1, 16, 37 frequens enim consessus theatri, in quo sunt mulierculae et pueri, movetur audiens tam grande carmen: 'Adsum atque advenio Acherunte vix via alta atque ardua Per speluncas saxis structas asperis pendentibus Maxumis, ubi rigida constat crassa caligo inferum,' tantumque valuit error - qui mihi quidem iam sublatus videtur - , ut, corpora cremata cum scirent, tamen ea fieri apud inferos fingerent, quae sine corporibus nec fieri possent nec intellegi; 44 ecce alius exoritur e terra, qui matrem dormire non sinat: 'Mater, te appello, tu, quae curam somno suspensam levas, Neque te mei miseret, surge et sepeli natum' haec cum pressis et flebilibus modis, qui totis theatris ma-*

Cic., *Epist. ad Att.* 2, 19, 3 (luglio 59) riferisce che *ludis Apollinaribus Diphilus tragoedus in nostrum Pompeium petulanter invectus est*: “*nostra miseria tu es magnus*” *miliens coactus est dicere. “Eandem virtutem istam veniet tempus cum graviter gemes” totius theatri clamore dixit itemque cetera. Nam et eius modi sunt ii versus ut in tempus ab inimico Pompei scripti esse videantur. “Si neque leges neque mores cogunt” et cetera magno cum fremitu et clamore sunt dicta.*

L'attore qui menzionato è definito *tragoedus* ed è quindi assai probabile che i versi citati da Cicerone siano stati declamati durante la rappresentazione di una tragedia, della quale purtroppo Cicerone nient'altro dice se non che i versi pronunciati *petulanter* da Difilo sembrano «scritti per l'occasione specifica da un avversario politico di Pompeo». Non ci è dato neppure sapere se si sia trattato di un'allusione estemporanea o di una più ampia sequenza interpolata a bella posta, per colpire politicamente Pompeo in occasione di una celebrazione che adunava in teatro folte schiere di cittadini<sup>106</sup>.

Il verso *Nostra miseria tu es magnus* gioca sull'ambiguità dell'aggettivo *magnus*, predicato di un eroe per noi non identificabile, ma evidentemente «grande per doti guerriere»<sup>107</sup>, e l'appellativo *Magnus* entrato nella titolatura ufficiale di Pompeo, a partire dall'80<sup>108</sup>; gioca altresì sull'accostamento ossimorico di *magnus* e *miseria*, dove la grandezza del personaggio apostrofato si traduce nella sventura dell'io *loquens*: un'associazione che trova riscontro, seppur in contesti specifici diversi, nella tragedia greca: cfr., ad es., Eur., *Andr.* 461-463:

---

*estitiam inferant, concinuntur, difficile est non eos qui inhumati sint miseros iudicare.* Non sono stati identificati i versi qui citati da Cicerone.

<sup>106</sup> La duplice precisazione *itemque cetera / et cetera* parrebbero alludere ad una sequenza più ampia che Cicerone cita cursoriamente e allusivamente, dando forse per scontato che *ii versus* possano essere noti al dotto destinatario.

<sup>107</sup> Cfr. in tal senso, nel contesto di un'aspra e acuta critica dei *fallacia tegmina* e delle *deceptoriae dealbationes* che mistificano la crudeltà del bellicismo pagano, Aug., *Civ. Dei* 3, 14 *Nemo mihi dicat. Magnus ille atque ille, quia cum illo et illo pugnavit et vicit.*

<sup>108</sup> Plut., *Pomp.* 13, 4-5.

«Tu sei grande (*megas*) a Sparta,

io lo sono stata a Troia; se adesso sono nella sventura (*prasso kakos*)

non esaltartene: potrebbe accadere anche a te»<sup>109</sup>;

Soph., *Oed.* 441-442:

Oed. «Sì, rimproverami anche quello in cui dovrei riconoscere la mia grandezza (*megagan*)»

Tyr. «Proprio questa fortuna (*tyche*) è stata la tua rovina (*diolesen*)»<sup>110</sup>

Quello che abbiamo indicato è solo un retroterra, per così dire, virtuale che ci permette di individuare ipoteticamente il contesto della sequenza riferita da Cicerone nel *topos* dell'autocrate che va oltre i limiti imposti al suo ruolo dalle leggi umane e divine, trasformandosi in un tiranno che abusa dei propri poteri e che il destino presto o tardi punirà.

Puntuale arriva l'avvertimento esplicito: *eandem uirtutem istam ueniet tempus cum grauius gemes*<sup>111</sup>, cui segue, giustapposto, il successivo *si neque leges ne-*

<sup>109</sup> La traduzione ricalca da vicino TONELLI 2007, I, p. 316. Non pretendiamo ovviamente di identificare la fonte specifica del verso citato da Cicerone; piuttosto, abbiamo cercato di reperire nelle fonti a nostra disposizione quale costellazione di suggestioni ideologiche e simboli archetipici possa essere correlata a questo verso, per poi verificarne le eventuali interazioni coll'orizzonte d'attesa che può evincersi dall'epistola ciceroniana.

<sup>110</sup> Traduzione di PADUANO 1982, I, p. 457. Ad Edipo che rivendica il merito d'aver liberato Tebe dalla iattura della Sfinge, Tiresia risponde correggendo la grandezza in fortuna e trasformandola in causa della sua stessa sventura.

<sup>111</sup> L'espressione *graviter gemere* è attestata nella *Hecuba* di Ennio, dove Taltibio esprime la propria compassione per le sciagure di Ecuba: *Senex sum: utinam mortem obpetam prius quam eveniat / Quod in pauperie mea senex graviter gemam* (203-204 V), versi che sembrano riprendere e rielaborare Eur., *Hec.* 497-498 «Pheu pheu! Sono vecchio ma preferirei la morte / piuttosto di un destino così umiliante» (Traduzione di TONELLI 2007, I, p. 357), dove l'espressione *graviter gemere* è finalizzata ad enfatizzare ulteriormente l'empatia di Taltibio. La *iunctura* risulta variamente modulata nella poesia augustea (vd., ex. gr., Verg., *Georg.* 3, 133 *cum graviter tunsis gemit area frugibus*; *Aen.* 2, 288 *graviter gemitus imo de pectore ducens*; Ov., *Fast.* 2, 353 *Ille gemit lecto graviter*), giungendo per

*que mores cogunt*. A differenza dei precedenti, il verso è sintatticamente ellittico: manca l'apodosi (l'*et cetera* può implicare che il destinatario abbia presente l'intera sequenza) e il verbo *cogo* risulta privo dell'accusativo della persona richiesto dalla sua reggenza *standard*; non è comunque da escludere *a priori* che esso sia costruito assolutamente: cfr., ad es., Ter., *Phorm.* 236 *Invitus feci: lex coegit*, che è forse il riferimento più calzante per analogia di soggetto; Cic., *Fam.* 5, 3 *Quorum utrum minus velim, non facile possum existimare: sed, si res coget, est quidam tertium*; *Leg.* 2, 8 *Ita principem legem illam et ultimam mentem esse dicebant omnia ratione aut cogentis aut vetantis dei*; Verg., *Georg.* 2, 10-11, *aliae* (scil. *arbores*) *nullis cogentibus ipsae / sponte sua veniunt*. Comunque sia, la struttura sintattica della proposizione suggerisce la formulazione di un anatema, sul modello, ad es., di Soph., *Oed.* 882-887:

E se qualcuno avanza con parole od opere superbe, senza timore della giustizia, senza venerazione per gli altari degli dèi, lo colga un triste destino in premio del suo orgoglio sciagurato»<sup>112</sup>.

Gli indizi sin qui enucleati sembrano, dunque, suggerire che l'alveo comune al quale attingono i versi citati nel resoconto ciceroniano fosse la rappresentazione topica del tiranno. Non è improbabile che la *fabula* rappresentata ai *Iudi Apollinares* del 59 appartenesse al vecchio repertorio, ma non abbiamo indicazioni che ci orientino verso la tragedia d'argomento mitologico (quella che per tradizione da lunga pezza radicata definiamo convenzionalmente *cothurnata*<sup>113</sup>) o verso la tra-

---

questa via alla letteratura mediolatina: Walaf. Strabo, *Carm.* 5, 1, 4-5 *Hic graviter gemitus imo de pectore ducens / Irrita non referam, verbis nec frivola fingam*.

<sup>112</sup> Traduzione di PADUANO 1982, I, p. 485.

<sup>113</sup> Nelle fonti d'età classica *cot(h)urnus*, la calzatura indossata dai *tragoedi*, e *cot(h)urnatus*, indicano, in accezione traslata, la tragedia, indipendentemente dal suo argomento, storico o mitologico che fosse, o lo stile elevato di sapore tragico; ricorrono come come metonimia di tragedia o di spettacolo tragico in Ov., *Am.* 2, 18, 13-16 con allusione alla composizione della *Medea* non pervenuta (per cui cfr. 3, 1, 13 e 63); *Fast.* 5, 347-348 (ai *Floralia* non s'addice il *cothurnus* ma la *scaena levis* della commedia); *Ibis* 531, dove *cothurnatus* è definito Licofrone, in riferimento evidentemente alla *Alexandra* (per cui cfr. *supra*); Sen., *Ep.* 8, 8 *Quam multa Publilii non excalceatis, sed coturnatis di-*

gedia d'argomento romano, la *praetexta*. Certamente dev'essersi trattato di un copione accuratamente manipolato e adattato all'espressione del dissenso ideologico nel clima di un'esasperata campagna denigratoria contro Pompeo; il testo, copione o canovaccio che fosse, risulta comunque assimilabile di fatto ad una *praetexta* ed è quanto basta a smentire la pregiudiziale che *veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scaena vivum hominem vel vituperari*.

## 5. Autorappresentazione

La situazione drammaturgica testé delineata emerge ancor più definita in un passo della *Pro Sestio*, ove l'oratore, a testimonianza della simpatia popolare che lo circonda<sup>114</sup>, rievoca un episodio verificatosi nel luglio del 57 quando il senato a-

---

*cenda sunt* (le *sententiae* di Publilio Siro degne, per la loro serietà, di essere declamate da attori tragici); Lact., *Div. Inst.* 6, 20, 28 *item tragicae historiae subiciunt oculis parricidia et incesta regum malorum et coturnata scelera demonstrant*; Amm. 28, 1, 4, dove è riferito al Frinico della *Presa di Mileto*, mentre in 4, 26 designa Cresfonte e Temeno personaggi tragici della saga degli Eraclidi; Diom. 3, GLK 1, 490, 4 *ut tragici actores cum cothurnis* (sott. *proscenium introibant*); Don., *ad Ter. Adelph.* 638 *pepulisti elatum verbum et tragico coturno magis quam loquelae comicae accommodatum*; *ad Ter. Hecyr.* 281 *nimis coturnati et tragici in hac scaena dolores essent, non comici, nisi adderet 'ex amore'*; Ps-Acron., *ad Hor. carm.* 2, 1, 12 *Coturnum autem tragoediam a frequenti dixit usu coturnorum*; Terent. Maur., *Metr.* 2205-2208 *at qui cothurnis regios actus levant, / ut sermo pompae regiae capax foret, / magis magisque latioribus sonis / pedes frequentant*. Per il più generale significato di *cot(h)urnus* e *cothurnatus* ad indicare *sermo sublimis* vd. Verg., *Ecl.* 8, 10 *sola Sophocleo tua carmina digna coturno*, che il Servio Danielino chiosa *ac si diceret: quamquam impar sit ingenium meum laudibus tuis; nam tuae laudes merentur exprimi Sophocleo tantum cothurno. Sophocles autem tragoediographus fuit altisonus*; Mart. 5, 5, 6 e 7, 63, 5 *cothurnati ... Maronis*; Hier. *Ep.* 66, 9 *non coturnatam affectas eloquentiam nec more puerorum argutas sententiolas in clausulis struis*; Macr., *Sat.* 7, 5, 28 *post omnia in voluptatem censura cothurnati sermonis invectus es*.

<sup>114</sup> L'episodio sul quale ci soffermeremo, funzionale com'è ad evidenziare (o a enfatizzare) il favore della cittadinanza nei suoi confronti, vuole essere legittimazione del ruolo politico che Cicerone pensa di ritagliarsi nell'immediato futuro. La rievocazione della congiura di Catilina, di cui la *pro Sestio* è innervata, se da una parte evoca lo spettro inquietante di un'iterata strategia eversiva (portata avanti stavolta da Clodio), dall'altra fornisce



veva votato il rientro di Cicerone dall'esilio: al diffondersi ufficioso della notizia, la cittadinanza presente alla rappresentazione del *Simulans*, una *togata* di Afranio riproposta nella cornice dei ludi Apollinari<sup>115</sup>, manifestò spontanei sentimenti di gioia per il prossimo ritorno dell'oratore, viva riconoscenza per i senatori che, pur non essendo ancora giunti a teatro, sono sentiti come idealmente presenti (117 *primum cum audito senatus consulto rei ipsi atque absentis senatui plausus est ab universis datus*), plateale sdegno nei confronti di Clodio che di quell'esilio era stato il regista. In particolare, l'arrivo alla spicciolata dei senatori di ritorno e *senatu* è salutato di volta in volta da applausi fino all'ingresso del console P. Cornelio Lentulo Spintere, quando gli spettatori *stantes ei manibus passis gratias agentes et lacrimantes gaudio suam ... benivolentiam ac misericordiam declararunt* nei confronti di Cicerone (*ibid.*); il che, come presumiamo, aveva comportato una momentanea interruzione della rappresentazione. Per contro, all'apparizione di Clodio *furibundus incitata illa sua vaecordi mente*, a malapena gli astanti *odium suum a corpore eius impuro atque infando represserunt; voces quidem et palmarum intentus et maledictorum clamorem omnes profuderunt* (*ibid.*). Gli attori, a questo punto, attaccano uno dei cori del *Simulans*, che, a quanto si può inferire dal verso citato (118 *huic Tite / tua postprincipia atque exitus vitiosae vitae*<sup>116</sup>),

---

all'oratore il destro per un'autogiustificazione delle scelte operate nel recente passato e per un'orgogliosa rivendicazione di responsabilità e meriti.

<sup>115</sup> Cfr. *infra*,

<sup>116</sup> Se si accetta la lezione *tua post principia* occorre interpretare *exitus* come accusativo plurale retto da *post* e in tal caso il verso risulta incompleto; se invece si accoglie la grafia *tua postprincipia* (per cui cfr. LOPEZ LOPEZ 1983, p. 134), dovremo sottintendere *sunt* e interpretare *postprincipia* ed *exitus* come nominativi coordinati. Per il termine *postprincipium* cfr. Plaut., *Pers.* 451-454 *Atque edepol ferme ut quisque rem accurat suam, / sic ei procedit postprincipio denique, / si malus aut nequamst, male res uortunt quas agit, / sin autem frugist, eueniunt frugaliter*. Ma il termine è presente, pur sporadicamente, nella prosa più tarda (Aul. Gell. 16, 9, 5 *Quod si non horum omnium similia essent principia ac postprincipia, susque deque esset*, 18, 6) e nella mediolatinità (Bonavent., *Collat.* 1, 10 *quantum ad antepincipia principia et postprincipia*). In luogo del tradito *huic* Ribbeck propone l'emendamento *haec*, che però a noi pare banalizzante.

era indirizzato contro un personaggio moralmente riprovevole<sup>117</sup> della commedia: a Clodio che *sedebat exanimatus*, non sfugge l'allusività del passo e, sentendosi smascherato, se la svigna; mentre *antea cantorum convicio contiones celebrare suas solebat*, adesso *cantorum ipsorum vocibus eiciebatur (ibid.)*<sup>118</sup>. E' legittimo chiedersi come mai un uomo della tempra di Clodio, che ha assoldato bande armate e si è macchiato di violenze d'ogni genere, *cui tum petenti iam aedilitatem ne histriones quidem coram sedenti pepercerunt (ibid.)*, possa essersi sentito punto sul vivo da battute moralistiche di maniera. Nel descrivere lo stato d'animo di Clodio, Cicerone ha certamente enfatizzato la reazione dell'avversario politico, ma può aver bluffato sino ad un certo punto: l'oratore (al tempo era ancora in Grecia) sta rievocando un episodio che gli è noto attraverso il resoconto di chi ne è stato testimone oculare e potrebbe smentirlo se i particolare fossero stati inventati di sana pianta, mettendo in dubbio la sua stessa credibilità. La stizza di Clodio dovrebbe essere quindi autentica e va diversamente spiegata.

---

<sup>117</sup> Forse il *simulans* che dà titolo alla togata e che nel *frg. 1 Saeuiter ferre haec te simula et gnatum ab illo abducere* sembra dare l'avvio alla situazione comica. Il verso è citato da Nonio che, interessato per lo più alle peculiarità grammaticali e lessicali degli autori compulsati (in questo caso l'uso dell'avverbio *saeviter* in luogo di *saeve*), non fornisce ragguagli di sorta sul contesto.

<sup>118</sup> Cicerone nelle orazioni attinge largamente alla poesia tragica, mentre di gran lunga minoritaria risulta la presenza della commedia, il che, di primo acchito, accosta la *Pro Sestio* alla *Pro Caelio* e alla *In Pisonem* (BONSANGUE 2003, pp. 151-163). Non sfugge tuttavia che, a petto dell'apparente analogia, la *Pro Caelio* (sulla cui teatralità vd. MORETTI 2006, pp. 139-164) e l' *In Pisonem* (PETRONE 2006, pp. 165-180) si differenziano radicalmente dalla *Pro Sestio*: lì il ricorso a citazioni (da Plauto, Terenzio, probabilmente Cecilio), criptocitazioni, aneddoti drammatizzati, finalizzati a demolire la controparte e a distruggerne la credibilità giudiziaria, fanno parte del livello formale del testo, come teorizzato proprio da Cic. *De or. 2, 243* per cui al ridicolo *in re positum* in cui *describuntur hominum mores et ita effinguntur, ut aut re narrata aliqua, quales sint intellegantur, aut imitatione breviter iniecta, in aliquo insigni ad inridendum vitio reperiantur* si coniuga il *ridiculum in dicto, quod verbi aut sententiae quodam acumine movetur* (244). Nella *Pro Sestio*, invece, le citazioni dei testi scenici sono strettamente funzionali alla descrizione di una *performance* teatrale reale: in prospettiva generale vd. PETRONE 1992, pp.453-455.

Cicerone parla di un canto corale (*concentione*) modulato a voce spiegata (*clarissima*) da *tota caterva*, lessema che, se nell'*Orator* pare designare genericamente l'insieme dei coreuti (3, 196), in senso tecnico sembra alludere all'uscita in scena della compagnia teatrale che, in chiusa di commedia, commenta brevemente l'epilogo, esplicitandone la morale (Plaut., *Capt.* 1029-1034; *Cist.* 782-787) oppure, più semplicemente, invita il pubblico ad applaudire (*Persa*, *Poenulus*, *Trinummus*). Se nel resoconto di Cic., *Sest.* 118 *caterva* ha questo secondo significato e i versi che fanno montare Clodio su tutte le furie segnano l'epilogo della *togata*<sup>119</sup>, possiamo inferire che vi fossero contenuti riferimenti suscettibili di essere attualizzati e ricontestualizzati in funzione anticlodiana. Pertanto la stizza del tribuno sedizioso non sarebbe la reazione ad una critica sul piano etico ma l'effetto di un evidente discredito politico.

Poco sappiamo della *togata*, ma è noto da Sen., *Epist. ad Lucil.* 8, 8, che le *togatae* in generale *habent hae quoque aliquid seueritatis et sunt inter comoedias ac tragoedias mediae*<sup>120</sup> e che, in particolare, i testi di Afranio<sup>121</sup>, attivo a cavallo fra II sec. e I sec. a.C., ovvero fra età graccana ed età mariana, presentavano allusioni a vicende, personaggi o problemi "dibattuti in quel momento nella società"<sup>122</sup>; il *Simulans* probabilmente non faceva eccezione a questo *trand* e forse ac-

---

<sup>119</sup> Nelle edd. dei frammenti di Afranio è considerato, invece, parte integrante della commedia.

<sup>120</sup> Questo può giustificare il fatto che, come vedremo, Esopo nel preparare il copione per la rappresentazione teatrale abbia contaminato, senza tema di cadere nella parodia, due generi per noi antitetici come commedia e tragedia: evidentemente la *togata* era percepita in un rapporto di contiguità con la tragedia.

<sup>121</sup> Di lui sono giunti 432 versi, corrispondenti ad una quarantina di titoli, dai quali scaturisce il suo interesse per il modello terenziano e menandro (LOPEZ LOPEZ 1983, pp. 24-27).

<sup>122</sup> GUARDÌ 1993, p. 272: com'è noto, la *togata* di II secolo aveva assunto un ruolo politico, di cui sfuggono modalità e finalità, da là l'estrema frammentarietà dei frustoli superstite: affiorano tuttavia, nella congerie del materiale, riferimenti all'abrogazione della *lex Oppia* (195 a.C.) e al conseguente dilagare del lusso femminile (nel *Barbatus* di Titinio) o al-

coglieva un'eco delle vicende che allora coinvolsero altri tribuni delle plebe altrettanto sediziosi, entrati nell'immaginario collettivo come emblemi di malcostume politico<sup>123</sup>.

Quando finalmente lo spettacolo riprende, l'attore recita tutt'altro copione: *flens et recentis laetitia et mixto dolore ac desiderio* di Cicerone, *egit apud populum Romanum* la sua causa *multo gravioribus verbis* (120) di quelle che lo stesso oratore avrebbe saputo trovare, declamando alcuni versi dell'*Eurisace* di Accio che potevano essere ricontestualizzati nella vicenda di Cicerone: il personaggio (forse Aiace Telamonio di cui Eurisace è figlio) che *rem publicam certo animo adiuverit, / statuerit, steterit cum Achivis e re dubia / haut dubitarit vitam offerre nec capiti pepercerit* (*ibid.*) diventa prefigurazione dell'Arpinate che, al pari di quello, servì la sua patria fedelmente, mettendo a rischio la propria vita senza esitazione. L'identificazione di Cicerone con l'eroe tragico giunge all'acme quando Esopo, quasi dimentico della finzione scenica, completa il verso di Accio *summum amicum summo in bello* con l'estemporaneo *summo ingenio praeditum* (*ibid.*).

Successivamente Esopo passa a disapprovare la *populi non numquam temeritatem* o l'*errorem senatus*, con toni di biasimo degni di un Q. Catulo ridiviso ma con parole che attinge nuovamente all'*Eurisace* di Accio: *O ingraticuli Argivi, immunes Graii, immemores benefici!* che *exsulare sinitis, sistis pelli, pulsum patimini!* l'incolpevole eroe (122). I due passaggi mettono in luce quella situazione em-

la proposta del censore C. Cecilio Metello Macedonico (131) di obbligare i coniugi ad avere figli per frenare lo spopolamento dell'Italia (nel *Vopiscus* di Afranio).

<sup>123</sup> Azzardiamo l'ipotesi puramente congetturale che nel *Simulans* potessero essere contenute allusioni alla vicenda di Q. Cecilio Metello Numidico: oratore di vaglia e severo difensore dei *mores maiorum*, nonché del predominio politico della *nobilitas*, il Numidico aveva sempre avversato l'operato di L. Apuleio Saturnino, tribuno *sediciosus* per antonomasia, e di Servilio Glaucia (vd. CAVAGGIONI 1998, *passim*); si era spinto altresì a negare l'accesso in senato di L. Equizio, il falso figlio di Tiberio Gracco (*Rab. 7 etiam ille ex compedibus atque ergastulo Gracchus; Sest. 101 insitivum*). Cicerone ama rapportare la propria vicenda a quella del Numidico come ad una sorta di sua controfigura e gli eventi che di essa furono la causa (sedizioni, violenze da guerra civile) vengono letti dall'oratore come una prefigurazione dei suoi tempi.

blematica che può essere rubricata come “dignità della caduta” e che si declina come “altezza della caduta da un mondo di apparente sicurezza e felicità nell’abisso dell’afflizione senza scampo” o come perdita di distinzione sociale. In tale prospettiva l’ingiusto esilio di Cicerone, oratore di fama, *homo novus* assunto ai fastigi del consolato, *pater* e salvatore della patria obbedisce ad una condizione del tragico che è rimasta valida fino ad epoca recente<sup>124</sup>.

A questo punto l’attore innesta una sequenza dell’*Andromacha* enniana: Cicerone ne cita direttamente solo l’attacco (*O pater*) e la conclusione (*haec omnia vidi inflammari*), limitandosi per il resto ad una sintesi del contenuto. Anche stavolta il *tragoedus* seleziona quei versi che meglio possono essere ricontestualizzati nella vicenda ciceroniana e promuovere l’adesione del pubblico al mondo interiore dell’eroe: le parole con cui Andromaca rievoca la distruzione della *Priami domum*, del *saeptum altisono cardine templum*, delle splendide architetture che parevano sfidare il tempo<sup>125</sup> si prestano perfettamente a deplorare l’esilio di Cicerone, la sua casa data alla fiamme<sup>126</sup>, la *patriam adflictam* (121)<sup>127</sup>. La sequenza

---

<sup>124</sup> BEYE 1976, pp. 20-21.

<sup>125</sup> Citazione più ampia e articolata del testo enniano in Cic., *Tusc.* 3, 44-45 in contrapposizione alla poesia un po’ crepuscolare dei *cantores Euphorionis*.

<sup>126</sup> Dopo il volontario esilio, il patrimonio di Cicerone era stato confiscato e la sua casa sul Palatino rasa al suolo (*De domo sua* 62). Al suo posto Clodio fece erigere un sacrario di *Libertas*. Nel complemento *de illis nostris incendiis ac ruinis* il possessivo *noster* ha una valenza intermedia fra il possessivo vero e proprio e il plurale maestatico: infatti la parte iniziale della *de domo* (§§ 1-31) “dilata il discorso fino ad una nuova, ampia riflessione sulla vicenda del proprio esilio e sulle sue ripercussioni sulla situazione a Roma”: NARDUCCI 2004 (1998), p. 12.

<sup>127</sup> Cicerone nella *de domo sua* presenta la propria vicenda come parte di un tutto sistemico, per cui le proprie sventure ricadono puntualmente sulla patria: 17 *ut, quem ad modum discessu meo frugum inopia, fames, uastitas, caedes, incendia, rapinae, scelerum impunitas, fuga, formido, discordia fuisset, sic reditu ubertas agrorum, frugum copia, spes otii, tranquillitas animorum, iudicia, leges, concordia populi, senatus auctoritas mecum simul reducta uideantur*; infatti è lui a propugnare la *cura annonae* a Pompeo grazie alla quale Cicerone può promettere che *rem publicam annonae nomine in id discrimen quo*

obbedisce ad un altro, fondamentale paradigma dell'azione tragica: l'autocoscienza della propria sventura da parte dell'eroe.

Tanta e tale fu la commozione del pubblico da indurre Esopo a bissare più volte la battuta, segno evidente, questo, che lo spettacolo era riuscito ad attivare quel processo di identificazione degli spettatori con il protagonista<sup>128</sup>, che è alle basi del tragico. La conclusione della *performance* segna la definitiva apoteosi di Cicerone quale garante della libertà repubblicana grazie all'annominazione di un *Tullius* che nel contesto originario del *Brutus* di Accio designava con ogni probabilità Servio Tullio, nella ricontestualizzazione suona esplicita menzione dell'oratore<sup>129</sup>: Cicerone non fornisce altri particolari di quella rappresentazione, per cui non è dato sapere se lo spettacolo fosse ripreso donde si era interrotta<sup>130</sup> o se si fosse definitivamente concluso, nella generale felicitazione per il ritorno di Cicerone che sanciva, come nella migliore tradizione tragica, l'avvenuta ricomposizione dell'equilibrio precedentemente spezzato.

Le sequenze testé indicate costituiscono quindi una preziosa testimonianza sulle prassi contaminatoria che sta alla base del testo teatrale e che presuppone la

---

*uocabatur non esse uenturam (ibid.), per non negando Rem maximam fuisse summique periculi, non solum a fame, sed etiam a caede incendiis uastitate, tanto più cum ad causam caritatis accederet iste speculator communium miseriarum, qui semper ex rei publicae malis sceleris sui faces inflammaret (18); Clodio infatti aveva affidato l'annona a Sesto Clelio (o Clodio, per cui cfr. n. 45, p. 56), helluoni spurcatissimo, praegustatori libidinum tuarum, homini egentissimo et facinosissimo, con una legge ad hoc grazie alla quale primum caritas nata est, deinde inopia, donde fames, incendia, caedes, direptio (25). A parer mio, Cicerone può definire la patria *afflictam* in seguito alla sua lontananza non in senso affettivo ma concretamente. Sulla sua simbiosi con lo stato, a partire dalle *Verrine*, per poi accenturarsi nelle *Catilinarie* vd. BESSONE 2004, pp. 30-34.*

<sup>128</sup> BEYE 1976, pp. 21-22.

<sup>129</sup> Non è forse estraneo a questa conclusione il Cicerone di *Catil.* 4, 19 *cogitate, quantis laboribus fundatum imperium, quanta virtute stabilitam libertatem, quanta deorum benignitate auctas exaggeratasque fortunas una nox paene delerit (123).*

<sup>130</sup> Vd. *infra*.

circolazione non solo di “copioni più o meno manipolati o interpolati dagli attori”<sup>131</sup>, ma anche di antologie di testi drammatici variamente estrapolati e raccolti (per tematiche, per autori, per struttura metrica) in rapporto agli interessi del pubblico dei lettori. Questo però comporta la necessità di riesaminare *Sest.* 116 sgg. da un diverso punto di vista: ché non del tutto credibile risulta che il florilegio tragico declamato da Esopo possa essere stato frutto di improvvisazione; è più probabile invece che esso sia il risultato di un’accurata fase preparatoria durante la quale i testi sono stati selezionati e calibrati per poter dare vita ad un copione autonomo incentrato sulla vicenda ciceroniana, il che ci porta inevitabilmente sul terreno tematico e strutturale della *praetexta* repubblicana.

Sappiamo che i *ludi Apollinares* erano affidati alla cura del *praetor urbanus*, carica che nel 57 fu rivestita da L. Cecilio Rufo, il *praetor iustissimus* e *fortissimus* di *Mil.* 39, che vide la propria dimora assalita dalle bande armate di Clodio<sup>132</sup>. Egli dunque fa parte di quel *pool* di tribuni<sup>133</sup> e pretori<sup>134</sup> che, sostenuti dal console Lentulo Spintere<sup>135</sup>, perorarono sin dal gennaio 57 il ritorno di Cicerone (*Cass. Dio* 39, 6, 1-2) e che, dopo la battuta d’arresto subita ad opera di Clodio, portarono a buon fine il progetto nel luglio del medesimo anno, grazie al coinvolgimento dell’altro console, Cecilio Metello Nepote che, per motivi di inimicizia personale, l’aveva in precedenza cassato. Non è, allora, improbabile che la rappresentazio-

---

<sup>131</sup> Cfr. GENTILI 1977, p.

<sup>132</sup> Vd. altresì Cic., *Red. sen.* 22 *cum L. Caecilius ... priuatim me suis omnibus copiis studeat sustentare, publice promulgarit de mea salute cum conlegis paene omnibus, direptoribus autem bonorum meorum in ius adeundi potestatem non fecerit.*

<sup>133</sup> L’apporto più consistente alla causa di Cicerone venne da Annio Milone, P. Sestio, Q. Fabrizio (*Mil.* 39) ma, ad eccezione di Atilio Serrano Gaviano e di Q. Numerio Rufo, tutti si spesero per il richiamo dell’oratore dall’esilio (*Post red.*, *passim*).

<sup>134</sup> Li menziona Cic., *Post red.* 23 *M. autem Calidius statim designatus sententia sua quam esset cara sibi mea salute declaravit. Omnia officia C. Septimi, Q. Valeri, P. Crassi, Sex. Quinctili, C. Cornuti summa et in me et in rem publicam constiterunt.* Unica voce fuori dal coro quella di Ap. Claudio Pulcro, fratello minore di Clodio (*Cass. Dio* 39, 6, 3).

<sup>135</sup> Vd. BROUGHTON 1952, pp. 199-201.

ne scenica dei *ludi Apollinari* fosse stata già concordata dal *praetor urbanus* Cecilio Rufo con Esopo, *familiaris* di Cicerone<sup>136</sup>, e che il copione fosse stato predisposto *ad hoc*, per perorare col coinvolgimento della cittadinanza<sup>137</sup> il ritorno di Cicerone o per festeggiarlo, dando al contempo scacco matto a Clodio.

L'ancoraggio della sequenza tragica è sostanzialmente una monodia in cui l'attore recita parti intagliate da svariate tragedie: come nel caso dell'*Ep. ad Atticum* essa risulta di fatto una *praetexta*, un dramma incentrato su un vivente che forse non è all'oscuro della messinscena pur essendo lontano da Roma e che certamente non è contrario alla rappresentazione pubblica del consenso che circola intorno alla sua persona e dunque alla propria autorappresentazione. Insomma il teatro non disdegnava la rappresentazione e l'autorappresentazione.

## 6. Cic., *Fam.* 10, 32: una lettera elusiva di Pollione

Veniamo così alla testimonianza contenuta in Cic., *Fam.* 10, 32, una delle tre lettere (10, 31-33) che Asinio Pollione, fra marzo e giugno del 43, inviò a Cicerone<sup>138</sup> dalla Spagna Ulteriore, dove era propretore dall'inizio del 44. A differenza

---

<sup>136</sup> Sull'amicizia fra Esopo e Cicerone vd. Cic., *Off.* 1, 114 (raramente recitava l'*Aiace* di Ennio giacché non era nelle sue corde); *Att.* 11, 15, 3 (sul figlio di Esopo e sulla sua relazione con Cecilia Metella, nuora del console P. Cornelio Lentulo Spintere, amante di Dolabella, per cui cfr. Hor., *Serm.* 3, 239); *Fam.* 7, 1, 2 e 4 (su una stecca di Esopo ai *ludi Apollinares* del 55 mentre recitava la formula di un giuramento che potrebbe far parte di una pretesta; per il giuramento *si sciens fallo* cfr. Liv. 22, 53); *Q. fr.* 1, 2, 14 (a proposito di uno schiavo fuggitivo di Esopo); *Tusc.* 2, 39 (Esopo interprete dell'*Hectoris Iytra* di Ennio); 4, 55 (Esopo interprete dell'*Atreus* di Accio).

<sup>137</sup> Conferma Cass. Dio 39, 8, 3.

<sup>138</sup> Per un'accurata disamina delle epistole vd. per tutti ANDRÉ 1947, pp. 151-169; GELZER 1972, pp. 297-312, MASSA 1993, pp. 499-515; ZECCHINI 2001, pp. 108-115, con valutazioni spesso contrastanti del Pollione politico. Delle tre epistole (le sole sopravvissute al naufragio del più intenso scambio epistolare adombrato in Cic., *Att.* 12, 38, 2 e 39, 1), la 31 e la 32 portano la data rispettivamente del 16 marzo e dell'8 giugno, mentre la 33 non contiene indicazione alcuna. La menzione, ivi, delle due battaglie di *Forum Gallorum* (14 aprile) e di Modena (21), oltre che della morte di Pansa (23 aprile) fa solitamente ritenere



delle epistole 31 e 33, dedicate interamente ai drammatici frangenti del conflitto civile in atto, la 32 pone in primo piano temi di politica provinciale ma di secondaria importanza (§§ 1-3)<sup>139</sup>, un *cahier de doléances* di abusi e crimini dei quali si presenta come testimone oculare<sup>140</sup>, mentre relega in posizione di subordine l'argomento che più sta a cuore al suo destinatario, le sorti dell'impero (§§ 4-5)<sup>141</sup>.

---

che essa sia di poco anteriore alla 32 e risalga alla fine di maggio o, al più tardi, agli inizi di giugno (BOSWORTH 1992, pp. 441-473; SHAKLETON BAILEY 2001, 3, p. 550; CAVARZERE 2007, 2, p. 1082, n. *ad loc.*), dal momento che i dispacci ad esse relative giunsero a Pollione a distanza di circa quaranta giorni (*Fam.* 10, 33, 5 *Maxime tamen doleo adeo et longo et infesto itinere ad me veniri ut die quadragesimo post aut ultra etiam quam facta sunt omnia nuntientur*) ed anche di più (*Quo tardius certior fierem de proeliis apud Mutinam factis Lepidus effecit, qui meos tabellarios novem dies retinuit*); a parer nostro, tuttavia, non è improbabile che essa sia stata inviata immediatamente dopo la 32 che non fa cenno agli eventi più recenti (GELZER 1972, p. 306; MASSA 1993, p. 508, n. 24); il fatto, poi, che nella 33 Pollione si mostra al corrente anche dell'avvenuto congiungimento delle forze antoniane con quelle di Ventidio (3 maggio a *Vada Sabatia*), comporta uno slittamento di *Fam.* 10, 33 alla metà di giugno. Ciò naturalmente non significa che alla data dell'8 giugno Pollione fosse del tutto all'oscuro di quanto era successo in Italia (*Fam.* 10, 33, 1 *his rumoribus*): tuttavia, in assenza di notizie certe, preferisce non scoprirsi troppo con Cicerone.

<sup>139</sup> Rilevano l'incongruenza DELLA CORTE 1960, p. 346; PARATORE 1960, p. 363.

<sup>140</sup> Cfr. *infra*, § 5.

<sup>141</sup> A Cicerone ovviamente interessava farsi un'idea delle scelte che Pollione si apprestava a fare (come gli aveva suggerito Decimo Bruto in *Fam.* 11, 9, 1 *In primis rogo te ad hominem ventosissimum, Lepidum, mittas, ne bellum nobis redintegrare possit Antonio sibi coniuncto. Nam de Pollione Asinio puto te perspicere quid facturum sit*). Invece Pollione si limita a sollecitare Cicerone affinché il senato gli faccia sapere quale debba essere il suo ruolo; rivela che Antonio invano ha spinto la XXVIII *Legio* ad ammutinarsi in cambio di cospicui premi; rammenta d'aver acuartierato le truppe in più di un accampamento (forse in Lusitania, per cui cfr. *Fam.* 10, 33, 3), onde evitare che l'ammutinamento di singole coorti coinvolgesse tutta la legione; menziona le lettere di Lepido e Antonio per ave-

Costruita sapientemente in un crescendo di effetti espressivi, la prima parte della missiva si apre *ex abrupto*<sup>142</sup> col profilo ambiguo del questore L. Cornelio Balbo: questi *duxit se* da Cadice, dopo aver prelevato il contante destinato alle spese militari e una parte cospicua dei tributi in oro e argento riscossi in provincia<sup>143</sup>; pertanto, *bene peculiatu*<sup>144</sup>, si è recato a Calpe, donde *kal. lun. traiecit sese* per

---

re la XXX *Legio* (cfr. 31, 5), rivendica infine d'aver mantenuto l'esercito integro per la *res publica*, in vista dei pericoli che si profilavano *victoribus illis* (Antonio e Lepido).

<sup>142</sup> Già GELZER 1972, p. 304 rileva l'assenza di una premessa («Ohne Einleitung») riconducibile a richiesta di precisi ragguagli da parte di Cicerone, ma cfr. *infra*, n. 11.

<sup>143</sup> Di estorsione parlano GROAG s.d., col. 1269; GELZER 1972, p. 304; Tuttavia né *pecunia numerata*, né *magno pondere ... coacto* hanno quest'accezione. Per *numerare pecuniam* vd. Cic., *Verr.* 2, 34 *pecunia attributa, numerata est. profectus est quaestor* (Verre nell'84 a.C.) *in provinciam* (la Gallia), dove è indicato il versamento al questore della somma in contanti prelevata dall'erario per le spese militari (cfr. *Verr.* 3, 177 *vidimus huic ab aenario pecuniam numerari quaestori ad sumptum exercitus consularis*). A noi pare che il sintagma in questione abbia il medesimo significato anche in *Fam.* 10, 32, 1, se, come pare probabile, Balbo era in missione per Pollione (vd. *infra*, § 3 con n. 28). Quanto all'espressione *magnum pondus cogere* non ho reperito altre occorrenze: *cogo* significa *stricto sensu* «radunare un insieme omogeneo al suo interno» (ad es., Cic., *Verr.* 3, 100 *Quaeso attendite quantus numerus frumenti cogatur ex omni agro decumano*; Caes., *Bell. Gall.* 7, 9, 5 *ad reliquas legiones mittit priusque omnes in unum locum cogit, quam de eius adventu Arvernus nuntiari posset*); in senso lato, con l'accusativo *pecuniam* (Cic., *Verr.* 1, 13 *innumerabiles pecuniae ex aratorum bonis novo nefarioque instituto coactae*; 2, 146 *magnam pecuniam per vim coactam esse*; Liv. 38, 54, 3 *pecunia capta ablata coacta ab rege Antiocho est*) o *nummos* (Cic., *Verr.* 3, 198 *Cogantur etiam nummi ab aratore?*) indica estorsione vera e propria. Non mi pare che questa possa essere l'accezione di *pondus cogere*, che, caso mai, potrebbe alludere ad irregolare gestione della cassa pubblica, come suggeriscono il partitivo *de publicis exactionibus* e l'ablativo assoluto *ne stipendio quidem militibus reddito*, cosa che poteva aver compromesso il controllo delle legioni di Pollione, più volte tentate all'ammutinamento dai donativi di Antonio e Lepido (MASSA 1993, p. 511, n. 32), per cui vd. *supra*, n. 141.

<sup>144</sup> Per l'uso del verbo *peculio*, termine raro e arcaizzante (non a caso ripreso da Apul., *Met.* 10, 17), il precedente immediato è Plaut., *Persa* 193 *Scelus tu pueri's: atque ob istanc rem ego aliqui te peculiabo*, in cui è antifrastica minaccia di punizioni corporali per

l’Africa onde incontrare Bogud, re della Mauretania occidentale<sup>145</sup>. Che quella di Balbo possa essere una defezione è particolare su cui avremo modo di tornare<sup>146</sup>.

Al § 2, dopo un cenno cursorio alla rapacità e crudeltà di Balbo (*praeter furta et rapinas et virgis caesos socios*)<sup>147</sup>, Asinio Pollione ne ridicolizza l’operato politico

l’inguardaggine del servo. Doppio senso assume in *Priapea* 52, 6-7 *accedent duo, qui latus tuentur, / pulcre pensilibus peculiati*, dove il verbo sfrutta la metafora oscena del *peculium* di Plaut. *Pseud.* 1187-1189. In conclusione, si può prospettare che Pollione ricorra ad un registro stilistico farsesco.

<sup>145</sup> Allo scoppio del conflitto tra Cesare e Pompeo, la Mauretania era divisa in due regni, Mauretania orientale e occidentale, governati rispettivamente da Bocco II e Bogud, sulla cui alleanza poté contare Cesare per bilanciare l’influenza che Pompeo esercitava in Africa grazie all’appoggio di Giuba I, re della Numidia. Nel 47 vediamo Bogud combattere a fianco di Cesare in Africa, mentre Bocco supportò l’intervento di P. Sittio in Numidia, che egli inglobò nel proprio territorio fatta eccezione per la regione di Cirta: essa infatti costituì una sorta di stato indipendente governato da Sittio riconosciuto da Cesare, ma non soggetto all’autorità del proconsole. Nel 45 le alleanze mutarono sensibilmente: infatti, in occasione della campagna contro i figli di Pompeo, Bocco si alleò coi pompeiani mentre Bogud rimase fedele al dittatore. Dopo le idi di Marzo Bogud e Bocco sostennero rispettivamente Antonio e Ottaviano.

<sup>146</sup> L’espressione *duxit se a Gadibus* viene intesa per lo più come informazione oggettiva di un atto di diserzione o ribellione: vd., fra gli altri, DELLA CORTE 1960, p. 347; RODRIGUEZ NEILA 1986, p. 82; SHAKLETON BAILEY 2001, p. 415; RHOR VIO 2009, p. 74, n. 178; cfr. altresì la traduzione di VITALI 1962, p. 237 «se l’è svignata» e CAVARZERE 2007, p. 1077 «se n’è filato via». In realtà, l’uso riflessivo di *duco*, attestato assai sporadicamente e per lo più nella produzione plautina con accezione affine al più consueto *se conferre* (*Amph.* 1042 *iam ad regem recta me ducam resque ut factast eloquar*; *Aul.* 708-709 *Ubi ille abiit, ego me deorsum duco de arbore, / ecfodio aulam auri plenam*; *Bacch.* 593 *duc te ab aedibus*), non autorizza *tout court* siffatta interpretazione. Parrebbe qui confermarsi il ricorso al registro stilistico della commedia, per cui cfr. *supra*, n. 144.

<sup>147</sup> Il nesso potrebbe rinviare a precise richieste di delucidazioni da parte di Cicerone sul proprio pupillo (vd. Cic., *Att.* 15, 13, 4 *Res Hispanienses valde bonae, modo Balbillum incolumem videam, subsidium nostrae senectutis*). Vale la pena rilevare, con DELLA CORTE

presentandolo come pedestre imitazione di Cesare (*haec quoque fecit, ut ipse gloriari solet, eadem quae C. Caesar*): ai ludi organizzati a Gades fa sedere l'attore Erennio Gallo nelle fila riservate ai cavalieri (*in XIII sessum deduxit*)<sup>148</sup>; si proroga la scadenza del quattuorvirato<sup>149</sup>, indice in tempi brevissimi i *comitia* municipali per i due anni successivi<sup>150</sup>, facendo eleggere *quos ei visum est*, richiama in patria personaggi discutibili che erano stati condannati all'esilio<sup>151</sup>.

Al § 3 il ritratto di Balbo si arricchisce di particolari ancor più squalificanti: travolto da delirio di onnipotenza, il questore va ben oltre l'imitazione di Cesare (*ne Cae-*

1960, p. 348, l'eco di un'orazione pronunciata da C. Gracco contro l'abuso di certi magistrati: vd. l'estratto in Gell. 10, 3, 3 *Idcirco palus destitutus est in foro, eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius. Vestimenta detracta sunt, virgis caesus est... alter se de muro deiecit, alter prensus et virgis caesus est.*

<sup>148</sup> Cfr. *infra*, § 5.

<sup>149</sup> I *quattuorviri iure dicundo*, fra le cui competenze rientravano l'esercizio della giurisdizione civile e penale, la convocazione e presidenza dell'*ordo decurionum*, l'indizione dei *comitia*, duravano in carica un solo anno. La *prorogatio* del quattuorvirato costituisce dunque un'eccezione alla norma istituzionale, che, inscritta nel contesto di una sistematica *imitatio Caesaris*, ha il suo precedente nella dittatura, formalmente conferita da Lepido a Cesare nell'autunno del 49, rinnovata nel 46 a.C. per la durata di un decennio e trasformata in *perpetua* alla fine del 45, "un onore inusitato che mai nessuno aveva ricevuto prima di lui" (su cui JEHNE 1999, p. 109; ZECCHINI 2001, pp. 32-34; CANFORA 2005, pp. 249-255; FRASCHETTI 2005, p. 80, donde il virgolettato; CRISTOFOLI 2008, p. 131 e nn. 5-7).

<sup>150</sup> Balbo *comitia biennii biduo habuit* sulla scia di Cesare che nel 47 aveva fatto nominato i pretori e i sacerdoti del biennio successivo e nel 44 i magistrati fino al 42 (cfr. rispettivamente Cass. Dio 42, 51, 3 e 43, 50, 2).

<sup>151</sup> Balbo richiama in patria uomini *sediciosi* che nel 57, durante il proconsolato di Quintilio Varo, avevano esautorato e persino assassinato esponenti del senato municipale (per cui cfr. l'attendibile ricostruzione dei fatti in RODRIGUEZ NEILA 1986, pp. 92-93). Anche questo provvedimento risulta in linea con l'esempio di Cesare che aveva riabilitato i cittadini condannati in base alla *lex Pompeia de ambitu* (Caes., *Bell. civ.* 3, 1, 1; Suet., *Iul.* 41; Cass. Dio 41, 36, 2).

*saris quidem exemplo*) e ai ludi di Cadice, molto probabilmente gli stessi menzionati al paragrafo precedente, fa rappresentare una *praetextam de suo itinere ad L. Lentulum*<sup>152</sup> ... *sollicitandum*, piangendo di commozione per tutto il tempo della rappresentazione (*cum ageretur, flevit memoria rerum gestarum commotus*); fa torturare e uccidere in modo atroce i suoi stessi concittadini mandandoli al rogo, come il pompeiano Fadio<sup>153</sup>, o dandoli in pasto alle belve come l'anonimo *circulator auctionum* di Ispali messo a morte *quia deformis erat*.

Finalmente Pollione, dopo aver amaramente deprecato d'aver avuto a che fare *cum huiusmodi portento*<sup>154</sup>, abbandona l'argomento Balbo per dedicarsi al te-

---

<sup>152</sup> Il Lentulo qui menzionato è L. Cornelio Lentulo Crure che, giunto al consolato nel 49, dopo una carriera più che ventennale al servizio di Pompeo e degli ottimati ebbe, stando a Caes., *Bell. civ.* 1, 1-5, non poche responsabilità nell'attizzare l'incendio del conflitto civile: irriducibile nemico dei *populares*, respinse le proposte di pace di Cesare e fece espellere dal senato i suoi legati. Abbandonata Roma fin dal febbraio, s'imbarcò a Brindisi per l'Asia Minore, dove arruolò nuove legioni per conto di Pompeo. Scampato con la fuga alla disfatta di Farsalo riparò prima a Rodi, dove gli fu negata l'accoglienza, quindi a Cipro e a Pelusio dove sbarcò il giorno dopo l'assassinio di Pompeo. Catturato immediatamente dai sicari di Tolomeo, finì i suoi giorni in carcere.

<sup>153</sup> Il § 3 è, per gran parte, dominato dal fantasma di Verre, involontario *alter ego* del Gaditano. L'episodio di Fadio risulta modellato su quello di Gavio in *Verr.* 5, 160 sgg., ed anche la crudeltà di Balbo, che *bestiis ... civis Romanos ... obiecit*, rammenta da vicino il comportamento di Verre in 5, 143: il malcapitato banditore d'asta viene condannato a morte *quia deformis erat* così come Verre faceva rinchiudere nella latomie chiunque *animum aut oculos offenderat*. Lo sdegno con cui Pollione deprecava la gravità di siffatti abusi si ritorce beffardamente sull'Arpinate: proprio lui che aveva difeso gli *iura libertatis* e *civitatis* scendeva ora a compromessi con chi i medesimi *iura* cinicamente calpestava.

<sup>154</sup> Tali parole hanno indotto non pochi studiosi a identificare con Balbo Minore l'innominato personaggio che, a detta di Pollione in *Fam.* 10, 31, 2, *tametsi nemo est qui videre velit, tamen nequaquam proinde ac dignus est oderunt homines* e che gli è talmente odioso da rendergli *acerbum* tutto ciò che *commune cum illo sit*: vd. GELZER 1972, p. 301; SHAKLETON BAILEY 2001, p. 368, n. *ad loc.*; CAVARZERE 2007, p. 1070, n. 231. L'identificazione è, però, tutt'altro che pacifica. E' probabile che Cicerone, nella lettera inviata a Pollione dopo il 20 dicembre 44 (GELZER 1972, pp. 298-300), l'avesse esortato a

ma politico, ma in chiusa di lettera torna, sia pur brevemente, sulla *praetexta* di Balbo: Cicerone, se vorrà leggerla, potrà chiederne copia all'amico comune Cornelio Gallo.

L'attenzione della critica si è appuntata soprattutto su due segmenti testuali:

§ 3 *Iudis praetextam de suo itinere ad L. Lentulum pro consule sollicitandum posuit.*

§ 5 *Etiam praetextam si voles legere, Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito.*

Per quel che concerne il primo punto, l'ipotesi che *de suo itinere* fosse indicazione del titolo oggi è per lo più superata, trattandosi invece di semplice comple-

---

non lasciarsi influenzare da esponenti dell'*entourage* antoniano e a schierarsi apertamente per la *res publica*, come si deduce da *Fam.* 10, 31, che ne costituisce la risposta, Poiché le strategie comunicative della corrispondenza epistolare comportano solitamente una ripresa di temi e termini della lettera ricevuta (cfr., *ex gr.*, *Fam.* 11, 27 e 28 indirizzate rispettivamente a e da Mazio), è altresì probabile che la perifrasi con la quale Pollione al § 2 allude al personaggio innominato riecheggi la formulazione presente nella missiva ciceroniana (vd., ad es., *Cic.*, *Verr.* 2, 3, 23, su Apronio *quem omnes odissent neque videre vellent*); difficilmente tuttavia Cicerone poteva fare riferimento con parole di tal genere a Balbo Minore, cui sembra legato da sincera amicizia (vd. *supra*, n. 147). A noi sembra che la perifrasi pollionea alluda a un personaggio politicamente influente (quale Balbo ancora non è), se è vero che tutti farebbero volentieri a meno di avere rapporti con lui (*nemo est qui videre velit*), ma nessuno osa prenderne manifestamente le distanze (*nequaquam proinde ac dignus est oderunt homines*). Pensa ad Antonio MASSA 1993, p. 506 e n. 18, che vede in Pollione l'assertore dell'ideale libertario e repubblicano (*ibid.*, p. 511).

mento d'argomento che pone l'accento sulle vicende portate sulla scena<sup>155</sup>. Quanto al sintagma *ludis praetextam ponere*, non attestato altrove, di contro all'interpretazione comunemente accettata («comporre una pretesta per i ludi»), Della Corte, rifacendosi a Pers. 5, 3 *Fabula ... seu moesto ponatur hianda tragoedo*, pensa a un uso tecnico dell'espressione, che in tal modo assume il significato di «mettere in scena una pretesta in occasione dei ludi»<sup>156</sup>. Ciò comporta, da una parte, che Balbo possa esserne stato semplicemente il corego; dall'altra, che la rappresentazione non ruotasse necessariamente sulle gesta di Balbo, ma fosse la ripresa di una tragedia precedente, incentrata su una *presbeia*, quale appunto i *Myrmidones* di Accio<sup>157</sup>: in questa prospettiva, le lacrime di Balbo scaturirebbero da un processo di autoidentificazione “in uno dei personaggi mandati ad

---

<sup>155</sup> Poiché la pretesta di Balbo “conteneva il racconto di un suo viaggio nel regno di Bocco, in Mauretania”, PEDROLI 1954, pp. 15 e 75, propone quale titolo *Bogudiana*, sulla scorta di Plin., *Nat. hist.* 5, 19 *namque diu regum nomina obtinuerunt Bogutiana appellatur extuma, itemque Bocchi quae nunc Caesariensis* e in considerazione del fatto che solitamente le preteste sono citate nelle fonti col nome del loro protagonista o di un luogo legato alla memoria storica dei Romani. Per un uso meramente convenzionale del titolo *Iter* si pronuncia DELLA CORTE 1960, p. 349 e n. 12, con rassegna delle posizioni critiche acquisite (ma neppure un cenno è riservato all'ipotesi della Pedroli); rinuncia nettamente “a inventar... titulos sin fundamento” POCIÑA PEREZ 1981-1983, pp. 60-62; non si sottrae a questa tentazione MANUWALD 2001, p. 55, che congettura il titolo *Balbus*.

<sup>156</sup> DELLA CORTE 1960, pp. 350-352; da ultimo, si allinea sulla *vulgata* MANUWALD 2001, pp. 56-57.

<sup>157</sup> DELLA CORTE 1960, p. 354; giustamente obietta PARATORE 1960, che i *Myrmidones* non sono una *praetexta* e che sarebbe quanto meno irrispettoso invitare un uomo di cultura come Cicerone, ottimo conoscitore del teatro latino, a leggere un testo divenuto ormai classico. Pesa sull'interpretazione di Della Corte il luogo comune relativo all'irritualità di un dramma che portasse sulla scena un personaggio vivente, su cui però vd. il cap. prec.

*Achillem sollicitandum*, così come egli era stato mandato *ad L. Lentulum procos. sollicitandum*" <sup>158</sup>.

Quanto al secondo punto sopra segnalato, il Cornelio Gallo che Pollione definisce suo *familiaris*, è evidentemente un amico comune a entrambi, forse il medesimo menzionato in *Fam.* 10, 31, 6 (*familiarem meum*), che l'Arpinate ha accolto nel proprio *entourage*; non è invece assodato che vada identificato col Cornelio Gallo<sup>159</sup> poeta e futuro *triumvir agris dividundis* nella Cisalpina. La questione è di non poco momento, giacché comporta la necessità di capire come sia entrato in possesso di un testo teatrale allestito e rappresentato a Cadice (*Fam.* 10, 32, 3 *cum ageretur*, Balbo pianse *memoria rerum gestarum commotus*).

Le lettere di Pollione trovano la loro cifra unificante nel ricorso a due strategie tipiche della comunicazione politica, la simulazione e la dissimulazione<sup>160</sup>. Condivisibile risulta pertanto la proposta interpretativa di Paratore, che in *Fam.* 10, 32, 1-3 Pollione operi un'operazione di depistaggio nei confronti di Cicerone, in primo luogo spostando l'attenzione del destinatario su questioni di gran lunga meno ri-

---

<sup>158</sup> Non si spiegherebbe tanta commozione se oggetto della pretesta fosse stata una missione poco onorevole che non ebbe successo e ci si ritroverebbe "di fronte a una tale ridicolaggine che la pretesta non potrebbe avere se non valore di involontario umorismo": DELLA CORTE 1960, pp. 353-354, per cui cfr. PEDROLI 1954, p. 15 "la pretesta ... doveva avere soltanto un valore umoristico e nessun pregio artistico".

<sup>159</sup> DELLA CORTE 1960, p. 352.

<sup>160</sup> PARATORE 1960, p. 364; sul ricorso a simulazione e dissimulazione nei rapporti politici in questi stessi frangenti, vd. Planco, a proposito dei suoi rapporti con Lepido, in *Fam.* 10, 8, 4 (seconda metà del marzo 43) *Ita numquam diffitebor multa me, ut ad effectum horum consiliorum pervenirem, et simulasse invitum et dissimulasse cum dolore*. Del resto, il giovane Cesare contattò epistolarmente Lepido e Pollione esortandoli a "ostentare favore per la causa del senato e nel contempo a concertare segretamente la riunificazione dei cesariani, quando, frustrato dall'atteggiamento del senato dopo Modena, maturò in tutta segretezza la decisione di riunificare i cesariani ed ebbe un abboccamento con Ventidio verso la fine di aprile (ROHR VIO 2009, pp. 67-75).



levanti per le sorti di Roma<sup>161</sup>; in secondo luogo facendo mostra di ridicolizzare e disprezzare Balbo onde “rassicurare l’Arpinate sulla sua buona fede e sulla sua decisione di obbedire agli ordini del Senato”<sup>162</sup>.

Dunque, solo all’apparenza Balbo sarebbe il *man of straw* della situazione comunicativa: il passaggio in Mauretania, che viene allusivamente prospettato come atto di diserzione, in realtà sarebbe una missione segreta congiuntamente organizzata<sup>163</sup>, gli arbitrii e le illegalità dei quali scarica responsabilità sul Gaditano sarebbero da inquadrare, piuttosto, nella politica di dura repressione che Pollione mise in atto contro la resistenza filopompeiana<sup>164</sup>; infine il ritratto caricaturale del *quaestor* sarebbe finalizzato a rendere più netta e convincente la distanza che egli ha preso da Balbo sul piano ideologico e morale.

In particolare, l’indicazione pollionea della pretesta, ponendo l’accento sull’elemento autobiografico, amplificherebbe capziosamente quello che, di fatto, doveva essere un nucleo tematico del tutto accessorio, allo scopo di accentuare l’albagia del Gaditano, mentre la precisazione *ad Lentulum ... sollicitandum*, evo-

---

<sup>161</sup> Cfr. *supra*, n. 141.

<sup>162</sup> PARATORE 1960, p. 362.

<sup>163</sup> Pollione avrebbe affidato a Balbo la delicata missione di “rinsaldare la fedeltà di Bogud al partito antoniano” (PARATORE 1960, p. 363) per l’esperienza di cose africane da lui acquisita in precedenti azioni diplomatiche, già a partire dal 46 (*ibid.*, p. 359) e già a fianco di Pollione. Ma se Pollione è segnalato in Africa da Cic., *Att.* 12, 2, 1 (falsa notizia della morte di Asinio Pollione in un naufragio) e Plut., *Caes.* 52, non abbiamo testimonianze in merito alla partecipazione di Balbo a questa campagna, mentre è assai probabile che abbia preso parte al *bellum Alexandrinum*, sicuramente a quello *Hispaniense*: Groag s.d., col. 1265.

<sup>164</sup> PARATORE 1960, p. 363; *contra*, MASSA 1993, p. 511-512. Da Cic., *Att.* 15, 20, 3, del 20 giugno 44, sappiamo che nell’aprile del 44 *Pompeium* (scil. Sesto) *Carteia* (città a circa 170 miglia da Cordova) *receptum*, vale a dire accolto dalla cittadinanza; più esplicita la resistenza anticesariana della Spagna Ulteriore in *Att.* 16, 4, 2 (10 luglio 44): Sesto aveva ricevuto l’annuncio del casaricidio il giorno in cui aveva conquistato Barea e *capto oppido miram laetitiam commutationemque animorum concursumque undique* (vd. *infra*, n. 40).

cando il ricordo di un clamoroso insuccesso<sup>165</sup>, sortirebbe l'effetto di ridicolizzarla: ergo, la *praetexta* non trattava neppure di scorcio *de itinere ad Lentulum*<sup>166</sup>, quanto piuttosto di una missione compiuta dal Gaditano in Africa per neutralizzare Arabione<sup>167</sup>, che forniva sostegno logistico ai pompeiani in Spagna. Pollione se ha "colto il modo di diffondere il ridicolo sulla *praetexta* di Balbo", l'ha fatto per mascherare il suo effettivo contenuto che certamente non avrebbe potuto "assicurare Cicerone sulla lealtà dello stesso Pollione e la sua fedeltà al partito senatorio"<sup>168</sup>.

### 6.1. Gli *itiner*a di Balbo

Se la chiave di lettura proposta da Paratore è suggestiva e in buona parte condivisibile, non possiamo tuttavia ignorare che della presunta missione compiuta da Balbo in Africa non v'è traccia alcuna nelle fonti<sup>169</sup> e che la precisazione *ad L. Lentulum pro consule sollicitandum* suggerisce un preciso orizzonte spaziale e temporale degli eventi rappresentati.

---

<sup>165</sup> Vd. *infra*, § 4.

<sup>166</sup> PARATORE 1960, pp. 360-363.

<sup>167</sup> Vd. il breve inquadramento storico in n. 145. Aggiungasi che nel 44, dopo il cesaricidio, Arabione, altro discendente di Masinissa e sostenitore dei pompeiani, riconquistò Cirta sopprimendo Sittio, ma venendo egli stesso ucciso poco dopo.

<sup>168</sup> PARATORE 1971, p. 68, n. 4.

<sup>169</sup> Riconosce che si tratta di un'ipotesi "puramente congetturale" PARATORE 1971, p. 71, che però ne rivendica l'intrinseca necessità storica, giacché i testi "ci profilano una situazione che giustificava pienamente, anzi esigeva un intervento di Balbo in tal senso" (*ibid.* p. 70); le missioni compiute da Balbo in Mauretania sono successive: al 1 giugno del 43 si reca da Bogud, su incarico di Pollione (il che spiega l'impiego di fondi pubblici di cui alla n. 143) e nel 20 a.C. quando, in qualità di proconsole d'Africa, conquistò le terre dei Getuli e Garamanti, per le quali ottenne il trionfo, primo cittadino romano non nato in Italia e al contempo ultimo personaggio non legato alla famiglia imperiale a ricevere quest'onore.

Balbo minore svolse due missioni *ad Lentulum sollicitandum*: la prima, nel febbraio del 49<sup>170</sup> quando Lentulo era console, si risolse in un nulla di fatto dal momento che questi aveva abbandonato l'Italia prima che l'intermediario di Cesare riuscisse a contattarlo<sup>171</sup>; ma neppure la seconda missione, che dovrebbe collocarsi all'epoca dello scontro di Durazzo, fra aprile e maggio del 48, quando Lentulo è formalmente *pro consule*, diede gli esiti sperati<sup>172</sup>: è evidente che Pollione fa riferimento a questo secondo tentativo, testimoniato anche da Velleio Patercolo che sottolinea come *Balbus Cornelius excedente humanam fidem temeritate ingressus castra hostium saepiusque cum Lentulo collocutus consule, dubitante quanti se venderet* (2, 51, 3)<sup>173</sup>.

In conclusione, la menzione della carica rivestita da Lentulo indica che la sequenza della *praetexta* in cui erano illustrate le prodezze del giovane Balbo ripor-

---

<sup>170</sup> Leggiamo in Cic., *Att.* 8, 9a, 2, risalente al 25 febbraio 49, che il giovane, *occulta via currens ad Lentulum consulem missu Caesaris cum litteris, cum mandatis, cum promissione provinciae, Romam ut redeat*, si è concesso una diversione per incontrare Cicerone nella sua villa di Formia e assicurarlo del fatto che *nihil malle Caesarem quam ut Pompeium adsequeretur ... et rediret in gratiam*, asserzione che Cicerone ritiene puramente propagandistica, convinto com'è che Cesare prima o poi getterà la maschera della *clementia* per inclinare *ad Cinnanam illam crudelitatem*.

<sup>171</sup> Cic., *Att.* 9, 6, 1 (11 marzo) *scripsit Balbus (Maggiore) putare iam Lentulum consulem tramisisse nec eum a minore Balbo conventum, quod is hoc iam Canusi audisset*.

<sup>172</sup> La presenza a Farsalo di Balbo è confermata da Caes., *Bell. civ.* 3, 19, ancora a proposito di un'ambasceria poco fruttuosa, quella al campo di Pompeo sul fiume Apso, ai primi del 48: il giorno fissato per l'abboccamento la delegazione di Cesare guidata da Vatinio fu oggetto di una sassaiola, nella quale *vulnerantur ... complures in his Cornelius Balbus M. Plotius L. Tiburtius centuriones militesque nonnulli* (7).

<sup>173</sup> Nel testo di Velleio la designazione di Lentulo come console è probabilmente scaturita da erroneo scioglimento dell'abbreviazione *cos.* in *consule* in luogo di *consulari* secondo l'ipotesi del Goodyear accolta da MANUWALD 2001, p. 59, n. 19. Occorre altresì chiedersi se la *temeritas* del Gaditano decantata da Velleio sia amplificazione retorica dettata da piaggeria nei confronti di un amico di Tiberio, Balbo appunto (su cui cfr. MASSA 1993, p. 513), o se Velleio non abbia raccolto qualche eco della *praetexta de itinere*.

ta inequivocabilmente al 49/48 e a Farsalo. Che la materia drammatizzata non si limitasse a questo, è convinzione anche nostra: l'analisi strutturale dell'*Octavia*, che rappresenta l'unico modello concreto di *praetexta*, evidenzia come la rievocazione dei fatti storici possa essere inserita all'interno di una scena dialogica impostata sul confronto dialettico di opposte ideologie politiche<sup>174</sup>, oppure in una sequenza retrospettiva affidata preferibilmente al coro o ad un personaggio comprimario, nutrice o nunzio che sia<sup>175</sup>. Se ne può quindi inferire che anche nella *praetexta de itinere* la missione di Balbo potesse trovare analogia collocazione. Quanto al postulato *iter in extremam Bogudianam*, esso discende dal presupposto che ridicola o involontariamente umoristica dovesse risultare la celebrazione, pur parziale, di una missione diplomatica nata come cinico tentativo di corruzione e ingloriosamente conclusasi con esito fallimentare.

La prospettiva interpretativa muta sensibilmente se spostiamo l'attenzione dal contenuto della *praetexta* al circuito comunicativo in cui può aver avuto luogo la *performance*.

---

<sup>174</sup> Cfr. *Oct.* 437-592, dove all'interno del dialogo che contrappone Seneca a Nerone c'è spazio per la rievocazione sintetica ma densa delle guerre civili, dal cesaricidio (495-502) alle proscrizioni (503-514), da Filippi (515-516) al *bellum Siculum* (516-517) ad Azio (518-524), dove la morte di Antonio suggerita dall'immagine dell'*incesta Aegyptus* che beve *cruorem Romani ducis* evoca fuggevolmente quella di Pompeo (522 *iterum*).

<sup>175</sup> *Oct.* 931-957, con gli *exempla* di donne della *gens* giulio-claudia andate incontro a un destino crudele; si può altresì supporre una sequenza prevalentemente diegetica, affidata al personaggio tipico del messaggero (per cui cfr. Aesch., *Pers.* 249 – 531 con rievocazione della battaglia di Salamina). L'estrema frammentarietà delle *praetextae* pervenute non consente alcun tipo di certezza: possiamo solo congetturare che la materia storica, difficilmente rappresentabile sulla scena (ché prima del teatro di Pompeo si ricorreva a strutture provvisorie), potesse far prevalere sull'andamento mimetico-dialogico della *cothurnata* uno svolgimento narrativo, con modalità affini, ad es., all'*Alessandra* di Licofrone, cui più volte si è fatto riferimento.

## 6.2. *Ludi Victoriae Caesaris*

A Roma tutte le rappresentazioni teatrali erano messe in scena in concomitanza con i *ludi Romani* (che cadevano originariamente il 15 settembre), i *Florales* (28 aprile), i *plebei* (15 novembre) gli *Apollinares* (13 luglio) e i *Megalenses* (4 aprile); non erano queste, naturalmente, le uniche occasioni in cui venivano offerti dei *ludi scaenici*: a volte s'arricchivano di *performance* drammaturgiche anche i *ludi* legati a qualche circostanza particolare, quali la commemorazione funebre di personaggi illustri o la celebrazione di un trionfo o, ancora, l'inaugurazione di un edificio pubblico<sup>176</sup>. In ogni caso il periodo dell'anno destinato ai ludi era compreso fra primavera ed autunno ed è lecito inferirne che anche i *ludi quos Balbo Gaidibus fecit* rientrassero in questo lasso del calendario astronomico. Imprecisati purtroppo risultano l'anno e il contesto culturale. Possediamo tuttavia qualche dato extratestuale che può contribuire a circoscrivere, sia pure in prospettiva ipotetica, la circostanza della *performance*.

Quanto Pollione narra risulta, come già abbiamo cursoriamente anticipato, frutto di testimonianza autoptica: a ciò rimandano particolari descrittivi, all'apparenza superflui, quali il pianto di Balbo *memoria rerum gestarum commotus*, il suo abbigliamento (*nudis pedibus, tunica soluta*), la sua gestualità (*cum ... manibus ad tergum reiectis inambularet*); il che presuppone la presenza di Pollione a Cadice in un momento di relativa calma sotto il profilo militare.

Occorre tenere presente che nella primavera del 44, quando Pollione subentrò a C. Carrinate, Sesto Pompeo impegnò le legioni romane in una guerriglia senza tregua, conquistando in rapida successione tra aprile e fine maggio le città di Barreia<sup>177</sup>, Carteia<sup>178</sup>, Cartagena<sup>179</sup>, senza però dare il colpo di grazia<sup>180</sup>: è assai

---

<sup>176</sup> BEARE 2008, pp. 186-187; ADRIANI 2008, p. 127.

<sup>177</sup> Cic., *Att.* 16, 4, 2 *eique (scil., Sesto Pompeo) eo ipso die quo oppidum Baream cepisset nuntiatum esse de Caesare* (cfr. *supra*, n. 27): poiché le comunicazioni fra Roma e la Spagna comportavano un intervallo di quaranta giorni circa fra la spedizione e la ricezione dei dispacci, la conquista di Baria dovrebbe essere collocata verso la fine di aprile.

<sup>178</sup> Cic., *Att.* 15, 20, 3 *Pompeium Carteia receptum scribis*, con evidente riferimento alle informazioni che Attico gli ha mandato da Roma. Poiché lettera è del 20 giugno, si può

probabile che, già in quel torno di tempo, fosse entrato in trattative con Lepido<sup>181</sup>; ad ogni modo Pompeo fra luglio e settembre 44 lasciò definitivamente la Spagna, per recarsi a Marsiglia e definire le condizioni del proprio rientro a Roma.

In seguito alla sua partenza, la situazione nella Spagna Ulteriore risulta relativamente tranquilla o meglio le fonti non registrano fatti degni di nota ma, come è stato opportunamente osservato, non è credibile che i pompeiani si fossero del tutto eclissati e in questa prospettiva le rappresaglie di cui si rese responsabile Balbo (e non solo Balbo) vanno rilette alla luce di una spietata repressione dei pompeiani. Se le cose stanno così, i *ludi scaenici* offerti da Balbo ai Gaditani – un'operazione per così dire mediatica di spiccata valenza propagandistica - possono essere agevolmente contestualizzati nell'estate del 44, quando cioè Sesto

ipotizzare che anche la riconquista pompeiana di Carteia, città costiera dei Bastuli (Plin., *Nat. hist.* 3, 19) non lontana da Baria, risalga pressapoco all'aprile / maggio del 44: più che di una conquista militare dovette trattarsi di una resa spontanea (cfr. *supra*, n. 28).

<sup>179</sup> Cic., *Att.* 15, 20, 3 *Sextum autem nuntiant cum una solum legione fuisse Carthagine*: la data della lettera (10 luglio) e la circostanza in cui ha ricevuto le informazioni dalla Spagna (tramite Libone suocero di Sesto Pompeo) consentono di datare teoricamente la conquista di Cartagena fra marzo e maggio: vd. LOWE 2002, pp. 69-71. A proposito di questo episodio Cass. Dio 45, 10 mette in rilievo l'incapacità e la codardia di Pollione, forse attingendo a fonte a lui ostile; parla in prospettiva generale di *clarissimum bellum* che contro Sesto Pompeo *Pollio Asinius praetorius gesserat* Vell. 2, 73, 1; più equilibrato App., *Bell. civ.* 2, 352, che evidenzia il protrarsi della guerra fra alti e bassi sino a quando Sesto si allontanò dalla Spagna nella tarda estate del 44.

<sup>180</sup> Se fra aprile e giugno del 44 Cicerone spera di un prossimo intervento di Sesto Pompeo (cfr. *Att.* 14, 13, 2; 14, 22, 2; 15, 20, 3; 15, 22, 1), a partire da luglio si vede costretto a ridimensionare drasticamente le sue aspettative: in 15, 29, 1 (del 6 luglio) lamenta *Sextum scutum abicere* e in 16, 1, 4 (8 luglio 44), a distanza di due giorni, deve rassegnarsi all'evidenza: *sine bello civili*, che Sesto non appare intenzionato a riprendere, *video seruiendum*. Il fatto è che al figlio del Magno *nihil esse nisi ad larem suum liceret* (16, 4, 2).

<sup>181</sup> Il negoziato si concluse, con esito positivo, entro il novembre 44, se il 1 gennaio del 43 Cic., *Phil.* 5, 39 può parlare di un Pompeo *rei publicae conservato*. Discussione delle fonti in LOWE 2002, pp. 71-72.

Pompeo si prepara a lasciare la Spagna o se ne è già allontanato: meno probabile appare una loro collocazione nel clima di allerta e di tensione del 43, quando spiravano ormai tumultuosi i venti della guerra civile.

Cerchiamo ora di chiarire quale possa essere stato il contesto culturale della *performance*.

I ludi gaditani (*Fam.* 10, 32, 2), come già anticipato, costituiscono la cornice pubblica nella quale Balbo dona un anello d'oro all'attore Erennio Gallo e lo accoglie nelle tribune riservate all'ordine equestre, esattamente come aveva fatto Cesare quando aveva premiato il mimografo Laberio dopo aver assistito alla rappresentazione di una sua opera teatrale<sup>182</sup>. Che questi siano i *ludi Victoriae Caesaris*<sup>183</sup> si evince dall'allusione alla *performance* di Publilio e Laberio in Cic., *Fam.* 12, 18, 2, del settembre 46, *equidem sic iam obdurai ut ludis Caesaris nostri animo aequissimo viderem T. Plancum, audirem Laberi et Publili poemata*.

Il fatto poi che la magnanimità di Balbo nei confronti di Erennio sia ricordata fra gli *eadem ... quae C. Caesar* può far ipotizzare, a mio avviso, che anche il Gadi-tano avesse allestito dei *ludi Victoriae Caesaris*, in concomitanza con l'analoga iniziativa di Ottaviano a Roma. In *Att.* 15, 2, 3 (del 18 maggio) Cicerone, dopo aver espresso le proprie riserve *de Octavi contione*, ne critica *ludorum* (scil., *Victoriae Caesaris*)... *apparatus*; non gli sfugge infatti la portata di un'iniziativa che solo apparentemente è celebrativa e di fatto proietta Ottaviano sulla scena politi-

---

<sup>182</sup> Sen. Rhet., *Contr.* 7, 3, 9, donde lo recepisce Macr., *Saturn.* 2, 7, 9; Suet., *Caes.* 39 *Decimus Laberius eques Romanus mimum suum egit, donatusque quingentis sestertiis et anulo aureo, sessum in quattuordecim e scaena per orchestram transiit*.

<sup>183</sup> Votati prima della battaglia di Farsalo e indetti da Cesare in occasione della consacrazione del tempio di Venere dopo Tapso, i *ludi Victoriae Caesaris* (così Suet., *Aug.* 10, 1) furono celebrati per la prima volta il 24 o 25 settembre del 46. Sono designati anche come *ludi Veneris Genetricis*: vd. Sen., *Nat. quaest.* 7, 17, 2 a proposito della cometa che *post excessum divi Iulii ludis Veneris Genetricis circa undecimam horam diei emersit*, per cui cfr. Plin., *Nat. hist.* 2, 93 *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, admodum faustus Divo Augusto iudicatus ab ipso, qui incipiente eo apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genetrici non multo post obitum patris Caesaris in collegio ab eo instituto*.

ca facendone l'autentico erede del dittatore. Progettati sin dalla prima quindicina di maggio, i *Iudi Victoriae Caesaris* furono celebrati il 26 luglio, a ricordo di quelli splendidi offerti da Cesare nel settembre 46<sup>184</sup>.

Non sappiamo se il giovane Cesare avesse caldeggiato celebrazioni analoghe presso i governatori delle province; c'è però un'intrigante concomitanza: Balbo è nipote di quel Cornelio Balbo Maggiore che molto si era adoprato per la costituzione del primo triumvirato e che dopo le fatali Idi di Marzo fu assai vicino all'*entourage* di Ottaviano<sup>185</sup>, con cui, fra l'altro, dev'essere stato in grande consonanza circa il trattamento da riservare ai cesaricidi<sup>186</sup>.

---

<sup>184</sup> I ludi del 44 sono al centro d'un vivace scambio di vedute fra Cicerone (*Fam.* 11, 27), che ovviamente depreca la celebrazione di chi era stato dichiarato un tiranno, e il cesariano Mazio (11, 28) che, con altri, si era assunto l'incarico della loro organizzazione, giustificandolo non come un atto ufficiale ma come un doveroso tributo alla memoria dell'amico. La valenza antiantoniana di questi ludi emerge con evidenza dalle fonti che contrappongono lo zelo di Ottaviano all'indifferenza del collegio incaricato di celebrarli o peggio al timore manifestato dai suoi membri: vd. Suet., *Aug.* 10, 1 *ludos ... Victoriae Caesaris, non audentibus facere quibus optigerat id munus, ipse (Ottaviano) edidit*, per cui cfr. Cass. Dio 45, 6, 4 e Nic. Dam., *Aug.* 109-110, che identifica in questa circostanza l'*incipit* della sorda ostilità fra Ottaviano e Antonio, sottolineando come "Ottaviano fosse rimasto l'unico a vendicare il padre, perché Antonio vi aveva rinunciato ed era favorevole all'amnistia per i cesaricidi" (110). Quanto allo slittamento delle date, esso è con ogni probabilità solo apparente, determinato dall'entrata in vigore all'inizio del 44 del calendario giuliano: cfr. in ogni caso C.I.L. 1.2, pp. 322-323.

<sup>185</sup> *Praefectus fabrum* nel 61, Balbo Maggiore era stato accusato nel 56 d'irregolarità nell'acquisizione della cittadinanza romana, ma ne era uscito assolto grazie all'abile difesa pronunciata da Cicerone (*Pro Balbo*). Durante le guerre civili rimase a Roma, ove meglio poteva occuparsi di pubbliche relazioni e operazioni finanziarie (Tac., *Ann.* 12, 60, 4 C. *Oppius et Cornelius Balbus primi Caesaris opibus potuere condiciones pacis et arbitria belli tractare*) e nel 45 a.C. giunse molto probabilmente alla carica di *praefectus Urbi* (WELCH 1990, pp. 60-69). A suo carico le fonti imputano la sterzata esplicitamente autocratica che Cesare impresso al suo governo: *quidam putant* che Cesare accolse seduto dinanzi al tempio di Venere Genitrice i senatori, e *retentum a Cornelio Balbo, cum conaretur assurgere* (Suet., *Iul.* 78, 1, per cui cfr. Plut., *Caes.* 60; non menziona Balbo



Non si può dunque escludere che, su suo suggerimento, Balbo Minore abbia organizzato ludi analoghi a quelli di Ottaviano, che rievocassero le imprese di Cesare e dessero un segnale tangibile della propria scelta di campo a favore del giovane Cesare, orientando al contempo in tale direzione il sostegno dei Gaditani<sup>187</sup>. In tale prospettiva è logico postulare che la *praetexta* da lui portata sulla scena e di cui Pollione fa menzione nella sequenza dedicata agli *illa ... ne Caesaris quidem*, ruotasse sulle vittorie del dittatore, in particolare sulle sue imprese in Spagna, culminate con la restituzione dei tesori al tempio di Eracle Gaditano<sup>188</sup> e riservasse alle missioni diplomatiche di Balbo *ad Lentulum pro consule sollicitandum*, ovviamente poste nella luce a lui più favorevole<sup>189</sup>, appena un ‘cantuccio’.

### 6.3. Genesi e riesumazione della *praetexta de itinere Balbi*

Uno dei problemi irrisolti del testo pollioneo è, al § 5, il riferimento a Cornelio Gallo quale possessore di una copia della *praetexta*: *praetextam si uoles legere*,

---

Cass. Dio 44, 8, 1-2). Subito dopo l’uccisione di Cesare, lo vediamo far parte integrante dell’*entourage* di Ottaviano: Cic., *Att.* 14, 10, 3 *Octavius Neapolim venit XIII Kal. Ibi eum Balbus mane postridie, eodemque die mecum in Cumano; illum hereditatem aditurum;* 11, 2 *Hic mecum Balbus, Hirtius, Pansa. Modo venit Octavius, et quidem in proximam villam Philippi, mihi totus deditus;* forse proprio Balbo ne orchestrò l’arrivo a Roma in grande stile. Nel 40 a.C. fu *primus externorum atque etiam in Oceano genitorum usus illo honore* (il consolato), *quem maiores Latio quoque negaverint* (Plin., *Nat. hist.* 7, 136).

<sup>186</sup> Nic. Dam., *Aug.* 41 e cfr. 106, se è da accogliere la congettura [?] per l’ [?] dell’unico testimone che ha conservato l’opera del Damasceno.

<sup>187</sup> Una provincia fortemente legata alla memoria di Pompeo poteva guardare favorevolmente all’iniziativa di Antonio e Lepido di cooptare Sesto Pompeo. Forse è proprio questo che Balbo Minore non vuole: una *praetexta* che rievocasse la superiorità militare di Cesare sui pompeiani da Farsalo a Munda doveva suonare come inequivocabile monito.

<sup>188</sup> Vd. MAZZARINO 1966, p. 523, che pone la celebrazione di Cesare nel 43 a.C., collocazione che noi non escludiamo del tutto ma che riteniamo meno probabile.

<sup>189</sup> Sul giudizio di Velleio, che potrebbe recare traccia della *praetexta de itinere*, cfr. *supra*, n. 173.

*Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito*. Il fatto che Cicerone possa chiederla in lettura all'amico comune sembra rinviare ad una modalità di diffusione libraria che era frequente nella Roma tardorepubblicana<sup>190</sup>: si tratta di una circolazione 'privata' di una o poche copie, della quale si occupava l'autore stesso che in questa fase era pronto ad accettare i consigli dei destinatari, scelti fra amici e personaggi competenti. Un *iter* analogo scandito in tre momenti (composizione, consegna delle 'bozze', pubblicazione) è ipotizzabile anche per la nostra pretesta: giacché difficilmente essa era pervenuta al comune *familiaris* per via epistolare, se ne deve inferire che la sua composizione fosse anteriore alla partenza di Balbo per la Spagna e il testo circolasse a Roma, già prima della sua 'pubblicazione' a Cadice, sia pur limitatamente<sup>191</sup> ad una ristretta cerchia di giovani letterati, forse accomunati anche da analoga militanza politica e, a vario titolo, in contatto con Asinio Pollione. Se, come pare probabile a questo punto, il Cornelio Gallo *familiaris* del Marrucino va identificato col poeta Cornelio Gallo, si intravede un *milieu* dagli interessi culturali variegati (storiografia, poesia elegiaca e scenica), al quale non dovette essere estraneo lo stesso Balbo Minore, probabile autore, sia pure in un momento successivo, di un *Exegeticon*<sup>192</sup>. E' proprio all'interno di que-

---

<sup>190</sup> Vd. orientativamente FEDELI 1989, pp. 352-353.

<sup>191</sup> Questo può spiegare come mai Cicerone non avesse avuto modo di leggerla.

<sup>192</sup> Opera in almeno diciotto libri, come si ricava da Macr., Sat. 3, 6, 16, che vi attinge qualche precisazione erudita di carattere culturale, al pari di Serv. Daniel., *ad Aen.* 4, 127; ma la mancata distinzione fra zio Maggiore e nipote Minore rende problematica l'attribuzione. Al Maggiore si riferisce sicuramente SHA, *Maximus et Balbinus* 7, 3 *nobilissimus ... historiae scriptor*. Balbino amava dirsi *familiae vetustissimae ... a Balbo Cornelio Theofane originem ducens, qui per Gnaeum Pompeium civitatem meruerat*. Per il cognomen *Theophanes* vd. Cic., *Balb.* 25 *et adoptatio Theophani agitata est, per quam Cornelius nihil est praeterquam propinquorum suorum hereditates adsecutus*. L'HA gli attribuisce la composizione di un'opera storica: ad essa sembra far riferimento Suet., *Iul.* 81, 2 *cuius rei* (della profezia sulla morte di Cesare) *ne quis fabulosam aut commenticiam putet, auctor est Cornelius Balbus, familiarissimus Caesaris*. Di un suo interesse per lo spettacolo è testimonianza la costruzione a Roma, nella zona oggi corrispondente a via delle Botteghe Oscure, di un teatro dedicato nel 13 a.C., più piccolo di quello di Marcello, e tuttavia più elegante (Plin., *Nat. hist.* 36, 60 *namque pro miraculo insigni quattuor* (scil.

sto *milieu* che occorre collocare la composizione della cosiddetta *praetexta de itinere*.

A tal proposito è bene tener presente la specificità di questo genere teatrale e del suo orizzonte di attese: se la *fabula* cosiddetta *cothurnata* ruota intorno a due topoi, quello della *hamartia*, un errore soggettivamente non imputabile eppure oggettivamente esistente (il più classico esempio è l'Edipo sofocleo)<sup>193</sup>, e quello della caduta che travolge il protagonista<sup>194</sup>, la *praetexta* repubblicana è celebrazione di Roma e del suo *imperium* attraverso la figura di un *dux* o *imperator* che ne incarna paradigmaticamente i valori<sup>195</sup>: egli, piuttosto, sarà un clone degli eroi culturali di Roma (Romolo, Bruto, Camillo), che possono affrontare prove e pericoli ma non sono sfiorati da alcuna *hamartia*. In tal senso la *praetexta* appare come un genere letterario 'chiuso', nel quale la dinamica delle azioni obbedisce a uno schema sostanzialmente seriale e la cui tecnica compositiva presentava in larga misura quel carattere contaminatorio che, del resto, fu tipico del teatro ellenistico in generale e segnatamente della commedia latina, come già abbiamo visto a proposito di Cic., *Att.* 2, 19, 3 e *Sest.* 117 sgg.

A parer nostro, anche la *praetexta* rappresentata ai ludi gaditani può aver avuto una genesi di questo tipo, un testo fatto di altri testi che potessero essere adattati a magnificare le vittorie di Cesare quale novello Romolo e nuovo Camillo<sup>196</sup>. Se poi all'indomani del cesaricidio essa perse la sua ragion d'essere, ai *ludi* di Cadice può esser stata riattualizzata con qualche rimaneggiamento imposto dal diverso circuito comunicativo e soprattutto dalle mutate finalità: promuovere, come già detto innanzi, l'ascesa politica di Ottaviano e, al contempo, celebrare i destini

---

colonne di onice) *modicas in theatro suo Cornelius Balbus posuit*). Ciò ovviamente non comporta che Balbo fosse autore di testi drammaturgici.

<sup>193</sup> *Ibid.*, pp. 31-32.

<sup>194</sup> BEYE 1976, p. 21.

<sup>195</sup> Vd. la definizione di Diomede già citata e ora riproposta al § 7, *init.*

<sup>196</sup> ZECCHINI 2001, pp. 127-129.

di una Cadice divenuta romana, della cui grandezza i due Balbi si presentavano quali protagonisti e artefici<sup>197</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, cade la pregiudiziale che la menzione dell'*iter ad Lentulum* fosse meramente funzionale alla ridicolizzazione delle velleità letterarie esibite dal Gaditano.

## 7. Prime conclusioni

La *praetexta* è una galassia spenta da cui promana ancora qualche debole e contraddittorio luore. E' certo soltanto l'ambito tematico cui essa attingeva l'azione drammaturgica: *imperatorum negotia ... et publica*, ruotanti intorno a *reges Romani vel duces personarum dignitate et sublimitate tragoediis similes* (GLK 1, 489, 24-26). Questo dato tuttavia è alquanto variegato al suo interno, dal momento che taluni titoli fanno riferimento ai miti di fondazione (come il

---

<sup>197</sup> La propaganda dei Cornelii Balbi a *Gades* ruota intorno ad una sistematica ripresa di simboli ed emblemi erculei che, come un tempo erano stati tanta parte della pubblicitica di Alessandro, ora ricomparivano; ne è attestazione un denario d'argento, il 518/1 C, attribuito ora a Balbo Maggiore ora al Minore, recante sul *recto* la legenda *C. Caesar Illvir r.p. c.*, sul verso *Balbus pro praetore* e la clava di Eracle. Di un'adozione di Eracle quale eroe eponimo dei Cornelii gaditani può risultare indicativo il *cognomen Balbus* assunto accanto al gentilizio del patrono, Cornelio Lentulo, quando il Maggiore ottenne per sé e per la propria famiglia la cittadinanza romana. Risulta altamente probabile che *Balbus* sia forma latinizzata di un teoforico locale connesso al dio Baal / Melquart, che il sincretismo culturale del Mediterraneo ellenistico aveva assimilato all'Eracle greco e che, come questi, era contrassegnato dagli emblemi della pelle leonina e della clava (ZEIDLER 2005, pp. 178-180). Infine, nell'ottica di una programmatica appropriazione di prerogative ed emblemi erculei, che accompagnò la promozione politica dei Balbi, va forse letta anche la fondazione della nuova Cadice, di cui essi furono i principali artefici (Strab. 3, 5, 3). In realtà più che di una fondazione di città, dovette trattarsi dell'ampliamento del pristino insediamento punico-ispino con la costruzione di nuovi quartieri e di un nuovo porto su terraferma. Strabone fa esplicito riferimento al trionfo celebrato da Balbo Minore per la vittoria sui Garamanti nel 19 a.C. Tuttavia l'allusione presente in Cic., *Att.* 12, 2, 2, dell'aprile 46, *At Balbus aedificat* fa pensare piuttosto allo zio: probabilmente i lavori, iniziati sotto il patronato di Balbo Maggiore, furono portati avanti dopo la sua morte dal Minore).

dramma incentrato su *Atilius Regulus* attribuibile a Livio Andronico, il *Romulus* di Nevio, le *Sabinae* di Ennio, il *Brutus* di Accio, il *Decius* di Pacuvio), altri ad eventi della contemporaneità (il *Clastidium* di Nevio, col quale potrebbe essere identificata la tragedia sulle *Nonae Caprotinae* menzionata da Varrone, l'*Ambracia* di Ennio, la *praetexta de itinere Balbi*) che, pertanto, potevano contemplare la presenza sulla scena di personaggi ancora viventi e dotati di visibilità politica. In tal senso, assimilabili alla *praetexta* risultano i copioni in larga parte miscelanei ma strutturati organicamente a costituire *pièces* autonome, di cui abbiamo traccia in Cic., *Att.* 2, 19, 3 e *Sest.* 117 sgg.

Poco o nulla sappiamo della sua struttura: le finalità celebrative o propagandistiche cui essa obbediva fanno ipotizzare un intreccio piuttosto semplice, in cui la diegesi prevalessse sulla mimesi, la monodia sul canto corale, l'*off stage* sull'*on stage*. Sotto questo profilo la *praetexta* dovette presentare alcune delle caratteristiche che Aristotele indica per la tragedia di IV secolo, quali l'interscambiabilità e l'andamento episodico. Probabilmente anche l'ibridazione, stante la testimonianza di Cic., *Sest.* 117 sull'innesto di *togata* e copione tragico.

Le fonti stabiliscono fra *togata* e *praetexta* una relazione che non è semplice da interpretare: Diomede, GLK 1, 489, 14-32, che sostanzialmente risale all'autorità di Varrone, ricorre a *togata* nell'accezione sinonimica di *comoedia* di ambientazione romana (*quae scriptae sunt secundum ritus et habitum hominum togatorum, id est Romanorum* giacché la *toga Romana* est) e fa della *praetextata*<sup>198</sup> una filiazione della *togata*, in opposizione alla *tabernaria* e in analogia con la tragedia<sup>199</sup>. Evant., *Fab.* 41, 1 usa *fabula* nel significato di *drama* (*Illud vero tenendum est post nean komodian Latinos multa fabularum genera protulisse*) e opera una ripartizione in due generi teatrali non esplicitamente contrapposti, la *togata* e

---

<sup>198</sup> Per gli apparenti participi derivanti da capi d'abbigliamento cfr. supra nn. 34 e 35; per l'uso di *praetextata* vd. supra n. 41.

<sup>199</sup> Troppo lacunoso Fest., *Epit. Verr.* 480, 12-18 L. per offrire spunti di qualche significato: sembra comunque inserirsi nella tradizione risalente a Varrone; cfr. Paul. Diac., *Exc. ex libris Fest.* 249, 14 *Praetextae appellantur, quae res gestas Romanorum continent scriptae.*

la *praetextata*, che sono accomunate da ambiente e temi latini, ‘borghesi’ nella prima, storici nell’altra (*ut togatas ab scaenicis atque argumentis Latinis, praetextatas a dignitate personarum tragicarum ex Latina historia*)<sup>200</sup>. Occorre tuttavia precisare che l’oscillazione dei termini<sup>201</sup> è il portato di uno stratificato retroterra culturale del quale, in assenza di opere teoriche d’età classica, non è dato cogliere altro se non un’eco frammentaria e disarticolata; ma è anche probabile che nel tardoantico certi lessemi avessero attenuato il loro significato originario e fossero stati ipercaratterizzati (dove *praetextata* in luogo di *praetexta*) o avessero subito degli slittamenti semantici<sup>202</sup>

---

<sup>200</sup> Don., *ad Ter. Ad., Prol. 7*, chiosando il termine *fabula*, *precisa ut apud Graecos drama sic apud Latinos generaliter fabula dicitur, cuius species sunt tragoedia, comoedia, togata, tabernaria, praetexta, crepidata, Atellana, mimos, Rinthonica*; cfr. altresì Iohann. Lyd., *De mag.* 1, 40 «il racconto scenico si suddivide in due generi, tragedia e commedia; la tragedia a sua volta si distingue in due generi, nella crepidata e nella *praetextata*; di esse la crepidata è incentrata su argomenti greci, la *praetextata* su argomenti romani. La commedia si ripartisce in sette generi, palliata, togata, Atellana, tabernaria, Rhintonica, planipede e mimo».

<sup>201</sup> Ad es., Diomede usa il termine *palliata* per designare la commedia di ambientazione greca, mentre Donato parla generalmente di *comoedia* e Giovanni Lido ne tratta come di un sottogenere comico; per contro Donato tiene distinti *tragoedia* e *crepidata* (la cui menzione viene inserita indiscriminatamente con *praetexta* nella serie dei generi comici), Giovanni Lido identifica la *crepidata* nella tragedia d’argomento greco (che noi definiamo convenzionalmente *cothurnata*), Diomede parla semplicemente di tragedia.

<sup>202</sup> Emblematica l’accezione dell’aggettivo *comicus* in Servio che, introducendo il commento al quarto libro dell’Eneide, ne coglie l’essenza globale *in affectione, licet in fine pathos habeat, ubi adscensus Aeneae gignit dolorem e in consiliis et subtilitatibus*, un insieme di componenti che egli qualifica in una parola come *paene comicus*, giacché *de amore tractatur* (G. B. PIGHI, *Servii grammatici in Vergilii carmina commentarius cum additamentis. Aeneidos IV*, Torino 1976, p.6): siamo pertanto in presenza di una definizione estensiva del *comicum* che esclude tutto ciò che è *tristitia, comprehensio* di sventure sovrumane (vd. l’aneddoto ruotante intorno ad Euripide di GLK 1, 488, 20-24) e *adgnitio in peius*, ma accoglie tutta la gamma possibile degli affetti rientranti nell’ordine delle umane vicende.

Proprio la sostituzione di *praetexta* con *praetextata* merita qualche riflessione. Nelle fonti a nostra disposizione alcuni generi teatrali sono solitamente definiti con aggettivi derivanti dall'abbigliamento che gli attori portavano sulla scena: è il caso di *planipes* che è termine alternativo per mimo, *quod actores pedibus planis, id est nudis proscenium introirent*; ma altresì della coppia *palliata* / *pallium*, *togata* / *toga*, a proposito della quale il succitato Diom., *ibid.* 16-18 parla di *comediae scriptae ... secundum ritus et habitum hominum togatorum*. Alla luce di tale consuetudine si suole interpretare anche l'associazione *praetextata* / *praetexta* presente in Diom., GLK 1, 489, 27-28 *praetextatae dicuntur quia fere regum vel magistratum qui praetexta utuntur in eius modi fabulis acta comprehenduntur*.

A nostro avviso in Diomede le cose non stanno esattamente in questi termini; se alle linee 16-18 *ritus et habitus* possono dar adito a questo tipo di interpretazione, nel passo successivo il grammatico afferma solo che nelle *praetextatae* «sono contenute le azioni di re o di magistrati che usano la toga *praetexta*», una perifrasi didascalica con la quale il retore, un greco che scrive per destinatari di madrelingua greca, designa *la dignitas personarum tragicarum ex Latina historia*, secondo la definizione di Evanzio, ovvero il livello sociale d'appartenenza (*reges e magistratus*) definito attraverso la veste orlata di porpora, tradizionalmente usata come *status symbol* da chi esercitava il potere. Diomede traduce in termini romani quel che affiora a più riprese nella *Poetica* di Aristotele, dal cui punto di vista la nobiltà dei personaggi (*Poet.* 5, 1449 b «L'epopea concorda con la tragedia solo in quanto imitazione, con un discorso in versi, di persone nobili») esprime paradigmaticamente il percorso tragico della caduta e del capovolgimento dalla fortuna alla sfortuna occorso a quanti «si trovano in grande reputazione e fortuna, come ad esempio Edipo e Tieste ed altri uomini illustri di casate come queste» (1453 a 13-14) .

Il termine *praetexta* allora va ricondotto alla sua corretta natura morfologica di participio attributivo usato, in concordanza con *togata* (in Varrone) o in funzione sostantivata (in Diomede), per distinguere all'interno dei generi teatrali romani (le *fabulae togatae*) il dramma avente per protagonisti personaggi della *nobilitas*

che, in virtù della loro *dignitas*, rivestono un'alta carica, sono insigniti del laticlavio e sono assurti a protagonisti di una vicenda emblematica<sup>203</sup>.

Liv. 7, 2 e Val. Max. 2, 4, 4 collocano l'introduzione di *ludi scaenici* a Roma nel 364, quando per placare una pestilenza furono chiamati dall'Etruria attori che danzarono, eseguendo movimenti aggraziati al suono del flauto senza canto. Successivamente la gioventù romana adottò questa forma di spettacolo, cui associarono la declamazione di motteggi in versi, donde scaturì la *satura* drammatica. Fu Livio Andronico che *post aliquot annis ... ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere* (Liv. 7, 2, 8), ovvero a organizzare attorno ad una trama regolare la rappresentazione drammatica, integrando sul modello della tragedia ellenistica argomenti cari al mondo romano e tratti caratteristici della sua teatralità, ivi compresi elementi cultuali e folklorici; da questa ibridazione e dalla probabile contaminazione di copioni tragici nacque la *fabula* che egli fece rappresentare nel 240 a.C., ai *ludi scaenici* celebrativi della vittoria romana sui Cartaginesi (*Brutus* 72 sgg.): se, come è stato attendibilmente argomentato, egli scrisse una *praetexta* su Atilio Regolo, quei *ludi* si presentano teoricamente come la cornice ottimale per una sua messa in scena.

In tal caso Nevio, allora, si porrebbe non tanto come l'inventore della *praetexta*, ma come colui che la portò a dignità letteraria, sperimentando di pari passo una più profonda 'romanizzazione' della drammaturgia greca; in tal senso egli può essere considerato l'artefice della *togata* nel suo significato più ampio, riservando la sua accezione specifica al genere teatrale praticato successivamente da Titinio, Atta e Afranio.

In un quadro così variegato di forme teatrali non ancora o non sempre codificate e spesso ibridate deve essersi prodotta una terminologia promiscua che ha dato luogo a oscillazioni ed equivoci: ma che Orazio ponga in alternativa *togatae* e *praetextae* (*Ars* 288 *vel qui praetextas vel qui docuere togatas*), diversamente da Varrone che parla di *togatae praetextae*, non significa che esse fossero realmente sentite come tali.

---

<sup>203</sup> Vd. in prospettiva in parte diversa PETRONE 2000, pp.113-122.



## CAPITOLO 2

### STORIA, FABULA, INTRECCIO

In un dramma che tragga argomento da un evento storico piuttosto che dal mito i limiti intrinseci scaturiscono sostanzialmente dalla contingenza dei fatti rappresentati che, allontanandosi nel tempo, perdono la loro attualità e, con essa, l'interesse del pubblico. Non a caso Arist., *Poet.* (1451 b 33-1452 a) accenna al taglio che il poeta scenico dovrebbe conferire alla materia storica, se ad essa si rivolga per attingerne trame<sup>204</sup>: in tal caso l'operazione fondamentale è presentare una vicenda specifica in prospettiva emblematica, ovvero universalizzante, trasformandola, per così dire, in un archetipo dell'immaginario che, trasferito sulla scena, sia compiuto in sé e non necessiti di conoscenze extratestuali.

Nella *praetexta* altorepubblicana questo limite veniva probabilmente bypassato proiettando il protagonista dell'evento storico rappresentato sul piano degli eroi che avevano reso grande Roma (Romolo, Bruto Collatino, Camillo<sup>205</sup>) e facendo rivivere in esso le virtù identificative della romanità. L'azione scenica passava verosimilmente in secondo piano, prevalendo invece le finalità celebrative della *performance*: pertanto, se come genere teatrale la *praetexta* conosce una certa vitalità, i singoli testi vanno incontro ad un rapido 'consumo', a meno di qualche ripresa funzionale al clima politico di particolari momenti storici: ai ludi Apollinari del 44 Bruto aveva programmato non casualmente la rappresentazione del *Brutus*, ma C. Antonio che lo sostituì nella carica di *praetor urbanus* optò per un dramma d'argomento mitologico, politicamente più neutro. La testimonianza di Cicerone sul mancato allestimento del *Brutus* di Accio in occasione dei *Iudi Apollinares* del 44<sup>206</sup> rivela un uso propagandistico della *praetexta* in ambito teatrale;

---

<sup>204</sup> Vd. *supra* (Parte I), con n. 8

<sup>205</sup> Vd. *supra*

<sup>206</sup> Nel 44 i *Iudi Apollinares* furono organizzati da Bruto in veste di *praetor urbanus*; egli tuttavia non vi assistette, giacché con Cassio lasciò Roma poco dopo il cesaricidio, igna-

il fatto stesso che potesse essere portata sulla scena una *praetexta* del vecchio repertorio conferma altresì che essa doveva offrire punti d'aggancio con l'attualità e che la sua vitalità era strettamente legata a fattori extratestuali.

Queste considerazioni devono essere tenute presenti anche quando si affronta il problema della collocazione cronologica dell'*Octavia*. L'analisi del suo impianto drammaturgico e dei rapporti fra *fabula* (intesa come *ordo naturalis* di un evento), intreccio (*ordo artificialis* del racconto), storia (ricostruzione dei fatti su base documentaria) porta alla luce alcune caratteristiche essenziali: *fabula* e intreccio sono per buona parte coincidenti, ma rispetto alla storia procedono per singoli quadri che risultano giustapposti, affidando la scansione temporale ai riferimenti interni al testo e la ricostruzione dei fatti lasciati in ellissi alla interazione dei fruitori, il che implica quale primo destinatario un pubblico di uditori e/o spettatori contemporanei agli eventi rappresentati.

## 1. Fatti e antefatti

La ricostruzione degli eventi che precedono l'assassinio di Ottavia - e in un certo senso lo motivano - è affidata quasi esclusivamente al racconto di Tac., *Ann.* 14, 51-59, 3, giacché il libro 62 della *Romaiké historia* di Cassio Dione che tratta di

---

ro che mai più vi avrebbe fatto ritorno: Cic., *ad Att.* 15, 11, 2; 12, 1 *Noster uero ... in Asiam, postea quam mihi est adsensus tuto se Romae esse non posse (ludos enim absens facere malebat), statim autem se iturum simul ac ludorum apparatus iis qui curaturi essent tradidisset;* cfr. Plut., *Brut.* 21, 3 sgg. Bruto per l'occasione aveva scelto il *Brutus* di Accio (Cic., *ad Att.* 16, 5, 1 *Tuas iam litteras Brutus exspectabat. Cui quidem ego novum attuleram de Tereo Acci. Ille Brutum putabat*): stando alla testimonianza di *Phil.* 1, 36 i giochi si tradussero in una vera e propria *standing ovation* per il *liberator*, mentre in *ad Att.* 16, 4, 1 si coglie la delusione per il fatto che in realtà si fossero trasformati in una celebrazione di Cesare, visto che in quella circostanza il mese *Quinctilis*, consacrato a Cesare, ne assunse la denominazione di *mensis Iulius* e che C. Antonio, cui era stata affidata la direzione dei giochi (l'impegno finanziario ricadde in parte su Attico, stando a 15, 18, 2 *ludorum suorum curam et administrationem suspicor ex magna parte ad te pertinere*), sostituì la non casuale scelta del *Brutus*, col quale in un certo senso Marco Bruto metteva in scena se stesso, con il *Tereus* del medesimo autore.

questi fatti è giunto sommariamente epitomato, specie nella sezione corrispondente al 62 d. C. (appena due paragrafi), mentre la struttura per rubriche della biografia svetoniana spesso appiattisce e annulla i rapporti temporali fra i singoli avvenimenti.

Nella narrazione tacitiana il 62 è l'anno della svolta marcatamente dispotica: se fino ad allora Burro e Seneca erano in parte riusciti a temperare la natura di Nerone irriducibilmente rivolta agli eccessi, ora assecondando le sue inclinazioni alla promiscuità sessuale<sup>207</sup>, ora coprendone i delitti eccellenti<sup>208</sup>, la morte di Bur-

---

<sup>207</sup> Nel 55 Nerone intreccia una relazione con la liberta Atte, avversata dalla madre ma tollerata da Burro e Seneca per tema che *in supra feminarum inlustrium prorumperet, si illa libidine prohiberetur* (Tac., *Ann.* 13, 12, 2; cfr. Suet., *Nero* 28, 1 *Acten libertam paulum a fuit quin iusto sibi matrimonio coniungeret, summissis consularibus uiris qui regio genere ortam peierarent*, Cass. Dio 61, 7, 1); nel 58 s'invaghisce di Poppea Sabina che, non priva di attrattive e qualità *praeter honestum animum* (Tac., *Ann.* 13, 45, 2), aveva collezionato *maritos et adulteros non distinguens* (45, 3): già moglie di Rufrio Crispino e madre di un bambino, si era lasciata sedurre da Otone che l'aveva poi sposata (45, 4); accolta a corte, era stata immediatamente concupita da Nerone che, per non aver intralci, mandò Otone in Lusitania come prefetto e fece di Poppea la sua amante ufficiale (46; generico Suet., *Nero* 35). Diversa la versione di Cass. Dio 62, 11, 2: Nerone, dopo aver fatto separare Poppea da Rufrio Crispino, l'avrebbe data in moglie ad Otone «per poi godere contemporaneamente insieme a lui». Non lesina altri piccanti scoop Suet., *Nero* 28, 1 *Super ingenuorum paedagogia et nuptarum concubinitus Vestali uirgini Rubriae uim intulit*. Su Nerone anche il sospetto dell'incesto desiderato se non consumato: Tac., *Ann.* 14, 2 e Cass. Dio 61, 11, 3 ne spartiscono la responsabilità fra madre e figlio; l'infamia ricade tutta su Nerone per Suet., *Nero* 28, 2 *nam matris concubinitum appetisse et <ab> obtrectatoribus eius, ne ferox atque impotens mulier et hoc genere gratiae praevaleret, deterritum nemo dubitavit, utique postquam meretricem, quam fama erat Agrippinae simillimam, inter concubinas recepit*, Cass. Dio, *loc. cit.* aggiunge che «proprio per questo motivo si era particolarmente innamorato; e quando scherzava con costei e la presentava ad altri diceva per celia di avere rapporti con sua madre» (trad. STROPPIA 1999, p. 425).

<sup>208</sup> Di eventuali collusioni di Burro e Seneca nell'assassinio di Britannico nel 55 (per le cui motivazioni vd. *infra*) nessuna delle fonti (Suet., *Nero* 33 si limita alla dinamica dell'omicidio) parla esplicitamente; vd. Tac., *Ann.* 13, 18, 1; oscuramente allusivo Cass. Dio 61, 7, 5 «dopo la morte di Britannico Seneca e Burro non rivolgevano più un'attenta

ro<sup>209</sup> e il graduale ritiro a vita privata di Seneca<sup>210</sup> impressero agli eventi un'improvvisa accelerazione. Le prime vittime furono Rubellio Plauto e Cornelio Silla: Tac., *Ann.* 14, 57, 1 sottolinea il ruolo giocato nella circostanza da Tigellino che, *malas artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus, si principem societate scelerum obstringeret, metus eius rimatur. Compertoque Plautum et Sullam maxime timeri, Plautum in Asiam<sup>211</sup>, Sullam in Galliam Narbonensem<sup>212</sup> nuper amo-*

---

cura agli affari di stato, ma erano già contenti se, gestendoli con una sorta di moderazione, fossero riusciti a salvare se stessi» (trad. STROPPIA 1999, p. 415): è legittimo evincerne che i due sapessero e che avessero preferito abbozzare per paura. Invece per quanto riguarda l'assassinio di Agrippina nel 59, Tacito (per cui vd. *infra*) non fa mistero del ruolo che essi svolsero, forse in considerazione della ragion di Stato, ch  la donna era diventata un elemento destabilizzante sul piano politico.

<sup>209</sup> Tac., *Ann.* 14, 51, 1 *Sed gravescentibus in dies publicis malis subsidia minuebantur, concessitque vita Burrus, incertum valetudine an veneno; 2 civitati grande desiderium eius mansit per memoriam virtutis et successorum alterius segnem* (Fenio Rufo) *innocentiam, alterius flagrantissima flagitia* (Tigellino). Sono certi dell'assassinio Suet., *Nero* 35 *Burro praefecto remedium ad fauces pollicitus toxicum misit* e Cass. Dio 62, 13, 3 «Allora Nerone fece eliminare Burro col veleno» (trad. STROPPIA 1999, p. 473).

<sup>210</sup> Vd. *infra*.

<sup>211</sup> Rubellio Plauto   figlio di Rubellio Blando e della Giulia nata dalle nozze di Druso Minore con Livilla. Quando, dopo la morte di Britannico, l'influenza di Agrippina su Nerone cominci  a declinare, Giunia Silana, per rancore personale, progett  di rovinarla del tutto e la denunci  a Nerone con l'accusa di voler sposare Rubellio Plauto e, una volta spodestato Nerone, sostituirlo col giovane consorte, a ci  legittimato dalla discendenza augustea (Livilla era infatti figlia di Antonia Minore e Druso Maggiore, dunque sorella di Germanico e nipote di Ottavia). Agrippina riusc  a discolarsi ed ottenne che Giunia Silana venisse mandata in esilio, mentre Rubellio Plauto rischi  la pena capitale. Burro riusc  ad evitare il peggio (Tac., *Ann.* 13, 19-21), ma la sorte di Plauto era segnata: essendo in seguito comparsa una cometa che la voce popolare interpretava come segno di un prossimo rivolgimento politico ed additandolo l'opinione pubblica come successore di Nerone, questi gli ingiunse di partire in esilio volontario che scont  nella provincia d'Asia (14, 22), seguito dal maestro, lo stoico Musonio Rufo probabilmente vicino agli ambienti cristiani (SORDI 2004 (1987), pp. 56-57).

tos, il prefetto *nobilitatem eorum et propinquos huic Orientis illi Germaniae exercitus commemorat*, ventilando il profilarsi delle minacce che derivavano alla vita del principe e al suo potere dall'esistenza di chi poteva suscitare e coagulare intorno a sé la rivolta degli eserciti (2-3) essendo *per maternam originem pari ac Nero gradu a divo Augusto* (13, 19, 3).

Senza frapporte indugi, Nerone ordinò l'esecuzione di Silla che, *sexto die per-  
vectis Massiliam percussoribus, ante metum et rumorem interficitur cum epulandi  
causa discumberet. Relatum caput eius inlusit Nero tamquam praematura canitie  
deforme* (Ann. 14, 57, 4); quanto a Plauto, *parari necem non perinde occultum  
fuit, quia pluribus salus eius curabatur, et spatium itineris ac maris tempusque in-  
teriectum moverat famam* (58, 1) e da Roma gli furono inviate missive con  
l'esortazione a mettersi in salvo. Egli però preferì affrontare la morte piuttosto che  
sopportare le angosce e il tedio di un futuro senza vie d'uscita: *reperit est dai  
sicari di Nerone per medium diei nudus exercitando corpori. Talem eum centurio  
trucidavit ... Caput interfecti relatum* alla cui vista, nuovamente, Nerone si lasciò  
andare al dileggio (Tac., Ann. 14, 59, 2-3). Quindi procedette al ripudio di Ottavia  
e alle nozze con Poppea (59, 3 *posito metu nuptias Poppaeae ob eius modi ter-  
rores dilatas maturare parat Octaviamque coniugem amoliri, quamvis modeste  
ageret, nomine patris et studiis populi gravem*).

Più sintetico ma sostanzialmente concorde Cass. Dio 62, 13, 1-2 «Nerone dap-  
prima ripudiò Ottavia Augusta per Sabina sua *concupina* e in seguito la fece uc-  
cidere, sebbene Burro si fosse opposto e avesse avversato la sua decisione di  
ripudiarla, rivolgendogli persino, una volta, queste parole: "Ebbene, restituiscile

---

<sup>212</sup> Cornelio Silla è figlio di Fausto Silla, discendente del dittatore, e di Domizia Lepida, a sua volta figlia di Antonia Maggiore e Domizio Enobarbo. Silla è dunque di sangue augusto per il tramite di Ottavia; console nel 52, aveva sposato Antonia, che Claudio aveva avuto da Elia Petina. Nerone l'ebbe sempre in sospetto *socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque et simulatorem interpretando* (Tac., Ann. 13, 47, 1, per cui cfr. 14, 57, 3). Falsamente accusato d'attentare alla vita di Nerone, Silla risultò innocente; nondimeno, *quasi convictus esset, cedere patria et Massiliensium moenibus coerceri iubetur* (13, 47, 3).

almeno la dote”, alludendo con ciò al potere assoluto»<sup>213</sup>. E' evidente che Nerone già da tempo progettava questo passo, ma ne paventava quelle conseguenze politiche che la lapidaria battuta di Burro lasciava intravedere: finché fossero stati vivi gli ultimi due rappresentanti della dinastia augustea, sarebbe stato estremamente rischioso per Nerone divorziare da Ottavia ponendo fine ad un matrimonio che legittimava il potere raggiunto esclusivamente tramite i raggiri della madre. Invece, morto Burro ed esautorato Seneca, Nerone non aveva avuto più remore ad eliminare i due *pari gradu a divo Augusto*: nulla più dunque si frapponeva ai suoi progetti.

Ottavia fu ripudiata con l'accusa di sterilità e *duodecimo die post divortium Octaviae* (Suet., *Nero* 35, 3) Nerone convolò a nuove nozze con Poppea Sabina. Non del tutto perspicuo risulta il racconto di Tacito che, dopo la menzione delle avvenute nozze, riferisce delle trame ordite da Poppea contro Ottavia: *ea diu paelex et adulteri Neronis, mox mariti potens, quendam ex ministris Octaviae impulit servilem ei amorem obicere* e a indicare l'adultero in uno schiavo egiziano, un flautista di nome Eucero. Tigellino sottopose a tortura le ancelle di Ottavia, ma molte di esse *perstitero sanctitatem dominae tueri*<sup>214</sup>. A nostro avviso, l'ordine della narrazione non è rigorosamente cronologico<sup>215</sup>, come indica la conclusione riepilogativa del § 4 «Ottavia dapprima fu allontanata sotto l'apparenza di una separazione legale ed ebbe quale infausto appannaggio la casa di Burro e i beni di Plauto, successivamente fu confinata in Campania sotto vigilanza armata». Occorre collocare questo primo frontale attacco di Poppea contro Ottavia nel pe-

---

<sup>213</sup> Trad. STROPPIA 1999, p. 473.

<sup>214</sup> Tac., *Ann.* 14, 60, 2-3; Cass. Dio 62, 13, 4 parla di un'unica ancella, Pitiade, che «sebbene fosse stata torturata nel più crudele dei modi, si astenne dal pronunciare false accuse contro la padrona», e alla fine si ribellò a Tigellino rimproverandogli la sua impudicizia. Non fa il nome della donna Tac., *Ann.* 14, 60, 3, che pur riporta la medesima battuta: *castiora esse muliebria Octaviae ... quam os eius (scil. Tigellino)*.

<sup>215</sup> L'espressione *movetur tamen primo civilis discidii specie* del par. 4 pare riprendere e circoscrivere meglio l' *exturbat* precedente.

riodo che precedette la sentenza di divorzio<sup>216</sup>, a un dipresso dopo l'ordine di uccidere Plauto e Silla.

Dopo la relegazione di Ottavia in Campania, a Roma si verificarono *crebri questus nec occultus*<sup>217</sup>; Nerone diede segnali di cedimento (*tamquam ... paenitentia flagitii*) e parve disposto a richiamarla (60, 5). Al diffondersi della notizia *laeti Capitolium scandunt deosque tandem venerantur*: s'abbattono le statue di Poppea, si ricollocano al loro posto quelle di Ottavia, una folla tumultuante e chiassosa si dirige verso il *Palatium*, dove le guardie armate disperdono i manifestanti a suon di sferza e di spade (61, 1). Poppea, *semper odio, tum et metu atrox* al pensiero che Nerone mutasse idea, si gettò ai suoi piedi ventilando un' *escalation* dei pericoli incombenti su entrambi: per il momento ai sostenitori di Ottavia, che avevano osato prendere le armi contro il principe, *ducem tantum defuisse qui motis rebus facile reperiretur, omitteret modo Campaniam et in urbem ipsa pergeret ad cuius nutum adsentis tumultus cierentur* (61, 3).

Poppea fa leva soprattutto sul terrore che da sempre tormentava Nerone, quello di essere esautorato: il giorno in cui i partigiani di Ottavia avessero perso la speranza che la loro beniamina tornasse al fianco del *princeps* come legittima consorte *illi maritum daturus*, che equivaleva a trovargli un successore sul soglio imperiale (4-5). Tenuto conto che Poppea risulta consapevole di essere incinta (4 *quod alioquin suum delictum? quam cuiusquam offensionem? an quia veram*

---

<sup>216</sup> Non rileva l'analessi MADDEO 2006, pp. 268-272. Cass. Dio, *ibid.*, colloca l'episodio nel quadro dello scontro fra Poppea, potente a corte (*hischye*) per l'ascendente esercitato su Nerone, ed Ottavia già in disgrazia (*edystuche*): il che sembra rinviare ad una fase anteriore seppur di poco al ripudio, quando ancora la giovane vive, pur ritiratissima, fra gli agi della *domus* regia. A nostro avviso, in *Ann.* 14, 60, 2-4 Tacito illustra come, in concomitanza con l'eliminazione strategica di Plauto e Silla, si fosse preparata la versione ufficiale del ripudio di Ottavia. La testimonianza dell'altro epitomatore di Dione, Zonara (11, 12, p. 477), che colloca le trame di Poppea all'indomani delle sue nozze con Nerone, probabilmente accorpa e fonde questo episodio negli intrighi di Tac., *Ann.* 14, 61-62.

<sup>217</sup> Che le donne della *gens* Giulio Claudia esercitassero un *appeal* sulla popolazione di Roma si può arguire da Suet., *Aug.* 65, con la notizia di una petizione ad Augusto a che Giulia fosse perdonata.

*progeniem penatibus Caesarum datura sit?*) e che la figlia, Claudia Augusta, nacque il 21 gennaio del 63, le manifestazioni popolari e il dialogo fra Poppea e Nerone (fittizio ma realistico nell'esprimere le sensazioni e le macchinazioni dei protagonisti) dovrebbero essersi svolti necessariamente intorno a fine maggio, essendo il 9 giugno (morte di Ottavia) l'ineludibile *terminus post quem*.

Le parole di Poppea sortirono l'effetto voluto: giacché l'accusa di adulterio era stata vanificata dalla fedeltà delle ancelle e il divorzio non era valso a far uscire di scena l'abborrita Ottavia, occorreva un'accusa inoppugnabile che tacitasse la solidarietà del popolo nei confronti della ex moglie: Nerone convocò Aniceto, il prefetto della flotta di Miseno che già era stato suo complice nell'assassinio di Agrippina<sup>218</sup>, e lo convinse a confessare di essere l'amante di Ottavia (62, 1-3). L'uomo, allettato dall'alto prezzo offerto per il suo tradimento (*3 magna ... praemia et secessus amoenos*), inventò anche più di quel che gli era stato ordinato *apud amicos, quos velut consilio adhibuerat princeps* (4), in una sorta di "parodia del *consilium principis*"<sup>219</sup>. Con un editto Nerone proclamò che Ottavia aveva corrotto il *praefectum in spem sociandae classis* e, dimentico di averla precedentemente ripudiata per sterilità, l'accusò di *abactos partus conscientia libidinum* (63, 1).

Il verdetto fu la relegazione a Pandataria, dove, *paucis dehinc interiectis diebus*, Ottavia venne assassinata: era il 9 giugno del 62 (64, 1). La sua ingiusta condanna aveva suscitato pietà e ricordi: fra quanti la videro trascinata dalle guardie<sup>220</sup> *meminerant adhuc quidam Agrippinae a Tiberio, recentior Luliae memoria obversabatur a Claudio pulsae; sed illis robur aetatis adfuerat; laeta aliqua viderant et praesentem saevitiam melioris olim fortunae recordatione adlevabant* (63, 2), mentre Ottavia aveva avuto una vita di lutti e dolori: *huic primum nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, e-*

---

<sup>218</sup> Cfr. *infra*

<sup>219</sup> MADDEO 2006, p. 274.

<sup>220</sup> Tacito non specifica se lo sfondo di questa scena sia Roma o la Campania, dove a rigor di logica dovrebbe essersi svolta come risulta da Tac., *Ann.* 14, 61, 3 sopra citato. La colloca senz'altro a Roma MADDEO 2006, p. 275.



*repto per venenum patre et statim fratre; tum ancilla domina validior et Poppaea non nisi in perniciem uxoris nupta; postremo crimen omni exitio gravius* (3). Alla fine *additurque atrocior saevitia, quod caput amputatum latumque in urbem Poppaea vidit* (64, 2).

## 2. *Fabula* e intreccio

Ad eccezione delle *Phoenissae*, la tragedia rimasta incompiuta<sup>221</sup>, la struttura dei drammi senecani è sostanzialmente regolare: per lo più introdotta da un prologo, che svolge la classica funzione di orientare il pubblico su luogo e momento dell'azione<sup>222</sup>, la tragedia è ripartita in atti collegati ma altresì scanditi dagli intermezzi lirici del coro che non entra mai nel vivo dell'azione drammatica. La durata è limitata nel tempo e procede per momenti consecutivi senza vistosi iati, la collocazione nello spazio pressoché unitaria.

Non così l'*Octavia*, nella quale gli eventi portati sulla scena, compresi fra il ripudio della protagonista e la sua deportazione a Pandataria, occupano un intervallo pittusto ampio di circa quindici o venti giorni<sup>223</sup>, che ovviamente non è rappre-

---

<sup>221</sup> Consta di due blocchi, i vv. 1-362, aventi per protagonista Edipo, i vv. 363-664, incentrati sul personaggio di Giocasta. Sull'ipotesi che si tratti di due tragedie differenti e che il titolo si possa applicare solo alla seconda parte cfr. CHAUMARTIN 1996, p. 117; FRANK 1995, pp. 3-8.

<sup>222</sup> In *Herc. f.* il prologo è affidato ad un personaggio divino, Giunone (1-124); in *Med.* 1-55 alla voce della stessa protagonista, analogamente ad *Oed.* 1-109, in cui all'iniziale sequenza monologica (1-81a) si sostituisce il dialogo fra Edipo e Giocasta (81b-109), e *Herc. O.* 1-232, dove il monologo di Ercole ha come muto testimone Lica. Ad ombre infernali è affidato il prologo di *Ag.* 1-56, dove compare l'ombra di Tieste, e di *Thyst.* 1-121, nel quale si sovrappongono il fantasma di Tantalo e la Furia infernale. Il prologo è di norma chiuso dall'intermezzo lirico del coro. Manca nelle *Troades* e nella *Phaedra*: nell'una è sostituito dal lamento di Ecuba per Ettore (1-66), cui segue il canto funebre modulato dal coro in alternanza con la stessa Ecuba; nell'altra manca del tutto: gli antefatti si sveleranno gradatamente nel corso del secondo atto.

<sup>223</sup> I *crebri questus* di cui parla Tacito si verificarono subito dopo il confino di Ottavia in Campania, grosso modo in concomitanza con le nuove nozze di Nerone che, stando a

sentato nel suo *continuum*, ma attraverso i momenti in cui si realizza la *Spannung* più elevata. Ciò comporta che l'azione del dramma si snodi per singoli blocchi giustapposti, che risultano interrotti da significativi iati temporali, la cui scansione è segnalata da riferimenti interni al testo<sup>224</sup> e i cui rapporti logici, oltre che cronologici, sono affidati alla interazione di fruitori in grado di ricostruire, anche solo in linea di massima, le ellissi dell'intreccio.

La prima *tranche* dell'*Octavia* (1-272) – ma ci sembra più adeguata alla struttura del dramma l'accezione di 'tempo' cinematografico - si contestualizza nel momento che precede immediatamente la notifica del divorzio: al v. 186 si parla di Poppea come *paelex* già in attesa dell'erede che darà inizio ad una nuova dinastia (181 *Exspectat aliam principis subolem domus*, per cui cfr. 532 *dignaue nostram subole fundaro domum*), ma *nondum uxor* (188), mentre al v. 220 Ottavia è definita ancora *soror Augusti coniunxque*.

La prima scena è costituita da un monologo di Ottavia (1-33), che l'iniziale perifrasi temporale colloca al primo sorgere dell'alba (1-4):

*lam uaga caelo sidera fulgens*  
*Aurora fugat,*  
*surgit Titan radiante coma*  
*mundoque diem reddit clarum*

Ottavia accosta in un implicito rapporto oppositivo l'immagine rasserenante dell'aurora e la sofferenza (5 *Age, tot tantis onerata malis*) che l'affratella ad eroine del mito protagoniste di storie familiari sventurate (Alcione) o nefaste (Procne, Filomela), evocate, secondo i moduli sperimentati dell'elegia latina, attraverso la semplice menzione di epiteti emblematici (7 *aequoreas Alcyonas*; 8 *volucres Pandionias*). Ottavia comprende che la propria sorte è dominata da una *hamartia*

Suet., *Nero* 35, 3, furono celebrate dieci giorni dopo il ripudio: tenuto conto che Poppea è incinta e che partorirà il 21 gennaio del 63, occorre postulare che le nozze siano state celebrate nella terza decade di maggio e che il ripudio, al quale Nerone pensava già da tempo, sia stato notificato nella seconda decade del mese.

<sup>224</sup> Particolare che ci fa propendere per un pubblico virtuale di lettori.

di cui non è direttamente responsabile, ma che la coinvolge e la porterà alla catastrofe: causa prima la madre (10-17), alla cui morte fecero seguito l'irrompere nella sua vita di una *saeva noverca* (18-24), le nozze funeste (25), l'assassinio del padre (25-33). Non si tratta, dunque, di un vero e proprio prologo: piuttosto, la protagonista sciorina una serie di informazioni enigmatiche<sup>225</sup> che hanno la funzione di sollecitare la *suspense* e l'interazione del pubblico<sup>226</sup>.

Lo scioglimento degli enigmi è affidato all'intervento della nutrice (34-56) che entra in scena trattata dal pianto dell'eroina e, in forma di soliloquio, ottempera ad una funzione di prologo differito. Se nella scena precedente le componenti narra-

---

<sup>225</sup> Parliamo di enigmi in senso ovviamente narratologico, senza tema di introdurre termini e concetti non omogenei al linguaggio teatrale: ché anche Aristotele indica l'oggetto della tragedia nel racconto. Per una sintetica definizione di enigma in tal senso vd. GROSSER 1985, pp. 27-28: "Si definiscono e n i g m i tutti quei dati testuali che inducono il lettore a interrogarsi sullo sviluppo e sul senso della storia", relativamente a intreccio, personalità dei personaggi e motivazioni che li spingono ad agire, codici culturali, intenzioni dell'autore, significati complessivi di un testo.

<sup>226</sup> Non necessariamente parliamo di spettatori, dal momento che non sappiamo se l'*Octavia* sia stata effettivamente messa in scena, come invece è agevole inferire per le tragedie senecane (cfr. GIGANTE 2001, pp. 89-94, sulla rappresentazione dell'*Agamemnon* a Pompei), o se abbia avuto una limitata circolazione privata, all'interno della propria cerchia letteraria (per l'età repubblicana cfr. FEDELI 1989, pp. 352-353), o ancora in sale di recitazione. Parleremo più in generale di destinatari e, più precisamente, di destinatari impliciti, facendo riferimento all'idea di pubblico "che le scelte linguistiche, stilistiche, contenutistiche implicano" e che "coincide *grosso modo* con l'idea di pubblico che doveva avere lo scrittore nell'atto di immaginare e scrivere" la sua opera: GROSSER 1985, p. 45. Fondamentale, in questa prospettiva, quanto afferma LESKY 1976, pp. 21-22, sul requisito "che deve possedere, nell'arte e nella vita, tutto ciò cui noi dobbiamo riconoscere dignità tragica", ovvero "la *possibilità di riferimento al nostro mondo*. La caduta (vd. *infra*) ci deve toccare nel senso letterale di un qualcosa che afferra e ci muove. Soltanto quando sentiamo che *nostra res agitur*, quando ci sentiamo toccati negli strati più profondi del nostro essere, noi sperimentiamo la tragicità".

tive dell'intreccio non sembravano discostarsi dalle vicende topiche del mito<sup>227</sup>, gradatamente le parole della nutrice rivelano i connotati della realtà storica e di una realtà di scottante attualità: l'*eversa domus* che è al centro dell'azione drammatica è quella dell'imperatore Claudio che, vittorioso su nemici irriducibili *interque gentes barbaras tutus ... / et saeva maria, coniugis scelere occidit* (43-44), inaugurando una catena di odio che ha già fatto vittime illustri (45-46 Britannico e Agrippina) e minacciando di travolgere l'infelice Ottavia (46-56).

Alla voce sommessa della nutrice si sovrappone quella rotta dal pianto di Ottavia che in una breve sequenza monologica (57-71) ricapitola ed esaurisce le funzioni del prologo evidenziando l'irripetibilità della propria sventura: la consolazione della vendetta che ad Elettra giunse dal matricidio di Oreste a lei è irrimediabilmente negata dalla morte di Britannico. La nutrice a questo punto rivela la propria presenza ad Ottavia (72-74), dando inizio al lungo dialogo che è la parte preponderante di questa prima *tranche* (75-272).

Si inserisce a questo punto il primo intermezzo lirico del coro (273-376), rappresentato dai sostenitori di Ottavia che entrano in scena allarmati (273-278):

---

<sup>227</sup> Per il motivo della *hamartia* aristotelica, "ovvero della colpa "soggettivamente non imputabile eppure esistente in tutto il suo peso" (secondo la felice definizione di LESKY 1976, p. 32) cfr vv. 10-11 *Semper genetrix deffenda mihi, / prima meorum causa malorum*, con oscuro riferimento a colpe che lei sconta senza esserne causa (cnicamente e brutalmente esplicito Nerone al v. 536 *Incesta genetrix detrahit generi fidem*); per il conflitto totalmente insanabile della protagonista che "non trova via d'uscita dal contrasto angoscioso e vede la propria esistenza consegnata alla distruzione (LESKY 1976, pp. 26-29) vd. 5-9 *Age, tot tantis onerata malis / repete assuetos iam tibi questus / atque aequoreas uince Alcyonas / uince et uolucres Pandionias / grauior namque his fortuna tua est* e 18-20 *O lux semper funesta mihi! / tempore ab illo lux est tenebris / inuisa magis*; per il tema che può essere definito della 'dignità e altezza della caduta', strettamente collegata ad una vicenda dinastica (LESKY 1976, pp. 20-21), vd. 31-33 *coniugis, heu me, pater, insidiis / oppresse iaces seruitque domus / cum prole tua capta tyranno*.

*Quae fama modo venit ad aures?  
 Utinam falso credita perdat  
 frustra totiens iactata fidem,  
 nec nova coniunx nostri thalamos  
 principis intret, teneatque suos  
 nupta penates Claudia proles.*

*Fama* è evidentemente la notizia dell'avvenuto ripudio di Ottavia che per il momento a *patria pellitur aula* ma non è stata ancora confinata in Campania: la scena è da contestualizzare idealmente nell'intervallo che intercorse fra il divorzio e le nuove nozze del *princeps*<sup>228</sup>. Questo primo intermezzo corale ha la funzione di fornire al pubblico i ragguagli su quanto non è mimeticamente rappresentato sulla scena. Nel prosieguo del canto il coro esprime il rammarico che il popolo di Roma *aevo suadente metum* abbia tradito la memoria del pristino principe, abbandonando la di lui stirpe al proprio destino (286-290). Si innestano a questo punto due sequenze (291-308 e 309-376) rapsodicamente accostate: la codardia della generazione presente richiama per antitesi i *mores maiorum* che vengono celebrati attraverso la rievocazione di eventi chiave, presenti nell'immaginario collettivo del pubblico: a) la cacciata dei Tarquini (294); b) la prepotenza del decemviro Appio Claudio (295-299); c) lo stupro di Lucrezia (300-303); d) l'*impietas* di Tullia (304-308).

Il parricidio di Tullia offre al coro il destro per tornare repentinamente ad eventi più vicini nel tempo e ancora dolorosamente presenti alla coscienza storica del pubblico, il naufragio simulato della nave di Agrippina nelle acque di Baia (309-355) e l'attentato portato ad effetto a qualche giorno di distanza dal primo (356-376)<sup>229</sup>.

---

<sup>228</sup> Suet., *Nero* 35, 3, per cui cfr. *supra*.

<sup>229</sup> Il legame logico fra la rassegna degli *infanda scelera* del passato e il *nefas ... magnum* (309-310) di Nerone è contrastivo ed è implicitamente critico dei *saecula* presenti: mentre la *vera priorum virtus ... Romana* portò all'espulsione dei re, vendicò i Mani di Virginia e Lucrezia, e fece pagare il fio del parricidio a Tullia, l'evo presente ha assistito inerte al matricidio di Nerone.

Il secondo tempo dell'*Octavia* (377-689) rappresenta fatti che si svolgono in due giornate consecutive, quella che precede le nuove nozze di Nerone (vv. 377-592), come si evince dal v. 592 *Quin destinamus proximum thalamis diem*, e quella in cui ha luogo il matrimonio (658 *soror Augusti, non uxor ero*). Funge da raccordo, dando continuità all'azione drammatica, l'apparizione notturna dell'ombra di Agrippina che si prepara a guidare il corteo nuziale *Stygiam cruenta praeferens dextra facem / thalamis scelestis* (632-633).

Questa seconda *tranche* va idealmente collocata a distanza di nove giorni dal ripudio di Ottavia, stante la precisazione di Suet., *Nero* 35, 3, e dal suo allontanamento (*pellitur*) a patria aula (*Oct.* 285), segnalato dal primo coro, quando ancora è viva la speranza che la notizia, già altre volte propalata, si dimostri infondata *nec nova coniunx nostri thalamos principis intret* (276-277). Il che comporta una riconsiderazione dei vv. 647-669 (dialogo di Ottavia con personaggi posti dietro le quinte) e dei vv. 670-690 (secondo intermezzo del coro e conclusione del secondo tempo).

Lo iato temporale che storicamente intercorre fra i due fatti non necessariamente implica uno iato sul piano dell'azione drammaturgica: ché i tempi della *performance*, necessariamente compressi, comportano ellissi e anacronie più vistose ancora che nella diegesi. Ma ellissi e anacronie sono quegli elementi dell'intreccio che possono pregiudicare la fruizione dell'opera quando l'azione drammatica risulti decontestualizzata dal *background* culturale o dall'interesse del pubblico<sup>230</sup>. Pertanto identificare nella *praetexta* la scansione temporale degli accadimenti

---

<sup>230</sup> Il dramma antico richiede dei fruitori che siano in grado di interagire con la *performance* integrando le ellissi temporali e ricostruendo il *continuum* delle azioni. Infatti la sua efficacia catartica scaturisce dal costante dialogo fra due prospettive: quella dei personaggi ancorata all'*hic et nunc* e perciò stesso soggetta alla mutevolezza e fallacia del divenire; quella del pubblico che è collocato a *posteriori* degli accadimenti. Lo spettatore sa già cosa il destino abbia riservato ad Elettra ed Oreste, ai notabili Persiani, ad Edipo: questo non gli impedisce di identificarsi nei «casi che destano terrore e pietà» o nel rovesciamento della fortuna che l'eroe tragico subisce ma gli consente altresì di esprimere una valutazione critica sulle reazioni che di volta in volta i personaggi hanno di fronte al progressivo disvelarsi del loro destino (cfr. *supra*, n. 23).

storici può aggiungere ulteriori elementi alla ricostruzione dell'orizzonte d'attese e del contesto comunicativo in cui il dramma dev'essere stato composto o aver circolato.

Questa seconda *tranche* comprende quattro scene (vv. 377-436; 437-592; 593-645; 646-668) ed è chiuso da un coro (669-689) che sottolinea nuovamente uno iato temporale nel *continuum* degli accadimenti. E' anche la macrosequenza che più delle altre è stata al centro degli interessi degli studiosi, concentrandosi in essa la maggior parte degli elementi relativi alla discussa paternità dell'opera.

La prime due scene vedono protagonista Seneca, impegnato dapprima in un monologo (377-436), quindi in un serrato dialogo con Nerone (437-592). Come già abbiamo avuto modo di anticipare, la presenza sulla scena tragica di un personaggio vivente e soprattutto dell'*auctor* è apparsa del tutto irriuale: da tale argomentazione è invalsa la convinzione che l'*Octavia* non possa essere in alcun modo attribuita a Seneca<sup>231</sup>. Abbiamo tuttavia visto come già nel dramma greco

---

<sup>231</sup> Dubbi circa la paternità senecana dell'*Octavia* aveva manifestato già F. Petrarca, sebbene ancora in *Fam.* 24, 5 accettasse l'idea che la *praetexta* fosse stata scritta dal filosofo (DOTTI 1987, p. 203). Influssi dell'*Octavia* nella produzione petrarchesca sono stati riconosciuti in *RVF* 350, 1-4 "Questo nostro caduco et fragil bene, / ch'è vento et ombra, et à nome beltate, / non fu già mai se non in questa etate / tutto in un corpo, et ciò fu per mie pene", per cui, accanto alle suggestioni ovidiane di *Ars* 2, 113 *Forma bonum fragile est*, cfr. *Oct.* 551-552 *Omnes in unam contulit laudes deus / talemque nasci fata voluerunt mihi*. E' comunque Coluccio Salutati (*Ep.* 3, 8) a porre la questione nei termini ancor oggi d'attualità, condizionando fortemente la critica successiva: oltre che sulla incompatibilità dell'*Octavia* con il *corpus* delle opere senecane, Salutati pone l'accento sull'incongruità della presenza dell'autore sulla scena (*quis enim, alicuius tragedie auctor, que aliorum gesta commemorat, in eadem loquentem magnifice se introducat?*) e sui presunti anacronismi (*nonne Neronis exitus in Octavia, ubi Agrippina ab inferis accersitur, plane, prout accidit, recitatur? que premoriens Seneca nec vidit nec, si humanam prudentiam contemplerur, potuit divinare*). Ci si dimentica però che Salutati nega la paternità senecana di tutte le tragedie, non della sola *Octavia*: ammesso che, secondo la *communis opinio* dell'epoca, *Senecam adhuc iuvenem Tragedias debuisse conscribere*, Salutati rileva la stranezza che *in tot librorum suorum voluminibus, quos proveciori etate composuit, ex hoc divino opere nullum usquam versiculum recitasse*. Trae pertanto la conse-

di IV secolo e nel teatro ellenistico questa possibilità, pur oggettivamente minoritaria, sia stata comunque praticata e come di essa affiorino tracce consistenti anche nel teatro latino<sup>232</sup>. Questo certamente non comporta *tout-court* che l'*Octavia* debba essere reintegrata a tutti gli effetti nel *corpus* delle tragedie senecane autentiche: significa però che occorre riconsiderare su altre basi il problema della paternità dell'opera, affrontando prioritariamente l'altrettanto annosa questione reativa al periodo di composizione, che oggi viene per lo più individuato nell'intervallo intercorso fra il principato di Galba e l'età domiziana.

E' stato asserito che l'autore dell'*Octavia* "worked from written sources" assumendo come *terminus post quem* la pubblicazione delle opere storiche di Plinio il Vecchio, Cludio Rufo e Fabio Rustico che, nell'età dei Flavi, operarono una sistematica demonizzazione del principato neroniano: la memoria del *princeps* aveva goduto ancora di grande popolarità durante il breve principato di Otone e Vitellio "in some sectors of Roman society"<sup>233</sup>, il che escluderebbe che fra 68 e 69 quanto era accaduto nella *domus regia* fosse di pubblico dominio<sup>234</sup> e comporterebbe che il ritratto di Nerone offerto dalla *praetexta* come mostro matricida, assassino di Britannico e Ottavia, incendiario e sacrilego sia il portato dell'ottica deformante che fu propria della storiografia flavia. E' stato altresì sottolineato che la concordanza dell'*Octavia* con la tradizione storiografica è troppo rilevata per

---

guenza che *que cum ita conveniant et idem Octaviae et ceterarum auctor esse putetur, ... illum Senecam Tragedias non scripsisse.*

<sup>232</sup> Per l'*Agen* incentrato su Alessandro, composto intorno al 326, vd. *supra*, 1.2; specificamente per il *Menedemo* di Licofrone, n. 25. Per quanto *riguarda* il copione che con prassi contaminatoria portava in scena il dramma dell'ingiusto esilio ciceroniano vd. *supra* 1.5; sulla *praetexta de itinere Balbi* *supra* 1.6.

<sup>233</sup> Il virgolettato da FERRI 2003, pp. 9-11.

<sup>234</sup> Ma già nel 69, sotto Otone prima e Vitellio poi, Elvidio Prisco si era prefisso il duplice obiettivo di screditare i sostenitori della tirannide neroniana e "perseguire un rinnovamento all'interno del senato, promuovendo coloro che erano stati costretti al silenzio sotto Nerone" (GALIMBERTI 2000, p. 217): è evidente allora che la popolarità di cui godette *post mortem* Nerone nel *longus et unus annus* di tacitiana memoria non fu poi così granitica.



fondarsi su voci e ricordi personali collazionati da un testimone dell'epoca, a meno che fosse coinvolto direttamente nei fatti, ed è invece indizio attendibile di fruizione di fonti scritte<sup>235</sup>.

La datazione dell'*Octavia* nell'età dei Flavi è stata ulteriormente circoscritta all'ultimo decennio del principato di Domiziano. A supporto si è indicato nei vv. 201-218 un'inequivocabile *imitatio* di un passo dell'epitalamio che Stazio compose per le nozze di Arrunzio Stella e Violentilla, celebrate intorno all'89 e non oltre il 90 (*Silv.* 1, 2, 130-136): l'ignoto drammaturgo della *praetexta* ne sarebbe venuto a conoscenza grazie alla comune frequentazione del salotto letterario che la vedova di Lucano, Polla Argentaria, cui Stazio dedica *Silv.* 2, 7, aveva consacrato alla memoria del marito. Ultimo sopravvissuto del circolo culturale degli Annei, questo poeta deve aver scritto la tragedia per ingraziarsi i suoi protettori, riabilitando la memoria di Seneca che suscitava ancora pungenti critiche sotto il piano ideologico e morale<sup>236</sup> e che il classicismo d'età domiziana era lungi dall'apprezzare sul piano letterario<sup>237</sup>.

Occorre tuttavia tener conto del fatto che una *praetexta* trae occasione dall'attualità: già abbiamo visto che la *togata* poteva presentare allusioni a vicende, personaggi o problemi della contemporaneità e che si registrano riprese del vecchio repertorio quando il testo si prestava ad essere riattualizzato. Questo è tanto più vero per la *togata praetexta* i cui intenti celebrativi, anche quando essa si rivolgeva al passato più remoto, ridisegnandolo come mito, erano quasi sempre collegati all'attualità: il *Brutus* di Accio, che ripercorreva la fondazione della *res publica*, risulta funzionale alla campagna propagandistica antigraccana di

---

<sup>235</sup> FERRI 2003, *ibid.*

<sup>236</sup> Ne è il portato la ricezione di una fonte antisenecana nell'opera di Cassio Dione.

<sup>237</sup> Cfr. Quint. 10, 1, 125 *ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli propter vulgatam falso de me opinionem, qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi, dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora iudicia contendo*; egli infatti ritiene che altri autori siano da preferire nella formazione retorica delle nuove generazioni (126-131).

Decimo Bruto *Callaecus* suo eminente *patronus*<sup>238</sup> ed ovvie risultano le ragioni per cui M. Giunio Bruto ha in animo di riproporlo al pubblico dei *Iudi Apollinares* nel luglio 44. Poter cogliere l'allusività dei riferimenti e della riattualizzazione implica quindi una condivisione del medesimo orizzonte culturale e storico fra autore e pubblico.

A noi sembra francamente che ad una collocazione dell'*Octavia* in età flavia manchi proprio questo requisito. Chi voglia vedere nella *praetexta* un manifesto propagandistico contro l'assolutismo, deve ipotizzare vivo o reviviscente il rimpianto per l'*amissa libertas* repubblicana. Il che risulta anacronistico da una parte, contraddittorio dall'altra. Anacronistico perché gli intellettuali non mettono più in discussione l'istituzione del principato, tant'è che nel *De clementia* Seneca giustifica l'assolutismo illuminato come l'unico possibile freno ad un'umanità discorde ed autolesionista che gli dei affidano al *princeps* quale loro vicario sulla terra<sup>239</sup>, mentre per Tacito, che nel *Dialogus*, al pari di Seneca, vede l'*amissa libertas* compensata dalla *concordia ordinum* e dalla pace interna<sup>240</sup>, i limiti del principato scaturiscono essenzialmente dalla successione dinastica. Contraddittorio perché proprio la sequenza 436-592, che vede Seneca e Nerone protagonisti di un serrato dibattito sulla natura e sui fini del potere politico, ribadisce l'ineluttabilità dell'assolutismo, additando semmai la demarcazione fra *regnum* e tirannide nell'atteggiamento del buon padre di famiglia.

Chi poi legge l'*Octavia* in chiave di propaganda antineroniana diretta a colpire trasversalmente Domiziano dovrebbe interrogarsi sulla concreta possibilità che un lavoro del genere potesse circolare ed essere fruito: la testimonianza di Tac., *Dial.* 3 sui temi politici affrontati da Curiazio Materno tanto nella tragedia d'argomento mitologico quale il *Thyestes* quanto nella *praetexta* dedicata a Cato, presumibilmente l'Uticense, parrebbe confortare la tesi di un'*intelligenza* e di una letteratura di opposizione, ma non ne mette necessariamente in luce ideali repubblicani o antimperiali; il *Cato* su cui ruota la tragedia composta e letta da

<sup>238</sup> MIGLIORATI 2000, pp. 156-180; più sfumato CATAUDELLA 2007, pp. 46-49.

<sup>239</sup> Vd. in proposito BESSONE 2008, pp. 103-111.

<sup>240</sup> BESSONE 2008, pp. 89-103.

Curiazio Materno nel 74 d.C. potrebbe essere collegata al provvedimento di espulsione con cui Vespasiano nel 71 aveva colpito i filosofi stoici i quali «avvalendosi del pretesto dell'insegnamento della filosofia, divulgavano pubblicamente molte dottrine inadatte alle circostanze di allora» (Cass. Dio 66, 13, 1-2), in funzione caso mai antitirannica<sup>241</sup>. Ebbene, nonostante la sostanziale tolleranza di Vespasiano, Tacito sottolinea come Curiazio Materno stia pericolosamente giocando col fuoco: pertanto, l'ipotesi di un intellettuale che intorno al 90, quando il governo di Domiziano si è fatto ancor più dispotico, componga una tragedia di militanza politica<sup>242</sup>, mi sembra poco verosimile per chi non aspirasse al martirio.

Come già abbiamo avuto modo di dire, la comunicazione letteraria, per essere performativa, deve anche essere efficacemente fruita dal pubblico. Se pensiamo ai destinatari virtuali di fine I sec., pensiamo agli intellettuali e ai colti che frequentano le sale di *recitationes*. Paradigmatici di questo pubblico sono i protagonisti del *Dialogus de oratoribus*, l'oratore Apro, Vipstano Messalla, autore di memorie sulla campagna contro Vitellio, Giulio Secondo, anch'egli oratore e storico, amico di Quintiliano, lo stesso Curiazio Materno e infine l' "io" che dà l'avvio alla cornice narrativa del *Dialogus*: un pubblico siffatto poteva trovare interesse in una *praetexta* imperniata su Catone, ma quali spunti di attualizzazione poteva fornire in quel torno di tempo la vicenda della sfortunata moglie di Nerone?

Ottavia è al centro di una fosca vicenda dinastica che affonda le radici, ancor prima che nella natura dispotica di Nerone, nell'ambiguità del principato augusteo, una *res publica* formalmente *restituta* ma di fatto ridotta a mera facciata e quindi priva di una legge costituzionale che regolamentasse la successione: situazione, questa, che esponeva ogni membro della *gens* a faide familiari senza

---

<sup>241</sup> Emblematico di tutta una generazione di intellettuali stoici che miravano non "ad abbattere l'ordinamento imperiale ma ad impedire una sua involuzione in senso tirannico" è Elvidio Prisco, che Dione accusa erroneamente di attentare al nuovo regime, mettendo in relazione l'editto d'espulsione del 71 con il suo impegno filosofico: vd. GALIMBERTI, 2000, pp. 215-229; il virgolettato a p. 220.

<sup>242</sup> FERRI 2003, pp. 27-30.

esclusione di colpi<sup>243</sup>. Neanche questo tuttavia può essere il tema attualizzante giacché forse già nel dicembre 69, e comunque in tempi brevi, Vespasiano aveva fatto emanare la *lex de imperio* che sanciva il principio dell'ereditarietà del potere imperiale, garanzia di stabilità politica e antidoto alle guerre civili<sup>244</sup>.

Chi ha visto nell'*Octavia* un riferimento al ripudio di Domizia<sup>245</sup> sottovaluta la testimonianza di Suet., *Dom.* 10, 4 *occidit et Helvidium filium*<sup>246</sup>, *quasi scaenico exodio sub persona Paridis et Oenones diuortium suum cum uxore taxasset*. L'insieme delle considerazioni testè svolte ci porta ad escludere che il contesto storico in cui essa fu elaborata e pubblicata possa essere l'età domiziana, inducendoci piuttosto a collocarne la composizione negli ultimi anni del principato neroniano. Purtroppo l'assenza di riscontri nelle fonti ha vanificato ogni tentativo di identificare il poeta dell' *Octavia* fra i letterati vissuti in quel torno di tempo<sup>247</sup>. Tuttavia, a ben vedere, è possibile ricostruire, pur in maniera meramente orientativa, il profilo intellettuale di questo anonimo poeta.

Delle sequenze delle quali è protagonista Seneca, quella monologica ha la funzione catalitica, per dirla col Barthes dell' *Introduzione all'analisi strutturale del racconto*, di fornire la cornice metafisica del dramma. Dopo aver lamentato

<sup>243</sup> Emblematico Tac., *Ann.* 14, 9, 3: ai sacerdoti Caldei che, interrogati da Agrippina sul futuro politico di Nerone, le avevano preconizzato *fore ut imperaret matremque occideret illa 'occidat' inquit, 'dum imperet'*.

<sup>244</sup> La *lex de imperio* dovrebbe essere la riproposizione di un'antica *lex curiata de imperio*, riesumata appositamente nell'intento di legittimare la nuova famiglia insediatasi ai vertici dello stato. Facendo riferimento analitico ai poteri esercitati da Augusto, Tiberio e Claudio, la legge attribuiva a Vespasiano la facoltà di stringere alleanze, convocare il senato, far approvare o respingere proposte, far eleggere candidati e decidere discrezionalmente qualsiasi iniziativa nell'interesse dello stato: un principato ufficialmente svincolato dalla legislazione vigente.

<sup>245</sup> Che però, accusata di adulterio, tornò nuovamente nella casa del marito: Suet., *Dom.* 3, 1; Cass. Dio 67, 3, 1-2.

<sup>246</sup> Figlio dell'Elvidio Prisco di cui in nn. 31 e 38.

<sup>247</sup> Vd. FERRI 2003, pp. 27-30.

d'essere stato innalzato dalla sorte mutevole ai fastigi del potere per poi rovinare *gravius* e sopportare la vista di *tot ... metus* (377-390), il filosofo preconizza la senescenza del genere umano (391-394) e la palingenesi del mondo, prospettata come ritorno alla *iuventus* (395), un'inedita chiave di lettura delle *aetates mundi* che accomuna l'*Octavia* a Sen., *Epist. ad Lucil.* 90 e che sembra risalire, a nostro avviso, al *Politico* di Platone, per il quale il cosmo quando è guidato dal demiurgo (*Pol.* 270a) "riacquista vita e riceve dal suo artefice una rinnovata immortalità (*athanasian episkeuastèn*)", mentre, quando lasciato a se stesso, tutto quanto è in lui si ammala (*nosesanta*) e si dissolve (*luthenta*), ovvero invecchia e muore (273d)<sup>248</sup>. La comune ascendenza platonica, che non trova, a quanto pare, altri riscontri nella letteratura antica, colloca il Seneca di *Ep. ad Lucil.* 90 e l'autore dell'*Octavia* in un rapporto di stretta interdipendenza, che esula dalla normale prassi di *imitatio / aemulatio* tipica della intertestualità latina evidenziando invece una piena condivisione di orizzonti culturali e ideologici che permeano e modellano i materiali stilistico-lessicali, con un rapporto affine a quello che intercorre fra il Seneca tragico e Lucano<sup>249</sup> o a quello che legava il filosofo all'amico e discepolo Lucilio<sup>250</sup>.

---

<sup>248</sup> Questo tema costituisce chiaramente un rovesciamento della propaganda neroniana relativa all'età dell'oro.

<sup>249</sup> Cfr. *infra, passim*.

<sup>250</sup> Particolarmente affettuosa *Ep.* 34, 1-2 *Si agricolam arbor ad fructum perducta delectat, si pastor ex fetu gregis sui capit voluptatem, si alumnum suum nemo aliter intuetur quam ut adolescentiam illius suam iudicet: quid evenire credis iis, qui ingenia educaverunt et quae tenera formaverunt, adulta subito vident? Adsero te mihi: meum opus es*. La lettera certamente fa riferimento all'educazione filosofica di Lucilio, ma non mancano accenni ad un intenso sodalizio letterario: cfr., ad es., *Ep.* 79, 5-7, in cui Seneca, simulando di sconsigliare al suo destinatario la composizione di un *Aetna*, di fatto lo sprona a superare quanti già avevano trattato dell'argomento (Virgilio, Ovidio, Cornelio Severo). Il testo contiene altresì preziose indicazioni sulle modalità di *imitatio / aemulatio* con cui rapportarsi ai grandi autori del passato: 6 *Praeterea condicio optima est ultimi: parata verba invenit, quae aliter instructa novam faciem habent. Nec illis manus inicit tamquam alienis. Sunt enim publica*. Se si tiene conto che il nesso *verba struere* indica collocazione delle

Se il monologo di Seneca personaggio è snodo fondamentale nella costruzione delle coordinate letterarie e filosofiche del dramma, il sopraggiungere di Nerone *gressu attonito* (435), nell'atto di ordinare al suo *praefectus* l'assassinio di Fausto Silla e Rubellio Plauto, riporta la *praetexta* sul piano immediatamente pragmatico dell'evenemenzialità. Come già sappiamo, l'eliminazione di Silla e Plauto prece-dette, sul piano squisitamente storico, il ripudio di Ottavia, laddove la *praetexta* opera un'inversione delle due circostanze. Sotto il profilo drammaturgico, quest'analessi imprime lo svolta dinamica della *praetexta* verso il suo tragico epi- logo, fornendo altresì al Seneca personaggio l'occasione per instaurare il dibatti- to ideologico sui limiti e sulle forme del potere assoluto (vv.437-592), ma a noi preme sottolinearne un'ulteriore funzione: la struttura enigmatica e cursoria del riferimento presuppone un pubblico in grado di ricostruire i fatti, il loro contesto, i loro rapporti di causa-effetto, percependo altresì lo scarto ideologico fra il sistema dei valori adottati dall'autore e quello rappresentato dal principe quando ai vv. 464-469 Nerone giustifica la necessità politica dell'omicidio; quanto ci induce a contestualizzare il pubblico virtuale dell'*Octavia* a ridosso dell'età neroniana e ad identificarlo in quei circoli di opposizione filosenatoria che avevano dato vita nel 64 alla congiura dei Pisoni e nel 66 a quella di Annio Viniciano, confluendo nel 67 nella rivolta degli eserciti provinciali promossa da Vindice.

La terza scena ha luogo durante la notte che precede le nozze (*Oct.* 594-595 *Stygiam cruenta praefrens dextra facem / thalamis scelestis: nubat his flammis meo/ Poppaea nato iuncta*): l'ombra di Agrippina definitivamente trasformata in furia infernale rievoca sinteticamente la propria vicenda, maledice le nuove immi- nenti nozze di Nerone, preconizza tormenti e morte degni del tiranno. È uno dei luoghi più dibattuti dell'*Octavia* giacché le parole di Agrippina, lette come profezia *ex eventu*, sposterebbero la composizione della tragedia dopo il 68. La storiciz- zazione degli indizi forniti da Agrippina evidenzia comunque non poche contrad- dizioni:

---

parole in funzione di esiti fonosimbolici (BESSONE, LA CONTE 2005, pp. 72-77), l'affermazione di Seneca ci pare alludere ad una tessitura di stilemi e *iuncturae* estrapola- ti e rinfunzionalizzati in nuovi contesti; che è poi il procedimento stilistico più caratteristico dell'*Octavia*.

Per il v. 620, ove Agrippina minaccia *verbera et turpem fugam*, è stato proposto il confronto con Suet., *Nero* 47,3-48, 2:

*Verum clausis omnium foribus, respondente nullo, in cubiculum rediit, unde iam et custodes diffugerant, direptis etiam stragulis, amota et pyxide veneni; ac statim Spiculum murmillonem vel quemlibet alium percussorem, cuius manu periret, requisit (scil. Nero) et nemine reperto: "ergo ego - inquit - nec amicum habeo nec inimicum?" procurritque, quasi praecipitaturus se in Tiberim. Sed revocato rursus impetu aliquid secretioris latebrae ad colligendum animum desideravit, et offerente Phaonte liberto suburbanum suum inter Salarium et Nomentanam viam circa quartum miliarium, ut erat nudo pede atque tunicatus, paenulam obsoleti coloris superinduit adapertoque capite et ante faciem optento sudario equum inscendit, quattuor solis comitantibus, inter quos et Sporus erat.*

Suet., *Nero* 49, 2<sup>251</sup>:

*Inter moras perlato a cursore Phaonti codicillos praeripuit legitque se hostem a senatu iudicatum et quaeri, ut puniatur more maiorum, interrogavitque quale id genus esset poenae; et cum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi, conterritus duos pugiones, quos secum extulerat, arripuit.*

E' evidente che la profezia di Agrippina è di maniera<sup>252</sup>, articolandosi in motivi topici della storiografia e della letteratura: Nerone non subì i *verbera* preconizzati per quanti siano stati dichiarati *hostes publici* e il cenno alla *turpem fugam* è troppo generico per essere messo in stretta relazione di dipendenza con la narrazione di Suetonio. Altrettanto dicasi per il particolare della *Tantali ... sitim* (621)<sup>253</sup>, che viene solitamente messa in rapporto con Suet., *Nero* 48, 4<sup>254</sup>

---

<sup>251</sup> Cfr. altresì Cass. Dio 63, 27, 3.

<sup>252</sup> *Contra*, CONTE 2004, p. 142, n. 137.

<sup>253</sup> Una versione del supplizio di Tantalo raccontava che negli Inferi questo personaggio soffriva di una sete divorante e che ogni volta che aveva a portata di mano dell'acqua questa di ritirava: Hor., *Serm.* 1, 1, 68-69 *Tantalus a labris sitiens fugientia captat / flumina*; Tib. 1, 3, 77-78 *Tantalus est illic, et circum stagna: sed acrem / iam iam poturi deserit*

*fameque et iterum siti interpellante panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit.*

Essa, insieme alla *Ixionis... membra rapientem rotam* (623)<sup>255</sup>, è in realtà luogo comune delle pene infernali che sono inflitte o augurate al tiranno<sup>256</sup>, o invocate a garanzia di un giuramento<sup>257</sup>.

In ottica non diversa vanno letti i vv. 624-631: se è vero che la sequenza contiene riferimenti innegabili alla *grandeur* della *domus aurea* (624-625 *Licet exstruat marmoribus atque auro tegat / superbus aulam*)<sup>258</sup>, all'imponenza della scorta

*unda sitim; Prop. 4, 11, 24 fallax Tantaleus corripere liquor, 2, 17, 5-6; 3, 5, 39-46; Ov., Am. 2, 12, 30 Proditor in medio Tantalus amne sitit, Met. 4, 458-459 tibi, Tantale, nullae / deprenduntur aquae, quaeque imminet, effugit arbor, 10, 41-42 nec Tantalus undam / captavit refugam; Ibis 179-180 idem / semper eget, liquidis semper abundat aquis; 192. Una tradizione alternativa sostituiva all'acqua i cibi, per cui vd. Hor., Epod. 17, 65-66 optat quietem Pelopis infidi pater / egens benignae Tantalus semper dapis.*

<sup>254</sup> Cfr. Cass. Dio 63, 28.

<sup>255</sup> Cfr., per il corpus senecano, *Herc. fur.* 623 *rapitur volucris tortus Ixion rota*, che è l'immediato precedente; *Ep. ad Lucil.* 24, 18 *nec Ixionem rota volvi; Med.* 744 *rota resistat membra torquens, tangat Ixion humum.*

<sup>256</sup> Sen., *Herc. f.* 752-755 *in amne medio faucibus siccis senex / sectatur undas, alluit mentum latex, / fidemque cum iam saepe decepto dedit, / perit unda in ore; poma destituunt famem; Agam.* 19-20 *et inter undas fervida exustus siti / aquas fugaces ore decepto appetit; Sen., Apocol.* 14, 3 *erant qui dicerent, Si<syph>um diu laturam fecisse[nt], Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam.* Cfr. a tal proposito GIANCOTTI 1954, pp. 18 sgg.

<sup>257</sup> Sen., *Phaed.* 1232 *me ludat amnis ora vicina alluens; Med.* 745 *Tantalus securus undas hauriat Pirenidias; Herc. Oet.* 943-944 *me vagus fugiat latex / meamque fallax unda deludat sitim; 1074-1077 tunc primum Phrygius senex / undis stantibus immemor / excussit rabidam sitim / nec pomis adhibet manus.*

<sup>258</sup> Cfr. *Ep. ad Lucil.* 90, 15 *Hodie utrum tandem sapientiore putas qui invenit quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat, qui euripos subito aquarum impetu implet aut siccatur et versatilia cenationum laquearia ita coagmentat ut subinde alia facies atque alia succedat et totiens tecta quotiens fericula mutantur; Epigr.*



armata di cui Nerone si circonda (625-626 *limen armatae ducis /seruent cohortes*)<sup>259</sup>, al dissanguamento economico delle province per provvedere all'exasperata ricerca del lusso (626-627 *mittat immensas opes /exhaustus orbis*)<sup>260</sup> e alla sottomissione dell'intera ecumene (627-628 *supplices dextram pentant / Parthi cruentam, regna divitias ferant*)<sup>261</sup>, è altrettanto vero che il prosieguo dell'anatema (629-631 *veniet dies tempusque quo reddat suis /animam nocentem sceleribus, iugulum hostibus / desertus ac destructus et cunctis egens*), con l'augurio che Nerone perisca di morte violenta per mano dei nemici, abbandonato da tutti, privato dei beni più elementari, è tipico del destino che incombe sul tiranno, senza riferimenti specifici alle circostanze in cui Nerone morì<sup>262</sup>, come evidenza Sen., *Troad.* 583-586:

*Propone flammam, vulnera et diras mali  
doloris artes et famem et saevam sitim  
variasque pestes undique et ferrum inditum  
visceribus ipsis, carceris caeci lumen.*

Già si è visto, poi, come lo stilema introduttivo dell'anatema, *veniet dies tempusque quo* (629), abbia valore prettamente formulare: ai ludi Apollinari del 59 il *tragoedus Diphilus* lanciava contro Pompeo analoga maledizione senza certo

51, 1-8 *Quod tua mille domus solidas habet alta columnas, / Quod tua marmoreo ianua poste nitet, / Aurea quod summo splendent laquearia tecto, / Imum crusta tegit quod pretiosa locum, / Atria quod circa dives tegit omnia cultus: / Hoc animos tollit nempe, beate, tuos? / Aedibus in totis gemmae licet omnia claudant, / Turpe est, nil domino turpius esse suo.* Il confronto di *Oct.* 624 con i *loci* qui riportati evidenzia comunque un motivo tipico della filosofia morale anche epicurea: circondarsi di oggetti preziosi ed esibire *status symbol* della propria condizione sociale non risparmia dalla brutture morali e dalle sventure materiali.

<sup>259</sup> Sen., *Clem. Proem.* 1, 2 e 1, 8, 2, sulla cui cornice ideologica vd. BESSONE 2008, pp. 107-108.

<sup>260</sup> Per cui cfr. Tac., *Ann.* 15, 45.

<sup>261</sup> Per i rapporti coi Parti vd. Tac., *Ann.* 15, 29, 1 e Suet., *Nero* 13, 2.

<sup>262</sup> Cfr. Suet., *Nero* 49, 3; Cass. Dio 63, 2.

immaginare quanto si sarebbe verificato di lì a qualche anno<sup>263</sup>; se profezia di prossima sventura v'è, essa è, piuttosto, fondata sull'esperienza di chi ha imparato dal recente passato quale prezzo di sangue paghi puntualmente chi governa tirannicamente.

Ai vv. 646-668 l'ultima scena dell'atto, idealmente collocata nelle prima mattinata di un giorno di festa e allegrezza (646-647 *festo laetoque die*): Ottavia si rivolge a personaggi muti o fuori scena, che evidentemente le hanno testé manifestato la loro solidarietà, rivolgendo loro un invito alla prudenza (*Oct.* 648-650 *ne ... ego sim causa malorum*)<sup>264</sup>. La sequenza ha sostanzialmente il compito di enunciare la nuova condizione Ottavia, sorella e non più sposa (658 *soror Augusti, non uxor ero*), in conseguenza della quale Ottavia abbandona la *cruentam principis aulam* (668), ma lascia intravedere altresì una nuova evoluzione del dramma.

Come abbiamo anticipato, non è improbabile che i giorni intercorsi fra il divorzio e le nuove nozze di Nerone abbiano visto un'*escalation* nella emarginazione di Ottavia che *movetur tamen primo civilis discidii specie domumque Burri, praedia Plauti, infausta dona accipit: mox in Campaniam pulsa est addita militari custodia* (Tac., *Ann.* 14, 60, 4): quest'ultima scena dovrebbe, pertanto, coincidere con la relegazione in Campania, dal momento che al v. 285 il coro preannunciava l'allontanamento di Ottavia a *patria ... aula*, con evidente riferimento alla *civilis discidii species*. Ovviamente il dramma rivisita tempi e luoghi della vicenda storica adattandoli alle esigenze della *performance* e lasciando nel vago la destinazione della giovane donna.

Chiude il secondo tempo il coro (669-689) che commenta, come di consueto, gli eventi. Il giorno temuto delle nozze è giunto (669 *en illuxit suspecta diu*), Ottavia ha già lasciato (*cessit*) il 'nido insanguinato' del principe e Poppea tiene ormai le 'chiavi' del cuore e del talamo di Nerone. Il trionfo di Poppea *victrix* segna la sconfitta della *pietas* per tutta la comunità (*nostra*) che assiste inerte (*cessat* con paronomasia che riprende il *cessit*, l'uscita di scena di Ottavia) ai fatti, schiacciata

<sup>263</sup> Cfr. *supra*.

<sup>264</sup> Per SUTTON 1973, p. 13 Ottavia sta parlando il coro dei suoi sostenitori che interviene esplicitamente nella scena successiva (646-668).

sotto il peso della paura (*metu compressa*), compresa nel dolore ma paralizzata nell'azione (*dolor segnus*). Questa considerazione innesta il confronto col passato, che assurge a "tempo dei primi e dei migliori": quel popolo che sconfisse nemici temibili, fondò il diritto (*dedit invictae leges patriae*), *feras gentes domuit*, arretra dinanzi ad una donna. Repentina s'innesta a questo punto l'autoesortazione ad abbattere le statue di Poppea, a scacciarla dal talamo del principe, a penetrare nella reggia brandendo torce ed armi: il coro, stavolta, entra nel vivo dell'azione drammaturgica mettendo in moto una catena di azioni e reazioni che darà la svolta definitiva alla vicenda.

Come già suggerito per la transizione fra il primo e il secondo tempo, l'intermezzo corale si colloca nuovamente in concomitanza di uno iato cronologico: mentre i vv. 273-376 corrispondono all'intervallo fra il ripudio e le nuove nozze, i vv. 669-689 coincidono con l'arco temporale intercorso fra le nozze e i *crebri questus* (Tac., *Ann.* 14, 60, 5) in conseguenza dei quali Nerone fu sul punto di richiamare la ex moglie, innescando così la reazione di Poppea.

Da questo punto in poi la *praetexta* presenta un andamento meno lineare e più frammentario: i vv. 690-761, che danno inizio ad una terza *tranche*, ruotano intorno al dialogo fra Poppea e la sua nutrice. Strutturalmente la scena duplica i vv. 34-273 (dialogo fra Ottavia e la sua nutrice), pur essendone decisamente più breve, e anche in questo caso la prima battuta è affidata alla nutrice che assume la funzione di informare i destinatari di quanto è avvenuto *off stage*, con una descrizione del rito nuziale che mette in luce la bellezza trascinante di Poppea e il potere irresistibile di Venere.

In un secondo momento, la donna, vedendo la pupilla preda d'angoscia, la sollecita a confidarsi (710 *Quae subita vultus causa mutavit tuos?*). Prende così la parola Poppea, che racconta di un sogno spaventoso percepito come oscuro presagio di morte (712-739). La nutrice tenta di fugare le sue preoccupazioni interpretando il sogno in senso positivo (740-755), senza tuttavia riuscire a convincere del tutto la donna che, a questo punto, decide di fare riti propiziatori agli dei (756-761).

Molto inchiostro si è versato su questa sequenza dell'*Octavia*, che è stato letto come profezia *ex eventu* della morte di Poppea e Nerone: all'uopo si suole indicare i precedenti nei *Persiani* di Eschilo, dove il sogno di Atossa, quasi ad aper-

tura del testo, ha il compito di mettere in moto il dramma<sup>265</sup>, e nel *Brutus* di Accio, frr. 1-2 R, in cui Tarquinio racconta (probabilmente ad un indovino) d'aver avuto la visione di un gregge di pecore bellissime, tra cui due capi generati dal medesimo ventre; al momento di immolare l'agnello più bello, l'altro carica, facendolo cadere; giacendo ferito a terra, il re volge lo sguardo al cielo quando si verifica un evento straordinario: il sole mutava il proprio corso. L'interprete, dopo aver premesso una cornice teorica sulla genesi dei sogni, esorta il re a stare in guardia da un uomo che trama per cacciarlo dal regno dissimulando la propria intelligenza dietro la maschera della stupidità: il mutato corso del sole preannuncia infatti un rivolgimento politico che farà grande lo stato.

Nel sogno di Atossa e in quello di Tarquinio gli eventi cui si fa riferimento vengono rielaborati attraverso un complesso processo di *transfert* che, pur mantenendo sostanzialmente inalterata la dinamica dell'azione (la sconfitta di Serse, la detronizzazione di Tarquinio), sostituisce ai fattori reali (la resistenza della Grecia, la ribellione di Giunio Bruto) icone di altra natura ma in rapporto di analogia (la donna greca recalcitrante al giogo, l'agnello apparentemente arrendevole ma di fatto insofferente): si tratta di immagini simboliche al di là delle quali i destinatari sono in grado di riconoscere il sostrato storico o perché presentano in se stesse le chiavi interpretative (nella visione di Atossa la donna riottosa che spezza il giogo

---

<sup>265</sup> La tragedia si apre col coro degli anziani dignitari di Serse che rievocano la partenza dell'armata: motivo centrale è l'audacia di Serse che fece attraversare il mare ai suoi fanti violando i limiti imposti dalla natura; questo motivo instaura il tema della *hybris* di Serse facendo scaturire il timore di un'imminente *phthonos theon* (1-154). L'attesa della sventura, resa drammatica dall'assenza di notizie sull'andamento della guerra, subisce un'*escalation* con l'arrivo della regina che confida al coro la propria ansia e gli chiede lumi su che significhi la riottosità della donna che Serse vuole aggiogare (155-175): il sogno, ovviamente premonitore di sventure, ha un prolungamento nel prodigio cui ha assistito mentre libava ai numi "che stornano i mali". Il coro non si pronuncia sull'interpretazione del sogno, ma si limita a consigliarle di offrire libagioni alla terra e al nume di Dario (176-225). Queste prime sequenze sono il motore d'avviamento del dramma collocando la prospettiva sul punto di vista dei Persiani che innesta il valore pedagogico della tragedia. Analogamente, ma solo fino ad un certo punto, l'*escamotage* del sogno nel *Brutus*, su cui vd. subito dopo, nel testo.

di Serse è in vesti doriche) o perché vi sono guidati da un mediatore (l'indovino di sogni e nel *Brutus*).

Diversa la situazione tratteggiata nell'*Octavia*. Il sogno evoca, sì, sinistre immagini di morte ma, a nostro avviso, nessuna di esse rivela elementi simbolici che il pubblico potesse ricondurre a circostanze storiche definite<sup>266</sup>: non solo mancano cifre interpretabili in tal senso (nei *Persiani* è la veste dorica indossata dalla donna indocile a fornire la corretta chiave di lettura), ma non è di alcun supporto neppure l'intervento esegetico della nutrice che, anzi, è volutamente depistante<sup>267</sup>, laddove nel *Brutus* il responso dell'interprete scioglie correttamente l'enigma dei due agnelli, attivando in tal modo l'ironia tragica quale scaturisce dallo scarto fra il punto di vista del pubblico e quello del personaggio, Tarquinio che evidentemente prende sottogamba l'informazione ricevuta. Viene pertanto a mancare un requisito fondamentale della profezia *ex eventu*, quello della sua intellegibilità.

C'è chi, per giustificare l'assenza di siffatto requisito, ha accostato al sogno di Poppea gli incubi ricorrenti di Ottavia nei quali la morte di Britannico ha modalità del tutto diverse da quelle storicamente accertate (115-124). Il parallelismo, però, è piuttosto forzato: Poppea vede in sogno persone che sono ancora in vita e per le quali percepisce un'oscura sensazione di sventura imminente; Ottavia sogna invece un defunto, Britannico, che, in cerca di vendetta, *facibus atris armat infirmas manus* (pari ad una Furia infernale) / *oculosque et ora fratris infestus petit* (118-119); a questo sogno non di rado alterna una *reverie* tormentosa in cui il fratello le appare ancor vivo mentre, minacciato dal nemico, *trepidus* cerca rifu-

---

<sup>266</sup> KRAGELUND 1982, p. 36 mette in luce come i personaggi ivi menzionati (Crispino, Poppea, Nerone) compaiono nell'ordine in cui si è verificata storicamente la loro morte, il che comporta il giugno 68 come *terminus post quem* per la composizione dell'*Octavia*.

<sup>267</sup> Anche il corifeo cui Atossa ha riferito il sogno accenna ad un'interpretazione incoraggiante (224-226): «Questo consiglio (di evocare l'ombra di Dario) io rendo a te benevolmente, con animo presago: perché a nostro giudizio questi segni volgeranno al meglio per te, in tutto». Per la trad. vd. FERRARI 2006 (1987), p. 77.

gio presso la sorella che, impotente, viene trafitta dalla spada di Nerone e muore con lui (121-122 *inhaerenti mihi uiolentus ensem per latus nostrum rapit*).

Qual è allora la funzione di questa scena? La risposta è ancora una volta nell'orizzonte d'attese del pubblico. Il secondo tempo si era chiuso nel segno di una *Spannung* crescente: le raccomandazioni di Ottavia ai suoi sostenitori (648-650 *ne tantus amor nostrique fauor / principis acres suscitet iras / uobisque ego sim causa malorum*) e l'incitamento del coro alla ribellione preludono infatti ad un'imminente evoluzione della vicenda verso l'epilogo tragico. Il dialogo fra la nutrice e Poppea differisce nel tempo la soluzione del dramma creando un sapiente effetto sospensivo che attiva l'interazione del pubblico.

La strategia ritardante non è ovviamente fine a se stessa, ma dà modo all'autore di introdurre ulteriori elementi indiziari: quando Poppea entra in scena, *trepida* trascina i passi (690), è *turbata vultu* (692; 710), *pallida* (711), le guance rigate di lacrime (692; 711); essa stessa si definisce *confusa*, con un termine caro a Seneca che vi ricorre in svariate accezioni, designando, ad es., gli effetti del *regnum* degenerato in tirannide<sup>268</sup>, oppure la percezione distorta della realtà sensibile<sup>269</sup>, o anche il caos primordiale degli elementi<sup>270</sup>. Ma, fra i molti campi seman-

---

<sup>268</sup> *Clem.* 3, 1, 26 *Sed puta esse tutam crudelitatem, quale eius regnum est? Non aliud quam captarum urbium forma et terribiles facies publici metus. Omnia maesta, trepida, confusa; voluptates ipsae timentur.*

<sup>269</sup> Colui che è governato non dalla ragione ma dall'ira ha una percezione indistinta della realtà che lo circonda e vede come vede una bestia che *capit ... uisus speciesque rerum quibus ad impetus euocetur, sed turbidas et confusas* (*Ira* 1, 3, 7); in tal caso possono giovare, per tornare ad una percezione visivamente corretta delle cose, i colori pastello: 3, 9, 2 *Confusis oculis prosunt virentia et quibusdam coloribus infirma acies adquiescit, quorundam splendore praestringitur: sic mentes aegras studia laeta permulcent.*

<sup>270</sup> *Ep.* 9, 16 *Qualis* (il saggio quando sia stato privato dei rapporti sociali) *est louis, cum resoluta mundo et dis in unum confusis paulisper cessante natura adquiescit sibi cogitationibus suis traditus*; 65, 19 *Ego non quaeram ... quis sparsa collegerit, confusa distinxerit* (un precedente in *Lucret.* 6, 607 *et fiat mundi confusa ruina*), *in una deformitate iacentibus faciem* *diviserit*; *Med.* 757-759 *pariterque mundus lege confusa* (dalla potenza ma-

tici a cui *confusus* può essere applicato<sup>271</sup>, quello più significativo è soprattutto il disordine morale e emotivo:

*Oed.* 1024-1027

*Quid, anime, torpes? Socia cur scelerum dare  
poenas recusas? omne confusum perit,  
incesta, per te iuris humani decus:  
morere et nefastum spiritum ferro exige*

*Phaedr.* 171 -172

*Miscere thalamos patris et gnati apparas  
uteroque prolem capere confusam impio?*

*Epist. ad Lucil.* 105, 7-8

*Securitatis magna portio est nihil inique facere: confusam vtam et perturba-  
tam inpotentes agunt; tantum metuunt quantum nocent, nec ullo tempore  
vacant. Trepidant enim cum fecerunt, haerent; conscientia aliud agere non  
patitur ac subinde respondere ad se cogit. Dat poenas quisquis expectat;  
quisquis autem meruit expectat. Tutum aliqua res in mala conscientia prae-  
stat, nulla securum; putat enim se, etiam si non deprenditur, posse deprendi,  
et inter somnos movetur et, quotiens alicuius scelus loquitur, de suo cogitat;  
non satis illi oblitteratum videtur, non satis tectum. Nocens habuit aliquando  
latendi fortunam, numquam fiduciam.*

Il profilo dell' *impotens* che, avendo nuociuto altrui, vive nel timore di subire la medesima sorte e che la *conscientia scelerum* espone a *metus* ed affanni anche

---

gica di Medea) *aetheris / et solem et astra vidit et vetitum mare / tetigistis, ursae.  
Temporum flexi vices.*

<sup>271</sup>In ambito scientifico indica il risultato di una compenetrazione di elementi originaria-  
mente disgiunti: *Nat. quaest.* 7, 12, 1 *Cum ex stellis errantibus altera se alteri applicuit,  
confuso in unum duarum lumine facies longioris sideris redditur.* Altrove indica suoni inar-  
ticolati: *Apocol.* 5, 2 *quaesisse se cuius nationis esset: respondisse nescio quid perturba-  
to sono et voce confusa; Ep.* 83, 7 *Fremitem patientissime fero; multae uoces et in unum  
confusae pro fluctu mihi sunt aut vento siluam uerberante et ceteris sine intellectu sonan-  
tibus; Herc. f.* 150-151 *turbaque circa confusa sonat / murmure mixto testata diem.*

*inter somnos*, ben s'attaglia al ritratto di Poppea quale con involontaria ironia la nutrice e la stessa protagonista offrono: il duplice *turbata* (692; 710), *trepida* (690), *confusa metu* (712), *somno resolvor* (718) pongono in stretta relazione la scena dell'*Octavia* con *Ep.* 105 (*confusam vitam et perturbatam; metuunt, trepidant, inter somnos*) che ne costituisce, per così dire, il presupposto teorico ma altresì la chiave di decodificazione.

Le immagini di morte che Poppea ha visto in sogno affondano le loro radici *in mala conscientia*; come il *nocens* di *Ep.* 105 può sperare nella *latendi fortuna*, non alla sicurezza di sottrarsi al castigo; come l'*impotens*, più teme, più nuoce. La sequenza del sogno, a nostro avviso, non è dettata dall'esigenza di inserire una scena predittiva *ab eventu* quanto piuttosto di additare nell'*impotentia* di Poppea la causa dell'incubo e nell'incubo la proiezione dei suoi terrori<sup>272</sup>; emblematico che la scena si concluda con la decisione della donna di sacrificare vittime agli dei affinché volgano in bene i tristi presagi<sup>273</sup> e facciano ricadere sui nemici il male preannunciato, con un'associazione delitto / sacrificio che compare anche nell'*Agamemnon*<sup>274</sup> e che, a parer nostro, costituisce un indizio significativo: il sacrificio di Poppea ha come controvalore la morte civile e fisica di Ottavia<sup>275</sup>. Sappiamo da Tacito che Poppea, assistendo all'*escalation* delle manifestazioni popolari e vedendo in pericolo la propria posizione, spinse Nerone a

---

<sup>272</sup> Certo non è facile sottrarsi alla suggestione che essa possa contenere elementi storicizzabili; tuttavia anche quelli che di primo acchito possono sembrar tali, ad es., *Oct.* 374 *ensemque iugulo condidit saevum Nero*, a ben vedere possono essere diversamente spiegati (vd. *infra*).

<sup>273</sup> Cfr. Aesch., *Pers.* 216-219 «ma tu volgiti a supplicare gli dei, se hai avuto una triste visione, e chiedi che stornino il maleficio e avverino i voti tuoi e del figlio tuo e della città e degli amici tutti»: trad. FERRARI 2006 (1987), p. 77.

<sup>274</sup> Empio è il sacrificio che Clitennestra offre a Giove per poter mantenere nelle proprie mani il potere, condizione per la quale è indispensabile l'assassinio di Agamennone (*Ag.* 579-588).

<sup>275</sup> Il che smentisce un'interpretazione umanizzante di Poppea: CONTE 2004 p. 154, n. 158.



programmare con la complicità di Aniceto la definitiva eliminazione di Ottavia. E' molto probabile che anche i fruitori della *praetexta* abbiano percepito nella decisione di Poppea il preludio alla rovina della rivale.

S'innesta, a questo punto, una non breve sequenza la cui struttura, coerente in sé, si inserisce poco armonicamente nell'ossatura del dramma:

- a) intermezzo lirico di un coro che celebra la bellezza fatale di Poppea (762-779);
- b) intervento di un *nuntius* che irrompe sulla scena accennando in forma enigmatica al manifestarsi del *furor populi* che minaccia la reggia (780-784);
- c) breve scambio di battute col coro che chiede maggiori ragguagli (785-791);
- d) delucidazioni del *nuntius* (792-805);
- e) nuovo intermezzo lirico sul potere distruttivo dell'amore (806-919).

Va innanzitutto sottolineato che il coro che interviene in questa terza *tranche* non è lo stesso<sup>276</sup> che ha cantato i precedenti intermezzi lirici e che ritornerà sulla scena alla conclusione del dramma. Ai vv. 273-376 e 669-689 il coro si colloca all'interno di un sistema di valori etici ancora improntato al *mos maiorum*: invoca il diritto e rivendica la possibilità di esercitare un controllo sulle azioni del *princeps* e di rendersi protagonista, anche con la forza ove sia necessario; ai vv. 762-779 e 806-919 il coro è portavoce di un orizzonte culturale del tutto differente, nel quale prevalgono i valori mondani dell'ostentazione e dell'eccessivo (bellezza, *eros*, *luxuria*, volontà di potenza). I due intermezzi precedenti fungevano da transizione fra un tempo e l'altro suturando in funzione scenica fatti storici non strettamente contigui (ripudio e nozze; nozze e *crebri questus*) e segnalandone altresì la scansione temporale (273 *Quae fama modo uenit ad aures?*; 670-671 *En illuxit suspecta diu / fama totiens iactata dies*). In questo mancano spie lessicali chiaramente interpretabili in tal senso: l'occorrenza del medesimo lessema, *fama*, che si presenta anche ad apertura dei primi due cori (763-762 *furta et gratos narrat amores / Si vera loquax fama Tonantis*), parrebbe stilema caratteristico

---

<sup>276</sup> SUTTON 1973, p.14, asserisce che non necessariamente si tratta di un secondo coro: l'ossequio alla nuova consorte sarebbe la naturale conseguenza del terrore ispirato ai cittadini da Nerone, come chiaramente affiora ai vv.288-290.

di passaggio ad un nuovo blocco temporale, ma il successivo intervento del *nuntius* con cui il coro, sia pur brevemente, dialoga non ha abbastanza respiro e il procedere dell'azione *off stage* di cui egli fornisce il resoconto, risulta ancora *in fieri*<sup>277</sup>.

L'intervento del secondo coro, piuttosto, sposta l'attenzione del pubblico su fatti non successivi alla scena agita da Poppea e dalla nutrice ma ad essa strettamente contigui o contemporanei, secondo uno schema praticato nelle tragedie senecane che presentano il doppio coro: *Ag.* 589-663 (coro di Troiane e Cassandra); *Herc. O.* 104-232 (coro di donne Ecalie e Iole)<sup>278</sup>. In entrambi questi casi il coro non funge da mero intermezzo lirico ma diventa parte integrante delle sequenze mimetiche, interagendo con una corifeo la cui "monodia ... s'inserisce nello stesso segmento situazionale ed emotivo del lamento corale di prigioniere di guerra"<sup>279</sup>. Nell'*Octavia* il segmento situazionale ed emotivo è, per ovvie ragioni, ben diverso: lì l'intervento lirico ruota sul pianto per la morte dei parenti e sulla condizione ancor più sventurata dei superstiti, qui è connotato dallo stupore *attonitus* degli attanti di fronte agli effetti devastanti che il sonno della ragione produce sul mondo e sul cosmo tutto, sia esso provocato dal fascino fatale della bel-

---

<sup>277</sup> Il concetto di sequenza come raggruppamento di funzioni fra loro implicate, secondo insegna Bremond, si articola sempre in tre momenti, ognuno dei quali può dare luogo ad un'alternativa: nel caso specifico la situazione che apre la possibilità di un'azione, già preannunciata dal coro ai vv. 685-689 (esortazione ad agire), sono i *crebri questus* finalizzati a infliggere un danno a Poppea; il passaggio all'atto di questa virtualità (processo di danneggiamento) è portato a conoscenza del pubblico dal resoconto del *nuntius*; questo implica una duplice possibilità: il successo dell'azione o il suo fallimento con l'intervento di un 'giustiziere' volto a ripristinare l'ordine infranto (vd. MARCHESE 1990 (1983), pp. 20-21).

<sup>278</sup> La sequenza 104-232 è parte integrante del prologo, mentre nell'*Agamemnon* il coro delle prigioniere troiane dialoganti con Cassandra (659-781) costituisce la prima scena dell'intero terzo atto (659-807): fa da contrappunto alla blasfemia di Cassandra e ne commenta in un secondo momento il *furor* profetico

<sup>279</sup> AVERNA 2007, p. 151.

lezza muliebre o dal *pertinax nimium favor* del popolo o ancora da un dio *fervidus irae* qual è Cupido.

A questa scena che ha segnato un balzo in avanti nella costruzione della *Spannung* fa seguito l'ingresso di un Nerone a tal punto preda dell'ira da augurarsi che il popolo sia spazzato via da terrificanti calamità: *mox tecta flammis concidant urbis meis, / ignes ruinae noxium populum premant / turpisque egestas, saeua cum luctu fames*<sup>280</sup> (831-833). Il suo monologo sancisce appunto il fallimento dei *crebri questus* che, anzi, avranno l'effetto controproducente di innescare la rovina definitiva di Ottavia.

L'immagine del fuoco che divora le abitazioni e travolge nelle macerie il *noxium populum* non può fare a meno di rammentarci il devastante incendio che nel 64 infuriò per circa una settimana (Tac., *Ann.* 15, 11, 1; Suet. 38, 2; Cass. Dio 62, 17, 1): quando le fiamme furono domate, dei quattordici quartieri che formavano la città solo *quattuor integrae manebant, tres solo tenus deiectae, septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant, lacera et semusta*. Tacito asserisce piuttosto interlocutoriamente che l'incendio fu ritenuto doloso e che le responsabilità vennero addossate a Nerone, Svetonio e Cassio Dione lo danno per scontato.

Mentre elucubra così ferocemente entra un *praefectus*, di cui non viene fatto il nome, ad annunciare *Populi furorem caede paucorum, diu / qui restiterunt teme-*

---

<sup>280</sup> *Turpisque egestas, saeua cum luctu fames* potrebbe essere allusione alla grave crisi annonaria che colpì Roma, dando il colpo di grazia all'ormai traballante potere di Nerone, ai primi di maggio del 68, alla vigilia della battaglia di *Vesontio*. Si trattò in realtà d'un blocco granario la cui responsabilità Tacito addossa a Calvia Crispinilla (*famem populo Romano haud obscure molita*): non è chiaro se Clodio Macro, governatore dell'Africa proconsole, avesse posto il blocco sui rifornimenti di concerto con Galba e Calvia fosse stata mandata in missione diplomatica da Nerone o se la donna inviata da Nerone *ad instigandum in arma Clodium Macrum* avesse poi autonomamente convinto Macro a bloccare i rifornimenti granari col fine di nuocere al *princeps* (Cfr. BESSONE 1979). Se così fosse, avremmo un *terminus post quem* per la composizione del dramma anteriore a quello tradizionalmente considerato. Come vedremo *infra*, può essere indizio interessante per la circolazione della *praetexta*.

re, *compressum* (846-847). Nel prosieguo della scena, che occupa i vv. 846-876 e ripropone lo schema del contraddittorio fra il *princeps* e Seneca, questo personaggio non si presenta del tutto appiattito sulle posizioni del *princeps* ma, soprattutto quando comprende che il bersaglio di Nerone è Ottavia, evidenzia una certa resistenza ad infierire su di lei. Se anche si vuol rinunciare ad una precisa identificazione di questo personaggio e confinarlo al mero statuto di ruolo (che dovrebbe consistere, per dirla con linguaggio narratologico, in quello di 'adiuvante', ma finisce con l'essere quello di un 'oppositore' impotente), dobbiamo comunque ritenere che, come tutti o quasi gli attanti della *praetexta*, esso sia stato ispirato da una figura storica: poiché difficilmente può essersi trattato di Tigellino, occorre valutare la possibilità che sia qui adombrato il personaggio del secondo prefetto, Fenio Rufo<sup>281</sup>, e che la sua identità implicita fosse comunque nota ai destinatari.

La scena si conclude con l'ordine perentorio (910-911 *Tolle consilium ac preces / et imperata perage*) che Ottavia *deuectam rate / procul in remotum litus interim* (911-912), raggiungendo la *Spannung* accuratamente preparata.

La *praetexta* volge al suo epilogo: l'intermezzo lirico dei vv. 877-898 segna il ritorno sulla scena dei *cives* simpatizzanti per Ottavia, ripristinando altresì la funzione di commentare i fatti testè accaduti, cui si fa riferimento col *topos* dell'inaffidabilità delle masse, e di bypassare uno iato cronologico piuttosto consistente, tenuto conto che le azioni intercorse fra i *crebri questus* e la relegazione a Pandataria dovettero occupare alcuni giorni.

---

<sup>281</sup>Sappiamo che dopo il ritiro di Seneca a vita privata *promptum fuit Rufum Faenium imminuere Agrippinae amicitiam in eo criminantibus* mentre *validiorque in dies Tigellinus et malas artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus, si principem societate scelerum obstringeret, metus eius rimatur* (Tac., *Ann.* 14, 57, 1). Fenio partecipò alla congiura pisoniana (15, 50, 3) e quando la congiura fu scoperta, recitò la parte del fero inquisitore (58, 3); svelatasi la sua complicità, si lasciò prendere dal panico (66, 1) e dimostrò codardia (68, 1).

Questo comporta che la conclusione della finzione scenica (899-923 monodia di Ottavia; 924-982 coro e Ottavia, con schema analogo a 780-819) sia contestualizzata a ridosso dell'assassinio della protagonista, perpetrato a Pandataria il 9 giugno. La *praetexta* non specifica in nessun modo dove e quando sia ambientata la sequenza finale, ma non è improbabile che l'autore abbia lasciato alla libertà dei destinatari la possibilità di immaginare lo scenario effettivo: del resto, anche l'*Hercules Oetaeus* non si attiene alla cosiddetta unità di luogo, ma ambienta le scene iniziali in Eubea (vv. 1-103), quindi lungo il percorso verso *Trachis* (104-232, coro delle prigioniere e di Iole), infine a *Trachis* stessa (233-1995), mentre il monte Eeta che fa da sfondo al trapasso di Eracle è evocato diegeticamente (1608-1754). Quanto al momento del giorno in cui essa si svolge, non è improbabile che, simmetricamente alla situazione iniziale, sia collocabile all'alba: a tale considerazione induce l'iterato parallelismo fra le lacrime di Ottavia e il canto malinconico dell'usignolo (915-922, per cui cfr.5-9).

Il successivo intervento del coro (924-957), dettato da finalità consolatorie, è una rassegna di *mulieres* della *gens* Giulio Claudia, vittime di un destino altrettanto crudele: Agrippina Maggiore (932-940) che, nonostante i natali (*nata Agrippae*) e la posizione di *nurus Augusti* (Tiberio), *Caesaris* (Germanico) *uxor*, madre di potentissimi eredi (*utero totiens enixa graui*) dovette subire *exilium*, / *uerbera*, *saevaeas ... catenas*, / *funera*, *luctus*, *tandem letum*; Livia (941-943) che, moglie di Druso e anch'essa nuora di Tiberio, *in facinus ruit* diventando complice di Seiano nell'assassinio del marito; sua figlia Giulia vittima innocente dell'ira di Messalina (944-946); Messalina stessa (947-951) che, *subiecta famulo*<sup>282</sup>, fu condannata a morte da Claudio; ultima Agrippina Minore (952-957) di cui è rievocata per l'ennesima volta la morte.

La situazione rappresentata sulla scena ha un preciso riscontro in Tac., *Ann.* 14, 60: quanti videro Ottavia condotta verso la morte rammentarono Agrippina Maggiore e Giulia nipote di Augusto mandate in esilio da Claudio. Poiché, qualunque sia l'ipotesi su paternità e cronologia dell'*Octavia*, essa dev'essere stata compo-

---

<sup>282</sup> Cfr. *infra*.

sta entro l'età domiziana, sorge legittimo il dubbio che Tacito, così attento alla ricerca di effetti drammatici, si sia rifatto in ultima analisi alla tragedia.

I vv. 958-971 segnano l'uscita di scena di Ottavia che invoca su Nerone la persecuzione delle Erinni e si scaglia contro la memoria del padre. Una riflessione particolare merita il coro conclusivo: l'augurio che il destino di Ottavia possa essere analogo a quello di Ifigenia (972-977) lascia in sospeso la morte dell'eroina affidando al pubblico il compito di integrare i fatti; al contempo l'amara ironia dei vv. 978-979 *Urbe ... nostra mitior Aulis I et Taurorum barbara tellus* consegna ai destinatari l'immagine inquietante di un mondo totalmente sovvertito dove *civis gaudet Roma cruore* (982). Affiora tuttavia un terzo livello sematico: nella prima *tranche* della *praetexta* Ottavia ha il suo *alter ego* letterario in Elettra, nell'ultima in Ifigenia; ma in entrambi i momenti l'analogia è, e non può non esserlo, incompiuta. Elettra trova la sua vendetta per i mali ingiustamente subiti, Ifigenia la sua salvezza a ricompensa della sua innocenza; Ottavia, come Elettra ingiustamente perseguitata e come Ifigenia vittima sacrificale, non ha né il beneficio della vendetta né il premio della salvezza, mentre trionfano gli antagonisti negativi, il *saevus princeps* e la *superba paelex*, inconsapevoli strumenti di un ciclo cosmico che s'approssima alla fine (392-393; 429-434): in questa prospettiva non c'è possibilità di catarsi; ma dove vien meno la possibilità della catarsi viene meno anche la consolazione della letteratura.

### 3. Struttura dell'*Octavia*

Questa in sintesi la struttura dell'*Octavia*<sup>283</sup>:

1-33	Ottavia	Prologo
34-56	Nutrice	
57-272	Ottavia e Nutrice	I tempo (ripudio)

<sup>283</sup> Altre proposte: SUTTON 1973, pp. 9-13, il primo, a quanto ci risulta, ad aver messo sistematicamente in evidenza parallelismi e duplicazioni interne; FERRI 2003, pp. 67-69, che frammenta il dramma in sette blocchi e tre giorni; BECK 2004, pp. 53-62, che vi riconosce sei atti, seguito per questa via da BOYLE 2008, pp. LIX-LXVI.

273-376	Coro (sospensione della mimesi)	
377-437	Seneca	
438-592	Seneca e Nerone	
593-645	Fantasma di Agrippina	
646-668	Ottavia	Il tempo (nozze)
669-689	Coro (sospensione della mimesi)	
690-761	Poppea e Nutrice	
762-779	Il coro	
780-805	<i>Nuntius</i> e coro	
806-819	Il coro	
820-845	Nerone	
846-976	Nerone e <i>praefectus</i>	III tempo ( <i>crebri questus</i> )
877-898	I Coro (sospensione della mimesi)	
899-972	Ottavia e coro	Epilogo (relegazione)
973-983	Coro	

# **CAPITOLO 3**

## **MODELLI TESTUALI, INTERRELAZIONI E FRUIZIONI DELL' *OCTAVIA***

Avventurarsi nella ricezione di un'opera che, come l'*Octavia*, non abbia il sostegno di una tradizione manoscritta altomedievale comporta di addentrarsi in un sottobosco testuale dove i sentieri sono spesso ingannevoli e devianti. Il *corpus* dei manoscritti che trasmettono le tragedie senecane, ricchissimo per quanto riguarda il XIV (circa 173) e il XV secolo (ca 275), è discretamente rappresentata nel XIII secolo (una dozzina, ivi compresi i codici che contengono semplici *excerpta*), mentre per il periodo anteriore abbiamo il palinsesto Ambrosianus sup. 82 del V sec., con estratti da *Medea* (235-274; 196-234, 694-744) e *Oedipus* (395-432; 508-545), il Parisinus Latinus 8071 (il noto *Thuaneus*) del IX-X sec., contenente un miniflorilegio da *Troades*, *Medea*, *Oedipus*, e il Laurentianus plut. 37.13 (l'ancor più noto *Etruscus*) dell'XI.

E' definitivamente acquisito che i codici delle tragedie senecane si ripartiscono in due famiglie, il ramo A e il ramo E rappresentato sostanzialmente dall'*Etruscus*, visto che il *Thuaneus* e il palinsesto Ambrosiano ne trasmettono pochi e brevi frustoli: l'*Octavia* è presente solo nella redazione A e non se ne ha notizia esplicita anteriormente alla testimonianza di Vincent de Beauvais e Riccardo di Fourniva. Ciò non significa che la *praetexta* sia stata ignorata prima del XIII secolo: reperirne le tracce comporta allora la necessità di individuare negli autori della tarda antichità e della mediolatinità echi di una sua fruizione.



A tal fine abbiamo cercato di isolare nel tessuto dell'opera quelle stringhe sintattico-lessicali che, connotandosi come peculiari dell'*Octavia*, consentissero di delineare percorsi testuali, se non inequivocabili, almeno attendibili<sup>284</sup>.

La ricerca nei *corpora* disponibili sul web (*Brepolis*, *Musisque deoque*, *Poetria Nova*) ha fatto affiorare dati di estremo interesse, relativi non solo al lessico peculiare, ma anche al rapporto che l'anonimo autore stabilisce con le fonti e, ovviamente, con il *corpus* delle opere senecane e non solo delle tragedie.

---

<sup>284</sup> In presenza di nessi che talvolta sembrano apparentare testi cronologicamente assai lontani occorre sempre tener conto che spesso gli autori della mediolatinità citano da fonti tardoantiche le quali fungono da saldatura fra gli autori classici e il Medioevo. Se, ad es., *Oct.* 165 *saeva venena* sembra esser stato ripreso da Boeth., *Cons.* 2, 6, 17, in un carme che ruota sulla figura demoniaca di Nerone e che pertanto si colloca sul medesimo terreno tematico della *praetexta* (ma è pur sempre possibile che il modello di riferimento sia Verg., *Aen.* 12, 857), il reperimento della medesima *iunctura* in un autore dell' XI-XII sec., Rupert von Deutz (Rupertus Tuitiensis), *De sancta trinitate et operibus eius* 39, 6 sarebbe indizio ingannevole se non tenessimo conto che il teologo sta, di fatto, citando Boezio, forse confuso con lo stesso Seneca o più probabilmente con Lucano, il *nobilis auctor* di cui riporta nel medesimo contesto alcuni versi. Spesso, poi, di fronte ad un presunto riuso, è arduo ipotizzare quanto provenga dall'*Octavia*, quanto dalle tragedie autentiche, quanto ancora dalle fonti comuni. A proposito di *Oct.* 164-165 *miscuit ...saeva venena* siamo in presenza di un prestito oraziano che l'autore dell'*Octavia* condivide con il Seneca di *Ira* 3, 33, 1, citato, quest'ultimo, da Bacone (*Opus maius* 3, 2, 1) che, fortunatamente per gli studiosi, menziona l'autore e l'opera. Espressioni analoghe riaffiorano nel commento serviano ad *Georg.* 2, 129 *non innoxia v(erba) litotes, id est nocentissima. et est augmentum, quasi parum putent venena miscere, nisi etiam magicos cantus addiderint*, donde potrebbero essere giunte agli scrittori delle età successive, e in Claud., *Carm. maior.* 15, 271-272 *noxia pollicitum domino miscere uenena / Fabricius regi nudata fraude remisit*, per il quale è difficile indicare se il poeta abbia risemantizzato Verg., *Aen.* 12, 857 alla luce di Orazio o di Seneca o dell'anonimo poeta della *praetexta*. Questo ha comportato l'esigenza di catturare nel tessuto linguistico del dramma il lessico specifico e individuare le associazioni più probanti fra autori secondo modalità ispirate al procedimento dei *text mining*: un lavoro approfondito in tal senso, con l'ausilio di *software* di calcolo statistico specifici per la linguistica computazionale potrebbe fornire maggiori e più sicure risposte.

Ne è scaturito un quadro estremamente complesso, all'apparenza magmatico, che noi, correndo l'alea della dispersività, abbiamo preferito presentare nel suo progressivo costituirsi, privilegiando anche sul piano espositivo, per *loci paralleli*, la struttura induttiva della ricerca e consegnando ad un riepilogo finale i suoi provvisori risultati.

## DIALOGHI DI EROINE CON LE NUTRICI

### 1. Ottavia e la sua nutrice (1-272)

#### *Iam vaga caelo sidera fulgens / Aurora fugat (1-2)*

L'avverbio *iam* segnala l'imminente sorgere del sole e contribuisce a creare un clima di attesa, secondo uno stilema collaudato che risale a Naev., *frg. 51 iam solis aestu candor cum liquesceret*<sup>285</sup> e Acc., *frg. 675-676 iamque Auroram rutilare procul / cerno*, che ruota su analogia determinazione temporale.

Il verso combina due diverse immagini poetiche di per sé piuttosto frequenti, quella dell'aurora che mette in fuga la notte e quella dei *vaga sidera*.

L'*Aurora* metaforicamente assimilata al duce vittorioso risale ad Accio, nel frammento sopra citato, in cui è associata alla nota cromatica della luce rosseggiante (*rutilare*). Si tratta di stilema largamente imitato e variato nella poesia esametrica:

---

<sup>285</sup> *iam* è spesso correlato a *cum* inverso o ad altra congiunzione avversativa: vd., ex. gr., Verg., *Aen. 2, 8-10 et iam nox umida caelo / praecipitat suadentque cadentia sidera somnos / sed ...*; 3, 645-646 *tertia iam lunae se cornua lumine complent / cum ...*; 5, 626-627 *septima post Troiae excidium iam vertitur aestas, cum ...*; 5, 835-838; 7, 413-414; 8, 407-408 (ma cfr. altresì Georg. 4, 425-430 *iam rapidus torrens sitientis Sirius Indos / ardebat caelo, ... cum ...*); Ov., *Met. 3, 143-146 Mons erat infectus variarum caede ferarum, / iamque dies medius rerum contraxerat umbras / et sol ex aequo meta distabat utraque, / cum...*; 6, 486-490; 7, 234-236; 8, 1-3.

Verg., *Aen.* 3, 521-523

*iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,  
cum procul obscuros collis humilemque videmus  
Italiam*<sup>286</sup>

Ov. *Met.* 2, 144 *fulget tenebris aurora fugatis*<sup>287</sup>, che il ricorso di *fulgeo* accosta da vicino alle scelte stilistiche dell'autore dell'*Octavia*

Quanto ai *sidera* che l'*Aurora fugat*, i precedenti parrebbero ravvisarsi in Germ., *Arat.* 17-18 *quae toto fulgent vaga sidera mundo* e Manil. 2, 742-743 *nam totidem praefulgent sidera caelo / quae vaga dicuntur* e 3, 101 *ut vaga fulgentis concordant sidera caeli*: a noi pare che anche nell'*Octavia* il sintagma assuma la medesima accezione di «stelle mobili» che, com'è noto, è perifrasi designante i pianeti. L'autore dell'*Octavia*, pertanto, rinnova l'immagine ormai stereotipa dell'aurora innestando un particolare che non è solo puramente descrittivo, ma rivela interesse per le tematiche scientifiche e padronanza del linguaggio settoriale. La probabile mediazione in

Sen., *Herc. f.* 125-127

---

<sup>286</sup> Virgilio riprende con *rubesco* la nota cromatica del *rutilare* di Accio; altrove ricorre ad altre strategie imitative: cfr. *Aen.* 6, 535-536 *hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis / iam medium aethereo cursu traiecerat axem*; 12, 76-77 *cum primum crastina caelo / puniceis invecta rotis Aurora rubebit*. A volte viene accentuata la sfumatura dell'oro (4, 584-585 *Et iam prima novo spargebat lumine terras / Tithoni croceum linquens Aurora cubile*), altre volte i riflessi cromatici della luce dorata risultano combinati con quelli del rosso: 7, 25-26 *aethere ab alto / Aurora in roseis fulgebat lutea bigis*.

<sup>287</sup> Cfr. altresì *Fast.* 4, 390 *dederat Phoebos stella fugata locum*; *Met.* 4, 81 *nocturnos Aurora removerat ignes*; 7, 100 *Postera depulerat stellas aurora micantes*; 7, 835 *Postera depulerant Aurorae lumina noctem*; 15, 665 *postera sidereos aurora fugaverat ignes*.

*Iam rara micant sidera prono  
Languida mundo, nox victa vagos  
Contrahit ignes luce renata*

***Surgit Titan radiante coma / mundoque diem reddit clarum (3-4)***

L'indicazione temporale contenuta ai vv. 1-2 è amplificata e prolungata dal particolare del sole raggiante che si leva sulle miserie del mondo. Non è particolare superfluo o duplicazione puramente esornativa dell'immagine precedente, ma è

descrizione poetica del momento immediatamente successivo all'aurora, quello dell'alba vera e propria, quando il sole finalmente ha la meglio sulle tenebre notturne e *mundo ... diem reddit clarum*

Il modello della iunctura *radiante coma* è ancora una volta Accio:

frg. 27-28

*dextrorsum orbem flammeum  
Radiatum solis liquier cursu novo;*

frg. 581-584<sup>288</sup>

*Sol qui micantem candido curru atque equis  
Flammam citatis fervido ardore explicas,  
Quianam tam adverso augurio et inimico omine  
Thebis radiatum lumen ostentas tuum?*

Il passaggio dalla forma *radiatus* («dotato di raggi») alla forma *radians* («che saetta raggi») è già presente in Catull. 63, 39-42

*Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis  
Iustravit aethera album, sola dura, mare ferum,  
pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,  
ibi Somnus excitum Attin fugiens citus abiit...*

Ma vd. soprattutto Ov., *Her.* 8, 105 *Cum tamen altus equis Titan radiantibus instat*. Nel corpus delle tragedie senecane il ricorso a *radians* / *radiatus* è variamente modulato (*radiante Titan* in *Phaed.* 678; *Troad.* 1035 *radiante villo*; *Herc. O.* 1239 *radiante*

---

<sup>288</sup> Che Prisciano nel *De metris fabularum Terentii* attribuisce alle *Phoenissae*.

...fronte). L'espressione *radiante coma* è comunque innovazione esclusiva dell'*Octavia*<sup>289</sup>.

Quanto alla iunctura *diem reddit clarum*, riecheggia Sen., *Ag. 56 redde iam mundo diem*<sup>290</sup>, che tuttavia pone l'accento su un particolare paesaggistico diverso, la restituzione della luce diurna al mondo, mentre qui sottolinea il progressivo passaggio dall'aurora all'alba riproponendo in altri termini il catulliano *lustravit aethera album*.

***Age, tot tantis onerata malis, / repete assuetos iam tibi questus / atque aequeas uince Alcyonas, / uince et uolucres Pandionias: / grauior namque his fortuna tua est (5-9)***

All'immagine rasserenante dell'alba fa da immediato contrappunto la sofferenza della protagonista (5 *Age, tot tantis onerata malis*), che si immedesima con eroine protagoniste di tristi storie familiari (Alcione, Procne, Filomela) evocandole con la semplice menzione dei loro esiti metamorfici (7 *aequeas Alcyonas*; 8 *volucres Pandionias*). La contingenza della storia si proietta repentinamente nella dimensione mitica, grazie ad una perifrasi che implica, piuttosto che esprimere, la similitudine fra gli *assuetos iam ... questus* e il canto mattutino di alcioni<sup>291</sup>, usignoli, rondini, del cui destino quello di Ottavia *gravior est*. L'immagine dell'usignolo ritorna in studiata simmetria ai vv. 915-923, con il particolare dei *questus* (915) amplificato dal desiderio irrealizzabile di fuggire

---

<sup>289</sup> Come rileva anche FERRI 2003, p. 123, n. *ad loc.*; BOYLE 2008, p. 97, n. *ad loc.*, evidenza come gli ablativi assoluti presenti nell'*Octavia* abbiano per lo più funzione di circostanza concomitante (forma della contemporaneità).

<sup>290</sup> BOYLE 2008, p. 98, n. *ad loc.*

<sup>291</sup> Non. 1, p. 65 M, chiosando l'aggettivo *praeuius* con *antecedens*, esemplifica: *Cicero Alcyonibus: hunc genuit claris delapsus ab astris praeuius Aurorae, solis noctisque satelles*. Per il topos degli uccelli canori che effondono i propri gorgheggi al manifestarsi della luce aurorale vd. FERRI 2003, p. 125, n. *ad Oct. 7-8*; BOYLE 2008, p. 99, n. *ad Oct. 7-8*, con particolare attenzione alla struttura metrica del v. 7.

*penna volucris dai coetus hominum* (918-919) e trovare rifugio nella solitudine di un bosco (920) ove *maestum fundere murmur* (922-923).

Il sintagma *Onerata malis* (5) è d'ascendenza virgiliana<sup>292</sup>: *tu lacrimis evicta meis, tu prima furentem / his, germana, malis oneras atque obicis hosti* (*Aen.* 4, 548-549), in cui Didone rimprovera alla sorella Anna (*tu*) d'averla esposta alle minacce del nemico e d'essere involontaria causa delle sventure che le si prospettano dopo l'abbandono di Enea (534-546). Quanto al nesso asindetico *tot tantis*, attributivo di *malis*, non ha quasi riscontri nelle fonti. La successione allitterante di *tot* e *tantus* ricorre solitamente in dicolon<sup>293</sup> oppure in coppie coordinate<sup>294</sup>; con minor frequenza si applica, per lo più in coordinazione copulativa, a un medesimo sostantivo:

---

<sup>292</sup> Ma vd., per la matrice prosastica dell'espressione, Cic., *Fam.* 9, 20, 1 *me autem a te ut scurram velitem malis oneratum esse non moleste tuli*; e cfr. Liv.5, 42, 7 *nihil tamen tot onerati atque obruti malis flexerunt animos*. Per la fortuna del nesso virgiliano vd. altresì Aug., *Enarr. Psalm.* 33, 2, 11 *tantis malis, tantis peccatis oneratus sum, tanta scelera clamant de conscientia mea, quomodo audeo accedere ad deum?* Drac., *Orest.* 502 *piis onerare malis*; Hier., *Ep.* 123, 13 che cita l'intero passo per illustrare i mali derivanti dal matrimonio; Maxim. Etr., 1, 261 (gli acciacchi della vecchiaia).

<sup>293</sup> Vd., ex. gr., Ter., *Heaut.* 130-131 *ancillae tot me vestiant? sumptus domi / tantos ego solus faciam*; Luc. 5, 177-182 *venit aetas omnis in unam / congeriem, miserumque premunt tot saecula pectus, / tanta patet rerum series*; Luc. 7, 847-849 *Thessalia, infelix, quo tantum crimine, tellus, / laesisti superos, ut te tot mortibus unam, / tot scelerum fati premerent?*; Val. Flacc. 4, 714-716 *non alibi effusis cesserunt longius undis / litora, non, tantas quamvis Tyrrhenus et Aegon / volvat aquas, geminis tot desint Syrtibus undae*; Stat., *Theb.* 3, 191-194 *una dies similis fato specieque malorum / aequa fuit, qua magniloquos luit impia flatus / Tantalus, innumeris cum circumfusa ruinis / corpora tot raperet terra, tot quaereret ignes*.

<sup>294</sup> Verg., *Aen.* 7, 446-447 *tot Erinys sibilat hydris / tantaque se facies aperit*, Ov., *Fast.* 6, 645-646 *sustinuit tantas operum subvertere moles / totque suas heres perdere Caesar opes*; articolatissimo Sen., *Oed.* 600-607 *Non tot caducas educat frondes eryx / nec vere flores hybla tot medio creat, / cum examen arto nectitur densum globo, / fluctusque non tot frangit Ionium mare, / nec tanta gelidi Strymonis fugiens minas / permutat hiemes ales et caelum secans / tepente Nilo pensat arctos nives / quot ille populos vatis eduxit sonus*; Sen., *Troad.* 958-960 *Modo turba*

Acc., frg. 4

*Te propter tot tantasque habemus vastitatis funerum;*

Ter., Eun. 1046-1047

*an Fortunam conlaudem, quae gubernatrix fuit,  
quae tot res tantas tam opportune in unum conclusit diem;*

Hor., Ep. 2, 1, 1-4

*Cum tot sustineas et tanta negotia solus,  
res Italas armis tuteris, moribus ornes,  
legibus emendes, in publica commoda peccem,  
si longo sermone morer tua tempora, Caesar;*

Serm. 2, 7, 75-77

*tu ne mihi dominus, rerum imperiis hominumque  
tot tantisque minor, quem ter vindicta quaterque  
imposita haud umquam misera formidine privet?;*

Ov., Met. 2, 90-92

*denique quidquid habet dives circumspice mundus  
eque tot ac tantis caeli terraeque marisque  
posce bonis aliquid: nullam patiēre repulsam;*

Trist. 5, 4, 47-48

---

*felix latera cingebat mea, / lassabar in tot oscula et tantum gregem / dividere matrem; e ancora  
Luc. 5, 203-205 an nondum numina tantum / decrevere nefas et adhuc dubitantibus astris /  
Pompei damnare caput tot fata tenentur?; Sil. It. 5, 420-425 quis deus, o Musae, paribus tot  
funera verbis / evolvat, tantisque umbris in carmine digna / quis lamenta ferat?*



*plena tot ac tantis referetur gratia factis,  
nec sinet ille tuos litus arare boves.*

L'asindeto risulta attestato solo in Cic., *Sull.* 40 *tot res tantas*: siamo dunque in presenza di un nesso sostanzialmente inedito<sup>295</sup>

**Semper genetrix deflenda mihi, / prima meorum causa malorum, / tristes questus natae exaudi<sup>296</sup>, / si quis remanet sensus in umbris (10-13).**

Come già abbiamo anticipato, Ottavia enuncia i momenti cruciali della propria esistenza in forma enigmatica: la scaturigine prima dei suoi mali è additata, senza precisazione alcuna, nella *deflenda genetrix*, alla quale essa rivolge non *preces* per impetrare liberazione o vendetta<sup>297</sup> ma lamenti e risentimenti (*questus*, con voluto richiamo del v. 6)<sup>298</sup> per una colpa che la coinvolge senza esserle direttamente imputabile, ma che per

---

<sup>295</sup> Per la presenza di tale costrutto in prosa e poesia cfr. FERRI 2003, p. 124, n. *ad loc.*: gli esempi ne attestano comunque l'occorrenza in tricola ascendenti.

<sup>296</sup> Bizzarro, N. Trevet sottintende *est a deflenda* e in luogo di *nat(a)e* legge *o nate*, che chiosa *Nota quod videtur innuere hic quod habuerit filium occisum, cum tamen dicit Suetonius libro de duodecim Cesaribus quod Nero dimisit eam ut sterilem. Quia tamen idem dicit postea quod Nero occidit privignum suum impuberem potest dici quod non fuerit sterilis natura, sed aliquo casu superveniente facta sit sterilis, vel falso imposuit ei hunc titulum*. Il fatto che egli abbia equivocato Suet., *Nero* 35 *Priugnum Rufium Crispinum Poppaea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur ducatus et imperia ludere, mergendum mari, dum piscaretur, seruis ipsius demandavit* parrebbe implicare un *lapsus* mnemonico o la consultazione di un testo piuttosto lacunoso. Questo condiziona l'interpretazione dei vv. 18-20, su cui vd. *infra*.

<sup>297</sup> Come vorrebbe FERRI 2003, p. 127, n. *ad loc.*

<sup>298</sup> Il lessema *questus* si presenta con diciotto occorrenze nel *corpus* tragico di Seneca, con un indice di frequenza più alto che negli autori coevi o di poco posteriori, ad eccezione di Valerio Flacco. In percentuale la frequenza più elevata è proprio nell'*Octavia*, ove denota in due casi (vv. 6; 915) l'atto fonatorio in sé, mentre qui sembra assumere l'accezione estensiva di *Herc. f.* 633 *Cur diem questu tero?*, autoesortazione di Ercole alla vendetta, dopo aver recriminato sull'*ingrata tellus* (631) di Beozia che non ha portato aiuto alla sua famiglia; *Phoen.* 387, ove il

il momento ai destinatari risulta imprecisata<sup>299</sup>, per quanto l'eco di Eur., *Or.* 195-207, versi nei quali Clitennestra è definita causa di tutte le sventure di Elettra, e di Sen., *Phaed.* 113 *Fatale miserae matris agnosco malum* evochi il tema tragico dell'eros portatore di morte.

La formula *si quid remanet sensus in umbris* pare attinta ad *Ov.*, *Pont.* 1, 2, 113 *si superest aliquis post funera sensus* e 2, 2, 100 *si quid habet sensus umbra diserta*, che risulta l'ipotesto di *Luc.* 8, 749 *si quid sensus post fata relictum est* e *Stat.*, *Theb.* 12, 214 *si quis tibi sensus ad umbras*<sup>300</sup>.

**Vtinam ante manu grandaeva sua /mea rupisset stamina Clotho, / tua quam mae-rens uulnera uidi<sup>301</sup> /oraque foedo sparsa cruore!<sup>302</sup> / O lux semper funesta mihi! / tempore ab illo lux est tenebris / inuisa magis (14-20)**

Sono versi che registrano il *cupio dissolvi* di Ottavia che rimpiange di non essere morta prima di vedere il volto insanguinato della madre e ha in odio la luce del sole, che frattempo si è del tutto levato, come si evince dalla figura retorica dell'apostrofe<sup>303</sup>.

---

*satelles* rimprovera a Giocasta di sprecare il tempo in *flebiles questus*, con riferimento alle querimonie della regina ai vv. 363-386; cfr. altresì *Med.* 150; *Phaed.* 404; *Oed.* 82; *Herc. O.* 276; 1774.

<sup>299</sup> Vd. *infra*.

<sup>300</sup> Per analogo scetticismo nelle opere di Seneca vd. BOYLE 2008, p. 101, n. *ad loc.* Ci piace attirare l'attenzione su *AL* 2, 1552a, 39 *si post fata manent sensus*, dove il verbo *manent* potrebbe essere suggerito, non sappiamo quanto direttamente, dal *remanet* di *Oct.* 13. Per il riuso di formule ed espressioni dell'*Octavia* nel tardoantico, vd. *infra*.

<sup>301</sup> Sulle caratteristiche sintattiche dei vv. 14-16 vd., esauriente, FERRI 2003, p. 127, n. *ad loc.*

<sup>302</sup> Per il materiale lessicale di *Oct.* 17 vd. *infra*.

<sup>303</sup> Al v. 18 la redazione A legge *nox* in luogo del lessema *lux* trasmesso unicamente da alcuni codici *recentiores*, che non di rado tramandano, unici all'interno di A, la lezione migliore e che

L'idea della morte prematura è affidata all'immagine mitologica di Cloto, una delle tre Parche, che spezza il filo del destino, assimilato ad un tessuto. L'aggettivo *grandaevus* ha dei precedenti nel registro tragico altorepubblicano, dove ricorre il sostantivo *grandaevitas*:

Pacuv., *frg.* 161

*quo tandem ipsa orbitas  
grandaevitasque Pelei penuriam  
stirpis subauxit*

Acc., *frg.* 67

*quia nec vos nec ille inpune inrideret meam  
grandaevitatem*

*frg.* 245

---

forse occorrerebbe rivalutare. Lo lezione di A è attestata anche dal commento di N. Trevet che, a proposito dei vv. 18-20, spiega: *O lux id est dies qua interfectus est filius meus, semper michi funesta id est tanquam funus odiosa nox tenebris id est propter tenebras invisa id est odiosa magis tempore ab illo scilicet quo interfectus est filius meus* (per cui cfr. *supra*), *quasi diceret omne tempus michi odiosum est post mortem filii mei sed noctes magis quam dies*. Sotto il profilo paleografico lo scambio *nox* per *lux* è plausibile nella scrittura precaroline, specialmente nella scrittura di Luxeuil e nella beneventana. La iunctura *lux invisam* è discretamente supportata dalle fonti: Verg., *Aen.* 4, 630-631 *Haec ait, et partis animum uersabat in omnis, / inuisam quae-rens quam primum abrumpere lucem*; Sen., *Troad.* 938-939 *Utinam iuberet me quoque interpres deum / abrumpere ense lucis inuisae moras*; Luc. 4, 276-277 *En sibi uilis adest inuisa luce iuuentus / iam damno peritura meo*; Claudian., *Carm.* 28, 316 *quid moror inuisam lucem?* E-saustiva analisi e convincente interpretazione del passo in FERRI 2003, pp. 128-130, n. *ad loc.*

*quia neque vetustas neque mos neque grandaevitas.*

Ma l'aggettivo *grandaevus* (per cui Verg., *Aen.* 1, 121 *grandaevus Aletes*) di per sé viene predicato di una gamma svariatissima di sostantivi<sup>304</sup>. Nel *corpus* delle tragedie autenticamente senecane si presenta con tre occorrenze:

Oed. 838-840

*Ecce grandaevus senex,  
arbitria sub quo regii fuerant gregis,  
Phorbas*

Ag. 377-380

*tibi grandaevi lassique senes<sup>305</sup>  
compote voto  
reddunt grates libantque manu  
vina trementi*

Herc. O. 1857-1860

*Agedum senile pectus, o miserae manus,  
pulsate - et una funeri tanto sat est  
grandaeua anus defecta, quod totus breui  
iam quaeret orbis?*

Quanto a Cloto, la Parca acquisisce diritto di cittadinanza nel linguaggio poetico a partire da Ovidio:

---

<sup>304</sup> A differenza del sostantivo, l'aggettivo ricorre anche al di fuori del *sermo sublimis*: cfr., ex. gr., Lucil. 1107-1108 a definire un *Tiresia perditus*; Verg., *Georg.* 4, 178-179, dove è riferito ad api cui *oppida curae / et munire favos et daedala fingere tecta*, mentre in Prop. 2, 25, 6 *grandaevi* sono i *boves* che *negant ducere aratra*.

<sup>305</sup> Luc. 3, 518 definisce *grandaeuos* i *senes* che la *Graia iuventus* di Marsiglia *mixtis armauit ephebis*.

*Fast.* 6, 757-758

*at Clymenus Clothoque dolent, haec fila teneri,  
hic fieri regni iura minora sui*

*Ibis* 243-244

*at Clotho iussit promissa valere,  
nevit et infesta stamina pulla manu;  
et, ne longa suo praesagia diceret ore,  
'fata canet uates qui tua' dixit 'erit.'*

Solitamente l'azione di *stamina rumpere* è attribuita a Lachesi o genericamente alle Parche, laddove a Cloto spetta il compito di iniziare a tessere la tela del destino, per cui cfr., oltre al passo dell'*Ibis* testé citato, anche Sen., *Herc. Oet.* 768-770

*Ipsas forsitan trepida colus  
Clotho manu proiecit et fata Herculis  
timet peragere.*

*Thyest.* 615-618

*Nemo confidat nimium secundis,  
nemo desperet meliora lassis:  
miscet haec illis prohibetque Clotho  
stare Fortunam, rotat omne fatum.*

Pertanto l'immagine di *Clotho stamina rumpens*, rivitalizzata dal particolare della mano cui l'accostamento dei possessivi *sua / mea* strategicamente collocati alla fine del v. 14 e all'inizio del successivo conferisce particolare rilievo, risulta in ultima analisi un'innovazione che l'autore dell'*Octavia* introduce nell'imitazione di materiali ovidiani e senecani. Legittimo risulta pertanto il sospetto che, laddove ricompaia il medesimo nesso concettuale<sup>306</sup>, la fonte possa essere, anche indirettamente, la nostra *praetexta*. Non diversa, a parer nostro, la fonte di Claudian., *Carm.* 20, 288-290

---

<sup>306</sup> Cfr. *AL* 2, 443, 3-7 *parce oculis nec nostra uelis cognoscere fata, / sanguinea palla quae texit prodiga Clotho / et fuit rupisse suas quoque fila sorores / luctifica properante manu*. A dire il

*'hoc mihi iam pridem Lachesis grandaeva canebat  
augurium: Phrygiae casus uenisse supremos  
delapsus testatur apex.*

**Tulimus saevae iussa nouercae, / hostilem animum uultusque truces. / Illa, illa  
meis tristis Erinys / thalamis Stygios praetulit ignes / teque extinxit, miserande  
pater, / modo cui totus paruit orbis / ultra Oceanum cuique Britanni / terga de-  
dere, / ducibus nostris ante ignoti / iurisque sui; / coniugis, heu me, pater, insi-  
diis / oppresse iaces seruitque domus / cum prole tua capta tyranno (21-33).**

*Saeva nouerca* è allusione ad Agrippina: si tratta di *iunctura* abitualizzata o, in una parola, di catacresi<sup>307</sup>, qui rafforzata dall'espressione *truces vultus* e dalla sua identificazione con la *tristis Erinys* che aprì il corteo nuziale di Ottavia e Nerone con fiaccole infernali.

L'aggettivo *trux* si presenta nel *corpus* delle tragedie senecane con trentadue occorrenze e con un indice di frequenza di 0,12, inferiore solo a Germanico e all'*Ilias Latina*. Se consideriamo la distribuzione del lessema nei singoli drammi, l'*Octavia* è il testo con la frequenza più elevata in assoluto (otto ricorrenze) e in percentuale (1,57)<sup>308</sup>; al suo

---

vero colpisce nel carme epigrafico qui citato il particolare della mano *luctifica* che corre a interrompere la tessitura del destino. Concettualmente più calzanti 1141,13 *hanc Atropos rapuit Lachesisque et tertia Clotho*; 1169, 3-4 *cum laribus nostris rapuit nimis inuida Clotho / priuauitque usu lucis acerba dies*; 1223, 8 *cum uitam Parcae linquent et stamina Clotho*.

<sup>307</sup> Le matrigne sono *saevae* per eccellenza: cfr., ex. gr., Verg., *Georg.* 2, 128-129 *potula si quando saevae infecere nouercae / miscueruntque herbas et non innoxia uerba*; Ov., *Her.* 6, 126 *sed tenuit coeptas saeva nouerca vias*; Sen., *Phaed.* 355-357 *Quid plura canam? / Vincit saevas / cura nouercas*; ma le attestazioni sono di gran lunga superiori e si prolungano sino alla mediolatinità.

<sup>308</sup> Tenuto conto che nella *Medea* (762-763 *truces ... undas*) nella *Phaedra* (692-693 *scelusque matris arguit vultu truci / ambiguus infans*) e nel *Thyestes* (635-636 *Haeret in vultu trucidis / imago facti*) l'aggettivo compare una sola volta ed è dunque statisticamente irrilevante, *trux* ha una presenza numericamente significativa nell'*Hercules furens* (6 occorrenze pari allo 0,80), nelle *Troades* (4 equivalente a 0,60), nell'*Oedipus* (5 pari allo 0,86), nell'*Agamemnon* (3 pari allo

interno, poi, la presenza di *trux* appare concentrata nelle prime due *tranches* della tragedia (sette sul totale di otto), con lieve sbilanciamento nella prima (quattro rispetto a tre), ove ricorre sempre nelle battute affidate ad Ottavia: più significativo delle cifre è comunque il co-testo, vale a dire il materiale lessicale e sintattico che si dispone intorno ad esso.

*Trux* in senso stretto è predicato dell'aspetto fisico e in particolare dell'espressione del volto o dello sguardo, nell'accezione di «torvo / sinistro»: vd., *ex gr.*, Sen., *Oed.* 921 *vultus furore torvus atque oculi truces* e 962 *At contra truces/ oculi steterunt*. Relativamente al co-testo i vv. 22 e 109-110 *tumidos et truces miserae mihi / vultus tyranni* risultano prossimi a Sen., *Herc. f.* 936-937 *Non saeui ac truces / regnent tyranni*<sup>309</sup> e *Troad.* 252-253 *Spiritus quondam truces / minasque tumidi lentus Aeacidae tuli*. Quanto al nesso ablativale del v. 435 *trucique vultu*, esso trova riscontro in Sen., *Herc. f.* 371 *Quid truci uultu siles?*; *Troad.* 1152 *Conversa ad ictum stat truci vultu ferox*; *Phaedr.* 692 *Scelusque matris arguit vultu truci*<sup>310</sup>; *Herc. O.* 1168 *Aut totus Othrys, non truci vultu*<sup>311</sup> *Gigas*. Riferito in senso lato ai moti dell'animo, *trux* ha l'accezione di «feroce /

---

0,55), nell' *Hercules Oetaeus*, in cui ha la percentuale più bassa (3 pari a 0,27). Manca del tutto nelle *Phoenissae*.

<sup>309</sup> Per il nesso *trux tyrannus* cfr. *infra*.

<sup>310</sup> Per l'accostamento di *vultus* e *trux*, nella medesima sede metrica ma non in dipendenza sintattica, possiamo accostare *Thyest.* 635-635 *Remittet artus. Haeret in vultu trucidis / imago facti*.

<sup>311</sup> *Vultu* è *altera lectio* di *rictu*, la lezione trasmessa dall' *Etruscus* e dall' *Ambrosianus D 276* inf.

crudele»: *Oct.* 265 *ira ... truci*<sup>312</sup>. Raramente, tuttavia, *trux* è usato esornativamente<sup>313</sup>: anche quando pare ricorrere con funzione meramente descrittiva, riferito a entità inanimate<sup>314</sup> o creature selvatiche<sup>315</sup>, non recide i suoi legami con il mondo ctonio: vd. *Sen.*, *Herc. f.* 719-727, dove la duplicazione dei *tyranni ... limina* del v. 719 nel *regni trucidis ... dominus* (725-726) comporta un'inedita ma significativa associazione fra tirannide ed inferi, su cui avremo modo di tornare<sup>316</sup>. In quanto evocativo dell'Ade *trux* ben s'attaglia ad un'Agrippina assimilata alla *tristis Erinys*<sup>317</sup> e poi definitivamente trasformata in *furia* infernale.

---

<sup>312</sup> Cfr. *Sen.*, *Troad.* 252 *Spiritus ... truces*; *Oed.* 333 *truces iras*; *Ag.* 224 *adfectus truces*; 250 *ad animum suapte natura trucem*.

<sup>313</sup> Il fatto che la iunctura *truci vultu* (e simili) si presenti per lo più nella medesima struttura metrica (giambo + spondeo in quarta e quinta sede o spondeo + giambo in clausola) fa pensare ad un uso formulare, senza specifica evidenza connotativa.

<sup>314</sup> Vd. *Oct.* 400 *non tubae fremitus truces*, per cui cfr., *ex. gr.*, *Sen.*, *Herc. f.* 1169 *currus truces*; *Med.* 762-763, cit. in n. 25; *Oed.* 227 *gemina Parnasi nivalis arx trucem fremitum dedit*.

<sup>315</sup> Vd. *Oct.* 86 *tigresque truces*; 469 *truces ... feras*; 767 *taurum ... trucem*, ove assume il valore di «minaccioso / spaventevole»: cfr., *ex. gr.*, *Sen.*, *Herc. f.* 778 *Centauri truces*; *Ag.* 337 *trucibus monstris*; *Herc. O.* 301 *in taurum trucem*.

<sup>316</sup> Cfr. *infra*

<sup>317</sup> Descrizione completa dell'*Erinys* Alletto in Verg., *Aen.* 7, 448-457; topiche della tragedia (*tragicae* le definisce Prop. 2, 20, 29), le Furie intervengono nell'azione seminando zizzania e attizzando il fuoco della guerra; spesso incarnano i mostri che si nascondono nell'animo umano. Il nesso *tristis Erinys* è già in Verg., *Aen.* 2, 337 e Ov., *Her.* 6, 45 (con ripresa in Claudian., *Rapt. Pros.* 1, 226; Coripp., *Iohann.* 136); epiteti alternativi *atra* (Ov., *Her.* 11, 103), *fera* (Ov., *Met.* 1, 241), *horrifera* (Ov., *Met.* 1, 725), *infelix* e *insana* (risp. *Met.* 4, 490 e 11, 14), *civillis* (Luc.4, 187 e Stat., 5, 3, 195, di cui un'eco nella poesia umanistica, per cui cfr. Ugolinus Verinus, *Paneg. Ferd. et Isab.* 1, 649 e 2, 258) e simili.



L' Erinne, nefasta pronuba, è già immagine ovidiana:

*Her.* 6, 43-46

*Non ego sum furto tibi cognita; pronuba luno  
affuit et sertis tempora vinctus Hymen  
at mihi nec luno, nec Hymen, sed tristis Erinys  
praetulit infaustas sanguinolenta faces*<sup>318</sup>;

Donde risulta riattualizzata nella poesia d'età neroniana, della quale, anzi, pare motivo emblematico<sup>319</sup>:

*Sen.*, *Oed.* 644-645

*et mecum Erinyn pronubam thalami traham,  
traham sonantis verbera, incestam domum  
vertam*

*App. Verg.*, *Culex* 245-247

*ite, puellae,  
ite, quibus taedas accendi tristis Erinys,  
sicut Hymen, praefata, dedit conubia mortis*

*Luc.* 8, 90

---

<sup>318</sup> E' questo il vero ipotesto tanto di *Oct.* 23-24 quanto di *Sen.*, *Ag.* 81-86 *sequitur tristis / sanguinolenta Bellona manu / quaeque superbos urit Erinys, / nimias semper comitata domos, / quas in planum quaelibet hora / tulit ex alto*, dove con efficace *variatio* l'aggettivo *sanguinolenta* è riferito alla mano di *Bellona* ed è quindi sganciata dalla menzione della *Erinys* e del suo corredo infernale.

<sup>319</sup> Solo parzialmente ripreso in *Val. Flacc.* 2, 170-173 *nec tecta virum thalamosque revisunt / amplius, adglomerant sese nudisque sub astris / condensae fletus acuunt ac dira precantur / coniugia et Stygias infanda ad foedera taedas*.

*me pronuba ducit Erinys.*

L'immagine dell'Erinne e della sua fiaccola stigia torna più volte nell'*Octavia*: ai vv. 160-164, sempre riferito ad Agrippina, *saeva Erinne* che scaccia la *Pietas* (160-161) e con *Stygia face* (162)<sup>320</sup> profana ogni cosa; ai vv. 263-264, nei quali Agrippina *ultrix Erinys* fa del letto nuziale un giaciglio infernale (263 *ad Stygios toros*) e spegne col sangue le fiaccole nuziali; ai vv. 594-595, ove l'ombra di Agrippina esce dal Tartaro *Stygiam cruenta praeferens dextra facem* (594) per guidare il corteo nuziale di Poppea e Nerone. Disancorata dalla figura di Agrippina *ultrix* l'Erinne che porterà a morte Nerone (620) e già domina *tristis* nel mondo (915)<sup>321</sup>, con vistosa simmetria rispetto al v. 23.

Rinnovando il tema caro all'Eschilo della trilogia, della vendetta che, lavando l'offesa nel sangue, origina una catena di delitti, Ottavia introduce la figura del padre, carnefice di Messalina e nel contempo vittima di Agrippina, *cui totus paruit orbis / ultra Oceanum / cuique Britanni terga dedere, / ducibus nostris ante ignoti / iurisque sui* (26-30), con perifrasi che colloca Claudio sullo scenario di una terra posta agli estremi confini settentrionali dell'ecumene, fra popoli sconosciuti e prima di lui indomiti, per cui cfr., *celeberimo*, Catull. 11, 11-12 *horribilesque uli/mosque Britannos* (per cui cfr. 29, 4 *ultima Britannia*)<sup>322</sup>, Verg., *Ecl.* 1, 66 *penitus toto diuisos orbe Britannos*<sup>323</sup>; Hor., *Carm.* 1, 35,

---

<sup>320</sup> *Stygia face* anche in *Herc. O.* 1012.

<sup>321</sup> Per la ripetizione di immagini e commenti vd. *infra*.

<sup>322</sup> Cfr. Claudian., *Carm.* 5, 148-150 *quidquid rigat ultima Tethys, / extremos ultra uolitat gens si qua Britannos, / mota mihi*, per cui cfr. 26, 416 *extremis ... Britannis*; Paneg. 17, 51 *nostro ducta Britannia mundo*.

<sup>323</sup> Vd. Flor., *Epit.* 1, *toto orbe divisi*; Nemes., *Cyn.* 225-226 *divisa Britannia mittit / veloces nostrique orbis venatibus aptos*; Hieron., *Ep.* 46, 10 *divisus ab orbe nostro Britannus*. Per la ripresa medievale del verso cfr. Sigebertus Gemblacensis, *Passio sanctorum* 1, 134 A *toto penitus diuisis orbe Britannis*; Flodoardus Remensis, *De triumphis apud rebus Italiam* 10, 14, 142 *Oceano quoque diuisis toto orbe Britannis*. Meno immediata l'imitazione in Wandalbertus Prumiensis, *Horologium* 32 *Oceani interfusus orbe Britannos*.

29-30 *in ultimos orbis Britannos*; 4, 47-48 *remotis...Britannis* e, con sarcastico ribaltamento della propaganda cesariana, Luc. 2, 570-572:

*Rheni gelidis quod fugit ab undis  
Oceanumque vocans incerti stagna profundi  
territa quaesitis ostendit terga Britannis?*<sup>324</sup>.

I Britanni entrano esplicitamente come *adiecti* all'impero con Hor., 3, 5, 3-4 e Ov., *Met.* 15, 552 *aequoreos plus est domuisse Britannos*. L'immagine, che consente ad Ottavia di menzionare allusivamente Claudio, è ripresa, a breve distanza, dalla nutrice (40-41 *En qui Britannis primus imposuit iugum / ignota tantis classibus textit freta*).

Le due sequenze presentano affinità concettuali e lessicali con Sen., *Apocol.* 12, 13-18

*ille Britannos ultra noti  
litora ponti  
et caeruleos scuta Brigantas  
dare Romuleis colla catenis  
iussit et ipsum noua Romanae  
iura securis tremere Oceanum.*

A questo passo sembrano attingere anche gli epigrammi pseudosenecani trasmessi dall'*Anthologia Latina*:

*Epigr.* 30 (= 422 R)

*Libera, non hostem, non passa Britannia regem  
Externum, nostro quae procul orbe iaces,  
Felix adversis et sorte oppressa secunda:  
Communis nobis et tibi Caesar erit!*

*Epigr.* 32, 3 (= 424 R)

---

<sup>324</sup> Cfr. Johann. Sarisb., *Policraticus* 6, 19 *videbis in brevi gentem in id virtutis esse reductam quo vigeat quando maximus imperatorum Iulius Cesar territa quaesitis ostendit terga Britannis*.

Cernitis **ignotos** Latia sub lege Britannos

Epigr. 33, 3-6

Oceanus iam **terga** dedit, nec pervius ulli  
 Caesareos fasces imperiumque tulit:  
 Illa procul nostro semota exclusaque caelo  
 Alluitur nostra victa Britannis aqua:

Epigr. 34 (426 R):

Semota et vasto disiuncta Britannia ponto  
 Cincta que inaccessis horrida litoribus,  
 Quam pater invictis Nereus velaverat undis,  
 Quam fallax aestu circuit Oceanus,  
 Brumalem sortita polum, qua frigida semper  
 Praefulget stellis Arctos inocciduis,  
 Conspectu devicta tuo, Germanice Caesar,  
 Subdidit insueto colla premenda iugo.

La Britannia, che fino all'età augustea appariva una terra ai confini del mondo, *semota et vasto disiuncta ... ponto* (1)<sup>325</sup>, ora risulta inutilmente circondata da coste importuose e protetta dal freddo polare dacché, sconfitta da Claudio, *subdidit insueto colla premenda iugo* (8). Difficile stabilire se il motivo derivi all'autore degli *Epigrammi* dall'*Octavia* o viceversa: l'intonazione celebrativa pare comunque il debito di un tema propagandistico che è d'attualità in età giulioclaudia.

**Fulgore primo captus et fragili bono / fallacis aulae quisquis attonitus stupet, / subito latentis ecce Fortunae impetu / modo praepotentem cernat euersam domum / stirpemque Claudii, cuius imperio fuit / subiectus orbis, paruit liber diu / Oceanus et recepit inuitus rates (36-40).**

---

<sup>325</sup> Cfr. altresì Suet., *Iul.* 25, 2 *adgressus est et Britannos ignotos antea superatisque pecunias et obsides imperavit.*

L'assolo della nutrice esordisce nel segno di Ov., *Ars* 2, 113 *bonum fragile*<sup>326</sup>, di un Ovidio però fortemente rielaborato: ché qui si parla di *forma*, non dell'ingannevole *fulgor* della *domus* regia, laddove *Ars* 2, 113-114 *quantumque accedit ad annos, / fit minor et spatio carpitur ipsa suo* riaffiora in contesto tematicamente solidale in *Oct.* 550 *florem decoris singuli carpunt dies*.

Come sottolinea Varro, *Lat.* 5, 70 *ab eo quod ignis propter splendorem fulget*, il lessema *fulgor* rimanda in senso proprio al bagliore della fiamma<sup>327</sup>. Indica quindi la luminosità dei metalli preziosi<sup>328</sup> o degli astri<sup>329</sup>; o anche il colore brillante dei fiori (Verg., *Aen.*

---

<sup>326</sup> Di questi versi si ricorderà Petrarca, *RVF* 350, 1-2 "Questo nostro caduco e fragil bene /ch' è vento ed ombra ed à nome beltate" (su cui cfr. De sui ipsius et multorum ignorantia 2); *Oct.* 34-35 parrebbe invece riecheggiato nel petrarchesco *De remediis utriusque fortunae* 96 *Non est amplius gaudii materia Romanum imperium, sed humane fragilitatis et fortune variantis indicium*; vd. altresì *Invectiva contra eum qui maledixit Italie: an ipse magis exoculatus, qui fulgore panni captus exigui nichil videt aut cogitat preter episcopatum?*

<sup>327</sup> Vd. *Curt.* 3, 3, 3 *Castra Alexandri magno ignis fulgore conlucere ei visa sunt*, 4, 14, 24 *Per ego vos deos patrios aeternumque ignem, qui praefertur altaribus, fulgoremque solis intra fines regni mei orientis ... vindicate ab ultimo dedecore nomen gentemque Persarum*; *Plin.*, *Epist.* 6, 16, *Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae alta que incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur*.

<sup>328</sup> *Cic.*, *Verr.* 4, 71 *Verres ne habeat domi suae candelabrum Iovis e gemmis auroque perfectum? Cuius fulgore conlucere atque inlustrari Iovis Optimi Maximi templum oportebat, id apud istum in eiusmodi conviviis constituetur quae domesticis stupris flagitiisque flagrabunt?* *Sen.*, *Marc.* 18, 6 *lapidum gemmarumque fulgor*; *Sil. It.* 2, 395-396 *ecce autem clipeum saevo fulgore micantem / Oceani gentes ductori dona ferebant*.

<sup>329</sup> Vd., ex. gr., *Cic.*, *Arat.*, *frg.* 12, 2 *Hic illa eximio posita est fulgore Corona*; *Verg.*, *Aen.* 8, 524-525 *namque inproviso vibratus ab aethere fulgor / cum sonitu venit*, a segnare il manifestarsi di Venere; *Sen.*, *Epist. ad Lucil.* 102, 28 *Imaginare tecum quantus ille sit fulgor tot sideribus inter se lumen miscentibus*; *Nat. quaest.* 1, 1, 11 *quemadmodum illae latent et solis fulgore obumbrantur, sic faces quoque transcurrunt et interdiu, sed abscondit illas diurni luminis claritas*; *Herc. f.* 670-672 *fulgorque dubius solis afflicti cadit / et ludit aciem: nocte sic mixta solet / prae-*

11, 69-70 *seu mollis violae seu languentis hyacinthi, /cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit*); le sfumature cangianti della porpora (Sen., *Nat. quaest.* 1, 5, 12; Suet., *Gai.* 35, 1). Metaforicamente può designare l'eccellenza letteraria (ad es. di Menandro che, stando a Quint. 10, 1, 72, *omnibus eiusdem operis auctoribus abstulit nomen et fulgore quodam suae claritatis tenebras obduxit*) o anche il preziosismo stilistico (*Laus Pisonis* 93), il prestigio della carriera politica (Tac., *Ann.* 4, 39, 2 Seiano *neque fulgorem honorum umquam precatum: excubias ac labores, ut unum e militibus, pro incolumitate imperatoris malle*) o lo splendore di un bel volto (Sen., *Apocol.* 4, 1); più spesso ancora è applicato alla sfera semantica della gloria mondana, designandone l'apice, come si rileva in Valerio Massimo<sup>330</sup>. Affine a questa, ma certamente più ampia, in quanto include il fascino degli *status symbol* collegati alla fama e al potere, l'accezione con cui *fulgor* ricorre in non pochi luoghi delle opere senecane:

*Benef.* 4, 22, 2

*Est videlicet magna in ipso opere merces rei et ad adliciendas mentes hominum ingens honesti potentia, cuius pulchritudo animos circumfundit et delentis admiratione luminis ac fulgoris sui rapit.*

*Polyb.* 12, 3

---

*bere lumen primus aut serus dies; 12, 653-656 cum fulgor hebescere caeli /per subitum coepit densaeque subire tenebrae/atque dies fugere atque armari ad proelia rursus/ Iuppiter.*

<sup>330</sup> Val. Max. 5, 3, 5 *Quo te nunc modo, Magne Pompei, attingam nescio: nam et amplitudinem fortunae tuae, quae quondam omnes terras et omnia maria fulgore suo occupaverat, intueor et ruinam eius maiorem esse quam ut manu mea adtemptari debeat memini; 6, 2, 3 P. Africanum a Numantiae ruinis summo cum gloriae fulgore venientem, per cui cfr. 7, 1, 2; 6, 9, 5 ext. Ad invidiam usque Polycratis Samiorum tyranni abundantissimis bonis conspicuus uitae fulgor excessit.*

*Attolle te et, quotiens lacrimae suboriuntur oculis tuis, totiens illos in Caesarem derige: siccabuntur maximi et clarissimi conspectu numinis; fulgor eius illos, ut nihil aliud possint aspicere, praestringet et in se haerentes detinebit.*

*Ep. ad Lucil. 21, 1*

*Quid sit autem, quod te inpediat, quia parum ipse dispicis, dicam: magna esse haec existimas, quae relicturus es, et cum proposuisti tibi illam securitatem, ad quam transiturus es, retinet te huius vitae, a qua recessurus es, fulgor tamquam in sordida et obscura casurum.*

*Ep. ad Lucil. 94, 58*

*Vis scire, quam falsus oculos tuos deceperit fulgor?*

*Ep. ad Lucil. 94, 74*

*Tunc laudant otium lene et sui iuris, odio est fulgor et fuga a rebus adhuc stantibus quaeritur.*

*Ep. ad Lucil. 120, 5*

*Aliqua benigna facta, aliqua humana, aliqua fortia nos obstupefecerant: haec coepimus tamquam perfecta mirari. Suberant illis multa vitia, quae species conspicui alicuius facti fulgorque celabat: haec dissimulavimus.*

*Thyest. 412-416*

*Repete silvestres fugas  
saltusque densos potius et mixtam feris  
similemque vitam; clarus hic regni nitor  
fulgore non est quod oculos falso auferat:  
cum quod datur spectabis, et dantem aspice.*

*Troad. 271-275*

*Ego esse quicquam sceptrā nisi vāno putem  
fulgore tectum nomen et falso comam  
vinclo decentem? casus haec rapiet brevis,  
nec mille forsā ratibus aut annis decem:  
non omnibus fortuna tam lenta imminet.*

Herc. O. 616-626

*Pauci reges, non regna colunt:  
plures fulgor concitat aulae;  
cupit hic regi proximus ipsi  
clarus latas ire per urbes:  
urit miserum gloria pectus;  
cupit hic gazis implere famem,  
nec tamen omnis plaga gemmiferi  
sufficit Histri nec tota sitim  
Lydia vincit nec quae Zephyro  
subdita tellus stupet aurato  
flumine clarum radiare Tagum.*

L'autore dell'*Octavia* parla evidentemente il medesimo linguaggio di Seneca e ne condivide i parametri culturali, in senso lato.

Quanto ad *attonitus*, è in origine il participio del verbo *attono*; in funzione di attributo si predica, in senso stretto, di colui che è stato colpito dal tuono e ne rimane istupidito; in senso lato designa l'individuo colto da timore, dolore o ammirazione. *Attonitus* è una delle parole chiave dell'*Octavia*: si presenta con sette occorrenze, con l'indice di frequenza (1, 37) più alto del *corpus* tragico, apetto delle due occorrenze nell'*Hercules furens* (con un indice di 0, 27), nelle *Phoenissae* (indice 0,49), nel *Thyestes* (0,32), nella *Phaedra* (0,28), delle tre in *Troades* (0,45) ed *Oedipus* (0,52), quattro nell'*Hercules Oetaeus* (0,36); una sola occorrenza registra la *Medea*, nessuna l'*Agamemnon*. Significativa la sua distribuzione che, ad eccezione di *Oct.* 35, 436 *gressu ... attonito* e 633 *Quo te furor provexit attonitum tuus*, si concentra nella terza *tranche*, in meno di un centinaio di versi: 699-700 *Vidit attonitus tuam / formam senatus*, dove la nutrice di Poppea descrive gli effetti del fascino di Poppea sui senatori presenti alle nozze; 759 *terrorque in hostes redeat attonitus meos* che l'ipallage rende affine a 785 *Quis iste mentes agitat attonitus furor?* (*attonitus*, concordato con *terror* e *furor*, è logicamente



riferito a *hostes e mentes*); 778 *gressu ... attonito*; concentrazione non casuale che esprime l'*escalation* di violenza ivi rappresentata.

Il nesso *attonitus stupet* riprende Verg., *Georg.* 2, 508, evocandone l'intero contesto (503-512):

*sollicitant alii remis freta caeca ruuntque  
in ferrum, penetrant aulas et limina regum;  
hic petit excidiis urbem miserisque penatis,  
ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;  
condit opes alius defossoque incubat auro:  
hic stupet attonitus rostris; hunc plausus hiantem  
per cuneos geminatus enim plebis que patrumque  
corripuit; gaudent perfusi sanguine fratrum  
exilioque domos et dulcia limina mutant  
atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.*

Trova altresì riscontro in Sen., *Apocol.* 14, 3 *stupebant omnes novitate rei attoniti, negabant hoc umquam factum*<sup>331</sup>. Nei testi di riferimento qui adottati *attonitus*, costruito con l'ablativo semplice, risulta morfologicamente oscillante fra lo *status* di participio e quello di aggettivo, caratteristica questa che mantiene anche in *Oct.* 37: a ben vedere ci troviamo di fronte ad una *tourneure* di versi dalla costruzione rigorosamente bipartita in membri paralleli (*Fulgore primo captus e fragili bono / fallacis aulae ... attonitus*) costruiti sulla metafora dello smarrimento dei sensi e della ragione<sup>332</sup>. L'autore

---

<sup>331</sup> Cfr. altresì Luc. 8, 14-17 *multi, Pharsalica castra / cum peterent nondum fama prodente ruinas, / occursu stupere ducis vertigine rerum / attoniti*. Solo apparentemente affini Sil. It. 12, 251-252 *ipse etiam rapta Pedianus casside nudos / attonitus stupet ad vultus irasque coerces*; Iuven., *Evang.* 3, 58-60 *Ipse sed in primis mirata virginis arte / Attonitus stupuit; tunc praemia cuncta patere / Iuratus spondet, quaecumque puella petisset*. Pertanto l'uso di *attonitus* + ablativo sembra diventare esclusivo di Seneca e del poeta dell'*Octavia*, che ne sono debitori nei confronti di Virgilio.

<sup>332</sup> E' a parer mio evidente che l'autore dell'*Octavia* abbia ben presente l'accezione propria di *attonitus*, su cui cfr. Isid. Hispal., *Etym.* 10, 19 *Adtonitus, ueluti furore quodam instinctus atque stupefactus; dictus autem adtonitus a tonitruum strepitu, quasi tonitru obstupefactus et uicino*

dell'*Octavia*, come già abbiamo avuto modo di vedere, non si limita ad attingere singoli stilemi ma li risemantizza contaminandoli e amplificandoli.

Il successivo *latentis ecce Fortunae impetu* introduce il tema caro a Seneca filosofo della instabilità e mutevolezza della fortuna, alla quale vien contrapposta la saldezza della filosofia.

Nell'inusuale nesso *latentis Fortunae* è stata vista la metafora del guerriero che, da postazione nascosta, piomba all'improvviso sul nemico<sup>333</sup>. A noi però sembra che il nesso abbia il suo precedente filosofico in Cic., *Topica* 63

*Perspicuae sunt, quae appetitionem animi iudiciumque tangunt; latent, quae subiectae sunt fortunae. Cum enim nihil sine causa fiat, hoc ipsum est fortunae eventus obscura causa et latenter efficitur,*

luogo ripreso e rielaborato in senso cristiano da Aug., *Civ. Dei* 5, 9 (= *Contra philosophos disputatio* 2)

*nos enim eas causas, quae dicuntur fortuitae, unde etiam fortuna nomen accepit, non esse dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus vel dei veri vel quorumlibet spirituum voluntati, ipsasque naturales nequaquam ab illius voluntate seiungimus, qui est auctor omnis conditorque naturae.*

*Fortuna latens* è pertanto quello che con linguaggio machiavelliano potremmo definire il destino imprevedibile: non a caso il pur modesto Trevet chiosa il nesso *latentis fortunae, id est que latet homines qui solent in ea confidere*. Di tale accezione sembra partecipare anche Sen., *Oed.* 825-827

---

*fulgori aut tactu proximus; Cels. 3, 26 Attonitos quoque raro videmus, quorum et corpus et mens stupet. Fit interdum ictu fulminis, interdum morbo: apoplexian Graeci appellant.*

<sup>333</sup> FERRI 2003, pp. 135-136 vede nell'immagine *subito latentis ... Fortunae impetu* la metafora della Fortuna tendente un vero e proprio agguato a Claudio; ma a noi pare che essa valga come riflessione generale.

*Sive ista ratio sive fortuna occulit,  
latere semper patere quod latuit diu:  
saepe eruentis veritas patuit malo.*

**En qui Britannis primus imposuit iugum, /ignota tantis classibus textit freta  
/interque gentes barbaras tutus fuit / et saeua maria, coniugis scelere occidit /  
mox illa nati: cuius extinctus iacet / frater uenenis (41-46)**

Sul motivo della *Fortuna latens* che rende *euersam* la *praepotentem* ... *domum* e la stirpe di Claudio la nutrice salda il *topos* del re sicuro fra genti barbare ma esposto all'assassinio fra le mura della propria reggia: colui che *Britannis primus imposuit iugum*, / *ignota tantis classibus textit* / *freta*<sup>334</sup> *interque gentes barbaras tutus fuit* / *et saeua maria* (41-44), giace morto per il delitto del figlio<sup>335</sup>, per cui vd., ex. gr., Sen., *Agam.* 910-912

*Fuge, o paternae mortis auxilium unicum,  
fuge et scelestas hostium evita manus.  
Eversa domus est funditus, regna occidunt*<sup>336</sup>.

Al luogo dell' *Agamemnon* è riconducibile altresì l'immagine della *eversa domus*, che associa la *gens Claudia* alla stirpe degli Atridi e proietta in tal modo la storia nel mito

---

<sup>334</sup> L'immagine del mare coperto di navi ha un precedente nelle anonime *Elegiae in Maecenam* 1, 45-48 *cum freta Niliacae texerunt lata carinae, / fortis erat circa, fortis et ante ducem, / militis Eoi fugientis terga secutus, / territus ad Nili dum fugit ille caput*. Possibile ripresa in Iosephus Iscanus, *Ylias* 4, 320-323 *Sic geminas miratus Athos Xerseius umbras / Ignotum uelis textit mare, sic tua silue, / Voce potens Orpheu, modulantia plectra secute / Bistonios longis clausere amplexibus agros*.

<sup>335</sup> Notevole risulta l'*imitatio* senecana da un confronto fra *Oct.* 45 *extinctus iacet* e *Troad.* 603 *inter extinctos iacet* nella medesima posizione nel verso.

<sup>336</sup> I precedenti in Soph., *Elect.* 95 sgg.

**maeret infelix soror / eademque coniunx nec graues luctus ualet /ira coacta tegere crudelis uiri /secreta refugit semper atque odio pari /ardet maritus, mutua flagrant face (46-50).**

L'assolo della nutrice si chiude riproponendo l'immagine dolente di Ottavia, che riporta il dramma alla situazione iniziale. I vv. 45-49 sono stati oggetto di ampio dibattito in sede scientifica. La famiglia A presente il seguente testo:

*maeret infelix soror*  
*eademque coniunx nec graues luctus ualet*  
*ira coacta tegere crudelis uiri,*  
*quem secreta refugit semper atque odio pari*  
*ardens mariti mutua flagrant face.*

Al v. 49 il commento di Trevet tramanda *quam* in luogo di *quem* e al v. 50 *amens* in luogo di *ardens*: è evidente che ci troviamo di fronte a due diverse redazioni che risultano palesemente corrotte al v. 49, inaccettabile sotto il profilo metrico. Si è pertanto seguita la lezione di alcuni *recentiores* che hanno sanato il verso eliminando l'interpolazione del pronome relativo, che tuttavia non è stata spiegata in modo sufficientemente convincente<sup>337</sup>: tant'è che Baehrens ha preferito emendare *secreta* in

---

<sup>337</sup> Per l'emendamento di *quem secreta refugit* in *secreta repetit* sulla base di *Oct.* 691 (Poppea) *secretum petis*, oltre che di altri luoghi senecani, vd. FITCH 2004, pp. 234-235 e BOYLE 2008, p. 112 *ad loc.* A mio avviso il luogo è irrimediabilmente compromesso: l'ipermetria del tradito potrebbe essere sanata emendando *refugit* in *fugit* e ipotizzando che il preverbio possa essersi prodotto nell'antigrafo di A per una svista o per inglobamento di piccole note marginali o interlineari. Esempio classico di *fugio* con accusativo di persona, nell'accezione di «evitare», Verg., *Aen.* 4, 314 *mene fugis?* (Didone ad Enea); in tal caso *secreta*, come già è stato avanzato, in forma molto interlocutoria, da FERRI 2003, p. 141 (ma cfr. n. sg.), può essere interpretato come predicativo del soggetto (per cui cfr. Verg., *Aen.* 4, 494), ma nel significato di «trascurata / tenuta in disparte»: metricamente *quem secreta fugit* dà luogo a spondeo in prima sede e dattilo in seconda (sostituzione infrequente ma attestata in quindici casi), in luogo di spondeo e tribra-co (*secreta refugit*).

*spreta*, soluzione paleograficamente attraente ma non del tutto persuasiva<sup>338</sup>. Né vengono in ausilio le fonti, che non offrono esempi di *iuncturae* o *loci* in qualche misura paragonabili. Permangono comunque parecchi nodi da sciogliere.

Innanzitutto la stringa *ira coacta* è interpretata come ablativo di causa efficiente dipendente da participio congiunto concordato con *infelix soror / eademque coniunx*: Ottavia, *irā coactā*, «spinta dall'ira» non *ualet tegere graues luctus*. Incerto rimane a questo punto il valore sintattico e semantico del genitivo *crudelis viri*: inteso come reggenza di *ira* è stato considerato o come genitivo soggettivo («spinta dall'ira del crudele marito nei suoi confronti») o come genitivo oggettivo («spinta dall'ira verso il crudele marito»). E' stata altresì avanzata l'ipotesi che *crudelis viri* sia retto da *secreta* al v. 50: in tale ottica Ottavia «sfugge sempre l'intimità del crudele marito»<sup>339</sup>. A nostro avviso, *ira coacta* potrebbe essere un ablativo assoluto modulato su Ov., *Pont.* 2, 2, 121-122

*Victa tamen vitio est huius clementia nostro,  
venit et ad vires ira coacta suas*<sup>340</sup>.

In tal caso Ottavia, «per quanto abbia represso la propria ira nei confronti del crudele marito» non *ualet tegere graues luctus*: sotto il profilo metrico, il piede in terza sede, generalmente valutato come soluzione del giambo in tribraco, sarebbe in realtà un datilo che è percentualmente più ricorrente (13% contro l'1,3). Può fornire un interessante parallelismo concettuale Sen., *Ira* 1, 1 *Cetera licet abscondere et in abdito alere: ira se profert et in faciem exit*.

---

<sup>338</sup> Propone *sancta* l'ed. R. Peiper / G. Richter, 1902, per i tipi Teubner.

<sup>339</sup> Avanza l'ipotesi FERRI 2003, pp. 140-141, che comunque mantiene un atteggiamento prudente giacché *secreta* allude specificamente a relazioni adulterine. Ferri pensa piuttosto all'accezione di «appartamento».

<sup>340</sup> Analogo concetto in Catull. 68, 138-140 *saepe etiam luno maxima caelicolum / coniugis in culpa flagrantem cohibuit (concoquit, Lach.) iram / noscens omnivoli plurima furta louis*; non è improbabile che l'autore dell'*Octavia* abbia presente proprio questi versi nel sovrapporre alla figura di Ottavia, moglie e sorella di Nerone, il paradigma di Giunone, moglie e sorella di Giove.

Altrettanto problematica l'interpretazione del testo trasmesso da A per l'espressione *odio pari / ardens mariti mutua flagrat face*: *odio pari* sembra inconciliabile col genitivo *mariti*, dal momento che l'aggettivo *par* implica di per sè reciprocità<sup>341</sup>. Per questo viene spesso preferito l'emendamento del Gronovius, *ardet maritus* che comporta la correzione, comunque non necessaria, di *flagrat* in *flagrant*<sup>342</sup>. Di primo acchito, potrebbe risultare estraneo al contesto il riferimento ai sentimenti di Nerone, ma è pur vero che da questi dipende il destino di Ottavia, che sta tanto a cuore alla nutrice. Per questo, prima di archivarla *a priori*, val la pena prendere in considerazione la lezione *amens* del Trevet, che potrebbe risalire ad una tradizione diversa da A. La nutrice, tutta compresa nel dolore dell'*alumna*, individua la causa della *eversa domus* in Nerone: a causa del suo veneficio, *extinctus iacet / frater* (Britannico); Ottavia, sorella e sposa di Nerone, è infelice e non (*nec*) riesce a mascherare il proprio dolore, nonostante reprima l'ira<sup>343</sup> verso un marito crudele che da sempre evita standosene in disparte; d'altra parte (*atque*) lo sposo, accecato da un odio<sup>344</sup> pari a quello di lei<sup>345</sup>, brucia di ira vicende-

<sup>341</sup> VIANSINO 1993, 2.2, p. 631 interpreta come *comparatio compendiaria* «odio pari a quello di lui».

<sup>342</sup> FERRI 2003, pp. 141-142; contra FITCH 2004, pp. 235-236 *ad loc.*, che accoglie l'emendamento di Peiper *atque odio pari ardent mariti, mutua flagrant face*.

<sup>343</sup> Per l'*ira* causa di *luctus* cfr. Sen., *Ira* 3, 5, 4 *Ira patri luctum, marito divortium attulit, magistratui odium, candidato repulsam*.

<sup>344</sup> Per l'associazione di *ira* e *insania* (o *amentia*) cfr. Enn., *frg. inc. sed. 18 ira initium insaniae*; Sen., *Ira* 1, 1, 2 *Quidam itaque e sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam*; 3 *Ut scias autem non esse sanos quos ira possedit, ipsum illorum habitum intuere; nam ut furentium certa indicia sunt audax et minax vultus, tristis frons, torva facies, citatus gradus, inquietae manus, color versus, crebra et vehementius acta suspiria, ita irascentium eadem signa sunt*, Ep. ad Lucil. 18, 14 *Ab illo fiet numeratio: 'inmodica ira gignit insaniam'*.

<sup>345</sup> L'odio altro non è se non rancore a lungo covato e inveterato: Cic., *Part. or.* 112 *Spectant etiam ad causam facti motus animorum, si ira recens, si odium vetus*; Sen., *Ira* 3, 41, 3 *Pudore calcato caedibus inquinavit manus, membra liberorum dispersit, nihil vacuum reliquit a scelere, non gloriae memor, non infamiae metuens, inemendabilis, cum ex ira in odium obcalluit*, *Distich.*

vole ira<sup>346</sup>. Il contesto risulta, in tal modo, coerente con la situazione delineata da Sen., *Ira* 2, 9, 1, che riattualizza Ov., *Met.* 1, 144-148<sup>347</sup>:

*non hospes ab hospite tutus,  
non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est;  
imminet exitio uir coniugis, illa mariti;  
lurida terribiles miscent aconita nouercae,  
filius ante diem patrios inquiri in annos.*

**Animum dolentis nostra solatur fides /pietasque frustra: uincit immitis dolor /consilia nostra nec regi mentis potest /generosus ardor, sed malis uires capit. /Heu quam nefandum prospicit noster timor /scelus, quod utinam numen auertat deum (51-56)<sup>348</sup>.**

Per il v. 51 la redazione A trasmette *mittit immitis dolor* («il suo dolore inconsolabile trascura») / *consilia nostra* che alcuni editori, dal Buecheler in poi, hanno emendato in *vincit*, che appare convincente sulla scorta di Cic., *Att.* 12, 14, 3 *sed omnem consolationem vincit dolor*, Sen., *Const.* 12, 3 *ut dolor contumaciam vincat*.

Il commento di Trevet propone la lezione *mutat*:

*immitis dolor mutat consilia, id est facit quod Octavia non tenet consilium quod ego do, sibi nec generosus ardor mentis, scilicet Octaviae id est ira pro-*

---

*Catonis* 1, 36 *Ira odium generat*, Aug., *De sermone Domini in monte* 2, 63 *odium est enim ira inveterata, quasi quae vetustate ipsa tantum robur acceperit*.

<sup>346</sup> Cfr. Liv. 5, 37, 4 *flagrantes ira* i Galli; Sen., *Ira* 3, 4, 3 *Ferarum mehercules... minus taetra facies est ... quam hominis ira flagrantis*.

<sup>347</sup> Ovidio descrive qui il *ferreum genus*, a causa del quale la vergine Astrea abbandonò la terra (cfr. *infra*).

<sup>348</sup> Per un puntuale commento dei vv. 53-56 vd. FERRI 2003, p. 143, *ad loc.*; BOYLE 2008, pp. 112-113 *ad loc.*

*veniens ex voluntate cordis eius, potest regi, scilicet consiliis meis, sed capit vires malis, id est vigoratur paciendo mala, heu quam nephandum scelus, id est mortem ex propria manu, prospicit timor noster, id est timeo ne ex tanta ira seipsam interficiat quod utinam numen deum, id est deorum, avertat*

Ma in questo caso *mutat* risulta *lectio facillior* favorita dal precedente *mutua*. Il nesso *immitis dolor*, che è attestato solo in questo luogo dell'*Octavia*, registra un'interessante ripresa in Stephanus de Borbone, *Tractatus de diuersis materiis praedicabilibus (prologus et prima pars)* 1, 4, 6

*Vermis, hyemps, ignis sunt pena futura malignis  
Vt dolor immitis, uincula, flagella, sitis.*

La terza scena del primo tempo alterna un breve monologo di Ottavia (57-71) e un serrato dialogo fra la nutrice e l'eroina (72-272).

**O mea nullis aequanda malis / fortuna, licet / repetam luctus, Electra, tuos:/ tibi maerenti caesum licuit / flere parentem,/ scelus ulcisci uindice fratre, / tua quem pietas hosti rapuit / textitque fides: / me crudeli sorte parentes / raptos prohibet lugere timor / fratrisque necem deflere uetat, / in quo fuerat spes una mihi / totque malorum breue solamen. / Nunc in luctus seruata meos / magni resto nominis umbra (57-71).**

La monodia di Ottavia in dimetri anapestici è accuratamente intessuta di ripetizioni lessicali che mirano a sottolineare l'articolato rapporto che unisce Ottavia al suo referente mitico, Elettra, un rapporto che potremmo definire dell' 'illusione elegiaca'; infatti, se è vero che Ottavia ed Elettra sono accomunate da un analogo percorso esistenziale, è altrettanto vero che la sorte delle due eroine è destinata a divaricarsi smentendo e smascherando nella sua essenza illusoria il processo di sublimazione nel mito che aveva contrassegnato l'atteggiamento elegiaco della poesa tardorepubblicana ed augustea: mentre ad Elettra è concesso di veder vendicata la morte del padre e punito il delitto di Clitennestra, per Ottavia non si apre spiraglio alcuno di consolazione e il sistema di valori proposto dalla nutrice, che non oltrepassa la soglia delle convenzioni letterarie



e dei codici comportamentali mondani (quali l'*obsequium* ovidiano<sup>349</sup>), denuncia tutti i suoi limiti intrinseci di fronte al dolore e ai mali di Ottavia, che risultano in qualche misura ineffabili, ovvero irriducibili a qualunque paradigma mitico.

Sintomatico di questa ineffabilità e irriducibilità al mito l'attacco della monodia, con l'aggettivo possessivo di prima persona singolare nella prima sede del verso 57, nettamente contrapposto a *tuos* in clausola al dimetro successivo (v. 59) e all'indefinito negativo *nullis* in seconda sede, ad impostare il raffronto fra l'io *loquens* e il *tu* fittizio. L'opposizione Ottavia vs Elettra percorre tutta la sequenza e ne è spia morfologica la riproposizione della medesima polarità ai vv. 60 e 63, nei quali la presenza di *tibi* e *tua*, sempre in prima sede, è bilanciata da *me*, *mihi*, *meos* ai vv. 65, 68, 70 in posizione metricamente connotata (in prima sede al v. 65, in ultima ai vv. 68 e 70). All'interno di questa polarità i parametri di riferimento sono i *luctus* di Elettra, mentre la variabile che scarta dalla norma sono i *luctus* di Ottavia<sup>350</sup>: ad Elettra *caesum licuit / flere parentem*, ad Ottavia è negata persino la consolazione del pianto (*parentes raptos prohibet lugere timor*); ad Elettra fu dato sottrarre il fratello al nemico che s'annidava fra le mura domestiche e *scelus ulcisci vindice fratre*<sup>351</sup>, per Ottavia qualsivoglia aspettativa è negata dalla morte del fratello, nel quale aveva riposto *spes una ... totque malorum breve solamen*, che è *iunctura* testimoniata nella poesia classica solo dall'autore dell'*Octavia* e degli *Epigrammi* che l'*Anthologia Latina* attribuisce a Seneca.

---

<sup>349</sup> Per cui vd. *infra*.

<sup>350</sup> Polarità messa ben in rilievo anche dal Trevet: *O fortuna mea nullis malis equanda, quasi diceret nullum umquam malum alterius adequat malum fortune mee. O Electra licet repetam luctus tuos, scilicet quibus luxisti patrem Agamenonem regem Grecorum a matre tua Clitemestra occisum; tamen malum tuum non equatur malo meo.*

<sup>351</sup> Cfr. Ov., *Am.* 1, 7, 9-10 *vindex in matre patris, malus ultor, Orestes / ausus in arcanas poscere tela deas?*, dove l'esempio paradigmatico di Oreste che, sconvolto dalla pazzia, si scagliò contro le dee vendicatrici, è beffardamente invocato dal poeta per autoassolversi dalla colpa d'aver dato uno schiaffo alla sua donna.

Il lessema aulico *solamen*, che nelle fonti d'età classica e tardoantica è d'uso quasi esclusivamente poetico e si presenta prevalentemente al nominativo, è attestato a partire da Virgilio:

*Aen.* 3, 659-661

*trunca manu pinus regit et vestigia firmat;  
lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas  
solamenque mali*<sup>352</sup>,

10, 492-494

*qualem meruit, Pallanta remitto  
quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,  
largior*<sup>353</sup>,

10, 858-860

---

<sup>352</sup> Soggetto è Polifemo cui unica fonte di dolcezza e conforto nella sua pena sono le *lanigerae oves* del suo gregge, paradosso tragicomico visto che le pecore furono strumento inconsapevole dell'inganno ordito da Ulisse.

<sup>353</sup> Sono le parole sprezzanti pronunziate, all'indirizzo degli Arcadi, da Turno dopo l'uccisione di Pallante: concede loro di riportare ad Evandro il cadavere del figlio affinché lo seppellisca con tutti gli onori. Sarà questo il prezzo che pagherà per essersi alleato coi Troiani. Cfr., per un esempio di *imitatio / aemulatio*, *Ov., Met.* 12, 79-80 *quisquis es, o iuvenis, dixit 'solamen habeto / mortis, ab Haemonio quod sis iugulatus Achille*, dove *solamen* è *hapax* ovidiano.

*hoc decus illi,  
hoc solamen erat; bellis hoc victor abibat  
omnibus<sup>354</sup>,*

Per quanto riguarda Seneca, l'uso è, sotto il profilo sintattico, d'imitazione virgiliana e dunque in funzione, per lo più, di apposizione o di nome del predicato:

*Troad.* 703-704

*Miserere matris: unicum adflictae mihi  
solamen hic (Astianatte) est<sup>355</sup>.*

*Med.* 538-539

*Si quod ex soceri domo  
potest fugam levare solamen, pete.*

*Solamen* ricorre invece come complemento oggetto in

*Phaedr.* 578-579<sup>356</sup>

<sup>354</sup> E' il cavallo di Mezenzio, suo vanto (*decus*) e sostegno (*solamen*) in tante fatiche, in sella al quale «era solito uscire vincitore da tutti i duelli». Il costrutto è sintatticamente simile a 3, 660-661: retoricamente qui siamo all'interno di un tricolon, ritmicamente scandito dall'anafora di *hoc*, ma non da isocolia.

<sup>355</sup> La donna orante è ovviamente Andromaca: notevole per analogia lessicale *Med.* 945-947 *Huc, cara proles, unicum afflictae domus / solamen, huc vos ferte et infusos mihi / coniungite artus.* Cfr. altresì *Stat., Silv.* 2, 1, 1-3 *quod tibi praerepti, Melior, solamen alumni / improbus ante rogos et adhuc vivente favilla / ordiar?* dove *solamen*, oggetto di *ordiar*, è una metonimia, con scambio del contenuto (*solamen*) in luogo del contenente (poesia).

<sup>356</sup> La battuta è affidata ad Ippolito, con capovolgimento psicologico rispetto a 267 *Solamen annis unicum fessis*, affetto della nutrice per Fedra. Analoga costruzione in *Luc.* 7, 180-183 *dementibus unum / hoc solamen erat, quod voti turba nefandi / conscia, quae patrum iugulos, quae pectora fratrum / sperabat, gaudet monstis;* in linea con questo uso sintattico *Stat., Silv.* 5, 1, 20- 23 *tunc flere et scindere vestes / et famulos lassare greges et vincere planctus / Fata-*

*Solamen unum matris amissae fero,  
odisse quod iam feminas omnis licet.*

L'uso di *solamen* nell' *Octavia* risulta pertanto coerente con la struttura sintattica ricorrente in Seneca. Il lessema compare anche nell'anonimo imitatore senecano di *Epigram.* 415, 1-4:

*Spes fallax, spes dulce malum, spes summa malorum,  
Solamen miseris, quos sua fata trahunt,  
Credula res, quam nulla potest fortuna fugare,  
Spes stat in extremis officiosa malis.*

Costruito col dativo di persona, *solamen* si presenta qui, come in *Oct.* 68-69, associato a *spes*, *iunctura* inedita che, curiosamente, trova alcune occorrenze nel latino cristiano, a partire da Hier., *Ep.* 60, 54, 10, che diviene per così dire il modello e la fonte

*caecorum baculus, esurientium cibus, spes miserorum, solamen lugentium  
fuit.*

Lo stilema che marca la matrice geronimiana è la presenza del genitivo della persona<sup>357</sup> o la struttura a *cola* paralleli<sup>358</sup>; in ogni caso manca il genitivo della cosa. Diversa l'occorrenza di *spes* e *solamen* in Boeth., *Cons.* 2, 4, 9<sup>359</sup>

---

*que et iniustos rabidis pulsare querelis / caelicolas solamen erat*, con *solamen* in funzione di nome del predicato degli infiniti; *Theb.* 5, 608-612 *o mihi desertae natorum dulcis imago, / Archemore, o rerum et patriae solamen ademptae / servitii que decus, qui te, mea gaudia, sontes / extinxere dei, modo quem digressa reliqui / lascivum et prono vexantem gramina cursu?*, dove la coppia *solamen* e *decus* tradisce il modello virgiliano (apposizione in apostrofe); 10, 589 *Tiresian alii lacrimis et supplici coetu / orant, quodque unum rebus solamen in artis, / nosse futura rogant*, dove la cooccorrenza di *unum* rammenta in parte il nesso di *Oct.* 68-69 *spes una ... breve solamen*, non tale però da farci propendere per una fruizione di Stazio nell' *Octavia* o per l'ipotesi opposta.

<sup>357</sup> Ripresa letterale in Sedul. Scot., *Collect.* 236; vd. altresì l'epistola *de musica* indirizzata a Bernardus archicantor, in occasione della sua nomina ad arcivescovo, da Aurelianus, vernaculus monasterii sancti Iohannis Reomensis (in MGH 6), che gli rivolge la commossa apostofe ca-

*quare sicca iam lacrimas; nondum est ad unum omnes exosa fortuna nec tibi nimium ualida tempestas incubuit quando tenaces haerent ancorae quae nec praesentis solamen nec futuri spem temporis abesse patiantur.*

Sedul. Scot., *Carm.* 2, 70, 7

*Tu solamen eras, spes nobis, inclite praesul,  
Adversus tumidi flamina dira Nothi.*

Giraldus Kambrensis, *Libellus invectionum* 27

*'Magnam nobis spem magnumque solamen instantium iam tribulationum idonee uestre persone in apostolicam sedem ab ecclesie rectoribus prouisa sapienter electio contulit.*

In tutti e tre i *loci* citati la struttura, a mio avviso, riprende il modello sintattico di *Oct.* 68-69 (salvo che per la variante in Sedulio Scoto del sintagma *adversus flamina dira*, equipollente) ed è sostanzialmente simile l'immagine imperniata sulla presenza / assenza di una persona nella quale sono riposti *spes* e *solamen* da mali incombenti<sup>360</sup>.

---

*ecorum baculus, esurientium cibus, spes miserorum, solamen lugentium, decus ecclesiae, lux mundi; Iotsaldus, Vita Odilonis 1, 47; Thomas a Kempis, Meditatio 3, 54, 16 Ave Domine Iesu Christe sponsus virginum, solamen viduarum, spes pupillorum, refugium destitutorum, levamen tristium, aeterna salus credentium, portusque latissimus omnium ad te venientium.*

<sup>358</sup> Engelmodus, *Carm.* 2, 67-68 *Qui pater es viduis, vegetamen quique pupillis, solamen mestis fidaque spes miseris.*

<sup>359</sup> La Filosofia invita Boezio a non piangere quando ancora la sventura non si è abbattuta sui familiari e, nella tempesta, la nave è tenuta saldamente in porto da *ancorae tenaces*, metaforicamente le persone a lui care, specie il padre adottivo e suocero Simmaco, discendente del più illustre Simmaco della *Relatio*.

<sup>360</sup> Potrebbe essere, ma la prudenza è d'obbligo, un caso di fruizione tardoantica e mediolatina della nostra *praetexta*.

Ottavia orbata di Britannico si definisce *magni ... nominis umbra*. L'espressione risale a Liv. 5, 18, 2: P. Licinio Calvo, appena rieletto tribuno militare in età non più verde, rinuncia pubblicamente alla carica asserendo che *me iam non eundem, sed umbram nomenque P. Licini relictum videtis*. Il nesso in endiadi esprime efficacemente il declino di Calvo, che spiega - *vires corporis adfectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, uigor animi obtunsus*. Alla coppia *umbra / nomen* Licinio, che sponsorizza l'elezione del proprio figlio, non casualmente contrappone *iuuenem ... effigiem atque imaginem eius quem uos antea tribunum militum ex plebe primum fecistis*.

La medesima coppia torna in Ov., *Am.* 3, 9, 59-60

*si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra  
restat, in Elysia valle Tibullus erit*<sup>361</sup>;

*Trist.* 4, 10, 85-86

*si tamen extinctis aliquid nisi nomina restat,  
/et gracilis structos effugit umbra rogos*<sup>362</sup>.

Il nesso *nomen* e *umbra* è però indissolubilmente legato nella memoria letteraria a Luc., *Phars.* 1, 135 *stat magni nominis umbra*: siamo agli esordi della guerra civile, quando Cesare e Pompeo, dopo la morte di Giulia, impugnano le armi l'un contro l'altro, il primo spinto dall'ambizione di essere il primo, l'altro dall'insofferenza ad essere eguagliato (125-126 *Nec quemquam iam ferre potest Caesarve priorem / Pompeiue parem*); quello è stimolato da una *virtus nescia stare loco* e da un unico timore, *pudor non uincere bello* (144-145), questi *longo togae tranquillior usu*, aveva disimparato il mestiere del condottiero, ma soltanto si compiaceva di *popularibus auris* e *plau-*

---

<sup>361</sup> L'elegia è scritta in memoria del poeta Tibullo che, prematuramente morto, *ardet in exstructo corpus inane rogo* (6): unica consolazione, di fronte al vuoto della morte, è l' "illusione" che egli sia accolto in ideale sodalizio dai grandi della poesia d'amore: *nomen et umbra* sono così l'estremo residuo che della vita sopravvive alla morte.

<sup>362</sup> Il poeta giura alle *umbrae parentales* (i genitori morti prima che l'esilio lo colpisse) di non aver meritato in alcun modo la vergogna della condanna.

*su sui theatri*<sup>363</sup>, *fidente priori fortuna* (130-135): *vergentibus annis in senium* (130), e gli *stat magni nominis umbra* come una grande e antica quercia che *nec iam validis radicibus haeret*, ma *pondere fixa suo est e, quamvis primo nutet casura sub Euro*, è comunque oggetto di venerazione (138-143). L'immagine di Pompeo, monumento vivente alla sua fama, rientra sostanzialmente nel modello di Licinio Calvo<sup>364</sup>.

Riduttiva risulta pertanto l'interpretazione che ne dà Ferri<sup>365</sup>, a chiosa del verso 71 "*nomen ... means 'family', of which Octavia sees herself as the last survivor*": la giovane non è certamente l'ultima discendente di Claudio, essendo allora ancor viva Antonia, nata dal matrimonio del defunto imperatore con Elia Petina<sup>366</sup>, e non è neanche l'ultima erede della *gens* Giulio-Claudia, visto che anche Nerone ha sangue augusteo nelle vene<sup>367</sup>. Essa caso mai si sente parvenza della grandezza del casato, col peso di

---

<sup>363</sup> Allusione alla costruzione del primo teatro stabile di Roma, di cui Pompeo era stato promotore.

<sup>364</sup> Val qui la pena registrare anche Luc. 2, 297-302 *ceu morte parentem / natorum orbatum longum producere funus / ad tumulos iubet ipse dolor, iuvat ignibus atris / inseruisse manus constructoque aggere busti / ipsum atras tenuisse faces, non ante revellar* (è Catone che parla a Bruto) / *exanimem quam te complectar, Roma; tuumque / nomen, Libertas, et inanem persequar umbram*. Cfr. altresì 8, 449-450 *quis nominis umbram / horreat? innocua est aetas* di Tolomeo. Curiosa la ripresa di Quint. 12, 10, 15 *hi (gli atticisti) sunt enim, qui suae inbecillitati sanitatis appellationem, quae est maxime contraria, optendant: qui quia clariorem vim eloquentiae velut solem ferre non possunt, umbra magni nominis delitescunt*. La fortuna dell'espressione è testimoniata anche da Aug., *Contra Iulianum* 2, 65 *impudenter igitur sub umbra eius nominis delitescis, cum nimis diuersa contrariaque dicatis*. Numerose le riprese nella letteratura tardoantica e nella media latinità.

<sup>365</sup> FERRI 2003, p. 148 *ad loc.*

<sup>366</sup> KIENAST 1996, pp. 92-93.

<sup>367</sup> Valeria Messalina, sua madre, discendeva, attraverso Domizia Lepida, da Ottavia, così come Nerone attraverso Agrippina discendeva da Giulia di Augusto.

un'esistenza che si estrinseca nel tener desta la memoria delle persone che ebbe più care, ma morta alla vita civile, *in luctus servata* (per cui cfr. 664-665 *Hos ad thalamos servata diu / victima tandem funesta cades*), emarginata da quella condizione sociale che teoricamente le competeva in quanto moglie e figlia di imperatori<sup>368</sup>.

**Vox en nostras perculit aures • tristis alumnae<sup>369</sup>; / cesset thalamis inferre gradus / tarda senectus? (Oct. 72-74)**

La nutrice entra in scena<sup>370</sup> attirata dal pianto di Ottavia: l'espressione *Vox ... nostras perculit aures* pare suggerire reazione all'arrivo di notizie allarmanti (Cic. *Verr.* 3, 132 *haec te vox non perculit, non perturbavit, non ut capiti et fortunis tuis prospiceres e-*

---

<sup>368</sup> Il lessema *umbra* si presenta con novantuno occorrenze nel *corpus* delle tragedie senecane, ma diventa parola chiave nell' *Hercules furens* (con 19 presenze con indice di frequenza 2,53) e nell' *Octavia* (12 presenze e indice 2,35), dove si concentra nel primo 'tempo', di cui è protagonista appunto Ottavia (vv. 13, 71; 79; 115; 134; 139; 170, 269); sulla metafora dell'ombra come dimensione esistenziale che permea tutta l'opera cfr. MAZZOLI 2000: specifiche per il v. 71 le pp. 210-211, che parlano di "trapianto d'un celebre *locus* di Lucano", sull'ovvio presupposto che l' *Octavia* sia stata composta dopo la morte del poeta: comunque sia, più che di calco lucaneo parlerei di una comune temperie culturale che si è nutrita dei medesimi testi e della medesima scuola, come già abbiamo cursoriamente suggerito e come vedremo meglio in seguito .

<sup>369</sup> Cercare su colometria

<sup>370</sup> Per una ricostruzione della messa in scena (tempi, movimenti scenici, uso delle macchine teatrali) vd. BOYLE 2008, p. 117 *ad loc.*: l'accenno che la nutrice fa alla lentezza dei suoi passi non è solo *topos* letterario ma precisa indicazione, essendo dettato dalla necessità di coordinare l'ingresso degli attori e il cambio di scena. Sull'ingresso improvviso di un secondo personaggio quale indizio di paternità non senecana cfr. FERRI 2003, pp. 148-149 *ad loc.* L'osservazione tuttavia risulta poco cogente, se si considera che l' *Octavia* è una *praetexta* e che in quanto tale poteva richiedere tecniche teatrali diversificate dalla *cothurnata* e per questo assenti nelle tragedie senecane.



*xcitavit?*)<sup>371</sup>, oppure a emissione di voci elevate: Val. Flacc. 2, 91-93, dove la *vox* che *perculit* Lemno è l'urlo di Vulcano scaraventato in terra da Giove mentre tentava di salvare la madre; Stat., *Theb.* 10, 123 *nec sonitu nec voce deae percussus* è il Sonno che neppure la voce risonante di Iris riesce a destare. Occorre allora immaginare che Ottavia pronunci la monodia con tono piuttosto vibrante, tale comunque da sollecitare la preoccupazione della nutrice. Analoga stringa di parole compare nei *Carmina centulensia*, 9, 4 *Vox subito turdi nostras tunc perculit aures*, un florilegio prosodico prodotto nel IX / X sec. nella Francia del Nord<sup>372</sup>, area di provenienza del codice più autorevole della redazione A<sup>373</sup>, il *Parisinus Latinus* 8260 (sigla P), appartenuto a Richard de Fournival che lo commissionò per la propria biblioteca nella prima metà del XIII sec.<sup>374</sup>.

---

<sup>371</sup> Accezione ben rappresentata anche negli autori del tardoantico e della mediolatinità: *ex. gr.*, Venant., *Carm.* 6, 5, 281-282 *Fama recens residis germanae perculit aures, / affectuque pio sic mouet ora soror*; Greg., *Iob* 17, 33 *Quid ergo facturus est, cum iudicaturus venerit, qui una voce hostes suos perculit, etiam cum iudicandus uenit?*; Petrus Damianus, *Serm.* 17 bis *Una enim mulieris voce percussus, dum mori timuit vitam negavit.*

<sup>372</sup> MUNK OLSEN 1995, p. 157.

<sup>373</sup> Ricorso della medesima *iunctura* in Baldericus Burguliensis, *Carm.* 5, 72 *Estque diu Priami quod uox haec perculit aures* e in un'anonima commedia del XII sec., *Rapularius* 321 *Ast ubi uox eadem lictorum perculit aures*, sospendendo per il momento il giudizio su possibili echi intertestuali. Può essere però di una qualche utilità l'esempio offerto dall'umanista Bartolemeo della Fonte che in un carme della raccolta di poesie latine *Saxettus*, indirizzate a Mattia Corvino, pare proprio echeggiare l'espressione dell'*Octavia*: *Sax.* 14, 3-6 *Ante aram extantem gradibus niveis que columnis / Adstabam flexis et capite et genibus, / Cum subito nostras tenuis vox perculit aures / Ex adytis.*

<sup>374</sup> Il codice è stato identificato, con assoluta certezza, con una delle voci che compongono la *Biblionomia*, catalogo ideale e reale (la biblioteca dello stesso Richard ad Amiens) redatto fra il 1243 ed il 1260 (vd. DELISLE 1874, I, pp. 518-535; BIRKENMAJER 1970 (1922), pp. 117-201). Giunto nelle mani del teologo Gérard d'Abbeville (GLORIEUX 1969, pp. 148-163; GRAND 1964, pp. 213-218), è tra i testi della biblioteca di Amiens che giunsero alla Sorbona per suo tramite (ROUSE 1967, pp. 47-51). Nella seconda metà del Seicento entrò a far parte della collezione di

**Quis te tantis soluet curis, / miseranda, dies? / Qui me Stygias mittet ad umbras.  
/ Omina quaeso sint ista procul. [...] Dabit afflictas meliora deus • tempora mitis;/  
tu modo blando uince obsequio / placata uirum (77-85).**

Comincia il primo dialogo del dramma: la nutrice invocata a conforto (v. 75 *Excipe nostras lacrimas, nutrix, / testis nostri fida doloris*<sup>375</sup>) tenta di consolare il dolore della pupilla, che vede nella morte l'unico evento atto a lenire il suo dolore; Ottavia si sente dominata da un destino sul quale non ha alcun controllo (81-82 *Non vota meos tua nunc casus, / sed fata regunt*<sup>376</sup>), mentre la nutrice le prospetta l'avvento di giorni mi-

---

Jean-Baptiste Colbert, incamerata poi nel 1732 nella biblioteca regia (DELISLE 1874, I, pp. 439-486). Siglato convenzionalmente P, il manoscritto appartiene alla famiglia  $\alpha$  del ramo A della tradizione. Questa famiglia, geograficamente riconducibile all'area compresa tra la Francia del Nord e le Fiandre, include oltre a P, un secondo Parisinus Latinus 8031 risalente all' inizio del XV sec. (T).

<sup>375</sup> Esauriente FERRI 2003, p. 159 *ad locc.*, cui rinviamo per l'analisi intertestuale.

<sup>376</sup> *Fata* è lezione dei *recentiores*, mentre A presenta *vota*, confermata da Trevetus, ad Oct. 82 *Septimo (scil.: metro) inducitur Octavia plangens quod non potest regere suos eventus secundum vota nutricis. Unde dicit non vota tua o nutrix regunt casus meos, sed uota regunt, scilicet aliorum, puta Neronis et Popee quam diligit Nero, me repudiata, vota eorum, inquam, regunt me quia iuxta vota eorum eveniunt michi mala.* Tuttavia dei codici che hanno trasmesso il commento di Trevet il Londinensis Soc. of Antiquaries 63 (XIV sec.) e il Bononiensis Bibl. Univ. 1632 (XV sec.) recano la lezione *fata* (non registrata *in app.* da JUNGE 1999, p.8), in palese contrasto però col testo del commento. Sul valore di Soc. la critica risulta divisa: considerato *deterior* da FRANCESCHINI 1938, p. 55, è stato poi rivalutato da USSANI 1959, p. XXII, n. 28 e MELONI 1962, pp. XXI-XXII, nn. 70-72: riteniano pertanto di non dover trascurare aprioristicamente la lezione che questo codice offre liquidandola semplicisticamente come mera coincidenza o felice errore. A nostro avviso, il copista di Soc. deve aver tratto la lezione *fata* dall'antigrafo b, come conferma il Bononiensis che da esso discende e che tramanda la medesima lezione (*fatus* che una seconda mano corregge in *fata*). L'antigrafo deriva, a quanto pare, dal Patavinus Bibl. Univ. 896 (sec. XIV), che tuttavia offre la lezione *vota*: pertanto b non può aver desunto *fata* dal Patavinus (nelle edd. contrassegnato come T). Poiché tanto Soc. quanto il *Bononiensis* non presentano il testo delle tragedie, probabilmente anche il suddetto antigrafo trasmetteva il solo

giori, purché nel frattempo essa assuma un atteggiamento più conciliante col marito: *blando vince obsequio* (84).

Nel *corpus* delle tragedie senecane il lessema *obsequium* compare solo nell'*Octavia* (85, 111<sup>377</sup>, 213), dove si presenta con altrettante occorrenze il verbo *obsequor* (177, 452, 578), attestato anche in *Herc. f.* 811 (Cerbero) *ore summisso* (da Ercole) *obsequens*; *Phoen.* 591 *Matris imperio obsequor*, dove l' "io" loquens è Polinice; *Phaedr.* 131-132 *ne te dirae spei* (della passione) / *praebe obsequentem*, in cui l'interlocutore del personaggio loquens è Fedra. La distribuzione del campo lessicale mostra dunque una nettissima prevalenza dell'*Octavia* sulle altre tragedie, nelle quali il verbo risulta utilizzato nell'accezione più del condiscendere che dell'ubbidire, implicando, questo, uno statuto di subordinazione gerarchica.

Quando la nutrice parla di *obsequium*, adotta una prospettiva che, a parer mio, contempla non tanto o non solo le virtù tradizionali della matrona romana, quanto piuttosto quei codici mondani del corteggiamento<sup>378</sup> che Ovidio tanto efficacemente aveva descritto nelle sue opere: ad es., *Ars* 2, 179-183

---

commento: a questo punto, se ne può inferire che b sia stato tratto non da T ma da un apografo comune e che il Patavinus abbia copiato il testo delle tragedie, da un codice della famiglia A indipendente dalle *expositiones* del Trevet. L'amanuense di b deve aver lavorato su due codici, uno col solo testo delle tragedie l'altro col solo commento: di fronte alla *altera lectio* non è improbabile che abbia sostituito nel testo della parafrasi la lezione ritenuta, a buon diritto, più corretta, dando però luogo alla contraddizione sopra rilevata. Se la nostra ricostruzione è attendibile, sorge a questo punto un interrogativo: donde b ha attinto *fata*? Ovviamente dai *recentiores*, i quali tuttavia presentano una redazione delle tragedie talora contaminata con il ramo E, talora recante segni di attività congetturale. Se ne può inferire la presenza di un'*Octavia* nel ramo E?

<sup>377</sup> (Ferri 2003), pp. 158-159; sull'*obsequium* vd. altresì CONTE 2004, p. 76, n. 34.

<sup>378</sup> Sembra recepire quest'accezione Trevet quando chiosa *blando obsequio* con *ministerium*, parola che, appunto, non è esente dal significato di «corteggiamento / cortigianeria».

*Flectitur obsequio curvatus ab arbore ramus;  
frangis, si vires experiare tuas.  
Obsequio tranantur aquae, nec vincere possis  
flumina, si contra quam rapit unda nates.  
Obsequium tigrisque domat Numidasque leones;  
rustica paulatim taurus aratra subit.*

La risposta di Ottavia riprende il concetto del *vincere obsequio*, ma lo rovescia ricorrendo ad un *adynaton* incentrato su due immagini, dei leoni e delle tigri<sup>379</sup>, che nel 'bestiario' del mondo antico sono legate per antonomasia a crudeltà e asocialità (ex. gr., Verg., *Georg.* 2, 151-152 *at rabidae tigres absunt et saeua leonum / semina*; Hor., *Ars* 393 *tigris rabidosque leones*). Tuttavia, a parer mio, l'ipotesto della *praetexta* è anzitutto il passo ovidiano testè citato che presenta appunto la medesima cooccorrenza di *obsequium* e del binomio *tigres + leones*: ma, mentre Ovidio riconosce all' *obsequium* la possibilità di temperare *tigris...Numidasque leones*, Ottavia assume la prospettiva senecana di *Ep.* 85, 8

*Tigres leonesque numquam feritatem exuunt, aliquando summittunt, et cum  
minime expectaveris exasperatur torvitas mitigata. Numquam bona fide vitia  
mansuescunt.*

Tigri e leoni sono spesso accompagnati da epiteti esornativi<sup>380</sup> o da aggettivi che ne descrivono le caratteristiche salienti<sup>381</sup>. In abbinata amplificano esponenzialmente

<sup>379</sup> *Oct.* 86-87 *Vincam saeuos ante leones • tigrisque truces/fera quam saeui corda tyranni.*

<sup>380</sup> *Hircanae* è l'esornativo più frequente della tigre (*Petr.*, *Sat.* 134, 12; *Stat.*, *Theb.* 12, 170), ma anche *Armeniae* (*Tib.* 3, 6, 15) e *Indicae* (*Iuv.* 15, 163); i leoni vengono definiti *Gaetuli* (*Sen.*, *Phaedr.* 60), *Lybici* (*Mart.* 12, 61, 5), *Phrygius* (*Verg.*, *Aen.* 10, 157), *Poenus* (*Verg.*, *Ecl.* 5, 27; *Ciris* 135).

<sup>381</sup> Le tigri sono *rabidae* (*Verg.*, *Aen.* 4, 367; *Iuv.* 15, 165) come i leoni (*Stat.*, *Theb.* 7, 530) o *saevae* (*Ov.*, *Her.* 10, 86), caratteristica anch'essa condivisa coi leoni (*Lucr.* 3, 3, 306; *Luc.* 9, 947; *Manil.* 4, 666), *ferae* (*Luc.* 1, 327), *avidae* (*Luc.* 6, 487), nuovamente come i leoni (*Ov.*, *Her.* 9, 37); non di rado, con riferimento al mantello, possono essere definite *maculatae* (*Ov.*, *Met.* 11, 246; *Flacc.* 6, 704) o *variae* (*Sen.*, *Phaedr.* 63) o ancora *discolor* (*Stat.*, *Theb.* 9, 686),

l'immagine della *feritas*<sup>382</sup>: inedita invece la stringa *saevos leones + tigres truces*<sup>383</sup> che non trova riscontro nella letteratura in lingua latina, se non in uno dei *carmina Hibernici Exulis*, che recita *Huic potis est saeuos facile mulcere leones, et lenire tigres melificando truces* e che può far pensare, anch'esso, ad una fruizione tardoantica dell'*Octavia*

*Saeuus tyrannus*, Nerone – spiega Ottavia – odia dei e uomini<sup>384</sup> *nec fortunam capit ipse suam quam dedit ... infanda parens* (90-92). Merita di essere puntualizzata l'espressione *nec fortunam capit* (Nerone) ... *quam dedit* (Agrippina) *illi*.

Per quanto riguarda *fortunam dare*<sup>385</sup>, fra le non molte occorrenze reperibili, fondamentale ritengo Enn., *Ann. 7*, frg. 233 *fortibus est fortuna viris data*, che adombra il tema

---

mentre dei leoni si mette in rilievo la criniera fulva (Ov., *Met. 1*, 304). Specifica dei leoni la peculiarità dell'ira (*Met. 15*, 86 *iracundi*; *Luc. 4*, 687 *irati*).

<sup>382</sup> Cfr. orientativamente, oltre ai passi già indicati, Ov., *Her. 10*, 85-86 *Forsitan et fulvos tellus alat ista leones; / Quis scit, an et saevas tigridas insula habet?*; *Ciris* 135-136 *Poenos... leones, / et ualidas ... tigris*; *Luc. 6*, 487 *avidae tigres et nobilis ira leonum*; *Stat., Theb. 9*, 15-16 *Nonne Hyrcanis bellare putatis / tigribus, aut saeuos Libyae contra ire leones?*; *Claudian., Carm. 21*, 65-66 *quis Stilichone prior ferro penetrare leones / comminus aut longe virgatas figere tigres?*; *Coripp., Joann. 7*, 253-254 *hic poterat rabidas verbis mansuescere tigres / atque ferros facili mulcens sermone leones*. Per la media latinità vd. *Giraldus Kambrensis, Carmina* 49 *Tempore mitescunt posita feritate leones, Tempore leniri tigris et ursa solent*; *Petrus Damianus, Carm. 18*, 1 *Qui rabiem tigris domat, ora cruenta leonum, / Te nunc usque lupum mihi mitem uertat in agnum*; *Iohannes Sarisberiensis, Policraticus* 5, 10 *Non modo leones et tigris eloquentiae beneficio lenisse dictus est Orpheus sed apud ipsum Ditem uox dulcior perorauit canemque tricipitem exorauit*, con evidente riferimento all'epillio virgiliano.

<sup>383</sup> Per l'uso di *trux* cfr. *supra*.

<sup>384</sup> *Oct. 88-89 Odit genitos sanguine claro, /spernit superos hominesque simul*. Per la *iunctura* virgilliana sottesa a *superos hominesque simul* cfr. FERRI 2003, p. 152 *ad loc*. La lezione *superos*, tradita unicamente dal ramo  $\delta$  di A in luogo di *superbos*, è attestata, fra i codici che trasmettono l'*expositio Octaviae* di Trevet, dal solo Bononiensis (per cui cfr. *supra*, n.93), ma è molto probabilmente *felix culpa*.

dell'interazione fra *virtus* e *fortuna* tanto caro al Floro dell'*Epitoma*. Nella medesima direzione si muove Livio quando riferisce il discorso che l'ambasciatore Asdrubale, ostile al partito dei Barca, pronuncia dinanzi al senato romano (30, 42, 15-16)

*raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari; populum Romanum eo invictum esse quod in secundis rebus sapere et consulere meminerit.*

Il presupposto è che la *fortuna* presenta due facce, quella della circostanza favorevole ma fortuita (e quindi transeunte) e quella della dinamica intrinseca agli eventi, che dipende in buona parte dall'azione umana e dalla virtù<sup>386</sup>: non a caso al § 17 del racconto liviano Asdrubale sottolinea:

---

<sup>385</sup> L'espressione *fortunam dare*, se seguita da gerundio / gerundivo al genitivo significa in generale «fornire / dare l'occasione di »: vd. Liv. 21, 41, 4 *equestri proelio, qua parte copiarum conserendi manum fortuna data est, hostem fudi*; 26, 7, 5 *utrumque infirmiore factum aut sibi aut Campanis bene gerendae rei fortunam duros esse* e 11, 4 *auditaque vox Hannibalis fertur potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam*; in ambito astrologico Manil. 2, 832 *hunc (l'oroscopo) penes arbitrium vitae est, hic regula morum, / fortunamque dabit rebus*; per cui cfr. *Liber Antimaquis*, risalente in ultima analisi ad Aristotele, p. 199 *Si Iupiter intraverit domum Saturni, temperabit eum et ostendet sapienciam illi climati auferens infortunia, et dat eis fortunam*.

<sup>386</sup> Tanto nel frammento enniano quanto nel passo liviano l'espressione *fortunam dare* si presenta in diatesi passiva, cui l'assenza del complemento d'agente conferisce funzione di voce mediale o intransitiva, per cui il senso viene ad essere equivalente a «la fortuna tocca / spetta». Nell'orizzonte concettuale tradizionale, nel cui alveo Livio ancora si muove, la *fortuna* non ha carattere di necessità, ma è del tutto imponderabile e irrazionale, sottratta ad ogni tipo di finalità. Ad essa si oppone l'esercizio della virtù, che si esplica come capacità di cogliere la circostanza favorevole o di trasformare in vantaggiosa una situazione sfavorevole.

*ex insolentia quibus nova bona fortuna sit impotentes laetitiae insanire: populo Romano usitata ac prope iam obsoleta ex victoria gaudia esse ac plus paene parcendo victis quam vincendo imperium auxisse*<sup>387</sup>.

Diverso l'orizzonte concettuale di Seneca che, profondamente calato nella logica assolutistica del principato, sottrae la *fortuna* individuale e la *felicitas* pubblica al dominio dell'imponderabile e del non prevedibile, collocandola nelle prerogative discrezionali di chi gestisce il potere: *Brev.* 4, 4

*Qui (Augusto) omnia videbat ex se uno pendentia, qui hominibus gentibusque fortunam dabat («dispensava la buona e la cattiva sorte»)*<sup>388</sup>, *illum diem laetissimus cogitabat, quo magnitudinem suam exueret.*

*Dare fortunam* è appunto la medesima *iunctura* cui Ottavia ricorre alludendo ad Agrippina, *infanda parens* (92) quale arbitro malefico, *per scelus ingens*, delle sorti di Roma, che Nerone *ipse non capit*, espressione di non immediata intellegibilità e di bassa frequenza nelle fonti.

Il nesso si presenta con tre occorrenze in Curzio Rufo:

*Alex.* 3, 12, 20

*Sed nondum fortuna se animo eius superfuderat: ita, qui orientem tam moderate et prudenter tulit, ad ultimum magnitudinem eius (scil. fortunae) non cepit.*

4, 5, 3

*Vereri (Dario) se, ne avium modo, quas naturalis levitas ageret ad sidera, inani ac puerili mente se efferret (Alessandro): nihil difficilius esse quam in il-*

---

<sup>387</sup> Concetto e testo cui non è estranea l'idealizzazione dell'*imperium* fornita da Verg., *Aen.* 6, 851-853 *tu regere imperio populos, Romane, memento / (hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos.*

<sup>388</sup> TRAINA 1973, p. 10, n. *ad. loc.*

*la aetate tantam capere fortunam* («governare una sorte tanto generosa con lui», con evidente allusione alla fortuna individuale)

6, 6, 6

*litteras quoque, quas in Europam mitteret, veteris anuli gemma obsignabat, iis, quas in Asiam scriberet, Darei anulus inprimebatur, ut adpareret unum animum duorum non capere fortunam* («affinché fosse evidente che un'unica disposizione d'animo fosse inadeguata a reggere le sorti di due imperi», dove fortuna assume un'accezione collettiva<sup>389</sup>)

Nell'immagine che del Macedone Curzio Rufo ci consegna, Alessandro all'inizio seppe cogliere a suo vantaggio la fortuna individuale ricorrendo a clemenza e moderazione, ma facendosi altresì interprete dei diversi destini dei popoli a lui sottomessi (questo il significato simbolico del doppio sigillo in 6, 6, 6), mentre *ad ultimum* non seppe incanalare *magnitudinem eius* (scil., *fortunae*) e se ne fece travolgere<sup>390</sup>.

La *iunctura* registra un'occorrenza in Sen., *Nat. quaest.* 4a, *Praef.* 21-22: il filosofo esorta Lucilio, inviato in Sicilia come procuratore, a non inorgogliersi per il governo di una terra che era stata teatro di eventi epocali e decisivi per i destini di Roma (la prima guerra punica, il *bellum Siculum*). Lì la sorte aveva mostrato come anche l'uomo più potente potesse essere travolto e cadere dai fastigi del potere *ad imum*: figure paradigmatiche *quattuor Romani principes* i cui destini s'incrociarono proprio in Sicilia <quae> *Pompeii fortunam erexit, Caesaris fatigavit, Lepidi transtulit, omnium* (scil., *fortunam*) *cepit*. Va puntualizzato che nel passo senecano soggetto grammaticale dell'espressione *fortunam capere* è la Sicilia personificata e che quindi è assente il presupposto del 'saper gestire': resta comunque il significato di partenza che è quello di «decidere le sorti di tutti» i *quattuor principes*, vale a dire i destini *totius imperii*.

---

<sup>389</sup> Cfr. per la traduzione PORTA 2005, p. 596.

<sup>390</sup> Analogamente Tac., *Hist.* 1, 77, 1 *Sic distractis exercitibus ac provinciis Vitellio quidem ad capessendam principatus fortunam* («per cogliere l'opportunità del principato») *bello opus erat*, ma non riuscì assolutamente a consolidare la posizione raggiunta.



A nostro avviso anche in *Oct.* 90 *fortunam capere* ha analogo significato: Nerone di per sé, *ipse*, non è in grado di governare la sua fortuna politica, quella che la madre gli ha procurato mettendo nelle sue mani le sorti dell'impero, come sembra confermare ai vv. 93-94 la precisa corrispondenza concettuale con *munere matris / hoc imperium cepisse*.

L'inedita espressione *morte rependere* riaffiora nella tarda antichità, in particolare in Claudiano, attento lettore delle tragedie senecane:

Claud., *Raptu* 1, 55-58

*O maxime noctis  
umbrarumque potens, cui nostra laborant  
stamina, qui finem cunctis et semina praebes  
nascendique uices alterna morte rependis;*

*Carm. maior.* 2 (= *In Rufin.*), 423

*una tot milia morte rependis (sogg. Fortuna);*

*Carm. contra paganos* (= *Anth.* 3 ShB) 26

*Cum poenas scelerum tracta uix morte rependat.*

Al verso 100 comincia una lunga sequenza discorsiva, di cui i vv. 100-136 sono affidati ad Ottavia, i vv. 137-173 alla nutrice. Diversamente che nella tragedia greca, la struttura della *rhexis* non ha forma di dibattito e contrasto, ma carattere argomentativo a spese dell'efficacia e della coerenza drammatica (cfr., ad es., *Herc. f.* 205-308; *Phaedr.* 435-464)<sup>391</sup>.

**Toleranda quamvis patiar, haud / umquam queant / nisi morte tristi nostra finiri  
mala, / Genetrice caesa, per scelus raptu patre, / orbata fratre, miseriis luctu o-  
bruta<sup>392</sup>,• maerore pressa, coniugi inuisa ac meae / subiecta famulae<sup>393</sup> luce non**

<sup>391</sup> Così FERRI 2003, pp. 153-154.

<sup>392</sup> Per il dicolon asindetico vd. FERRI 2003, p. 156 *ad loc.*

**grata fruor, /trepidante semper corde non mortis metu, / sed sceleris - absit crimen a fatis meis, /mori iuuabit (101-109)**

*Toleranda quamvis patiar* pare di primo acchito in parziale contraddizione coi vv. 57-58 *Mea nullis aequanda malis / fortuna, licet / repetam luctus, Electra, tuos.*

Trevet commenta *toleranda* intendendo «avversità di natura tale *que deberent tolerari si possem regere mentem*; ... *et hoc declarat enumerando infortunia sua*: il dotto domenicano fa evidente riferimento al tema privilegiato del Seneca “morale”, la fermezza del saggio di fronte ai colpi di ventura, come evidenziano *loci* qui di seguito citati, da noi selezionati fra i tanti in quanto contrassegnati dalla presenza della forma *toleranda*:

Sen., *Ira* 2, 12, 4

*Quodcumque sibi imperavit animus, optinuit: quidam ne umquam riderent consecuti sunt; vino quidam, alii venere, quidam omni umore interdixere corporibus; alius contentus brevi somno vigiliam indefatigabilem extendit; didicerunt tenuissimis et adversis funibus currere et ingentia vixque humanis toleranda viribus onera portare et in inmensam altitudinem mergi ac sine ulla respirandi vice perpeti maria: mille sunt alia, in quibus pertinacia inpedimentum omne transcendit ostenditque nihil esse difficile cuius sibi ipsa mens patientiam indiceret.*

Ep. 17, 6

*Toleranda est enim ad hoc properantibus uel fames; quam tolerauere quidam in obsidionibus, et quod aliud erat illius patientiae praemium quam arbitrium non cadere uictoris? Quanto hoc maius est quod promittitur: perpetua libertas, nullius nec hominis nec dei timor.*

Ep. 120, 10

---

<sup>393</sup> Allusione a Poppea piuttosto che ad Atte (FERRI 2003, pp. 156-157), come già interpretava Trevet, *Expositio Octaviae* 105 *subiecta famule mee, scilicet Popee que deberet esse famula mea*; l'espressione è ripresa al v. 952, dove *famulo subiecta suo* è Messalina: incerta l'identificazione di *famulus*, forse analogicamente Silio.

*Alium vidimus adversus amicos benignum, adversus inimicos temperatum, et publica et privata sancte ac religiose administrantem, non deesse ei in iis, quae toleranda erant<sup>394</sup>, patientiam, in iis, quae agenda, prudentiam.*

A noi pare che *toleranda* di *Oct.* 100 possa essere interpretato alla luce dei *loci* testé indicati e in particolare di *Ep.* 120, 10: Ottavia si dice in grado di esercitare la *patientia* nei mali che coinvolgono direttamente la sua persona (fatiche, sofferenze fisiche, privazioni materiali), ma non in quelli che hanno spazzato via tutti i suoi affetti (104-105): a questa condizione esistenziale, *nullis aequanda malis*, non può porre fine la *patientia* ma solo la morte<sup>395</sup>.

L'inedito nesso *maerore pressa* trova riscontro nella poesia tardoantica:

Boeth., *Cons. phil.* 3, 12

*tum ego: Platoni, inquam, uehementer assentior; nam me horum iam secundo commemoras, primum quod memoriam corporea contagione, dehinc cum maeroris mole pressus amisi.*

Walahfridus Strabo, *Carm.* 1, 13, 19-20

*Ast alios qui nulla sacri solamina dicti  
Percepere, metus pariter maerorque premebant<sup>396</sup>;*

Eugenius Toletanus 11, 1-4

---

<sup>394</sup> Intende *tout-court* «le avversità» BOELLA 1969, p. 965.

<sup>395</sup> Vd. altresì FERRI 2003, pp. 154-155, n. *ad loc.*

<sup>396</sup> Indicativa la presenza di *metus* in cooccorrenza con *maeror* e *premere*, per cui vd. *Oct.* 105 e 107 di analoga *iunctura*.

*Quem maeror, quem culpa premit, quem denique morbi  
tabida, conuexans aut ualetudo quatit,  
huc festinus agat devoto pectore cursum:  
anxia deponens prospera cuncta geret.*

Matrice virgiliana ha il nesso *luce non grata fruor*<sup>397</sup>, per cui vd. *Aen.* 4, 618-619 *nec, cum se sub leges pacis iniquae / tradiderit, regno aut optata luce fruatur*, modello comune anche a *Sen.*, *Oed.* 854 *non potuit ille luce, non caelo frui*.

**poena nam gravior nece est /videre tumidos et truces miserae mihi /vultus tyranni, iungere atque hosti oscula, /timere nutus cuius obsequium meus /haud ferre posset fata post fratris dolor /scelere interempti, cuius imperium tenet /et sorte gaudet auctor infandae necis (109-114).**

I versi ribadiscono amplificandolo il concetto espresso ai vv. 100-101: la virtù stoica della *patientia* è del tutto insufficiente dinanzi alle sventure affettive e sociali di Ottavia, che ritiene la morte *poena*<sup>398</sup> più intollerabile del *videre tumidos et truces miserae mihi /vultus tyranni, iungere atque hosti oscula, /timere nutus* (108-111)<sup>399</sup>

*Videre tumidos et truces*<sup>400</sup>... / *vultus tyranni* sembra variazione di *Herc. fur.* 936-937

---

<sup>397</sup> Le numerose occorrenze di questa *iunctura* nella tarda e media latinità sono ovviamente debito virgiliano. La lezione *grata* è attestata dal ramo Σ della redazione A e dall'*expositio* di Trevet.

<sup>398</sup> «Castigo» intende CONTE 2004, p. 79.

<sup>399</sup> Sulla complessa costruzione sintattica dei vv. 109-114, che non ha precedenti nelle tragedie senecane, vd. FERRI 2003, pp. 157-158.

<sup>400</sup> Per l'uso di *trux* nell'*Octavia* e nelle tragedie di Seneca vd. *supra*, pp. 12 sgg.; per la *iunctura truces tigres* vd. *supra*, pp. 40 sgg.

*Non saevi ac truces  
regnent tyranni,*

dove l'aggettivo *trux* risemantizza una iunctura, *saevus tyrannus*, ormai abitualizzata<sup>401</sup>.

In particolare *Oct.* 110 combina il modello del *trux tyrannus* alla luce di *Thyest.* 609

*ponite inflatos tumidosque vultus;*

*Troad.* 301-303

*O tumide, rerum dum secundarum status  
extollit animos, timide cum increpuit metus,  
regum tyranne;*

*Ira* 3, 11, 3

*Non quemadmodum facta sit iniuria refert, sed quemadmodum lata; nec vi-  
deo quare difficilis sit moderatio, cum sciam tyrannorum quoque tumida et  
fortuna et licentia ingenia familiarem sibi saevitiam repressisse.*

Se *trux tyrannus* risulta ripreso dai poeti d'età flavia<sup>402</sup>, la stringa lessicale *tumidus tyrannus* conosce interessanti riusi nella poesia tardo antica e medio latina:

*Cypr. Gall., Hept.* 179-181

---

<sup>401</sup> L'immagine potrebbe essere stata dettata da Verg., *Aen.*10, 447-448 *lumina volvit obitque  
truci procul omnia visu, / talibus et dictis it contra dicta tyranni.*

<sup>402</sup> Stat., *Theb.* 3, 82 *trucis ora tyranni*; Val. Flacc. 7, 78-79 *Filia prima trucis uocem mirata  
tyranni / haesit.*

*namque meam plebem tumidus laxare tyrannus  
post cladem pestemque uolet, quae crebra profundo  
mittatur caelo, multis uariata periclis.*

e soprattutto 366-370, dove l'occorrenza di *mortis metu* (per cui cfr. *Oct.* 107) rafforza l'impressione che l'autore possa aver fruito della *praetexta*:

*ut dicit, metuenda dei, deserta per arva  
destituit miseros hostique opponit enormi,  
ut mortis graviora metu patiamur inertes,  
dum coniunx dilecta cadit, dum filia virgo  
ducitur et tumido servit captiva tyranno.*

Intrigante Frithegodus<sup>403</sup>, *Breviloquium vitae Wilfridi* 935-945

*Nec latuit: statimque furor hostilis inarsit.  
Sed pater a solito numquam sudore fatiscens,  
Instruxit gregibus monastica iura fugatis  
Iam fati tellure uiri. Tunc inuida pestis  
Corda ducis zabuli prestrinxit hospitis apti,  
Fratris Edilredi per Mercica regna decori,  
Cuius in obsequio coniunx inimica manebat,  
Ekfridi germana trucis tumidique tiranni.  
Hi pulsare uirum multo terrore serenum  
Haud cessant, coguntque datam molimine pravo  
Degenerare fidem.*

Qui, oltre al nesso *trucis tumidique tiranni*, induce a ipotizzare una lettura dell'*Octavia* l'espressione *Cuius in obsequio* (*Oct.* 112), tanto più che l'intricata vicenda dinastica del re di Mercia Edilred si prestava ad essere in qualche misura filtrata attraverso la memoria letteraria relativa ai Giulio-Claudi: non a caso qui si parla di Osthryth, *germana* di Ecgrith *trucis tumidique tiranni* della Northumbria, che, come Ottavia, è ostile (*i-*

---

<sup>403</sup> Sulla figura evanescente di questo benedettino (X sec. med.), forse d'origine francese, non sprovvisto di cultura e persino conoscenza del greco vd. LAPIDGE 1993, pp. 157-182.

*nimica*) al marito Edilred, *cuius in obsequio* comunque rimase, da questi forse uccisa nel 697<sup>404</sup>.

**Quam saepe tristis umbra germani meis<sup>405</sup> / offertur oculis, membra cum solvit  
quies<sup>406</sup> / et fessa fletu lumina oppressit sopor<sup>407</sup>: / modo facibus atris armat in-  
firmas manus / oculosque et ora fratris infestus petit, / modo trepidus idem refu-  
git in thalamos meos; persequitur hostis atque inhaerenti mihi / violentus ensem  
per latus nostrum rapit<sup>408</sup>. Tunc tremor et ingens excutit somnos pavor / reno-  
vatque luctus et metus miserae mihi (115-124).**

---

<sup>404</sup> La vicenda in Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* 3, *passim*.

<sup>405</sup> L'ovvio precedente del nesso *tristis umbra* è Verg., *Aen.* 5, 733-735 *non me impia namque / Tartara habent tristes umbrae, sed amoena piorum / concilia Elysiumque colo* (visione di Anchise nel sogno di Enea) e 6, 866 *set nox atra caput tristi circumvolat umbra*. Cfr. *supra*, n. 85.

<sup>406</sup> L'immagine della *quies* che *solvit* le tensioni del corpo e consegna le membra al sonno è un classico della poesia latina, da Lucr. 4, 907-908 *Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem / inriget atque animi curas e pectore solvat*, a Verg., *Aen.* 12, 867 *olli membra novos solvit formidine torpor*, da Sen., *Phaedr.* 100-101 *Non me quies nocturna, non altus sopor / solve curis* a Luc. 5, 504-506 *solverat armorum fessas nox languida curas, / parva quies miseris, in quorum pectora somno / dat vires fortuna minor*.

<sup>407</sup> Un precedente in Tib. 1, 2, 1-2 *Adde merum vinoque novos compesce dolores, / Occupet ut fessi lumina victa sopor*; 8, 68 *Et tua iam fletu lumina fessa tument*, Ov., *Her.* 19, 54-56 *Adventus strepitum credimus esse tui. / Sic ubi deceptae pars est mihi maxima noctis / Acta, subit fur-tim lumina fessa sopor*.

<sup>408</sup> Sul sogno di Ottavia, raffrontato con quello di Poppea (*Oct.* 712-739), cfr. *Storia, Fabula, Intreccio*. Sospetta è apparsa la iunctura *ensem per latus nostrum rapit*, che effettivamente non ha riscontro né nella prosa né nella poesia: essa tuttavia può essere considerata brachilogia ardita e volutamente ambigua di espressioni del tipo *rapere gladium et per latus nostrum trans-mittere / transigere ecc.*, come suggerisce lo stesso Sen., *Ag.* 188-200 *Quid, misera, cessas? ... per tuum, si aliter nequit, / latus exigatur ensis et perimat duos*, che reca tra l'altro l'immagine di due corpi trafitti da un'unica spada; *Herc. O.* 1164-1166 *Ego quem deorum regna senserunt*

Non privo di originalità, l'anonimo poeta dell' *Octavia* evidenzia, come già segnalata in precedenza<sup>409</sup>, una netta tendenza a rinnovare nessi affievoliti dal riuso intertestuale. Anche la iunctura *tremor et pavor*<sup>410</sup> come componenti che interrompono il sonno è attestata unicamente nell'*Octavia*<sup>411</sup>: diverso infatti il contesto tanto di Liv. 39, 12, 5 *hoc ubi audivit, tantus pavor tremorque omnium membrorum mulierem cepit ut diu hiscere non posset*, quanto degli autori cristiani, per i quali l'ipotesto di riferimento è probabilmente *Iob* 4, 14 *quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius in horrore visionis nocturnae quando solet sopor occupare homines, pavor tenuit me et tremor et omnia*

*tria, / Morior nec ullus per meum stridet latus / Transmissus ensis*. Vd., per completezza d'analisi, FERRI 2003, pp. 160-161 *ad loc.*

<sup>409</sup> Vd. *supra*, ed es., pp. 6 (sul nesso asindetico *tot tantis*); 13 (associazione fra tirannide e mondo ctonico); 32 (*solamen* e *spes*); 40 (su *saevos leones + tigres truces*); 44 (*morte rependere*); 46 (*maerore premere*).

<sup>410</sup> *Pavor* è il timore che fa uscire fuor dall'intelletto: cfr. Cic., *Tusc.* 4, 8, 18 *pavorem* (sott. *definiunt*) *metum mentem loco moventem, ex quo illud Ennius: 'tum pavor sapientiam omnem mi exanimato exspectat'*, mentre *terror* è il *metus concutiens*, donde avviene *ut pudorem rubor, terrorem pallor et tremor et dentium crepitus consequatur* (ibid.). In base a queste indicazioni non è allora improbabile che *tremor* sia metonimia (effetto per la causa) di *terror* e che *terror* e *pavor* siano sentiti come un tutt'uno, essendo comunque manifestazioni del *metus* (4, 7, 16): Ottavia non ha più il controllo né delle facoltà razionali né delle reazioni somatiche: «un panico profondo e squassante» la scuote dal sonno e rinnova pianto e paura. Quest'ipotesi interpretativa consente a nostro avviso di superare la tautologia avvertita in *pavor* e *metus*, l'uno soggetto, l'altro oggetto di *renovat*; cfr. a tal proposito FERRI 2003, p. 162 *ad loc.*

<sup>411</sup> Nelle fonti classiche *tremor* e *pavor* sono testimoniati o singolarmente o in associazione con altri lessemi: cfr., per *tremor*, Sen., *Troad.* 457 *Mihi gelidus horror ac tremor somnum expulit*; per *pavor*, Verg., *Aen.* 7, 460-461 *olli somnum ingens rumpit pavor, ossaque et artus / perfundit toto proruptus corpore sudor* (per cui si registrano numerose riprese) Hor., *Carm.* 5, 95-96 *et inquietis adsidens praecordiis / pavore somnos auferam*; Sen., *Herc. O.* 395-396 *Hic meum pectus timor, / altrix, lacessit, hic rapit somnos pavor*; Sen., *Ag.* 5 *En horret animus et pauor membra excutit*.



*ossa mea perterrita sunt* e *Marc. 16, 8 at illae exeuntes fugerunt de monumento, invaserat enim eas tremor et pavor*, che citiamo dalla versione geronimiana del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Ci limitiamo comunque a segnalare in questa sede un passo che richiede doverosa prudenza: *Cypr. Gall., Hept. 928-929*

*illi somnum ingens rumpit pavor ossaque tota  
concutit umenti perfundens membra fluore.*<sup>412</sup>

la presenza della forma verbale *concutit* (per cui cfr. *Oct. 123 excutit somnos pavor*) fa pensare a rielaborazione del modello virgiliano alla luce di Seneca o dell'autore dell'*Octavia*.

Anche *renouat... luctus et metus* risulta stringa non tradita altrove, se non al v. 270 *renovare luctus*. L'attacco del verso risemantizza Verg., *Aen. 2, 3 'infandum, regina, iubes renovare dolorem. Renovare luctus* è attestato in *Tib. 2, 6, 41 Desino, ne dominae luctus renouentur acerbi*; *Ov., Met. 14, 465 quamquam renovetur luctus amarus*, ma anche *Cic., Vat. 6 Nam quod mihi discessum obiecisti meum, et quod horum quibus ille dies acerbissimus fuit qui idem tibi laetissimus luctum et gemitum renovare voluisti*; *Sen., Cons. Marc. 1, 7 renovat se et corroborat cotidie luctus et iam sibi ius mora fecit eoque adductus est, ut putet turpe desinere*<sup>413</sup>. *Renovare metus* è invece nesso innovativo che non trova riscontro nella poesia latina; tuttavia i due lessemi sono compresenti in analogo contesto in *Carm. Burana 152, 30-31*

---

<sup>412</sup> Cfr. *supra*, p. 48.

<sup>413</sup> Si rammenta, un po' lacunosamente, del luogo senecano Bacone che cita a memoria "*Renovat se et corroborat cotidie luctus et fit infelicis animi voluptas dolor*" (*Moralis philosophia* 3, 4, 7).

*Concutit ossa metus, fit spiritus irrequietus,  
Dum renovat fletus denuo causa vetus.*

**Adice his superbam paelicem, nostrae domus/ spoliis nitentem, cuius in munus<sup>414</sup> suam /Stygiae parentem natus imposuit rati, / quam, dira post naufragia, superato mari, / ferro interemit saeuior pelagi fretis./ Quae spes salutis, post nefas tantum, mihi? / Inimica uictrix imminet thalamis meis / odioque nostri flagrat et pretium stupri / iustae maritum coniugis captat caput (125-133).**

*Superbam paelicem* Ottavia definisce Poppea, con espressione cara all'Orazio di *E-pod.* 5, 61-66, che vi ricorre per designare Glauce, rivale di Medea; si tratta qui di preziosismo letterario che, marcando spregiativamente lo stato civile di Poppea *nondum uxor* (188), è funzionale a scandire i tempi degli eventi scenici. La successione di *superbam, spoliis nitentem, victrix*<sup>415</sup> offre della futura sposa di Nerone l'immagine del guerriero vittorioso e tracotante<sup>416</sup> e confina la *domus* dei Giulio-claudii al ruolo di *spolia*, in termini non dissimili da Cic., *Dom.* 112

---

<sup>414</sup> Per l'espressione *in munus* + genitivo di persona, grosso modo equivalente ad un doppio dativo, non abbiamo significative occorrenze.

<sup>415</sup> Per *inimica uictrix imminet thalamis meis* il precedente in Ov., *Met.* 6, 280 *'pascere, crudelis, nostro, Latona (l'io loquens è Niobe), dolore, / pascere, ait, satiaque meo tua pectora luctu / corque ferum satia!' dixit; 'per funera septem / efferor. exsulta victrixque inimica triumphat! / cur autem victrix?':* la ricontestualizzazione della *iunctura* ovidiana suggerisce un preciso parallelismo fra la strage della dea vendicatrice e la crudeltà di Poppea. Ma cfr. altresì Sen., *Herc. f.* 21-22 *escendat licet / meumque uictrix teneat Alcmene locum.*

<sup>416</sup> Cfr. FERRI 2003, pp. 162-163, *ad loc.*

*haec me domo mea pellet, haec victrix adflictae civitatis rei publicae spoliis ornabitur, haec erit in eo monumento quod positum est ut esset indicium oppressi senatus ad memoriam sempiternae turpitudinis?*<sup>417</sup>

Non paga di depredate Ottavia dei diritti e dei privilegi connessi al suo ruolo sociale ed istituzionale (*imminet thalamis meis*), ora Poppea pretende da Nerone, quale ricompensa delle sue prestazioni (*pretium stupri*)<sup>418</sup>, la morte *iustae ... coniugis* come ha già ottenuto quella di Agrippina: il motivo del matricidio ritornerà ampliato nel primo intermezzo lirico del coro (356-376).

L'espressione *suam / Stygiae parentem natus imposuit rati* è allusione al fallito sabotaggio della nave che doveva riportare Agrippina a Baia, dopo aver festeggiato le *Quinquatrus* con Nerone (Tac., *Ann.* 14, 5): *Stygiae rati* è dunque la nave armata da Aniceto, perché destinata a portarla alla morte: così intende Trevet *id est mittenti ad Stigia, id est ad mortem*.

L'aggettivo *Stygius* rientra nel lessico specifico dell'*Octavia*, in cui si presenta con sette occorrenze e il più alto indice di frequenza (1,37): il lessema è concentrato per lo più nel primo tempo del dramma, ovvero nella monodia (24) e nella *rthesis* di Ottavia (79, 127, 135), in quella della nutrice (162), nel primo intermezzo corale (263), nella *rthesis* di Agrippina (594). *Stygius* è, per la maggior parte di testi d'età classica, collegato

---

<sup>417</sup> Il contesto ciceroniano è chiaramente metaforico, essendo il deittico *haec* riferito alla statua di una cortigiana che Pisone aveva posto in luogo della dea *Libertas* nella casa confiscata all'oratore in esilio.

<sup>418</sup> Per *pretium stupri ... captat* vd. FERRI 2003, pp. 164-165, *ad loc.*: ivi la discussione dell'emendamento proposto dal Gronovius e i modelli testuali del nesso *pretium stupri*; segnaliamo altresì Sen. Rhet., *Contr.* 1, 2, 7 *nomen tuum pependit in fronte, pretia stupri accepisti, et manus, quae dis datura erat sacra, capturas tulit*.

all'elemento acquatico: frequentissima la coppia *Stygia unda*<sup>419</sup> o *Stygia palus*<sup>420</sup> o ancora *Stygia aqua*<sup>421</sup>; ben rappresentata è la coppia *Stygius fons*<sup>422</sup> o *Stygius lacus*<sup>423</sup>, troviamo sia pur come opzioni minoritarie *Stygius ros*<sup>424</sup>, ma sintagmi formati dall'aggettivo *Stygius* e da sostantivo di imbarcazione sono attestati esclusivamente in Verg., *Georg.* 4, 506

*illa quidem Stygia nabat iam frigida cumba;*

*Aen.* 6, 391

---

<sup>419</sup> Vd., ex. gr. Verg., *Aen.* 3, 215-216 *tristius haut illis monstrum* (Celeno), *nec saevior ulla / pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis*; 7, 773; 12, 91; Hor., *Carm.* 2, 20, 8; Prop. 3, 18, 9; Ov., *Ars* 2, 41; *Pont.* 2, 3, 43; *Her.* 16, 211; *Met.* 2, 101; Ps. Verg., *Aetn.* 79; Sen., *Herc. f.* 185 *Stygias ultro quaerimus undas*; *Med.* 805-806 *tibi iactatur / tristis Stygia ramus ab unda*; Luc. 6, 749; Mart. 6, 58, 3; Sil. It. 2, 706; 15, 43.

<sup>420</sup> Verg., *Aen.* 6, 323 *Coccyti stagna alta vides Stygiamque paludem*; 368-369 *neque enim, credo, sine numine divom / flumina tanta paras Stygiamque innare paludem*; Ov., *Met.* 1, 737; Sen., *Herc. f.* 780-781 *Stygiae paludis ultimos quaerens sinus / fecunda mergit capita Lernaeus labor*; *Phaedr.* 1150-1151 *Theseus / spectat et fugit Stygias paludes*; Luc. 6, 378; Sil. It. 15, 34-35; Apul., *Met.* 2, 29; 6, 13.

<sup>421</sup> Verg., *Aen.* 6, 374; Ps. Verg., *Culex* 240; Prop. 2, 9, 26; Tib. 1, 10, 36; Ov., *Pont.* 1, 3, 20; 2, 3, 44; *Fast.* 5, 249; *Cons. ad Liv.* 432; Mart. 4, 73, 2; 9, 101, 8; Apul., *Met.* 6, 15.

<sup>422</sup> Verg., *Aen.* 12, 816; Stat., *Achill.* 1, 134; Val. Flacc. 7, 364.

<sup>423</sup> Verg., *Aen.* 6, 133; Prop. 4, 3, 15; Sen., *Herc. O.* 1711 *pande tum Stygios lacus*; Ag. 750 *luvat per ipsos ingredi Stygios lacus*, Luc. 6, 662; Mart. 1, 78, 4; 5, 25, 6; Sil. It. 3, 601; Stat., *Theb.* 4, 568.

<sup>424</sup> Stat., *Theb.* 5, 198-199 *rore madens Stygio morituram amplectitur urbem / Somnus.*

*corpora viva nefas Stygia vectare carina.*

Concettualmente affini Prop. 2, 27, 13-14

*iam licet et Stygia sedeat sub harundine remex,  
cernat et infernae tristia uela ratis;*

Ov., *Pont.* 4, 9, 75

*exeat e Stygiis ut mea nauis aquis;*

Sen., *Ag.* 752-753

*Haec hodie ratis  
Phlegethontis atri regias animas vehet,*

*Herc. O.* 1072-1074

*aditum quoque navita,  
inferni ratis aequoris  
nullo remigio venit;*

1949-1950

*vicisti rursus mortis loca  
puppis et infernae vada tristia?*

In ultima analisi, l'autore dell'*Octavia* evidenzia le medesime caratteristiche compositive di Seneca, che attinge a stilemi virgiliani, variandoli, dissimulandoli, contaminandoli con modelli soprattutto ovidiani<sup>425</sup> che, decontestualizzati dalla loro cornice erotico-elegiaca, assumono ovviamente connotazione straniante: emblematico il nesso *saevior*

---

<sup>425</sup> Cfr. altresì AL 1187, 4 *duceris ad Stygiam nunc miseranda ratem*; l'immagine della nave dell'Ade è frequente tanto nella letteratura greca quanto nella latina, occorre però sottolineare che qui non s'allude alla navicella di Caronte quanto ad una nave che è programmata per traghettare Agrippina dalla vita alla morte e che in tal senso non ha precedenti in latino, così come rarissima è *Stygia* abbinata con sostantivo designante imbarcazione.

*pelagi fretis* che in *Ov., Met.* 14, 711 è predicato della donna che spregia ed ignora totalmente il suo innamorato, nell'*Octavia* lo è di Nerone quale mandante del matricidio.

**Emergere umbris (undis, A) et fer auxilium tuae / natae inuocanti, genitor, aut Stygios sinus / tellure rupta pande, quo praeceps ferar (134-136).**

La *rhexis* di Ottavia si chiude con l'invocazione all'ombra del padre perché le porti aiuto o apra una voragine nella quale precipitare. Controversa è apparsa la lezione unanimemente tradita *emergere undis*: fa difficoltà innanzitutto l'uso di *emergeo* in diatesi mediopassiva che non ha precedenti nella letteratura latina ad eccezione di un luogo del codice giustiniano<sup>426</sup>, ma che sembra implicata dal participio *emersus* (per cui cfr. *Oct.* 707-708 *emersam freto / spumante Peleus coniugem accepit Thetin*), discretamente attestato nel latino classico, in contesti che ruotano sul motivo della *anastasis* dal mondo ctonio, reale o onirica che sia<sup>427</sup>.

In secondo luogo la lezione *undis*, non altrimenti specificata, è parsa poco attendibile. L'emersione dalle acque pare più appropriata al sorgere degli astri:

Cic., *Arat.* 75-79

---

<sup>426</sup> FERRI 2003, p. 166, *ad loc.*

<sup>427</sup> Cic., *Div.* 2, 136 *tu de emerso me et equo ad ripam, ego de Mario cum fascibus laureatis me in suum deduci iubente monumentum*; 140 *Tibi autem de me cum sollicitudine cogitanti subito sum visus emersus e flumine*; *Vat.* 17 *tu emersus e caeno*; *Sest.* 20 *emersum subito ex diuturnis tenebris lustrorum ac stuprorum, vino, ganeis, lenociniis adulteriisque confectum*; *Liv.* 1, 13, 5 *monumentum eius pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in vado statuit, Curtium lacum appellarunt*, *Mart.* 12, 32, 6 *Furias putavi nocte Ditis emersas*; *Tac., Ann.* 1, 65, 2 *nam Quinctilium Varum sanguine oblitum et paludibus emersum cernere et audire visus est velut vocantem*. E' evidente da tutti i passi citati che il denominatore comune è l'emersione dalle tenebre (reali o metaforiche) o dall'elemento acquatico, in contesti relativi o alla visione onirica o ad un'epifania del mondo ctonio (cfr., ad es., *Sil. It.* 12, 234 *ceu subita ante oculos Pauli emersisset imago / sedibus infernis amissa que posceret arma, /invadit frendens*): vi allude con enfasi ironica Cicerone nei *loci* sopra riportati dalla *In Vatinium* e dalla *Pro Sestio*.

*Hoc signum veniens poterunt praenoscerent nautae:  
Iam prope praecipitante licebit uisere nocte,  
Ut sese ostendens emergit Scorpions alto,  
Posteriore trahens flexum vi corporis arcum;  
Sed Nepa non multum prior, at prior exit ab undis.*

Manil. 5, 197-198

*at Procyon oriens, cum iam vicesima Cancro  
septimaque ex undis pars sese emergit in astra;*

*Iliad. Latin. 126*

*cum primum Titan emergerit undis;*

Apul., *Met.* 11, 1

*video praemicantis lunae ... orbem commodum marinis emergentem flucti-  
bus.*

Non di rado è connessa all'affiorare di divinità dal mare, immagine anch'essa presente nell'*Octavia*:

Catull. 64, 14-15

*emersere freti candenti e gurgite uultus  
aequoreae monstrum Nereides admirantes;*

Sil. It. 7, 412-15

*ac totus multo spumabat remige pontus,  
cum trepidae fremitu vitreis e sedibus antri  
aequoreae pelago simul emersere sorores  
ac possessa vident infestis litora proris.*

*Epigr. Bob.* 15, 1-2

*emersam pelagi nuper genitalibus undis  
Cyprin Apellei cerne laboris opus.*

Qualche volta descrive l'apparire di nuotatori che lottano sulla superficie del mare

Sil. It., 4, 585-588

*ille celer nandi iamiamque apprehendere tuta  
dum parat et celso conisus corpore prensat  
gramina summa manu liquidisque emergit ab undis,  
contorta ripae pendens affigitur hasta.*

L'unica occorrenza paragonabile all'*anastasis* invocata da Ottavia risulta Sen., *Herc. f.* 279-280

*Emerge, coniunx, atque dispulsas manu  
abrumpe tenebras;*

donde l'emendamento proposto da Heinsius, *umbris*, che elimina l'estrema ambiguità di *undis*, introduce comunque una *iunctura* estranea al motivo dell'*anastasis* nella poesia classica, ma attestata in uno scrittore della mediolatinità, Adso Dervensis<sup>428</sup>, autore di una *Vita sancti Mansueti* che al § 9 riporta:

*Tunc ille, ut recens ab infernalibus prodiens emergerat umbris, ad nutum  
antistitis ora resoluens atque a tenero pectore alta suspiria trahens, libere  
ce+pit edicere quid in inferno positus uel senserat uel uidisset.*

**Frustra parentis inuocas manes tui, /miseranda, frustra, nulla cui prolis suae  
/manet inter umbras cura: qui nato suo /praeferre potuit sanguine alieno satum  
/genitamque fratre coniugem captus sibi /toris nefandis flebili iunxit face. / Hinc  
orta series facinorum: caedes, doli, /regni cupido, sanguinis diri sitis (137-144).**

Inizia al v. 137 la *rthesis* della nutrice che prende spunto dall'invocazione di Ottavia ai Mani del padre (*genitor* v. 135, *parentis* v. 137), ma per ridimensionare l'immagine ce-

---

<sup>428</sup> Adso o Adson di Montier-en-Der (o Adso Dervensis) fu monaco à Luxeuil (notissimo il ruolo di quest'abbazia nella conservazione degli *auctores*), quindi abate di Montier-en-Der (probabilmente nel 968) nella diocesi di Châlons-sur-Marne. Fu autore anche di uno scritto millenarista, il *De ortu et tempore Antichristi*. Il suo nome ha ispirato quello del protagonista del romanzo di Eco, *Il nome della rosa*.



lebrativa che di Claudio essa aveva delineato: la sua insofferenza al celibato<sup>429</sup> l'aveva reso vulnerabile alle *Agrippinae inlecebris* (Tac., *Ann.* 12, 3, 1) spingendolo a nozze incestuose con la nipote, donde la *series facinorum* (*Oct.* 143) che avevano scandito gli ultimi anni del suo principato.

I vv. 137-142 ruotano sul sovvertimento dei rapporti di consanguineità, la cui legittimità e sacralità risultano del tutto calpestate e scardinate: i vincoli di sangue che sotto il profilo giuridico non valsero a garantire a Britannico l'esercizio dei diritti che gli competevano (a *nato suo* in clausola del v. 139 si contrappone *sanguine alieno satum*<sup>430</sup>, in

<sup>429</sup> Tac., *Ann.* 12, 1, 1 fa riferimento a Claudio come a persona *caelibis vitae intoleranti et coniugum imperiis obnoxio*.

<sup>430</sup> Si tratta di perifrasi di stampo epico, che solitamente designa eroi e divinità: cfr., ad es., Verg., *Aen.* 4, 198 larba *Hammone satus*, oltre all'inflazionato *satus Anchisa* (5, 244 e 424; 6, 331; 7, 152); Ov., *Her.* 3, 29 *Laerta...satus*; *Met.* 1, 751 *Sole satus Phaethon*; *Ilias Latina* 198 *Telamone satus Salaminius Aiax*; 523 *Tlepolemus magno satus Hercule*. Rarissima nel corpus delle tragedie senecane (*Herc. O.* 437 *Alcmena satum*; 1648-1649 *sate / Poeante*), la perifrasi riferita a Nerone ha voluto effetto di straniamento, tanto più se relazionato allo spregiativo *Nero insitivus*, *Domitio genitus patre* del v. 249, dove *insitivus* è etimologicamente legato a *satus*. *Insitivus* designa tutto ciò che proviene da un innesto: cfr. Hor., *Epod.* 2, 17-20 *vel cum decorum mitibus pomis caput / Autumnus agris extulit, / ut gaudet insitiva decerpens pira / certantem et uvam purpurae*. In agricoltura l'innesto migliora la pianta selvatica, per cui metaforicamente *insitivus* può assumere, a seconda del contesto in cui ricorre, senso positivo: Cic., *Rep.* 2, 34 *Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam | disciplina doctior facta esse civitas: influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium*, concetto che pare rispecchiarsi in Aur. Vict., *Liber de Caes.* 11, 13 *Ac mihi quidem audienti multa legentique plane compertum urbem Romam externorum virtute atque insitivis artibus praecipue crevisse*. Nel latino cristiano *insitiva* sostantivato regge le *virtutes* che abbiamo accuratamente coltivato in noi stessi: Ambr., *Ep.* 7, 36, 8 *in hac dumosa quondam passionum fragilitate insitiva virtutum effloreat*. Diverso il caso in cui *insitivus* designa chi usurpi o millanti ascendenze gentilizie: Cic., *Sest.* 101 definisce *insitivum Gracchum* quel L. Equizio che si diceva figlio di T. Gracco per godere dell'appoggio politico dei *populares*; Sen. *Rhet.*, *Contr.* 2, 1, 21 *adiectit et periculosam sibi futuram adoptionem in domo suos dominos desiderante, tota familia expellere insitivum heredem cupiente*, che delinea una situazione analoga a quella di Nerone; e cfr. altresì *Phaedr.* 3, 3, 9 *Ille autem adfirmat coniugem esse adulteram et insitivos*

clausola al v. sg.), vengono violati anche sotto il profilo etico dallo scandaloso incesto che colloca Agrippina *genitam fratre* (Germanico) nel ruolo di *coniugem* (con strategico accostamento di oggetto e predicativo nel medesimo verso). Si tratta, come ognuno vede, di uno dei temi privilegiati della tragedia in generale, che è “luogo letterario nel quale si situano le storie delle trasgressioni al diritto familiare”, e di quella senecana in special modo, sulla quale notevole influsso ha esercitato la “retorica praticata fra le pareti delle scuole di declamazione” e indirettamente Seneca padre<sup>431</sup>.

La caratterizzazione di Claudio come *captus* (sott. *amore* o *illecebris*) è certamente topica della propaganda a lui sfavorevole di età flavia, il cui portato si riflette nella biografia svetoniana e nei libri 11-12 degli *Annales* tacitiani<sup>432</sup>. Questo, tuttavia, non comporta *tout-court* la necessità di contestualizzarvi la composizione della nostra *praetexta*, dal momento che la demistificazione della figura di Claudio comincia proprio con l'*Apokolokyntosis* di Seneca, nella quale particolarmente violento e dissacratore risulta l'intervento di Augusto (*Apokol.* 10-11). Quanto all'interpretazione di *captus*, a noi pare abbia colto nel segno l'onesto Trevet che chiosa: *captusque thoris infandis, id est nephandis, iunxit sibi uxorem face flebili, id est nupciis flebilibus, genitam fratris, id est filiam*. Mentre *face flebill*<sup>433</sup> è metonimia di rito nuziale, *toris nefandis* è metonimia di unione carnale che, infatti, è nefanda in quanto incestuosa<sup>434</sup>.

---

*significari liberos, / Sed expiari posse maiore hostia*. Vd. in senso autoironico Erasm., *Ep.* 964 *Equidem natus non sum, fateor, sed insitivus Britanniae*.

<sup>431</sup> CASAMENTO 2002, pp. 79-87: il virgolettato a p. 79.

<sup>432</sup> FERRI 2003, p. 169.

<sup>433</sup> Anche *face flebili* è nesso innovativo che non trova precedenti. *Flebilis* è qui nel senso attivo di «atto – e quindi destinato – a suscitare il pianto» (cfr. Lucil. 430, in cui *flebilis* è detta per ovvi motivi la cipolla): le fiaccole nuziali assurgono così a presagio di morte.

<sup>434</sup> Tac., *Ann.* 12, 3, 1 *Praevaluere* (sulle garanzie che le altre pretendenti, Elia Petina e Lollia, offrivano) *haec* (la discendenza da Germanico) *adiuta Agrippinae inlecebris: ad eum per speciem necessitudinis crebro ventitando pellicit patrum ut praelata ceteris et nondum uxor poten-*

La menzione delle nozze di sangue di Claudio e Agrippina offre alla nutrice l'occasione per rievocare la *series facinorum*:

**mactata soceri concidit thalamis gener /uictima, tuis ne fieret hymenaeis potens.  
/Pro facinus ingens! Feminae est munus datus /Silanus et cruore foedavit suo/  
patrios penates, criminis ficti reus (145-149).**

Il primo *facinus* fu la rovina di L. Giunio Silano, fidanzato con Ottavia. L. Silano, proconsole nel 48, era un lontano discendente di Augusto attraverso la madre Emilia Lepida<sup>435</sup>; il fidanzamento con Ottavia lo rendeva pertanto un eventuale competitore per la successione al trono (*tuis ne fieret hymenaeis potens*). Questo gli fu fatale: Agrippina lo accusò di incesto con la sorella Giunia Calvina (*criminis ficti reus*) e fece annullare il fidanzamento con Ottavia che fu data in moglie a Nerone. Rimosso dalla carriera politica, Silano si suicidò il giorno stesso delle nozze di Claudio e Agrippina: *mactata ... /uictima*<sup>436</sup>, *cruore foedavit suo / patrios penates*, con espressione che rammenta Lucr. 4, 844 *foedareque membra cruore*, poi ripresa da Verg., *Aen.* 2, 539 *patrios foedasti funere vultus* e Ov., *Met.* 9, 177-179

---

*tia uxoriam iam uteretur*, espressione quest'ultima che ci conferma nell'interpretazione del participio *captus*, indicante anteriorità rispetto a *iunxit*. Cfr. altresì Suet., *Claud.* 26 *Verum illecebris Agrippinae, Germanici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasionem plectus in amorem*.

<sup>435</sup> Figlia di *Iulia minor*, nata dalle nozze di Giulia e Agrippa, era stata data in moglie a L. Emilio Paolo.

<sup>436</sup> Espressione questa che ricorre in Liv. 4, 19, 3 (*devotio* di Decio) e 39, 43, 4.

*Mors mihi munus erit; decet haec dare dona novercam.*

*Ergo ego foedantem peregrino templa cruore*

*Busirin domui*

che a noi pare il referente testuale più vicino per la cooccorrenza dell'espressione *munus mihi erit*, parallelo a *feminae munus datus est*<sup>437</sup> (Oct. 147) per cui cfr. anche Oct. 972-982.

**Intravit hostis, ei mihi, captam domum /dolis novercae, principis factus gener / idemque natus, iuvenis infandi ingeni, /scelerum capaxque, dira cui genetrix facem accendit et te iunxit invitam metu / Tantoque victrix facta successu ferox / ausa imminere est orbis imperio sacri (150-156).**

---

<sup>437</sup> Espressione lessicalmente e semanticamente analoga a Oct.126, col quale stabilisce uno stretto legame tematico: Agrippina, cui *munus datus* / *Silanus*, fu a sua volta *munus* offerto da Nerone a Poppea. Sull'uso di *socer* come futuro suocero cfr. FERRI 2003, p. 171; a noi la coppia di sostantivi collocata *ad hoc* nel medesimo verso suggerisce piuttosto l'uso lucaneo di 1, 118 *ut generos soceris mediae iunxere Sabinae*, cui è contrapposta l'insanabile frattura fra Cesare, suocero, e Pompeo, genero: 289-290 *socerum depellere regno / decretum genero est*; 4, 801-802 *quid prodita iura senatus / et gener atque socer bello concurrere iussi*; 10, 416-418 *Latium sic scindere corpus / dis placitum: non in soceri generique favorem / discedunt populi*. Il motivo del genero ucciso per colpa del suocero, emblematico di un totale sovvertimento dei valori sociali di patria e famiglia, è già virgiliano: *Aen.* 6, 829-831 *quantas acies stragemque cie bunt, / aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci / descendens, gener adversis instructus eois*. Quasi inscritto nel DNA di Roma (7, 317-319 *hac gener atque socer coeant mercede suorum: / sanguine Troiano et Rutulo dotabere, virgo, / et Bellona manet te pronuba*) il fratricidio, in senso lato, è triste *Leitmotiv* della storia di Roma: notissimo l' *Epodo* 7 di Orazio, ma cfr. altresì Ov., *Fast.* 6, 597-600 *talibus instinctus solio privatus in alto / sederat: attonitum volgus in arma ruit: hinc cruor et caedes, infirma que vincitur aetas: / sceptra gener socero rapta Superbus habet*; Sen., *Apocol.* 11, 2 e 5; 13, 5 *novissime fratris filia, sororis filia, generi, soceri socrus, omnes plane consanguinei*; *Epigr.* 462, 11-12 *Hic generum, socerum ille petit, minimeque cruentus / Qui fuit [is] sparsus sanguine civis erat*. Ripresa successiva in Mart. 9, 70, 1-4 *Dixerat 'o mores! o tempora!' Tullius olim, / sacrilegum strueret cum Catilina nefas, / cum gener atque socer diris concurreret armis / maestaque civili caede maderet humus*.

La sequenza è un vero e proprio campionario del lessico peculiare dell'*Octavia*.

Il verbo *intrare* si presenta con cinque occorrenze (cui possiamo accostare il v. 732 *irrupit intra tecta*) contro le nove delle tragedie sicuramente autentiche e le due dell'*Oetaeus*<sup>438</sup>, la cui paternità resta ancora *sub iudice*): ha senso più pregnante di *i-neo* e indica l'azione di entrare con la forza e la violenza, in alternativa ad *aggredior* (v. 150 *Intrauit hostis ... domum*; 161-162 *Erinyes.../ intrauit aulam*), ma anche nel senso di insinuarsi con inganno e arti seduttive (277 il coro auspica che una nuova sposa *non nostri thalamos / principis intret*, che è espressione tipicamente ovidiana<sup>439</sup>, mentre al 656 Ottavia, pur disperata, è lieta di *non inuisos intrare ... thalamos famulae*)<sup>440</sup>

Per quanto riguarda *noverca*, debito anch'esso dell'educazione retorica ed in particolare delle esercitazioni svolte nelle scuole di declamazione<sup>441</sup>, Seneca insieme a Germanico è l'autore della latinità classica in cui il sostantivo è più rappresentato (ottantasei occorrenze). Nell'*Octavia* il lessema è attestato otto volte (indice di frequenza 1,57), collocandosi nella medesima fascia dell'*Hercules furens* (12 occorrenze e indice di frequenza 1,59), della *Phaedra* (14 occorrenze e indice 1,97), al di sopra della *Medea* (2 occorrenze e indice 0,36), dell'*Oedipus* (4 e indice 0,69) e dell'*Agamemnon* (6 e 1,09), il che conferma la congruenza dell'*Octavia* con i temi privilegiati dal Seneca tragico.

---

<sup>438</sup> *Herc. F.* 533; *Med.* 610; *Phaedr.* 661; *Oed.* 120; 225 (indice di frequenza 0,35); *Ag.* 285; *Thyest.* 291;451 (indice di frequenza 0,48); 683; *Herc. Oet.* 611; 1779 (indice di frequenza 0,18). L'*Octavia* con un indice di frequenza dello 0,78 è dunque la tragedia in cui il verbo *intrare* è maggiormente rappresentato

<sup>439</sup> Cfr. *Ov., Met.* 2, 797 *sed postquam thalamos intrauit Cecrope natae*; 4, 218 *thalamos deus intrat amatos*; 8, 85-86 *thalamos taciturna paternos / intrat*; 829-830 *protinus intrat / sacrilegi thalamos*. Enigmatico il *Carmen de bello Actiaco* 22 *Alexandro thalamos intrare deorum*.

<sup>440</sup> Per il v. 416 *Sed in parentis viscera intravit suae/deterior aetas cfr. infra*

<sup>441</sup> CASAMENTO 2002, pp. 101-127.

*Scelus* è altra parola chiave del testo con ventiquattro occorrenze sulle 183 dell'intero *corpus* tragico. Al v. 159 gli *scelera* sono quelli di Agrippina, menzionati anche ai vv. 44, 91, 103: fautrice e mandante di azioni delittuose, ne è anche vittima (166; 365; 605; 635, con perfetta isotopia). Quanto all'espressione *scelerum capax* vd. Sen., *Oed.* 930

*Ipse tu scelerum capax;*

*Phoen.* 159-160

*Effringe pectus corque tot scelerum capax  
evelle*

*Herc. O.* 1419

*Pro lux acerba, pro capax scelerum dies*<sup>442</sup>.

Il lessema *fax* si presenta con tredici occorrenze, di cui sei sono correlate ad Agrippina, costituendone l'emblema che la qualifica nel ruolo ambiguo di pronuba e Furia infernale<sup>443</sup>.

Echi dall'*Octavia* affiorano, a nostro avviso, in Rutil. Namat., *Red.* 2, 57-60

---

<sup>442</sup> Cfr., altresì, Ps. Quint. 11, 11 *sed si bene novi capax omnium malorum scelerumque pectus, inimice, vives et libenter et fortiter et quasi vindicatus*: Seneca, debitore della formazione linguistica praticata nelle scuole di retorica, ne è evidentemente divenuto uno dei modelli, anche se il classicismo d'età flavia tentò di ridimensionarne la portata.

<sup>443</sup> Per *flebili ... face* (142) cfr. *supra*; al v. 162 contamina i penetranti del *Palatium*; a 593-595 il fantasma di Agrippina maledice le nuove nozze del figlio; 723 e 748 la defunta Augusta appare nella visione onirica di Poppea terrorizzandola con presagi di morte. L'immagine della *Stygia fax* ha un precedente senecano, in un contesto fortemente evocativo dell'*Octavia*, in *Herc. f.* 1012-1014 *Hic ecce pallens dira Tisiphone stetit, / causam reposcit; parce verberibus, precor, / Megaera, parce, sustine Stygias faces.*

*omnia Tartarei cessent tormenta Neronis;  
 consumat Stygias tristior umbra faces.  
 hic immortalem, mortalem perculit ille;  
 hic mundi matrem perculit, ille suam.*

Per le rimanenti attestazioni *fax* evoca comunque la forza distruttrice dell'amore e dell'odio<sup>444</sup>, ad eccezione del v. 237 dove designa metonimicamente la luce infausta (*infestam facem*) di una cometa e del v. 822, metafora del furore del popolo contro Poppea e Nerone, furore non ancora estinto col sangue dei cittadini. Come rilevato altrove, anche *fax* appare prevalentemente nel primo tempo del dramma.

L'epiteto *victrix* è ricorrente nel linguaggio politico e militare: Cic., *Phil.* 13, 7

*aut enim interfectis illis fruemur victrice re publica aut oppressi - quod omen avertat Iuppiter! - si non spiritu, at virtutis laude vivemus*<sup>445</sup>;

Liv. 38, 50, 7

*duas maximas orbis terrarum urbes ingratas uno prope tempore in principes inventas, Romam ingratiorem, si quidem victa Carthago victum Hannibalem in exsilium expulisset, Roma victrix victorem Africanum expellat*<sup>446</sup>;

Ovid., *Pont.* 4, 3, 44-45

*ille Iugurthino clarus Cimbroque triumpho,  
 quo victrix totiens consule Roma fuit;*

Luc. 5, 237-238

---

<sup>444</sup> Al v. 50 è metafora dell'odio reciproco di cui ardono Ottavia e Nerone (*odio pari ardet maritus, mutua flagrant face*); al v. 118 è Britannico, diventato esso stesso Erine infernale, ad armarsi di *facibus atris*; ai vv. 260 e 264 è riferita agli amori fatali di Messalina e Silio; al v. 559 è il fuoco crudele che Eros appicca al cuore degli umani;

<sup>445</sup> Per Cic., *De domo* 112 cfr. *supra*.

<sup>446</sup> Cfr. altresì 5, 30, 2; 21, 41, 11

*interea domitis Caesar remeabat Hiberis  
victrices aquilas alium laturus in orbem;*

Flor. 2, 6, 7

*cum regum et gentium arbiter populus ipsum se regere non posset, et victrix  
Asiae et Europae a Corfinio Roma peteretur.*

*Victrix* è anche lessema del linguaggio erotico<sup>447</sup>:

Plaut., Cas. 818-819

*Tuaque ut potior pollentia sit, vincasque virum victrixque sies,  
Tua vox superet tuomque imperium: vir te vestiat, tu virum despolies.*

Varro, L.L 5, 10, 62

*hinc comicus : huic victrix Venus, videsne haec?*

Prop. 3, 13, 21

*ardent victrices et flammae pectora praebent;*

4, 8, 63-64

*Cynthia gaudet in exuviis victrixque recurrit  
et mea perversa sauciat ora manu.*

Nell'Ottavia *victrix* è presente con cinque occorrenze, riferito due volte a Poppea (131<sup>448</sup> e 672), una a *dira libido* (300-301), a *luxuria* (434), qui al v. 155 ad Agrippina

---

<sup>447</sup> Talora è usato metaforicamente in contesti descrittivi: Plin., *Nat. hist.* 13, 18 *nihilque eius rei causa in Italia victrice omnium, in Europa vero tota praeter irim Illyricam et nardum Gallicum gigni*; Hor., *Ep.* 1, 3, 23-25 *seu linguam causis acuis seu civica iura / respondere paras seu condis amabile carmen, / prima feret hederæ victricis praemia*, citato da Quint. 10, 1, 92; Apul., *Met.* 11, 4 *pedes ambroseos tegebant sol<e>ae palmae uictrici foliis intextae*.

<sup>448</sup> Cfr. *supra* e n. 134.



che è *ferox* dei successi conseguiti attraverso *tot ... facinorum formas*, e per *gradus scelerum omnium*<sup>449</sup>. In particolare la contiguità nel medesimo contesto con *ferox* accomuna questo passo con *Herc. f.* 1100-1108

*Nunc Herculeis percussa sonent  
pectora palmis,  
mundum solitos ferre lacertos  
verbera pulsant victrice manu;  
gemitus vastos audiat aether,  
audiat atri regina poli  
vastisque ferox  
qui colla vincta catenis  
imo latitans Cerberus antro.*

Fondamentale ai nostri fini, per la cooccorrenza di *ferox* e *successus*, Claudian., *Carm. min.* 49, 11-12, che comunque sostituisce *laeta* a *victrix*:

*successu laeta resurgit  
et vivos impune ferox depascitur artus.*

**Tunc sancta Pietas extulit trepidos gradus /vacuamque Erinys saeva funesto pede /intravit aulam, polluit Stygia face /sacros penates, iura naturae furens/fasque omne rupit: miscuit coniunx uiro /venena saeva, cecidit atque eadem sui / mox scelere nati (160-166).**

Il discorso della nutrice prosegue con i *facinora* perpetrati e subiti da Agrippina, il cui ingresso nella *domus* di Claudio ha segnato la fuga della *sancta pietas*<sup>450</sup>. Specificamente viene rievocato l'avvelenamento del *princeps*<sup>451</sup>, con espressione, *miscuit co-*

---

<sup>449</sup> Espressione che curiosamente trova riscontro solo in Oros. 7, 10, 1 *Domitianus, Titi frater, ab Augusto nonus, fratri successit in regnum, qui per annos XV ad hoc paulatim per omnes scelerum gradus crevit*, poi ripreso nella mediolatinità da Frechulf di Lisieu, *Hist.* 2, 6.

<sup>450</sup> Vd. *infra*

<sup>451</sup> Cfr. Tac., *Ann.* 12, 66-69.

*niunx uiro / uenena saeua*, assai significativa del tipo di elaborazione testuale che caratterizza il nostro autore, solito, come già abbiamo notato, a fondere nella medesima *iunctura* suggestioni provenienti da fonti diverse.

Il nesso *saeva venena* ha il suo precedente in Verg., *Aen.* 12, 856-857

*non secus ac nervo per nubem impulsam sagitta,  
armatam saevi ... felle veneni;*

è attestato anche in Luc. 9, 774-776

*nec, quantus toto de corpore debet,  
effluit in terras, saevum sed membra venenum  
decoquit, in minimum mors contrahit omnia virus.*

Riaffiora in Boeth., *Cons. phil.* 2, 6, che qui citiamo integralmente, dal momento che l'intero carne è ispirato alla figura di Nerone, addotta a conferma della divaricazione fra potere terreno e nobiltà di comportamenti:

*novimus quantas dederit ruinas  
 urbe flammata patribusque caesis  
 fratre qui quondam ferus interempto  
 matris effuso maduit cruore  
 corpus et uisu gelidum pererrans  
 ora non tinxit lacrimis, sed esse  
 censor exstincti potuit decoris.  
 Hic tamen sceptro populos regebat  
 quos uidet condens radios sub undas  
 Phoebus, extremo veniens ab ortu,  
 quos premunt septem gelidi triones,  
 quos notus sicco violentus aestu  
 torret ardentem recoquens harenas.  
 Celsa num tandem ualuit potestas  
 vertere pravi rabiem Neronis?  
 Heu grauem sortem, quotiens iniquus<sup>452</sup>  
 additur saeuo gladius ueneno!*

Per la sequenza *venena miscere* occorre rifarsi a Hor., *Epod.* 5, 87-88

*venena miscent fas nefasque, non valent  
 convertere humanam vicem<sup>453</sup>.*

Che sia espressione cara a Seneca, è ben evidenziato da *Ira* 3, 33, 1

*Circa pecuniam plurimum vociferationis est: haec fora defetigat, patres libe-  
 rosque committit, venena miscet, gladios tam percussoribus quam legioni-  
 bus tradit; haec est sanguine nostro delibuta; propter hanc uxorū marito-  
 rumque noctes strepunt litibus et tribunalia magistratuum premit turba, reges*

---

<sup>452</sup> Cit. *supra*, n. 1.

<sup>453</sup> Cfr. anche Iuv. 14, 173-174 *inde fere scelerum causae, nec plura venena /miscuit.*

*saeviunt rapiuntque et civitates longo saeculorum labore constructas ever-  
tunt, ut aurum argentumque in cinere urbium scrutentur.*<sup>454</sup>

**Tu quoque extinctus iaces, /deflende nobis semper, infelix puer,/modo sidus or-  
bis, columen augustae domus, /Britannice, heu me, nunc levis tantum cinis /et  
tristis umbra; saeva cui lacrimas dedit /etiam noverca, cum rogis artus tuos  
/dedit cremandos membraque et vultus deo /similes volanti flamma fervens ab-  
stulit (166-173).**

La *rthesis* della nutrice si conclude con il compianto per Britannico, che ha il commosso andamento tanto dei carmi epigrafici<sup>455</sup> quanto dei panegirici: cfr. ad es. Sedul. Scot., *Carm.* 2, 30, 1-8

---

<sup>454</sup> Cfr. Claudian., *Carm. maior.* 15, 271-272 *Noxia pollicitum domino miscere venena / Fabricius regi nudata fraude remisit.* Discussione in n. 1.

<sup>455</sup> Cfr., ad es., Anth. 2, 969, 1-8, spec. 7-8 *Omne decus vultus et eo laudata figura / umbra levis nunc est paruos et ossa cinis;* Optat. *Carm.* 9, 31-35 *Constantinus item, laus orbis, gloria saeculi, / Romuleum sidus, lux clemens, inclita fratrum / nobilitas proavis, verum et memorabile fama / restituit victor Caesar nomenque decusque;* un modello, questo, che è ben presente anche nella poesia mediolatina: cfr. ad es. Beda, *Oratio ad Deum* 7-8 *Me similem cineri ventoque umbraeque memento / graminis utque decor sic mea uita fugit;* Hugo de Matiscone, *De militum gestis* 50-55 *Vestra rosas superat fragrantia, lilia candor,/ Dulcor mella, sapor nectara, picta decor. / Tu decus orbis eras, mulierum sidus, amica/ Prestabilis, coniunx fida, benigna comes.*

*Caesareum specimen, laus orbis, gloria mundi,  
 eximium sidus, Caesareum specimen,  
 Regia nobilitas, magnorum flosque parentum  
 Semine de Karoli, regia nobilitas,  
 Accipe uersificos hos flores mente serena,  
 O Ludewice, modos accipe uersificos,  
 Caesaris egregii Ludewici principis almi  
 Altipotens proles, Caesaris egregii.*

Petrus Damianus, *Carmina* 2, 1-8

*Ambrosi, sidus aureum  
 Orbis illustrans ambitum,  
 Tu nostris lumen mentibus  
 Sacris infunde precibus.  
 Tu verbi vibrans iaculum  
 Ut fulmen sternis Arrium.  
 Fugas errorum tenebras,  
 Ut mera cluat ueritas.*

Non è improbabile che la presenza di un lessico comune (*sidus* è praticamente onnipresente) sia il portato di un modello o di un repertorio; sta di fatto che la iunctura *sidus orbis* di *Oct.* 168 non ha precedenti nella letteratura classica, mentre appare discretamente attestata in quella mediolatina.

Quanto a *columen augustae domus*, il modulo ha risonanze analoghe a *Sen.*, *Herc. f.* 1250-1252

*unicum lapsae domus  
 firmamen, unum lumen afflicto malis  
 temet reserua;*

*Troad.* 6-7

*Columen (Troia) eversum occidit  
 pollentis Asiae, caelitur egregius labor;*

*Troad.* 124

*Columen (Ettore) patriae, mora fatorum,  
tu praesidium Phrygibus fessis,  
tu murus eras umerisque tuis  
stetit illa decem fulta per annos.*

Tutti e tre i *loci* sembrano presupporre un frammento di *palliata* citato da Charis., *Ars gramm.* 5, 372, 28 Barw.<sup>456</sup> e corrispondenti a *Com. inc.* v. 51 R.:

*Si nunc redire posset ad superos pater,  
Qui te tutamen fore sperarat familiae  
Domuique columen<sup>457</sup>, nonne <tibi> sic diceret?  
"Cur te dedecoras, famam cur maculas tuam?  
Cur rem dilapidas, quam miser extruxit labor?"*

Pare, di primo acchito, straniante la presenza di un lessema caratteristico del registro comico nel tessuto lessicale di una *cothurnata*: in realtà lo sdoganamento e la promozione di *columen* al *sermo sublimis* si verifica già con Cat. 64, 26-27

*Thessaliae columen Peleu cui Iupiter ipse  
ipse suos diuum genitor concessit amores.*

Nel prologo delle *Troades* Ecuba definisce *columen* della terra d'Asia la sua patria; quando al v. 124 del canto commatico il sostantivo ricorre per la seconda volta, *columen* è riferito a Ettore, di cui Ecuba e il coro stanno modulando il lamento funebre. Si stabilisce in tal modo una catena metaforica strettissima che fa di Ettore la «colonna portante» non solo del suo casato e della sua città ma dell'Asia tutta. Anche la nutrice di Ottavia sta pronunciando un elogio funebre: il ricorso a *columen* comporta allora un

---

<sup>456</sup> E' citato in Carisio come esempio di *prosopopoeiam, cum loquentes finguntur qui nulli sunt.*

<sup>457</sup> Cic., *Sest.* 19 *unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperi veteris, imaginem antiquitatis, columen rei publicae diceret intueri*; che l'enfasi sia apparente è suggerito proprio *columen rei publicae*, calco di espressione cara ai comici (per cui cfr. supra): Plaut., *Amph.* 367 *audaciai columen*; Cas. 536 *senati columen, praesidium populi*; *Epid.* 189 *senati qui columen cluent*; Ter., *Phorm.* 287 *columen uero familiae.*

preciso parallelismo fra i due personaggi, Ettore e Britannico, la cui morte segna in tal modo il crollo della *domus Augusta* (cfr. 179 *labentem ... domum*) e con essa di Roma. In tale prospettiva illuminante risulta al v. 178 la battuta di Ottavia, in risposta alla nutrice che l'esorta ad essere condiscendente verso Nerone: *Ut fratrem ademptum scelere restituat mihi?* che evoca il Catullo dei carme 68, nel quale strettissima è l'associazione fra la morte del fratello e la distruzione della casa:

68, 20-24

*miser indigne frater adempte mihi*<sup>458</sup>  
*tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,*  
*tecum una tota est nostra sepulta domus,*  
*omnia tecum una perierunt gaudia nostra,*  
*quae tuus in vita dulcis alebat amor.*

68, 92-93

*Ei misero frater adempte mihi!*  
*Ei misero fratri iucundum lumen ademptum!*  
*Tecum una tota est nostra sepulta domus,*  
*omnia tecum una perierunt gaudia nostra,*  
*quae tuus in vita dulcis alebat amor.*

**NVT. Incolumis ut sis ipsa, labentem ut domum /genitoris olim subole restituas tua. /OC. Exspectat aliam principis subolem domus<sup>459</sup>; /me dira miseri fata germani trahunt. /NVT. Confirmet animum civium tantus favor. /OC. Solatur iste nostra, non relevat mala. /NVT. Vis magna populi est. OC. Principis maior tamen. /NVT. Respiciet ipse coniugem. OC. Paelex vetat. /NVT. Invisa cunctis nempe. OC. Sed cara est viro. /NVT. Nondum uxor est. OC. Iam fiet, et genetrix simul (174-189).**

---

<sup>458</sup> Il verso è ripreso nel più noto carme 101, 5-6 *quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum, / heu miser indigne frater adempte mihi!*

<sup>459</sup> Sulla funzione dei vv. 179; 184 (riferimento alla gravidanza di Poppea) cfr. *supra*

Al v. 174 s'innesta una serrata sequenza dialogica fra Ottavia e la nutrice, che solo in parte è paragonabile ad analoghe situazioni drammaturgiche nelle tragedie autentiche: qui "il personaggio regale, per il suo carattere e per la sua condizione sociale privilegiata, non è in alcun modo e da nessuna forza umana costretto a frenarsi, ad adeguarsi ad un codice morale condiviso dalla comunità cui appartiene", mentre i subalterni "sono costretti ad imporsi limiti, ad adottare, lungi da ogni protesta e ribellione, una morale autorepressiva che pare loro la sola via per autoconsolarsi e ... sono portati a consigliare rassegnazione, a suggerire prudenza"<sup>460</sup>; nell'*Octavia* l'eroina, nonostante il suo *status* sociale, è rassegnata al proprio destino di esclusa (184), anela ad una rivincita ma non vede alternative alla morte (174; 176), mentre la nutrice, pur mantendosi all'interno del suo ruolo tradizionale, esorta la pupilla ad adottare un comportamento più flessibile (*l'obsequium* è la sua parola chiave), rinunciando al suo giusto sdegno in vista di un fine più alto, la difesa della *domus Augusta*, a prendere nelle mani il destino suo e dell'impero e a confidare nella reazione del popolo ascoltando la voce della protesta proveniente dal basso (183; 185).

**NVT. Iuvenilis ardor impetu primo furit, /languescit idem facile nec durat diu /in Venere turpi, ceu levis flammae uapor: /amor perennis coniugis castae manet. /Violare prima quae toros ausa est tuos /animumque domini famula possedit diu, /iam metuit eadem. OC. Nempe praelatam sibi<sup>461</sup>. /NVT. Subiecta et humilis, atque monumenta exstruit<sup>462</sup> / quibus timorem fassa testatur suum. /Et hanc levis fallaxque destituet deus /volucer Cupido: sit licet forma eminens, /opibus superba<sup>463</sup>, gaudium capiet breve (189-200).**

---

<sup>460</sup> CASTAGNA 2006, pp. 66-67.

<sup>461</sup> Per il breve cambio dell'io *loquens* cfr. FERRI 2003, pp. 180-181 *ad loc.*

<sup>462</sup> Sull'ambiguità interpretativa dei vv. 196-197, vd. FERRI 2003, pp. 182-184.

<sup>463</sup> Quanto a *opibus superba* s'inserisce, a parer mio, nella caratterizzazione di Poppea come *victrix* onusta di spoglie, per cui cfr. *supra*. In diversa prospettiva FERRI 2003, p. 184 *ad loc.*, con riferimento a Tac., *Ann.* 13, 45.



I vv. 189-191 presentano una visione stereotipa dell'amore, in cui passione e affetto risultano contrapposti. La passione è *ardor* che assale l'uomo e subito lo travolge<sup>464</sup>, poi però perde d'intensità e si disperde come sottile vapore. A dimostrazione di ciò, la nutrice rievoca Atte, la *famula* che legò a sé con la propria bellezza Nerone<sup>465</sup>, ma fu poi posposta a Poppea e adesso teme per la sua stessa vita.

Per la metafora dell'*impetus* a designare l'eros e il piacere di breve durata (dove la stringa *ceu levis flammae vapor* non pare esente da echi lucreziani di 4, 55 *robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem*), vd. Sen., *Vita 7*

*At voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur; non multum loci habet, itaque cito inplet et taedio est et post primum impetum marcet;*

*Ben. 7, 2*

*Voluptas fragilis est, brevis, fastidio obiecta, quo avidius hausta est citius in contrarium reccidens, cuius subinde necesse est aut paeniteat aut pudeat, in qua nihil est magnificum aut quod naturam hominis dis proximi deceat; humilis, membrorum turpium aut vilium ministerio veniens, exitu foeda..*

Ma forse il riferimento più affine è il fr. 54 di Petronio<sup>466</sup>

<sup>464</sup> Non casualmente l'espressione *primo impetu* ricorre in prosa in contesti di battaglie; vd., ex gr., Caes., *Bell. Gall.* 2, 24, 1; *Bell. civ.* 3, 111, 1; ha larghissima applicazione in Livio. Esempi di uso metaforico di *impetus* in Sen., *Ira* 2, 29, 1 *Maximum remedium irae mora est. Hoc ab illa pete initio, non ut ignoscat sed ut iudicet: graues habet impetus primos; desinet, si expectat* (e cfr. 3, 29); *Cons. ad Marc.* 1 e 13 (per cui cfr. *Ep. ad Lucil.* 99,1); Sen., *Ag.* 228-229 *Quid terga uertis, anime? Quid primo impetu / deponis arma? Troad.* 497 *Victor feroces impetus primos habet.* Vd. altresì *Ep. ad Lucil.* 78, 9 sull'attacco del dolore fisico; 108, 22. Per l'*impetus* della *Fortuna* vd. *Oct.* 36: *supra*

<sup>465</sup> Tac., *Ann.* 13, 12-13; Suet., *Nero* 28 e 50.

<sup>466</sup> Vd. altresì Apul., *Met.* 6, 23 *Cuius primae iuventutis caloratos impetus freno quodam coerendos existimavi; sat est cotidianis eum fabulis ob adulteria cunctasque corruptelas infamatum.*

*Foeda est in coitu et brevis voluptas,  
 et taedet Veneris statim peractae.  
 Non ergo ut pecudes libidinosae  
 caeci protinus irruamus illuc,  
 nam languescit amor peritque flamma;  
 sed sic, sic, sine fine feriat  
 et tecum iaceamus osculantes.  
 Hic nullus labor est ruborque nullus:  
 hoc iuvat, iuvat, et diu iuvabit;  
 hoc non deficit incipitque semper.*

Il concetto è ribadito ai vv. 198-200, in cui *Cupido* viene definito *levis fallaxque ... volucer*,<sup>467</sup> con riferimento all'immagine del dio alato cui in precedenza era stato paragonato per beltà Britannico. Ancora una volta l'orizzonte culturale dell'*Octavia* pare inscrivere nella comunicazione letteraria d'età neroniana.

**Passa est similes ipsa dolores /regina deum,/cum se formas uertit in omnes /  
 dominus caeli diuumque pater /et modo pennas sumpsit oloris, /modo Sidonii  
 cornua tauri; /aureus idem fluxit in imbri; /fulgent caelo sidera Ladae, /patrio re-  
 sidet Bacchus Olympo, /deus Alcides possidet Heben /nec lunonis iam timet iras,  
 /cuius gener est qui fuit hostis. /Vicit sapiens tamen obsequium /coniugis altae  
 pressusque dolor: /sola Tonantem tenet aetherio /secura toro maxima luno, /nec  
 mortali captus forma /deserit altam Iuppiter aulam. /Tu quoque, terris altera luno,  
 /soror Augusti coniunxque, graves /vince dolores (201-221).**

Con inaspettato quanto irrituale passaggio dai giambi agli anapesti la nutrice attacca una sequenza consolatoria<sup>468</sup>, che ruota sul confronto fra le vicende dolorose che colpiscono la protagonista del dramma e gli analoghi patimenti di eroi e divinità. Il nesso comparativo è fornito dai *similes dolores* che Giunone dovette sopportare quando Gio-

---

<sup>467</sup> Per l'uso dell'aggettivo *volucer* cfr. Ov., *Met.* 9, 482 *Pro! Venus et tenera volucer cum matre Cupido..*

<sup>468</sup> cfr. FERRI 2003, pp. 184-185.

ve si unì sotto mentite spoglie (203 *se formas uertit in omnes*)<sup>469</sup> a donne mortali, generando numerosa prole semidivina. Analoga serie viene poi ripresa dal II coro (convenzionalmente definito dei fautori di Poppea) ai vv. 762-779, ove si paragona la bellezza di Poppea a quelle delle eroine mitiche che accesero passioni sconvolgenti:

**CHO. Si vera loquax fama Tonantis /furta et gratos narrat amores/(quem modo Leda pressisse sinum /tectum plumis pennisque ferunt, /modo per fluctus raptam Europen /taurum tergo portasse trucem),/quae regit et nunc deseret astra, /petet amplexus, Poppaea, tuos,/quos et Leda praefere potest /et tibi, quondam cui miranti/fulvo, Danae, fluxit in auro. /Formam Sparte iactet alumnae/licet et Phrygius praemia pastor,/vincet vultus haec Tyndaridos, /qui moverunt horrida bella /Phrygiaeque solo regna dedere. (762-777).**

Complessivamente, le eroine qui menzionate sono:

a) Leda, alla quale Zeus si manifestò in forma di cigno (205; 764-765; 770), generando figli che *fulgent caelo* (208)<sup>470</sup>.

b) Europa, che Zeus fece sua trasformandosi in toro (206), dopo averla trasportata *per fluctus raptam* (766)<sup>471</sup>; la menzione delle due eroine è correlata nell'una e nell'altra sequenza da *modo ... modo*<sup>472</sup>.

---

<sup>469</sup> Eco di Verg., *Georg.* 4, 411 *formas se uertit in omnis*; Prop. 4, 2, 47 *formas unus uertebat in omnis*, detto risp. di Proteo e di Vertumno. A Giove invece si riferisce Ov., *Met.* 12, 559 *est formas uariatus in omnes*.

<sup>470</sup> Vd. Ov., *Met.* 13, 673-674 *pennas sumpsero, tuaeque coniugis in uolucres, niueas abiere columbas*, quello fra i luoghi ovidiani (*Her.* 17, 57; *Met.* 6, 109; 7, 370) più vicino per scelte lessicali a *Oct.* 205; cfr. altresì Germ. 275-277 *Contra spectat auem uel Phoebi quae fuit olim/cygnus uel Leda thalamis qui illapsus adulter / furta louis falsa volucer sub imagine textit*, al quale invece è più simile *Oct.* 762-764 per l'occorrenza nel medesimo co-testo di *furta*, del quale si può reperire, in prospettiva rovesciata, il corrispettivo testuale in Manil. 1, 337-341 *proxima sors Cycni, quem caelo Iuppiter ipse / imposuit, formae pretium, qua cepit amantem, / cum deus in niueum descendit uersus olorem / tergaque fidenti subiecit plumea Leda*. Risulta a parer mio confermata la fruizione della poesia scientifico- astronomica.

c) Danae, nel cui grembo *aureus idem fluxit in imbri* (207, con duplicazione al v. 772 *fulvo, Danae, fluxit in auro*<sup>473</sup>.

---

<sup>471</sup> Il mito di Europa si presenta nelle fonti variamente articolato: spesso c'è la menzione puramente denotativa del toro, come, *ex. gr.*, in Hor., *Carm.* 3, 27, 25-28 *Sic et Europe niveum dolo- so /credidit tauro latus et scatentem / beluis pontum mediasque fraudes/ palluit audax*; Ov., *Her.* 4, 55-56 *Iuppiter Europen (prima est ea gentis origo) / dilexit, tauro dissimulante deum*; Manil. 4, 681-682 *quod superest Europa tenet, quae prima natantem fluctibus excepitque louem taurum- que resolvit*; Stat., *Achill.* 72-75 *non tulit insidias divum imperiosus Agenor / mugitusque sacros et magno numine vectam / quaesiit Europen aspernatusque Tonantemst / ut generum*; Mart. 7, 32, 12 *aut ubi Sidonio taurus amore calet*, 15, 16, 3); più raramente si fa riferimento solo agli emblemi taurini, con particolare attenzione alle corna: Germ. 536-539 *corniger hic taurus, cuius decepta figura / Europe, ... / per freta sublimis tergo mendacia sensit / litora*; Manil. 2, 489-491 *sic vexerat ante / Europam dorso retinentem cornua laeva / Indutusque Iovi*; Sil. It. 14, 568-569 *ardet et Europe niuei sub imagine tauri / vecta loue ac presso tramittens aequora cornu*. L'autore dell'*Octavia* al v. 206 si colloca in quest'ultima categoria (206 *cornua*), mentre al v. 766 sembra rifarsi più strettamente al Manilio di 4, 682 (*fluctibus*), confermando quanto già detto circa l'interesse per la poesia scientifica per la perifrasi iniziale. Quanto all'aggettivo *trux* predicato di *taurus*, esso sembra piuttosto debito di un altro toro mitico, quello di Pasife, per cui vd. Ov., *Her.* 4, 165-166 *Flecte, ferox, animos. Potuit corrumpere taurum / mater; eris tauro saeuior ipse truci?*, ripreso anche in Sen., *Herc. O.* 300 *in taurum trucem*. All'*Octavia* (766 *raptam*; 767 *tergo*; 206 *cornua*) parrebbe risalire in ultima analisi Dracont., *Rom.* 8, 558-559 *sic terga iuveni Euro- pam rapuere dei, cum Iuppiter ipse / taurus Olympiaca produxit cornua fronte*.

<sup>472</sup> Per cui cfr. Sil. It. 15, 61-62 *illa ego sum, uerti superum quae saepe parentem / nunc avis in formam, nunc torvi in cornua tauri* e Stat., *Silv.* 1, 2, 134-136 *quod nisi me longis placasset luno querelis, / falsus huic pennas et cornua sumeret aethrae/ rector*.

<sup>473</sup> L'espressione *in auro fluxit* richiama, ricontestualizzandolo, Verg., *Georg.* 2, 166 *auro pluri- ma fluxit*. Il mito di Danae ruota intorno alla metamorfosi di Giove in *imber aureus* che ne costi- tuisce l'emblema iconico per antonomasia (si pensi alla Danae di Klimt): vd. Ov., *Met.* 4, 609- 611 *genus ... neque enim Iouis esse putabat / Persea, quem pluvio Danae conceperat auro*; 6, 113 *aureus ut* (scil. *cepit*) *Danaen*; Ps. Verg., *Aetn.* 90 *ut Danaae pretiosus fluxerit imber*, che l'uso di *imber* e del verbo *fluere* accomuna al poeta dell'*Octavia*, comunque contraddistinto dall'introduzione, al v. 772, dell'attributo *fulvum* a qualificare esornativamente *aurum*, con *iun-*

d) Semele ed Alcmena, cui si allude attraverso il cenno, rispettivamente a Bacco (209)<sup>474</sup> ed Ercole (210)<sup>475</sup>, entrambi assunti fra gli dei superi.

e) Elena, vanto di Sparta e *praemium* concesso a Paride da Venere (773-776).

Non mi pare ci si sia interrogati abbastanza sulle differenze che intercorrono fra la prima teoria di eroine (Leda, Europa, Danae, Semele, Alcmena) e la seconda (Leda, Europa, Danae, Elena). Ai vv. 201-212 la nutrice di Ottavia dedica alle prime tre una terna di versi ciascuna, alle altre due una perifrasi allusiva che le associa alla prole semidivina: ritengo che qui *similes dolores* faccia riferimento non tanto alle scappatelle maritali di Giove quanto alla nascita di prole illegittima<sup>476</sup>, della quale Giunone è in qualche

atura di per sé comune (Verg., *Aen.* 7, 279; 10, 134; 11, 776) e divenuta topica a partire da Tib. 1, 1, 1 *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*, ma estranea ai moduli narrativi del mito di Danae. Pertanto non può non destare spunti di riflessione problematica il ricorso della medesima stringa testuale in Tiberian., *Carm.* 2, 7-8 *in gremium Danaes non auro fluxit adulter / mentitus pretio faciem fulvoque veneno?*; *Aegr. Perdic.* 44-45 *telum ... olim quo Iuppiter auro / decidit et Danaen fulvo compressit amore*, in cui depone per una fruizione dell'*Octavia* (o quanto meno della sequenza corale) anche la presenza di *compressit*, per cui vd. *Oct.* 764 *pressisse*. In tale prospettiva vd. altresì Alexander Nequam, *Laudes divinae sapientiae* 1, 367-368 *Persea quem gremio Danaes dedit aureus imber, / Stellarum f u l v u s indicat ipse color* (unica associazione tra *fulvus* e il luccichio degli astri risulta Tib. 2, 1, 88 *fulva sidera*).

<sup>474</sup> Cfr. Sen., *Herc. f.* 16-17 *Nec ipse tantum Bacchus aut Bacchi parens / adiere superos*.

<sup>475</sup> I vv. 210-212 risentono da vicino di Ov., *Pont.* 4, 16, 7-8 *et, qui lunonem laesisset in Hercule, Carus, / lunonis si iam non gener ille foret*; *Trist.* 3, 5, 41-42 *Neve hominum referam flexas ad mitius iras, / lunonis gener est qui prius hostis erat*. Vd. la ripresa senecana di *Herc. O.* 1437 *luno me generum uocat*.

<sup>476</sup> Non casualmente Trevet, illustrando i miti relativi a Leda, Europa, Danae, menziona esplicitamente gli eroi semidivini nati dai vari *concupitus* di Giove con donne mortali: *et modo sumpsit pennas oloris id est cygni scilicet quando concubuit cum Leda de qua genuit Castorem et Pollucem et Helenam, modo cornua scilicet sumpsit, Sydonii tauri, quia adamavit Europam filiam Agenoris regis Sydonie ob cuius amorem conversus est in taurum. Cuius dum tergo insideret Europa, ultra mare transportavit eam in Cretam. Idem, scilicet Iuppiter, fluxit aureus in ymbri, quia*

misura *noverca*<sup>477</sup>, anche se, a differenza delle matrine tragiche, non è lei a destabilizzare l'equilibrio familiare e cosmico già consolidato, ma i figli adulterini che godranno della riconciliazione quando, trasformati in stelle o costellazioni, riceveranno la loro collocazione nella volta celeste senza turbarne l'ordine<sup>478</sup>. Non a caso la Nutrice innesta l'*excursus* proprio sulla menzione della gravidanza di Poppea (181; 188): sviluppando il parallelismo *luno / Octavia*, pare cautamente suggerire alla pupilla, *altera luno* dell'Olimpo claudio, *soror Augusti coniunxque* (220)<sup>479</sup>, di recuperare prendendo esempio dalla consorte di Giove quegli equilibri che la maternità della *paeflex* rischia di sconvolgere irreversibilmente.

I vv. 762-772 sono invece celebrativi; tuttavia la rassegna delle bellissime (Leda, Europa, Danae, Elena) che suscitarono passioni smisurate, persino nei cuori degli dei, evidenzia qualche impaccio strutturale: la menzione di Leda si ripete a distanza di pochi versi (764; 770), quella di Elena (773-777), per la quale le genti un tempo *moverunt horrida bella*, è del tutto estranea al *topos* delle amanti mortali di Giove, introducendo così il tema della bellezza fatale, apportatrice di morte.

**OC. lungentur ante saeua sideribus freta/et ignis undae, Tartaro tristi polus, /lux alma tenebris, roscidae nocti dies, /quam cum scelesti coniugis mente impia /mens nostra, semper fratris extincti memor (221-225).**

---

*scilicet in specie ymbris aurei descendit in gremium Danes de quo impregnata genuit Perseum, sydera Lede, id est filii Lede translati in sydera, scilicet Castor et Pollux, fulgent celo, id est in signo quod Gemini appellatur.*

<sup>477</sup> CASAMENTO 2002, pp. 105-107.

<sup>478</sup> Sulla mitologia come deposito di saperi astronomici vetustissimi, che allegorizza la precessione degli equinozi e il progressivo disvelarsi di corpi stellari attraverso la rappresentazione drammatica di conflitti celesti, vd. DE SANTILLANA, VON DECHEND 2006 (1983).

<sup>479</sup> Per l'analisi dei vv. 219-220 vd. FERRI 2003, pp. 187-189. Funzionale alla scansione temporale della messa in scena (cfr. *supra*), la progressiva divaricazione delle due condizioni sociali è uno dei Leitmotiv della *praetexta*: vd. 659 *soror Augusti, non uxor ero*; 912 *soror*.

Ottavia eroina dell'*adynaton*: come già ai vv. 86-87, esprime l'irriducibile volontà di tenere il marito lontano dai suoi affetti ricorrendo ad un secondo *adynaton* (vv. 222-226) che sposta l'asse intorno al quale ruotava il consiglio della nutrice sul tema per lei più scottante dell'*affectio maritalis*: si capovolga l'ordine naturale delle cose, tornando al *chaos* primordiale piuttosto che *cum scelesti coniugis mente impia / mens nostra* (sott. *iungatur*).

Il passaggio è ricco di echi letterari: *saeva freta* è debito ovidiano di *Trist.* 5, 9, 18 per *saeva freta*, nesso che risulta caro a Seneca:

*Troad.* 991-995

*sterilis et saevis fretis*  
*inclusa tellus non capit tumulos meos -*  
*duc, duc, ulixe, nil moror, dominum sequor;*  
*me mea sequentur fata: non pelago quies*  
*tranquilla veniet, saeviet ventis mare;*

*Thyest.* 360-362

*non eurus rapiens mare*  
*ut saevo rabidus freto*  
*ventosi tumor Hadriae;*

ma ancor più caro al poeta della *praetexta*, dal momento che vi ricorre anche ai vv. 125<sup>480</sup>; 555.

Ovidio ritorna anche nell'immagine dei fuochi uniti alle onde del mare: *Met.* 11, 523 *fulmineis ardescunt ignibus undae* è ripreso in Sen., *Med.* 888-890

---

<sup>480</sup> Cfr. *supra*.

*Et hoc in ista clade mirandum accidit:  
alit unda flammis, quoque prohibetur magis,  
magis ardet ignis: ipsa praesidia occupat;*

Luc. 9, 866-867

*Coeunt ignes stridentibus undis, et premitur natura poli;*

e ancora, per l'immagine del giorno che si confonde con la notte, Sen., *Ag.* 36 *gnatis nepotes miscui - nocti diem.*

**Vidimus caelo iubar /ardens cometen pandere infestam facem, /qua plaustra tardus noctis alterna vice /regit Bootes, frigore Arctoo rigens:/en ipse diro spiritu saevi ducis /polluitur aether, gentibus clades novas /minantur astra, quas regit dux impius (231-237).**

L'apparizione di una cometa<sup>481</sup>, presagio «inquietante» di eventi bellici e rivolgimenti politici<sup>482</sup>, induce Ottavia ad auspicare che sul *dirum caput* di Nerone si scatenino la vendetta divina e i fulmini di Giove (227-231). La perifrasi astronomica con la quale Ottavia designa la regione celeste dove è apparsa la cometa, *qua plaustra tardus noctis*

---

<sup>481</sup> L'evento astronomico è registrato anche da Sen., *Nat. quaest.* 7, 17, 2; Plin., *Nat. hist.* 2, 92; Tac., *Ann.* 14, 22, 1; Suet., *Nero* 36, 1; Cass. Dio 60, 35.

<sup>482</sup> Manil. 1, 892-895 *talìa significant lucentes saepe cometae: /funera cum facibus veniunt, terisque minantur /ardentis sine fine rogos, cum mundus et ipsa /aegrotet natura hominum sortita sepulcrum*; Plin., *Nat. hist.* 2, 92 *sed cometes numquam in occasura parte caeli est, terrificum magna ex parte sidus atque non leviter piatum.* E' invece convinto che esse determinino soltanto fenomeni meteorologici Sen., *Nat. quaest.* 7, 28, 2 *hoc ut scias ita esse, non statim cometes ortus ventos et pluvias minatur, ut Aristoteles ait, sed annum totum suspectum facit; ex quo apparet illum non ex proximo quae in proximum daret signa traxisse, sed habere reposita et comprehensa legibus mundi*; 3 *Fecit hic cometes qui Paterculo et Vopisco consulibus apparuit quae ab Aristotele Theophrastoque praedicta <sunt>; fuerunt enim maximae et continuae tempestates ubique, at in Achaia Macedoniaeque urbes terrarum motibus prorutae sunt.*



*alterna uice / regit Bootes*<sup>483</sup>, *frigore Arctoo rigens*, vanta numerosi precedenti ruotanti sulla menzione di singoli particolari iconici quali le stelle dell'Orsa maggiore<sup>484</sup>, il carro<sup>485</sup>, la stella Arturo<sup>486</sup>.

---

<sup>483</sup> La costellazione di Boote è situata dietro la coda dell'Orsa Maggiore, ad occidente della Vergine (Cic., *Arat.* fr. 18 *Sub pedibus profertur --- finita Booti, / Spicum inlustre tenens, splendenti corpore uirgo*, cit. da Prisc., *Inst. gramm.* 6, GLK 2, 247, 17) e per questo viene anche chiamata *Archtophylax* ovvero "Guardiano dell'Orsa" (Cic., *Arat.*, frg. 16 *Archtophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes, / Quod quasi temoni adiunctam prae se quatit Arctum*): caratterizzata da una sago- ma simile a quella di un grande aquilone, è dominata da Arturo, una delle stelle più splendenti. Poiché questa costellazione appare nei cieli dell'emisfero boreale verso la fine di aprile, restan- do visibile fino alla fine dell'estate, Boote poeticamente designa il nord celeste e per estensione le regioni del pianeta poste sotto quel cielo (cfr., *ex gr.*, Luc. 10, 288-289 (il Nilo) *ausus in ar- dentem ripas attollere Cancrum / in Borean is rectus aquis mediumque Boote*); il suo declinare preannuncia l'avvicinarsi dell'autunno: Verg., *Georg.* 1, 229-230 *haut obscura cadens mittet tibi signa Bootes: /incipi et ad medias sementem extende pruinas*, per cui cfr. la chiosa del *Servius auctus* al participio *cadens*, *verno scilicet tempore: tunc enim Bootes occidit*.

<sup>484</sup> Q. Cic., *Carm.*, fr. 18 *hunc infra fulgentes Arcera septem/ magna quatit stellas, quam ser- vans serus in alta /conditur Oceani ripa cum luci Bootes*, citato da Auson., *Ecl.* 25, 18-20.

<sup>485</sup> Ov., *Met.* 10, 446-447 *Tempus erat, quo cuncta silent interque Triones / flexerat obliquo plaustrum temone Bootes*; Gaetul., fr. *de Britannis* cit. da Ps.Prob. nel commento a Verg., *Ge- org.* 1, 227 *Non aries illum verno ferit aere cornu, /Cnosia nec geminos praecidunt cornua tauri, / Sicca Lycaonius resupinat plaustra Bootes*; Manil. 5, 20; Sen., *Ag.* 70-71 *ubi caeruleis immu- nis aquis /lucida versat plaustra Bootes*.

<sup>486</sup> Cfr., ad es., Cic., *Arat.* 394-395 *Existet pariter larga cum luce Bootes, / Cuius in aduersa est Arcturus corpore fixus*; Manil. 1, 316-319 *a tergo nitet Archtophylax idemque Bootes, ... /quod similis iunctis instat de more iuencis; /Arcturumque rapit medio sub pectore secum*; Stat., *Theb.* 10, 328; per la tarda antichità vd. altresì Ennod., *Carm.* 1, 7, 23 *Si flores simules gelidi per plaustra Bootis*; Mart. Cap., *Nuptiis* 8, 808-809 *illinc bis septem solitus servare Triones / pastor Hyperborea resplendet luce Bootes*.

La struttura per noi più interessante coniuga l'elemento del carro con la menzione della lentezza (elemento lessicale gli aggettivi *tardus*, *serus*, *piger*) del suo moto apparente, con l'indicazione del mare in cui Boote si tuffa o dal quale sorge. Boote «che tardi tramonta» è perifrasi già omerica (*Od.* 5, 272) che riaffiora in *Cat.* 66, 67-68

*vertor in occasum tardum dux ante Booten  
qui vix sero alto mergitur Oceano.*

Tale caratterizzazione doveva essere presente anche in Arato, come si può agevolmente desumere da *Germ.* 137-139

*deseruit propere terras iustissima virgo  
et caelist sortita locum, qua proximus illi  
tardus in occasum sequitur sua plaustra Bootes*

e 395-399

*Scorpios erecta torquet qua spicula cauda,  
Turibulum vicinum austris sacro igne videbis  
Arcturum contra; sed quanto tardius ille  
Oceanum occasu tangit, tanto et magis artae  
Turibuli metae.*

A Catullo o alla sua fonte potrebbero risalire *Prop.* 3, 5, 35

*cur serus versare boves et plaustra Bootes;*

*Ov.*, *Fast.* 3, 405-406

*sive est Arctophylax, sive est piger ille Bootes,  
mergetur visus effugietque tuos;*

*Met.* 2, 176-177

*te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,  
/ quamvis tardus eras et te tua plaustra tenebant.*

Il particolare della lentezza compare anche in *Sen.*, *Med.* 340-341

*nec quae sequitur flectitque senex  
Attica tardus plaustra Bootes*<sup>487</sup>

L'autore dell'*Octavia* sembra, dunque, aver mutuato la struttura sintattica della perifrasi da Germ. 138-139, che si rivela una delle sue fonti privilegiate, variandolo alla luce di 397 *tardius* o dell'Ovidio di *Met.* 2 177.

Degli autori che fra tardo antico e media latinità hanno ripreso l'immagine di Boote «che tardi tramonta»<sup>488</sup> particolare interesse riveste Boeth., *Cons.* 4, 5, 1-4

*si quis Arcturi sidera nescit  
propinqua summo cardine labi,  
cur regat tardus plaustra Bootes  
mergatque seras aequore flammis*<sup>489</sup>.

in cui i vv. 3-4 sembrano risentire di parecchi influssi letterari: l'interrogativa indiretta introdotta da *cur* rammenta la formulazione di Properzio, il tuffo nelle acque del mare, a

<sup>487</sup> Cfr. altresì Val. Flacc. 2, 78; 7, 456-457 *neque enim <im>matura ruebant /sidera et extremum suspexerat axe Booten*; Mart. 8, 21, 4 *placidi numquid te pigra Bootae /plaustra vehunt, lento quod nimis igne venis*; Iuv., 5, 22-23 *quo se / frigida circumagunt pigri serraca Bootae*; Mart. Cap., *Nuptiis* 2, 98 *ardua tunc senior succendit plaustra Bootes*, dove *senior* è chiosato da Scoto Eriugena, *non quod senex sit uocatur Bootes senior, sed quod aquilonalis uerticis signa claritate sui praecedit*. Forse, allora, anche il luogo senecano potrebbe essere inteso allo stesso modo.

<sup>488</sup> Cfr., ex. gr., Claudian., *Raptu.* 2, 190 *praecipitat pigrum formido Booten*; *Carm.* 21, 1, 122 *quotiens sub pellibus egit / Edonas hiemes et tardi flabra Bootae /sub diuo Riphaea tulit*; Waltherus Spirensis, *Passio Christophori* 176 *Et merent tarde flectentem plaustra Booten*, che parrebbe esemplato su Sen., *Med.* 340-341; Liutprandus, *Antapodosis* 4, 16, 378-381 *Bella nonnullis tibi sunt gerenda, /Ex quibus nomen referens in astra /Cuncta calcabis pedibus per orbem /Quae premit tardus radians Bootes*.

<sup>489</sup> Guglielmo de Conche, *Glosae super Boetium* chiosa *ille tardus legat plaustra id est numquam legit*. E' evidente che ha davanti una lezione alternativa, sulla quale occorre comunque avanzare qualche dubbio, vista la scarsa intellegibilità del testo.

designare il tramonto della costellazione e l'avvento della luce diurna, presenta singolari analogie con Catullo, mentre la stringa *tardus regat plaustra Bootes* pare modellata sul verso dell'*Octavia*. Se ne può ipotizzare, sia pur con somma cautela, un'eco della tragedia, che comunque affiora strettamente connessa ad elementi di diversa provenienza.

Il sapere popolare vedeva nelle comete l'effetto di esalazioni miasmatiche che dalla terra salivano al cielo: nell'*Octavia* l'apparizione della cometa è il segno tangibile e funesto dell'ammorbamento che all'universo deriva da Nerone (*ipse diro spiritu saeviducis / polluitur*). *Pestis* più esiziale di Tifone, il *ferus* figlio della Terra che osò sfidare Giove<sup>490</sup>, Nerone *templis expulit superos suis / ciuesque patria* (241-242)<sup>491</sup>, eppure *fruitur... uita noxiam atque animam trahit* (244)

---

<sup>490</sup> Vd., ad es., Verg., *Georg.* 1, 278-279 *tum partu Terra nefando / Coeumque Iapetumque creat saevomque Typhoea / et coniuratos caelum rescindere fratres*; Manil. 2, 874-877 *Merito Typhonis habentur/ horrendae sedes, quem Tellus saeua profudit, / cum bellum caelo peperit nec matre minores/ exstiterunt partus*; Sen., *Med.* 773-774 *Typhoeus ... qui regna concussit Iovis*.

<sup>491</sup> Trevet, commentando il passo, sottolinea: *Hec pestis, scilicet Nero, gravior illo, scilicet Typhone, est, quia ille fuit hostis tantum deorum, hic, scilicet Nero, hostis deum, id est deorum, hominumque expulit superos, id est deos templis suis*. Legitur enim de eo quod *templa donariis et simulacra deorum ornamentis preciosis spoliavit*. Dicit Suetonius (cfr. Nero 32, 4) *quod templis quam pluribus destruxit dona, simulacra ex auro et argento fabricata conflavit et ideo dicitur deos expulisse de templis suis*. *Civesque patria, scilicet expulit, quia multos egit in exilium et mortem*. Unde dicit de eo Eutropius in VII libro hystorie Romane (14, 2) *quod infinitam senatus partem interfecit, bonis omnibus hostis fuit, paricidia multa commisit fratre, uxore, matre interfectis*. Unde sequitur *fratri abstulit spiritum, scilicet vite, hausit cruorem matris et tamen non obstantibus hiis permittunt eum dii vivere quod utique indignum est*. Unde sub indignacione legendum est quod sequitur *et lucem videt, scilicet Nero, fruiturque vita atque animam noxiam trahit, quasi diceret valde indignandum est*.

**NVT. Indignus ille, fateor, est thalamis tuis;/sed cede fatis atque fortunae tuae, / alumna, quaeso, neve violenti move /iram mariti. Forsitan vindex deus /existet aliquis, laetus et veniet dies (251-256).**

La battuta riservata alla nutrice ripropone ancora il concetto dell'*obsequium* e della prudenza: sebbene Nerone non sia degno del talamo di Ottavia, occorre essere arrendevoli nell'attesa di tempi migliori, in cui *forsitan vindex deus / existet aliquis*<sup>492</sup>. Le parole della nutrice hanno il loro referente senecano in *Med.* 173 *Vindex sequetur, Thyest.* 1110 *Vindices aderunt dei, Phaedr.* 1209-1210

*Quique dum falsum nefas  
exsequor vindex severus, incidi in verum scelus*<sup>493</sup>;

*Troad.* 471-476

*o nate sero Phrygibus, o matri cito,  
erit ne tempus illud ac felix dies  
quo Troici defensor et vindex soli  
recidiva ponas Pergama et sparsos fuga  
cives reducas, nomen et patriae suum  
Phrygibusque reddas?*

Se le situazioni implicate dai *loci* qui adottati risultano similari sotto il profilo drammaturgico e psicologico (soprattutto quello tratto dalla *Medea*, dove parla la nutrice), nell'*Octavia*, a parer mio, *vindex* adombra una realtà semantica più complessa. La struttura della frase rammenta Cic., *Leg.* 2, 19

*Ad diuos adeunto caste, pietatem adhibento, opes amouento. Qui secus faxit, deus ipse uindex erit.*

*Vindex* qui ha l'evidente accezione di "garante" dell'ortodossia religiosa, la cui salvaguardia *praesentis poenae metu ... confirmari videtur* (25): in tal senso ma in ambito

---

<sup>492</sup> Per il diverso significato di *vindex* nell'*Octavia* vd. *infra*, n. al v. 596.

<sup>493</sup> Teseo è l'io *loquens*.

politico Bruto, *apud Ep. ad Brutum* 1, 16, 4 può ben definire Cicerone *tantum scele- rum vindex*, ove prevale il significato di difensore e garante dei diritti conculcati; la differenza rispetto ad *ultor* è lucidamente evidenziata dal tardo Isidoro del trattato *De differentiis verborum* che a 179 puntualizza:

*inter ultorem et vindicem discrimen ex hoc est, quod ulciscimur accepta iniuria, vindicamus, ne accipiamus: vel ea ita differunt, ut vindicta et ultio; illa namque est actus iustitiae et poena, haec actus iracundiae.*

Tale accezione presuppone Liv. 2, 1, 8 *Brutus prior concedente collega fasces habuit; qui non acrior vindex libertatis fuerat, quam deinde custos fuit* e soprattutto 3, 38, 2 *deploratur in perpetuum libertas, nec vindex quisquam existit aut futurus videtur*. L'innegabile analogia sintattica e lessicale con Oct. 256 è, a nostro avviso, spia linguistica di interessi e percorsi formativi che riconducono all'insegnamento retorico di Seneca il Retore:

*Contr.* 9, 1, 4-6 su Milziade

*alligatus iacebat Persicae potentiae vindex, libertatis publicae adsertor [...]; Graeciae servator et vindex Persarum Orientisque domitor;*

*Suas.* 6, 26 su Cicerone

*unica sollicitis quondam tutela salusque, egregium semper patriae caput, ille senatus vindex, ille fori, legum iurisque togaeque, publica vox saevis aeternum obmutuit armis.*

Ma cfr. anche Sen., *Ben.* 1, 13, 3

*Hercules nihil sibi vicit; orbem terrarum transivit non concupiscendo, sed iudicando, quid vinceret, malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator;*

*Prov.* 2, 11

*Liquet mihi cum magno spectasse gaudio deos, dum ille vir, acerrimus sui vindex, alienae salutis consulit et instruit discedentium fugam, dum studia etiam nocte ultima tractat, dum gladium sacro pectori infigit, dum viscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit.*

Il dio di cui la nutrice auspica l'intervento non è solo *ultor* delle sofferenze cumulate dall'eroina<sup>494</sup>, ma *vindex* di quel contratto fra dei e uomini che Nerone ha violato adducendo su Roma e sull'ecumene l'ira dei superni. Ma la risposta di Ottavia è improntata a cupo fatalismo (257-269): né un dio *vindex* né un giorno *laetus* potranno mai giungere per lei, che l'*ira gravis* degli dei perseguita per colpe di cui non è assolutamente o soggettivamente responsabile<sup>495</sup>; episodi emblematici le illegittime nozze di Messalina (vv. 257-264) e la vendetta del padre (265-269)<sup>496</sup>.

## 2. Poppea e la sua nutrice (690-761)

Strutturalmente la scena costituisce il duplicato del dialogo fra Ottavia e la sua nutrice<sup>497</sup> e si colloca immediatamente dopo l'apparizione del fantasma di Agrippina che costituisce il cuore del dramma e che ha tutta l'aria di essere un prologo "al mezzo"<sup>498</sup>.

---

<sup>494</sup> Cfr. FERRI 2003, p.196. Remota la possibilità che il passo alluda alla rivolta di Giulio Vindice (Tac., *Ann.* 15, 74, 2) miseramente abortita: *Hist.* 1, 16, 2 *sit ante oculos Nero, quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria cervicibus publicis depulerunt.*

<sup>495</sup> E' la situazione topica della *hamartia*, per cui cfr. *supra*.

<sup>496</sup> Su Messalina esempio di libidine incontenibile e ninfomania notoria luv. 6, 115-135; sulla sue nozze con C. Silio e sull'atroce condanna a morte Sen., *Apocol.* 11, 1 e 5; 13,5; luv. 10, 330-345; Tac., *Ann.* 11, 26-35; Suet., *Claud.* 29, 3; 36-37,2; 39,1.

<sup>497</sup> Vd. *supra* (*Storia, Fabula, Intreccio*)

<sup>498</sup> MAZZOLI 2000, che giustamente richiama il prologo dell'*Agamemnon* (1-56) in cui il personaggio *prologizon* è l'ombra di Tieste.

**Certe petitus precibus et votis dies /nostris refulsit: Caesari iuncta es tuo /taeda iugali, quem tuus cepit decor /et culta sancte tradidit vinctum tibi /genetrix Amoris, maximum numen, Venus (693-697)**

Le battute iniziali della nutrice pongono all'attenzione del pubblico lo stato d'animo di Poppea, che giunge sulla scena trascinando (*trepida gressum*)<sup>499</sup> il passo, il volto turbato, le guance rigate di lacrime. L'immagine di una Poppea dolente ha la funzione di enfatizzare per contrapposizione l'immagine fulgida della donna il giorno delle nozze, quando, al rifulgere della fiaccola nuziale (ma la fiaccola è, come già si è visto, quella infernale brandita dall'ombra di Agrippina). Tutto sembra sospeso e cristallizzato dallo stupore di fronte alla bellezza trascinante della donna e alla forza inarrestabile di Venere che consegna alla nuova sposa un Nerone vinto e suo schiavo.

Il testo è stilisticamente povero di echi letterari tanto quanto ne era costellato il dialogo fra Ottavia e la sua nutrice: affiorano comunque indicazioni di un certo rilievo.

*Genetrix Amoris, maximum numen, Venus* sembra modellato su Laev., *frg. 22*

*Venus <o> amoris altrix, genetrix cupiditatis,  
mihi quae diem serenum hilarula praepandere cresti*

versi che naturalmente sono stati traditi in forma decontestualizzata, ma sembrano proporre una situazione in qualche misura analoga a quella descritta dalla nutrice: il *dies petitus precibus* è giunto, parimenti al *dies serenus* del frammento, per l'intervento divino di Venere *culta sancte*<sup>500</sup>.

---

<sup>499</sup> Cfr. Sen., *Oed.* 1047-1049 *Pavitante gressu sequere fallentes vias; / suspensa plantis effe-rens vestigia / caecam tremante dextera noctem rege.*

<sup>500</sup> E' emendamento del tradito di A, *culpa Senecae*, proposto da Birt e accolto da Zwierlein, pur dubitativamente da FERRI 2003, pp. 323-325 *ad loc.*, FITCH 2004, pp. 251-251 *ad loc.*, BOYLE 2008, p. 242 *ad loc.*: soddisfacente sotto il profilo interpretativo, può dare adito a qualche perplessità sotto quello paleografico. Il passaggio da *-p-* a *-t-* è comunque attestato per il ramo E come errata lettura di scrittura maiuscola: questo comporterebbe la necessità di postulare la



**talis emersam freto / spumante Peleus coniugem accepit Thetin, / quorum toros  
celebrasse caelestes ferunt / pelagique numen omne consensu pari (706-709)**

Il riferimento primario è ovviamente il carme 64 di Catullo, dove il motivo delle nozze fra Peleo e Teti trova la sua più ampia codificazione quale esempio insuperato di *fides* e *sanctum foedus* (334-336). L'immagine di Teti *emersam*<sup>501</sup> *freto spumante* rinvia alle ninfe catulliane che *emersere freti candenti e gurgite vultus / aequoreae ... Nereides* (14-15)<sup>502</sup>. Non si tratta, a parer nostro, di motivo esclusivamente descrittivo: da una parte il paragone fra Peleo e Nerone permette alla nutrice di adombrare allusivamente altre corrispondenze (fra Teti e Poppea, fra senato e concilio degli dei), che fanno da sfondo ad un'allegoria panegiristica e idealizzante di Roma, trasformata dall'avvento della nuova coppia imperiale in ipostasi terrena dell'Olimpo; dall'altra il richiamo al carme catulliano<sup>503</sup> suona nelle parole della nutrice come ingenua e involontariamente ironica adesione ad una concezione dell'amore eterno che non ha nulla più della tota-

---

presenza dell'*Octavia* anche nel ramo della tradizione manoscritta di cui l'unico testimone è l'*Etruscus* che notoriamente manca proprio della *praetexta*.

<sup>501</sup> Sottolineamo nel passo di Catullo l'uso transitivo di *emergere*, che può spiegare tanto la presenza nelle fonti letterarie del participio *emersus* (per cui cfr. alla n.) quanto l'uso mediopassivo del verbo in *Oct.* 134.

<sup>502</sup> Non è pertanto improbabile che *taeda ...iugali* al v. 695 (per cui cfr. 570 *iugales ... taedas*) possa esser stato suggerito da *Cat.* 64, 302.

<sup>503</sup> Nelle tragedie di Seneca la menzione di Teti o Peleo non riveste particolare *vis* denotativa, avendo per lo più funzione di perifrasi sinonimica: *Herc. f.* 734 *Thetidis ... socer*, (*Eaco*); *Med.* 657 *Thetidis maritus*; *Ag.* 616 *Pelei Thetidisque natus*. Rimarca la sproporzione sociale di Andromaca rispetto a Pirro, di cui è concubina, in *Troad.* 880, dopo aver sottolineato la burbanza di Pirro in 346.

lizzante esperienza sentimentale di Catullo<sup>504</sup>, ma è diventato massificato stereotipo letterario.

***Confusa tristi proximae noctis metu / uisuque, nutrix, mente turbata feror, / defecta sensu (712- 714):***

Così Poppea inizia a raccontare l'incubo della notte precedente, della cui funzione drammaturgica già si è detto. Qui preme sottolineare gli aspetti stilistici e i motivi letterari.

Il sogno è introdotto da una perifrasi temporale (714-715 *Laeta nam postquam dies / sideribus atris cessit et nocti polus*) di cui vengono solitamente evidenziati come incongruenti il nesso *sideribus atris* e l'accostamento *nocti polus*: retoricamente i due versi sono strutturati in figura di *dicolon* e parallelismo sintattico: il primo membro accosta in antitesi *dies* e *sidera*, come, tanto per intenderci, nel leopardiano "in questo giorno ch'omai cede alla sera"; mentre nel secondo colon all'isotopia sintattica non corrisponde antitesi semantica, in quanto *nox* non è antonimo di *polus*.

***sideribus atris (715)***

*Sidus*, *astrum*, *stella* sono solitamente intercambiabili, sebbene teoricamente *sidus* designi la costellazione zodiacale, *stella* la singola stella, *astrum* le stelle fisse. Questi termini sono in genere accompagnati da aggettivi che ne indicano, più che il colore, la luminosità e il balenio<sup>505</sup>, talora l'inquietudine che l'apparire di certe stelle può suscita-

---

<sup>504</sup> 64, 334-336 *nulla domus umquam tales contexit amores / nullus amor tali coniunxit foedere amantes / qualis adest Thetidi qualis concordia Peleo.*

<sup>505</sup> I *sidera* possono essera *aurea* (vd., ex. gr., Verg., *Aen.* 2, 488 e 11, 832; Hor., *Epod.* 17, 41 *Perambulabis astra sidus aureum*), *candida* (Lucr. 5, 1210; Sen., *Phaedr.* 333), *lucida* (Hor. *Carm.* 1, 3, 2; Sen., *Oed.* 504; Mart. 9, 71, 8). *Micantia* indica quello che l'occhio umano percepisce come tremolio (Cat. 61, 207 e 64, 206); *radiantia* ovvero «sfavillanti» (Cic., *Arat.*, fr. 27, 4; Lucr. 4,213; Ov., *Am.* 3, 3, 9; *Met.* 7, 326). In quanto tali possono entrare nel *topos* della bellezza muliebre: Ov. *Met.* 1, 498 *videt igne micantes, sideribus similes oculos*, o più genericamente, Hor., *Carm.* 3, 9, 21 *Quamquam sidere pulchrior ille est*, Stat., *Silv.* 4, 3, 26 *Hic puerum egre-*

re<sup>506</sup>, ma di *sidera atra* non v'è traccia alcuna nelle fonti letterarie: risultando intrinsecamente contraddittoria, la *iunctura* è stata oggetto di varie ipotesi di emendamento, delle quali la più sensata risulta quella del Peiper, che propone *atrae* in concordanza con *nocti* e in forte iperbato<sup>507</sup>.

In effetti, l'immagine delle stelle associate alla *atra nox* è topica, a partire da Hor., *Epod.* 10, 9 *nec sidus atra nocte amicum appareat*, dove il poeta indirizza una violenta invettiva a Mevio augurandosi che una spaventosa tempesta colpisca la sua nave e che nessuna stella venga a squarciare la *atra nox* nella quale procede: gli *scholia* dello Pseudo-Acrone chiosano sostituendo il denotativo *nigra*<sup>508</sup>, ma in questo caso la notte non è «nera», ma «densa di nubi» o «di foschia», per cui cfr. Hor., *Carm.* 2, 16, 2-4

*giae praeclarum sidere formae conspicit*; Val. Flacc. 5, 467 *nebulamque erumpit lason, sideris ora ferens*.

<sup>506</sup> Perché presagio di tristi eventi o annunzio di cattive condizioni meteorologiche: in quest'accezione *sidus* ricorre a *triste* in Verg. *Aen.* 11, 260-261 *triste Mineruae / sidus*, ovvero l'astro apportatore di tempeste; Prud., *Cath.*, 9, 76-78 *Sed deus dum luce fulva mortis antra inluminat, dum stupentibus tenebris candidum praestat diem, tristia squalentis aetrae palluerunt sidera*. Per *grave sidus* vd. Prop. 4, 1, 84 *et graue Saturni sidus in omne caput*; Ov., *Met.* 5, 281 *'nec dubitate, precor, tecto graue sidus et imbrem'*; *Trist.* 5, 10, 45 *O duram Lachesin, quae tam graue sidus habenti*; Iuv. 6, 570-571 *haec tamen ignorat quid sidus triste minetur / Saturni*, dove Virgilio risulta contaminato alla luce del passo properziano; Stat., *Theb.* 7, 710 *iubar adversi grave sideris*; Boeth., *Cons. phil.* 1, 6, 2. Per *lugubre sidus* vd. Val. Flacc. 8, 58-59.

<sup>507</sup> *Actis* è ipotesi avanzata da Bothe (FERRI 2003, p. 328, n. *ad loc.*), *altis* da FITCH 2004, pp. 252-253: si tratta di interventi volti a 'normalizzare' il testo, mentre BOYLE 2008, p. 245, n. *ad loc.* mantiene senza discuterla la lezione dei codici, scelta che, seppur non supportata da risponderenze testuali specifiche, mi sembra la più opportuna, anche perché, come vedremo, non risulta del tutto priva di referenti nelle fonti.

<sup>508</sup> Gli *scholia in Horatium* dello Pseudo-Acrone ricorrono a *niger*, che di per sé designa il nero brillante, come sinonimo di *ater* che invece indica l'opacità dei colori scuri.

*simul atra nubes  
condidit lunam neque certa fulgent  
sidera nautis:*

qui il particolare descrittivo polarizzante è l'immagine della luna velata da una coltre di nubi che ne assorbono la luminosità e rendono scarsamente visibili le stelle, disorientando i marinai. L'immagine ritorna anche in Luc. 6, 528-520

*si nimbus et atrae  
sidera subducunt nubes, tunc Thessala nudis  
egreditur bustis nocturnaue fulmina captat;*

Prud., *Cath.* 2, 65-66

*Quodcumque nox mundi dehinc  
infecit atris nubibus;*

Johann. Aecl., *In Iohel* 2

*quod splendoris ingeniti decus atro sidus ore deposuit;*

Boeth., *Cons. phil.* 1, 7, 1-4

*Nubibus atris  
condita nullum  
fundere possunt  
sidera lumen.*

Il *locus* più affine ai *sideribus atris* dell' *Octavia* si presenta in Sen., *Thyest.* 668-702, che ci porta all'interno di un bosco sacro *horridus*, sospeso tra mondo dei vivi e regno ctonio, dove *nec dies sedat metum, / nox propria luco est* (677-678): sullo sfondo di questo paesaggio Atreo s'appresta a sgozzare i figli di Tieste. Fanno da contrappunto all'empio sacrificio terremoti e funeste apparizioni celesti: *e laeuo aethere / atrum currit limitem sidus trahens*<sup>509</sup> (689-690). Va opportunamente sottolineato che *ater* non

---

<sup>509</sup> VIANSINO 1993, II, 1, p. 351, interpreta «dalla parte sinistra del cielo è corsa una stella che trascina con sé una scia nera».

indica necessariamente il colore nero: *ater* può essere il sangue, per cui cfr., ex. gr.,  
Lucr. 6, 1147

*sudabant etiam fauces (degli appestati) intrinsecus atrae  
sanguine;*

Cic., *Div.* 1, 98

*cum fluvius atratus sanguine fluxit?;*

Hor., *Ep.* 17, 30-32

*quid amplius vis? o mare et terra, ardeo  
quantum neque atro delibutus Hercules  
Nessi cruore;*

spesso è elemento coloristico legato alla descrizione di stragi in battaglia: con gusto  
manieristico per il contrasto cromatico Liv. 38, 27, 9

*detegebat volnera eorum quod nudi pugnant, et sunt fusa et candida corpora  
...ita et plus sanguinis ex multa carne fundebatur, et foediores patebant pla-  
gae, et candor corporum magis sanguine atro maculabatur;*

Sil. It. 1, 418-419

*et iam corporibus cumulatus creverat agger  
perfusaeque atra fumabant caede ruinae.*

*Ater* dunque suggerisce l'idea di un colore scuro, opaco o offuscato come l'alone del  
fuoco quando sia velato da fumo: Verg., *Aen.* 8, 198-199

*huic monstro Volcanus erat pater: illius atros  
ore vomens ignis magna se mole ferebat;*

Hor., *Ep.* 5, 81-82

*(prius) quam non amore sic meo flagres uti  
bitumen atris ignibus;*

Luc. 2, 299-301

*iuvat ignibus atris  
inseruisse manus constructoque aggere busti  
ipsum atras tenuisse faces;*

3, 98-100

*namque ignibus atris  
creditur, ut captae, rapturus moenia Romae  
sparsurusque deos<sup>510</sup>;*

Sil. It. 1, 460-465

*letiferum nutant fulgentes vertice cristae,  
crine ut flammifero terret fera regna cometes  
sanguineum spargens ignem; vomit atra rubentes  
fax caelo radios, ac saeva luce coruscum  
scintillat sidus terrisque extrema minatur;*

3, 702-704

*Gradivumque trucem currus iam scandere et atram  
in latus Hesperium flammam exspirare furentes  
cornipedes multoque fluentia sanguine lora;*

4, 431-432

*tum fulminis atri  
spargentem flammam clipeum,*

Stat., *Silv.* 1, 4, 64-65

*ne fulminis atri  
sit metus: has ultro laudabit Iuppiter artes.*

L'elenco potrebbe essere più lungo, senza che muti la sostanza.

---

<sup>510</sup> Per l'immagine di astri connessi al colore del sangue cfr. Calp. Sic., *Ecl.* 1, 80-81 *numquid utrumque polum, sicut solet, igne cruento /Spargit et ardenti scintillat sanguine lampas?*

E' probabile allora che gli *atra sidera* dell'*Octavia* vadano intese come «stelle offuscate» da nubi o comunque scarsamente percettibili nella malcerta luce dell'imbrunire.

***nocti polus (715)***

L'interpretazione suggerita per gli *atra sidera* consente altresì di superare la difficoltà sollevata dalla mancata antonimia di *polus* e *nox*: i due *cola*, a mio avviso, descrivono momenti temporali successivi, alludendo il primo al trapasso dal tramonto alla sera, quando la luce diurna cede alla luce fosca o fioca delle stelle<sup>511</sup>, il secondo al definitivo affermarsi delle notte dopo il breve momento della sera, quando poi la volta celeste (*polus*) cede alle tenebre; analoga scansione, pur con scelta lessicale diversa, in Verg., *Aen.* 2, 250-252

*Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox  
involvens umbra magna terramque polumque  
Myrmidonumque dolos,*

che appunto contrappone ad un giorno di festa la notte ultima di Troia; cfr. altresì *Ilias* *Lat.* 616-618

*cum fessus in undas  
cooperat igniferos Titan inmergere currus  
noxque subire polum;*

Val. Flacc. 5, 107

---

<sup>511</sup> «Fosca» è l'interpretazione da noi preferita: la memoria letteraria degli antichi tende a strutturarsi intorno a un repertorio comune di immagini e di materiali lessicali che vivono in funzione della loro costante ripresa e variazione. Pertanto per noi l'immagine di stelle appena visibili in un cielo offuscato, appartenendo alla tradizione letteraria, è più legittima; in secondo luogo il contesto stesso ci porta a privilegiare questa immagine: Poppea, preda di uno sconnessamento psicosomatico, ha una distorta percezione sensoriale della realtà, che diventa tutt'uno con il sogno e viene descritta con le tinte deformanti dell'incubo.

*iamque reducebat noctem polus.*

Il sogno comincia con una *turba maesta* di *matres Latinae* che s'accalcano intorno al letto nuziale di Poppea: hanno le chiome scomposte (719), danno *flebiles planctus* (720) e tutt'intorno s'ode un *tubarum terribilem sonum* (721): a guidare questo corteo è la madre di Nerone (722 *coniugis mei*), che brandisce una fiaccola cosparsa di sangue e la guarda col volto minaccioso (723). In preda al terrore (724) Poppea fugge correndo senza una meta precisa, finché si spalanca una voragine (726) verso la quale si sporge: in fondo al baratro vede un letto nuziale e stupefatta comprende che si tratta del proprio (726 *miror meos*). Stanca vi si posa.

Il testo presenta qui un ricco e completo repertorio di simboli che costellano nell'immaginario collettivo lo schema cinetico della caduta: i simboli catamorfici della voragine, della vertigine (*praeceps*) e della pesantezza (*fessa*) che inibisce l'ascensione<sup>512</sup>; quelli terioformi del 'brulichio' dato dalla doppia *turba comitans* che s'accalca intorno al talamo di Poppea; quello nictiforme della visione di Agrippina, 'madre terribile', Erinne fatale e cruenta, che trasporta la visione immediatamente sulla scena dell'Ade, così come la capigliatura scomposta delle *matres Latinae* è isomorfa dell'onda infernale.

Al v. 728 il secondo flash del sogno: Poppea vede venirle incontro *turba comitante* il marito d'un tempo (*quondam*) e il figlioletto. *Crispinus*, che è emendamento per il tradito di A *pristinus*<sup>513</sup>, *properat petere complexus* di Poppea e *libare oscula*, quando improvvisamente *intra tecta* irrompe terrorizzato (*trepidus* spesso presuppone un *metus* improvviso) e inferocito Nerone che *saevum iugulo condidit ensem*. Solitamente *Crispinus* viene identificato col *quondam coniunx* testé menzionato. Trevet, che verosimilmente legge un manoscritto del ramo A, interpreta *pristinus* morfologicamente come aggettivo sostantivato, sintatticamente come soggetto di *properat* e chiosa *pristi-*

---

<sup>512</sup> DURAND 1972 (1996), p. 106.

<sup>513</sup> La lezione risulta semanticamente e metricamente errata (qui il primo metro richiede un *longum* in seconda sede): la corruzione nasce dalla non infrequente oscillazione fra *-c-* e *-p-*, fra *-p-* e *-t-* nelle scritture maiuscole (per cui vd. n. 219).



*nus* come *prior natus*, memore del riferimento alla gravidanza di Poppea segnalata ai vv.180 e 188, su cui ci siamo già soffermati.

Il commento di Trevet potrebbe trovare qualche conferma nella trama lessicale del passaggio. La co-occorrenza di *complexus* e *oscula* non necessariamente allude alla componente erotica o sessuale<sup>514</sup>: vd. Cic., *Att.* 12, 1, 1 *atque utinam continuo ad complexum meae Tulliae, ad osculum Atticae possem currere!*; Stat., *Theb.* 2, 641 *'hos tibi complexus, haec dent' ait 'oscula nati'*; 3, 152 *hos ne ego complexus genetrix, haec oscula, nati, / vestra tuor*; Tac., *Ann.* 14, 56, 6 (Nerone) *his (sott. verbis) adicit complexum et oscula* (a Seneca), *factus natura et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis.*<sup>515</sup>

In Seneca l'uso di *complexus* oscilla fra l'accezione sessuale e quella affettiva; decisamente minoritaria risulta la prima:

*Brev.* 16, 4

---

<sup>514</sup> Più esplicita in Cic., *Cael.* 49 *sed etiam complexu, osculatione, actis, navigatione, conviviis, ut non solum meretrix, sed etiam proterva meretrix procaxque videatur*; Sen. *Rhet.*, *Contr.* 1, 2, 12 *Haesisti in complexu: osculo pacta es; ut felicissima fueris, pro pudicitia impudice rogasti*; Tac., *Ann.* 11, 27, 1 *illam audisse auspicum verba, subisse <vota>, sacrificasse apud deos; discubitu inter convivas, oscula complexus, noctem denique actam licentia coniugali* (bigamia di Messalina).

<sup>515</sup> Altrettanto dicasi per l'accoppiata dei verbi *completor* e *osculator*: Plaut., *Mil.* 533-534 *Vidi et illam et hospitem / Complexum atque osculantem*; Cic., *Rep.* 6, 14 *quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi, ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat*; *Att.* 16, 5, 2 *sic ei probatum est quod ad te scribo ut ipse crediderit, me sponsorem accipere noluerit eumque laudans amicissime mentionem tui fecerit, complexus osculatusque dimiserit*; Sen. *Rhet.*, *Contr.* 1, 1, 18 *ego vero non expectavi verba, non preces: complexus sum et osculatus sum patrem*; Plin., *Nat. hist.* 16, 242 *in hoc arborem eximiam aetate nostra amavit Passienus Crispus bis cos., orator, Agrippinae matrimonio et Nerone privigno clarior postea, osculari complectique eam solitus, non modo cubare sub ea vinumque illi adfundere.*

*non sunt illis longi dies, sed invisī; at contra quam exiguae noctes videntur,  
quas in complexu scortorum aut vino exigunt;*

*Ep. ad Lucil. 53, 8*

*Dignus illa es, illa digna te est: ite in complexum alter alterius;*

meglio attestata la seconda:

*Cons. Helv. 15, 1*

*Illo omnis consolatio mihi vertenda est, unde vera vis materni doloris oritur:  
'ergo complexu filii carissimi careo; non conspectu eius, non sermone pos-  
sum frui';*

*Ep. 66, 13*

*et magnus Scipio, qui Numantiam cludit et conprimit cogitque invictas manus  
in exitium ipsas suum verti, magnus ille obsessorum animus, qui scit non  
esse clusum, cui mors aperta est, et in complexu libertatis expirat;*

99, 18

*Cum primus nos nuntius acerbi funeris perculit, cum tenemus corpus e com-  
plexu nostro in ignem transiturum: lacrimas naturalis necessitas exprimit et  
spiritus ictu doloris impulsus quemadmodum totum corpus quatit, ita oculos,  
quibus adiacentem umorem perpremit et expellit;*

*Phoen. 464-466*

*iunge complexus prior,  
qui tot labores totque perpessus mala  
longo parentem fessus exilio vides<sup>516</sup>;*

*Thyest. 508-509*

---

<sup>516</sup> L' io *loquens* è Giocasta, il destinatario è Polinice.

*Complexus mihi  
redde expetitos*<sup>517</sup>.

Per *osculum* Seneca presenta un ricorso quasi esclusivamente in senso affettivo<sup>518</sup>:

*Cons. Marc.* 2, 2

*Non licuerat matri ultima filii oscula gratumque extremi sermonem oris haurire;*

*Cons. Helv.* 2, 5

*transeo tot pericula, tot metus, quos sine intervallo in te incursantis pertulisti: modo modo in eundem sinum, ex quo tres nepotes emiseras, ossa trium nepotum recepisti; intra vicesimum diem, quam filium meum in manibus et in osculis tuis mortuum funeraveras, raptum me audisti: hoc adhuc defuerat tibi, lugere vivos;*

*Ira* 2, 24, 1

*Tollenda ex animo suspicio et coniectura, fallacissima irritamenta: ' ille me parum humane salutavit; ille osculo meo non adhaesit; ille inchoatum sermonem cito abrupit; ille ad cenam non vocavit; illius vultus aversior visus est';*

*Ep. ad Lucil.* 118, 3

---

<sup>517</sup> Detto ironicamente da Atreo alla vista di Tieste.

<sup>518</sup> Sfumatura erotica in *Ben.* 3, 28, 5; 40, 3, 2.

*Quam putas esse iucundum tribubus vocatis, cum candidati in templis suis  
pendeant et alius nummos pronuntiet, alius per sequestrem agat, alius eo-  
rum manus osculis conterat, quibus designatus contingendam manum nega-  
turus est, omnes attoniti vocem praeconis expectent, stare otiosum et spec-  
tare illas nundinas nec ementem quicquam nec vendentem?;*

*Med.* 288-290

*precor, brevem largire fugienti moram,  
dum extrema natis mater infigo oscula,  
fortasse moriens;*

949-951

*lam iam meo rapiuntur avulsi e sinu,  
flentes, gementes osculis pereant patri,  
periere matri;*

*Phoen.* 484-487

*Si pacis odium est, furere si bello placet:  
inducias te mater exiguas rogat,  
ferat ut reverso post fugam nato oscula  
vel prima vel suprema;*

*Thyest.* 144-148

*Exceptus gladio parvulus impio  
dum currit patrium natus ad osculum,  
immatura focus victima concidit  
divisusque tua est, Tantale, dextera,  
mensas ut strueres hospitibus deis;*

*Troad.* 799-800

*Oscula et fletus, puer,  
lacerosque crines excipe;*

806-809

*Sume nunc iterum comas  
et sume lacrimas, quicquid e misero viri  
funere relictum est, sume quae reddas tuo  
oscula parenti;*

958-960

*Modo turba felix latera cingebat mea,  
lassabar in tot oscula et tantum gregem  
dividere matrem.*

Quanto alla cooccorrenza nel medesimo contesto di *complexus* e *oscula*, rinvia alla componente sessuale Sen., *Ben.* 7, 13, 1

*Ne traham longius, beneficium maius esse non potest; ea, per quae benefi-  
cium datur, possunt esse maiora et plura, in quae se denique benevolentia  
effundat et sic sibi indulgeat, quemadmodum amantes solent, quorum plura  
oscula et complexus artiores non augent amorem, sed exercent.*

E' invece riferito ad un più generico *bene velle* Sen., *Cons. Pol.* 15, 5

*Ti. Caesar patruus meus Drusum Germanicum patrem meum, minorem natu  
quam ipse erat fratrem, intima Germaniae recludentem et gentes ferocissi-  
mas Romano subicientem imperio in complexu et in osculis suis amisit.*

Sin qui i singoli lessemi, dei quali analizziamo ora le *iuncturae* specifiche.

### ***complexus petere* (730)**

L'espressione, non attestata altrove, è equivalente ad *amplexus petere*: se in Sil. It. 6, 447-448 *non ego complexus et sanctae foedera taedae / coniugiumve peto* la sfera semantica del *bene velle* prevale su quella erotica (si tratta del discorso rivolto dalla moglie ad Atilio Regolo nel temporaneo ritorno da Cartagine per trattare uno scambio di prigionieri), esplicitamente sessuale è il riferimento in Val. Max. 9, 13, 4:

Dionigi di Siracusa *neutrius* (delle due mogli) *umquam nisi excussae comple-  
xum petiit atque etiam cubicularem lectum perinde quasi castra lata fossa  
cinxit.*

### ***oscula libare* (731)**

*Oscula libare* è probabile calco da Verg., *Aen.* 1, 256 in cui è Giove a baciare la figlia, Venere, cui subito dopo predice gli alti destini di Roma; è sempre un genitore, Amilcare Barca, a baciare il figlio (Annibale) in occasione del giuramento fatale in *Sil. It.* 1, 104 *olli permulcens genitor caput oscula libat*; altrettanto dicasi per 6, 419-421, in cui Ser-rano esprime il rimpianto per non aver potuto baciare il padre, Atilio Regolo, nel suo breve rientro a Roma:

*cur decus hoc, o dure, negasti,  
tangere sacratos vultus atque oscula ab ore  
libavisse tuo?*

Solo in *Stat., Theb.*, 10, 61-63 si parla di baci di una sposa, Giunone che,

*magni thalamo desponsa Tonantis,  
expers conubii et timide positura sororem,  
lumine demisso pueri Iovis oscula libat,*

dove *libare oscula* assume una connotazione volutamente ambigua essendo Giunone anche sorella dello sposo.

Vista la netta prevalenza dell'accezione di *oscula* e *libare oscula* in senso affettivo ma non erotico e l'ambivalenza di *complexus petere*, non escludo che entrambe le espressioni vadano ascritte alle manifestazioni d'affetto (*oscula* momentaneamente *intermissa*) tra Poppea e il figlioletto. Il fatto che al verso 717 *complexus* si riferisca agli abbracci di Nerone, non esclude di per sé che qui la valenza possa essere diversa e che l'espressione della nutrice *amplexu ... haerens* (743-744) sia voluto equivoco che banalizza la complessità semantica del *complexus* riconducendolo al livello più denotativo dell'*amplexus*.

Al v. 718, tra l'altro, Poppea fugge dalla propria camera nuziale (*thalamos meos* è naturale prolungamento onirico del talamo nel quale si è addormentata tra le braccia del marito) per ritrovarsi sull'orlo di un abisso nel quale vede *toros iugales* che riconosce stupefatta come propri (727 *miror meos*), ma non è chiaro se siano gli attuali o quelli che furono suoi nella casa del primo marito: paradossalmente il possessivo *meus*, che per suo statuto morfologico dovrebbe disambiguare il sostantivo cui s'accompagna e che torna insistito in tutta la sequenza del sogno, sempre nella medesima posizione metrica in clausola di verso (729 *coniugem ... meum*, 732 *tecta ... mea*), diventa inve-

ce parte integrante di un'anfibologia che è cifra sintattica di disordine materiale e morale<sup>519</sup>.

*Condere ensem* indica riporre la spada nel fodero, che è il significato di *Oct.* 524-525, per cui cfr., *ex. gr.*, *Hor., Ep.* 7, 1-2 *Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris /aptantur enses conditi?*; *Sen., Phoen.* 489-490 *Quid strictum abnuis /recondere ensem?* In determinati contesti tuttavia la medesima *iunctura* può designare l'azione di affondare la lama nel petto di una persona e quindi ucciderla: vd. *Verg., Aen.* 9, 347-348 *pectore in adverso totum cui comminus ensem /condidit adsurgenti et multa morte recepit* (e cfr. 10, 385-387 *nam Pallas ante ruentem, / dum furit, incautum crudeli morte sodalis / ensem tumido in pulmone recondit*); *Ov., Her.* 11, 97-98 *Scimus et utemur violento fortiter ense: /Pectoribus condam dona paterna meis*; *Met.* 13, 390-391 *in pectus tum demum vulnera passum, / qua patuit ferro, letalem condidit ensem*; che è il significato di *Oct.* 369-370 *rogat infelix, /utero dirum condat ut ensem*.

Senso analogo ha in Seneca *abscondere ensem*, per cui cfr. *Thyest.* 721-723 *ast illi ferus /in vulnere ensem abscondit et penitus premens /iugulo manum commisit*, ove è descritta l'uccisione del nipote da parte di Tieste che, feroce, «gli immerse tutta la spada dentro la ferita inflitta, premendo in profondità, la mano sua giunse fino a toccargli la gola». L'immagine senecana è modellata a sua volta su *Verg., Aen.* 2, 553 *Pirro lateri (scil. Priami) capulo tenus abdidit ensem*, che Tiberio Donato chiosa *abstulit hominis caput et, quia hac tantum poena satiari non potuit, trunci corporis latus et iam nihil sen-*

---

<sup>519</sup> L'indeterminatezza del contesto è recepita tanto da KRAGELUND 1982, pp. 11-14; 34, quanto da BOYLE 2008, pp. 247-248. Pensano ad una visione delle nozze ribaltate in funerale (per cui *tecta* coinciderebbe con *thalamus* del v. 717) FERRI 2003, pp. 329-330; CONTE 2004, p. 157, che interpreta «stanza». A nostro avviso, nella visione onirica di Poppea passato e presente si sovrappongono e si confondono (non dimentichiamo che *confusa* si dice Poppea, per cui cfr. *supra*); in tale prospettiva *tecta* potrebbe alludere alla casa un tempo condivisa con Rufrio Crispino, che da luogo rassicurante e protetto diventa palcoscenico di una cruenta scena di morte (anche antropologicamente casa e baratro sono l'una il capovolgimento eufemizzante dell'altro) lasciata volutamente indefinita: Poppea, così prodiga di possessivi, stavolta lascia assolutamente indeterminato se lo *iugulum* menzionato sia quello di Crispino, nel qual caso sotto i suoi occhi si sarebbe consumato un omicidio, o se Nerone affondi la lama nella propria gola suicidandosi.

*tientis inpresso usque ad capulum gladio perforavit atque ita totum ensem abscondit, quasi illum in vagina condidisset.*

Tuttavia, se nei luoghi sopra citati il contesto non dà adito ad ambiguità, nella visione di Poppea l'indeterminatezza di *iugulo* solleva parecchi dubbi interpretativi: i più ritengono che qui sia contenuta una profezia *ab eventu* della morte di Nerone, traendone materia per datare la *praetexta* nell'arco di tempo che va dal principato di Galba a quello di Domiziano e per escludere nettamente la paternità senecana dell'opera. A nostro avviso, tuttavia, l'interpretazione del sogno non risulta inattaccabile.

All'uopo può essere di un certo interesse sottolineare come la scena di cui è protagonista Poppea segna un inequivocabile iato a livello tanto di stile, che evidenzia un grado di minor letterarietà, quanto di struttura complessiva e funzione dei cori: come già schematizzato alle pp., le scene corrispondenti ai vv. 762-819 e 877-982 presentano una scansione interna simmetrica (coro, dialogo del coro con un io *loquens*, coro) e costituiscono i due poli all'interno dei quali l'autore riporta sulla scena il personaggio di Nerone; a ciò s'aggiunga che il coro, confinato nei due atti precedenti a 'cantuccio' lirico, qui manifesta una maggiore interazione coi personaggi sulla scena (il *nuntius* ai vv. 780-805, Ottavia ai vv.899-970).

Questo iato stilistico e strutturale trova, a nostro avviso, due possibili spiegazioni: a) l'*Octavia* come opera a quattro mani; b) l'*Octavia* come opera edita e pubblicata a distanza di qualche anno dalla sua composizione. Le ipotesi qui formulate sono in realtà complementari.

Sappiamo da Tac., *Ann.* 14, 52, 2 che, al momento del suo ritiro a vita privata, Seneca era malvisto negli ambienti di corte: non pochi detrattori lo accusavano di essere in competizione con Nerone *tamquam ingentes et privatum modum evectas opes adhuc auget, quodque studia civium in se verteret, hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi principem supergrederetur*. Gli rinfacciavano anche *eloquentiae laudem uni sibi adsciscere et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset* (3). Cass. Dio 61, 10 rivela altresì che Seneca era stato messo in discussione dall'opinione pubblica sia sotto il profilo morale (la sua condotta appariva in contraddizione coi precetti filosofici che divulgava) sia sotto quello politico (gli si rimproverava la sua collaborazione coi tiranni e il suo atteggiamento adulatorio verso i potenti). Non è dunque da escludere che, defilandosi dalla scena politica, Seneca avesse interesse a



costruire una nuova immagine di sé scrivendo, o lasciando ad altri il compito di farlo, opere con finalità apologetiche. L'affermazione di Tac., *Ann.* 14, 52, 2 sulla composizione *crebrius* di opere poetiche potrebbe riferirsi all'intensificarsi della sua attività drammaturgica: in tale prospettiva, le *Phoenissae* rimaste incompiute, sullo scontro fratricida di Eteocle e Polinice, forse adombrante la tragica rivalità fra Nerone e Britannico, l'*Agamemnon* e il *Thyestes* con la loro tematica marcatamente antitirannica dovrebbero collocarsi in questo torno di tempo<sup>520</sup> e che queste tragedie venissero rappresentate, se non a Roma, almeno a Pompei è confermato da un graffito pompeiano che restituisce un verso ritenuto spurio dai più<sup>521</sup>.

E' ipotizzabile allora che anche l'*Octavia* possa esser scaturita in situazione analoga: scritta dal filosofo o per il filosofo, col suo beneplacito e col suo contributo<sup>522</sup>, da chi a lui era tanto vicino da condividere lessico, stile, temi, valori, deve aver conosciuto una traumatica interruzione al tempo della congiura pisoniana e della morte di Seneca, di Mela, di Lucano. La pubblicazione postuma dell'opera impose all'editore la necessità di completarla inserendo e giustapponendo scene che la piega stessa degli eventi può aver suggerito, ma che erano ormai estranee al progetto originale del dramma.

Pertanto, se indizi di composizione o rielaborazione successive alla morte di Seneca vi sono, essi sono da individuare nell'orizzonte di attese: il maldestro intervento interpretativo della nutrice che cerca di fugare i timori di Poppea attingendo ad un curioso assortimento di teorie razionalistiche (cfr. *Lucr.* 4, 962-967) e mistiche (*Cic., Div.* 1, 58-

---

<sup>520</sup> VIANSINO 1993, I, pp. 383-384 e n. 11 (per le *Phoenissae*); II, pp. 144-145 (per l'*Agamemnon*); pp.268-269 (sul *Thyestes*). Per un approccio critico alla cronologia dei drammi vd. ZWIRLEIN 1983, pp. 233-248.

<sup>521</sup> GIGANTE 2001, pp. 90-94, sottolinea tra l'altro il ruolo di *sponsor* che dovrebbe aver ricoperto Lucilio nativo di Pompei.

<sup>522</sup> Non diversamente dalla *praetexta de tinere Balbi*, su cui cfr. la prima parte.

72), acquisisce efficacia drammatica nella misura in cui il pubblico informato dei fatti ne percepisce la fallacia e l'incongruenza<sup>523</sup>.

La scena di cui è protagonista Poppea si conclude con la sua decisione di recarsi a fare libagioni agli dei, affinché volgano in bene i tristi presagi e facciano ricadere sui nemici il male preannunciato (756-761)<sup>524</sup>. Segnaliamo qui la corruzione testuale del v. 761 *maneāt ut praesens metus*, lezione unanime di A variamente sanata ora intervenendo su *maneāt*, che però è attestato in formule ottative similari, ora su *metus*, anch'esso testimoniato con *praesens*<sup>525</sup>. Si può comunque avanzare l'ipotesi che il guasto prodottosi nel testo riguardi la congiunzione *ut* e che nasca da errata lettura di *ne*: nelle grafie precaroline *-t-* ed *-e-* (con occhiello non chiuso e risalente oltre lo spazio della grafia), *-n-* ed *u* non di rado risultano oscillanti non solo nelle maiuscole ma

---

<sup>523</sup> Secondo la nutrice, il sogno è in qualche misura collegato ad un pensiero dominante che agita la mente durante le ore diurne (740) e che nella quiete del sonno un *sensus sacer et arcanus* rielabora sotto forma di messaggio profetico. La nutrice tenta di spostare l'attenzione di Poppea su particolari onirici che, essendo ambivalenti, sono suscettibili di interpretazione ottimistica: decisamente ironico suona allora il pronostico di un destino luminoso e *domus aeternae*.

<sup>524</sup> Sull'ambiguo significato del rito purificatore vd. *supra*, n. 72 (storia).

<sup>525</sup> Notissimi Cat. 1, 9-10 *quod <o> patrona uirgo / plus uno maneāt perenne saeclo*; Ps. Verg., *Culex* 39-41 *et tibi sede pia maneāt locus et tibi sospes / debita felices memoretur vita per annos, / grata bonis lucens*; Ov., *Trist.* 3, 4b, 31-32 *prospera sic maneāt vobis fortuna, nec unquam / contacti simili sorte rogetis opem*; Luc. 5, 757 *maneāt pars optima Magni*. Quanto a *praesens metus* vd. Cic., *Caec.* 31 *an in coacta multitudine, in armis, in telis, in praesenti metu mortis perspicuoque periculo caedis dubium vobis fuit inesse vis aliqua videretur necne?* *Tusc.* 3, 11, 25 *nam et metus opinio magni mali independentis et aegritudo est opinio magni mali praesentis*. L'espressione ricorre più volte in Livio (36, 7, 3; 41, 24, 14; 42, 43); cfr. altresì Val. Max. 2, 4, 5. Non ci sono precedenti in Seneca che in *Ep.* 24, 1 sembra attingere al concetto ciceroniano di *metus* come timore di un male futuro: *Quid enim necesse est mala accersere, satis cito patiēda cum venerint, praesumere ac praesens tempus futuri metu perdere?* La *iunctura* è comunque attestata anche in *Oct.* 724 *coacta praesenti metu*, dove probabilmente l'attributo conferisce a *metus* l'accezione della ciceroniana *aegritudo*.

anche nelle minuscole<sup>526</sup>; metricamente, poi, sono equivalenti (*ut* è *longum* per posizione, *ne* per natura) e sintatticamente la dipendenza di finale o di complementare da *adoro* non manca di attestazioni, sia pur in forma positiva: il *locus* più affine per la occorrenza di *adoro*, nel significato di pregare, e *maneant* risulta Prop. 1, 4, 25-38

*non ullo gravius temptatur Cynthia damno  
quam sibi cum rpto cessat amore deus:  
praecipue nostri. Maneat sic semper, adoro,  
nec quicquam ex illa quod querar inveniam.*

Se è vero che non sussistono attestazioni di *adoro* sovraordinato a proposizioni introdotte da *ne*, è altrettanto vero che *adorare* seguito da *precibus* può valere come *variatio* per *precor ne*<sup>527</sup>, costruito presente, *ex. gr.*, in

Ov., *Pont.* 1, 2, 57-58

*saepe precor mortem, mortem quoque deprecor idem,  
ne mea Sarmaticum contegat ossa solum;*

4, 5, 29-30

*Et pudet et metuo semperque eademque precari,  
Ne subeant animo taedia iusta tuo;*

Sen., *Med.* 282-283

---

<sup>526</sup> ZWIRLEIN 1983, p. 46, rileva per *Ag.*, 742 *te sequor* (lezione di A) che l'*Etruscus* trasmette erroneamente come *testis vel*; p. 63 per *Oct.* 691 *quodve / quod ut*. Frequente poi lo scambio fra *n / u / v*.

<sup>527</sup> Cfr. ad esempio Ov., *Met.* 9, 682-683 *Telethusa maritum / Sollicitat precibus, ne spem sibi ponat in arto*.

*supplex recedens illud extremum precor  
ne culpa natos matris insontes trahat.*

## SENECA, NERONE, PRAEFECTUS

### 3. Monologo di Seneca (377-435)

E' questo il passaggio che, unitamente al monologo dell'*umbra Agrippinae*, ha suscitato i maggiori dubbi circa l'autenticità senecana della tragedia<sup>528</sup>.

Protagonista è Seneca che dapprima lamenta d'essere stato innalzato dalla sorte ai fastigi del potere per poi rovinare *gravius* e sopportare la vista di *tot ... metus* (377-380), quindi rimpiange l'esilio in Corsica, dove poteva dedicarsi agli studi e godere dello spettacolo offertogli dalla volta celeste (381-390), infine preconizza la catastrofe del genere umano (391-394) e la palingenesi del mondo (395).

**Quid, impotens Fortuna, fallaci mihi / blandita vultu, sorte contentum mea<sup>529</sup> / alte extulisti<sup>530</sup>, gravius ut ruerem edita / receptus arce totque prospicerem metus? (377-380)**

---

<sup>528</sup> Cfr. *supra*.

<sup>529</sup> Cfr. Hor., *Serm.* 1, 1, 1-3 *Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem / seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa / contentus vivat, laudet diversa sequentis?* Il concetto è trasversale a molta letteratura latina. Seneca aveva fatto eccezione alla regola, senza peraltro accedere a Tibull. 1, 1, 25 *contentus vivere parvo*.

<sup>530</sup> Per l'espressione *alte extulisti*, predicato della *Fortuna*, cfr. Ov., *Fast.* 1, 209 *at postquam fortuna loci caput extulit huius*, che ricontestualizza Verg., *Ecl.* 1, 24; *Georg.* 2, 341; 4, 352; *Aen.* 1, 127. Per un' *altera lectio* del verso ovidiano cfr. il centone medievale *Polythecon* 5, 24 *At postquam fortuna loco caput extulit alto*.

*Impotens Fortuna* è espressione squisitamente senecana:

*Cons. ad Pol.* 3, 5

*Hoc sine dubio, impotens fortuna, captasti, ut ostenderes neminem contra te ne a Caesare quidem posse defendi;*

16, 2

*Fortuna impotens, quales ex humanis malis tibi ipsa ludos facis;*

*Ag.* 57-65

*O regnorum magnis fallax  
fortuna bonis, in praecipiti  
dubioque locas nimis excelsos;  
numquam placidam sceptris quietem  
certumve sui tenuere diem;  
alia ex aliis cura fatigat  
vexatque animos nova tempestas;  
amplius nimis impudenter extollitis,  
ut grauiore ruina miserabilius pereatis?*

245-248

*Ut nihil  
subesset animo quod graues faceret metus,  
tamen superba et impotens flatu nimis  
Fortuna magno spiritus tumidos daret;*

593-595

*Nullus hunc terror nec impotentis  
procella Fortunae movet aut iniqui  
flamma Tonantis*<sup>531</sup>.

Quanto a *fallaci vultu*, questa *iunctura* è d'ascendenza ovidiana (*Met.* 5, 279) e, di per sé, non trova altre attestazioni, ma l'immagine della fortuna ingannevole, che tutto dà e tutto toglie, a suo capriccio senza che l'uomo possa in qualche misura opporvisi né con pianti né con querimonie né con proteste, è concetto che attraversa tutta l'opera senecana: *Sen. Ag.* 57-59

*O regnorum magnis fallax  
Fortuna bonis, in praecipiti  
dubioque locas excelsa nimis.*

*Med.* 219-220

*Rapida fortuna ac levis  
praecepsque regno eripuit, exilio dedit;*

285-287

*Per ego auspicatos regii thalami toros,  
per spes futuras perque regnorum status,  
fortuna varia dubia quos agitat vice;*

*Phaedr.* 1141-1143

*Volat ambiguus mobilis alis  
hora, nec ulli praestat velox  
Fortuna fidem.*

A questo concetto fa riferimento anche Boezio nel carme d'apertura della sua *Consolatio Phil.*: nonostante le Muse poetiche lo consolino della sua sventura (1, 1, 1-12), lo scrittore invoca la morte (13-16), rievoca la condizione di un tempo *dum levibus male fida bonis fortuna faveret* (17), rimpiange il presente:

---

<sup>531</sup> Cfr. *Hor.*, *Carm.* 1, 37, 12. La fortuna assume qui le caratteristiche della Cleopatra oraziana.

*nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,  
 protrahit ingratas impia vita moras.  
 Quid me felicem totiens iactastis, amici?  
 Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.*

Sembra da presupporre come ipotesto il nostro passo dell'*Octavia*<sup>532</sup>; rapporto meno chiaro o comunque ben più mediato in *Cons. phil.* 2, 1:

*Haec cum superba verterit vices dextra  
 et aestuantis more fertur Euripi,  
 dudum tremendos saeva proterit reges  
 humilemque victi sublevat fallax vultum.  
 Non illa miseros audit aut curat fletus  
 ultroque gemitus, dura quos fecit, ridet.  
 Sic illa ludit, sic suas probat vires  
 magnumque subitis monstrat ostentum, si quis  
 visatur una stratus ac felix hora.*

Per quanto riguarda *gravius ut ruerem edita / receptus arce*, l'immagine del "cadere dall'alto", che è tanto più rovinoso quanto più in alto siamo stati portati dalla fortuna, è anch'essa uno dei temi portanti del pensiero senecano: basti qui citare *Ep. ad Lucil.* 47, 10

*Vis tu cogitare istum quem servum tuum vocas ex isdem seminibus ortum  
 eodem frui caelo, aequae spirare, aequae vivere, aequae mori! Tam tu illum vi-  
 dere ingenuum potes quam ille te servum. Variana clade multos splendidis-  
 sime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit:*

---

<sup>532</sup> Cfr. altresì Boeth. 2, 1, 1-4 *Haec cum superba verterit vices dextra /et aestuantis more fertur Euripi, /dudum tremendos saeva proterit reges /humilemque victi sublevat fallax vultum*, su cui TODINI 2003, p. 25. Per il prosieguo vd. Sen., *Cons. Pol.* 16, 2. Analoga occorrenza in *Carm. Salisburgensia* 4, 9-10 *cum fallacem vultum fortuna recepit*, mentre *Carm. de gestis Frederici* 2711-2712 *Sic dea fallaci miseros Cocytia vultu / Sollicitat cives animisque audacibus implet* è riferito a tutt'altro contesto: la dea Cocytia è infatti la furia Alletto, la *Cocytia virgo* di *Aen.* 7, 479, e analogamente alla situazione delineata nell'*Eneide* aizza *Mediolanum* a ribellarsi al Barbarossa.

*alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit. Contemne nunc eius fortunae hominem in quam transire dum contemnis potes,*

nel quale si riflette il concetto espresso da Aesch., *Ag.* 1035-1046: analoga considerazione di Clitennestra sulla nuova condizione servile di Cassandra. Una più stretta relazione lessicale con l'*Octavia* presenta *Ag.* 101 *Quidquid in altum Fortuna tulit, ruitura levat*. Il rapporto sintattico che l'autore dell'*Octavia* stabilisce, attraverso l'*ut* finale, fra la posizione raggiunta (ai vertici dell'impero) e la *ruina* in basso affiora, ovviamente in tutt'altro contesto, in *Aug.*, *Trin.* 4, 12

*nequaquam igitur per sacrilegas similitudines et impias curiositates et magicas consecrationes animae purgantur et reconciliantur deo quia falsus mediator non traicit ad superiora, sed potius obsidens intercludit uiam per affectus quos tanto maligniores quanto superbiores suae societatis inspirat, qui non possunt ad euolandum pinnas nutrire uirtutum sed potius ad demergendum pondera exaggerare uitiorum tanto grauius animae ruiturae quanto sibi uidetur euecta sublimius,*

*Adv. Iudaeos* 9, 10

*Quid vos amplius nimis impudenter extollitis, ut graviore ruina miserabilius pereatis?*<sup>533</sup>

Vd. altresì *Maximian. Etr.* 1, 289-292

---

<sup>533</sup> L'espressione agostiniana trova riscontro anche in Bernardus Claravallensis, *Serm.* 3, 8 *Nam quanto quis ad altiora profecerit, tanto grauius, si corruerit, colliditur, quando ruit* e conosce una serie di variazioni sul tema sparse in molti testi, da Giovanni Cassiano (*Conlat.* 4, 16) a Paolino di Perigueux (*Mart.* 13-18), da Gregorio Magno (*Moralia in Job* 1, 32) a Raterio (*Praeloq.* 3). Che Agostino legga il Seneca tragico non è un mistero: in *Contra Faustum* 29, 9 cita *Phaedr.* 194-195 *Deum esse amorem, turpis et vitio favens / finxit libido*, secondo il tradito di E, laddove A trasmette la lezione *turpi servitio*. Nella fattispecie, se il passo del *De trinitate* col ricorso al participio futuro *ruiturae* sembra richiamarsi ad *Ag.* 101 e l'*Adversus Iudaeos* ad *Ag.* 65, la correlazione fra l'altezza della posizione raggiunta e il *gravius ruere* che affiora in entrambi i testi sembrano rifarsi più da vicino alla struttura sintattico-espressiva dell'*Octavia*.



*Felix qui meruit tranquillam ducere uitam  
Et laeto stabiles claudere fine dies:  
Dura satis miseris memoratio prisca bonorum,  
Et grauius summo culmine missa ruunt<sup>534</sup>.*

***Melius latebam procul ab inuidiae malis /remotus inter Corsici rupes maris, /ubi liber animus et sui iuris mihi /semper vacabat<sup>535</sup> studia recolenti mea. O quam iuvabat, quo nihil maius parens / Natura genuit, operis immensi artifex, / caelum intueri, solis et cursus sacros / mundi que motus, noctis alternas vices orbemque Phoebes, astra quam cingunt vaga, / lateque fulgens aetheris magni decus (381-390).***

La contemplazione del cielo stellato rimanda a Sen., *Ep.* 90, 42:

*Non inpendebant caelata laquearia, sed in aperto iacentis sidera superlabebantur et, insigne spectaculum noctium, mundus in praeceps agebatur, silentio tantum opus ducens. Tam interdiu illis quam nocte patebant prospectus huius pulcherrimae domus; libebat intueri signa ex media caeli parte vergentia, rursus ex occulto alia surgentia<sup>536</sup>.*

*Natura parens* parrebbe specifico debito maniliano, i cui echi comunque permeano tutta la *tournaire* di versi<sup>537</sup>:

---

<sup>534</sup> Ripresa da *Polytthecon* 1, 864-865 *Dura satis miseris memoratio prisca bonorum, / Et grauius summo culmine mersa ruunt*. Massimiano molto deve a Boezio (RICKLIN 2003, pp. 145-146), per cui cfr. Boeth., *Cons. phil.* 1,1 e 2, 1 *supra*.

<sup>535</sup> Cfr. Sen., *Ep. ad Lucil.* 92, 6 *Vacat enim animus molestia liber ad inspectum universi, nihilque illum avocatur a contemplatione naturae*.

<sup>536</sup> Cfr. *supra* cap. Nutrici

<sup>537</sup> Cui non è probabilmente estraneo l'influsso incrociato di Cic., *Nat. deor.* 2, 86 *omnium autem rerum quae natura administrantur seminatur et sator et parens ut ita dicam atque educator et altor est mundus omniaque sicut membra et partes suas nutricatur et continet* e Verg., *Georg.* 2, 173-174 *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna uirum*, dedicato specificamente all'Italia, di contro alla visione universalistica (*mundus*) di Cicerone. Per la ripresa di questo

Manil. 2, 203-210

*nec te praetereat nocturna diurnaue signa  
 quae sint perspicere et propria deducere lege,  
 non tenebris aut luce suam peragentia sortem  
 (nam commune foret nullo discrimine nomen,  
 omnia quod certis vicibus per tempora fulgent  
 et nunc illa dies, nunc noctes illa sequuntur),  
 sed quibus illa parens mundi natura sacratas  
 temporis attribuit partes statione perenni.*

Analoga relazione intertestuale ricorre anche in Sen., *Phaedr.* 959 sgg.

---

nesso in analogo contesto astronomico cfr. Dracont., *Orest.* 775; *Ecbasis* 317 *Sic natura parens iussit discurrere soles.*" In contesto più strettamente cosmogonico Claudian., *De raptu Proserpinae* 1, 248-252; *Carmina* 22, 441-443; la natura generosa nell'elargire i frutti della terra in Colum. 3, 9 *benignissima rerum omnium parens natura*; Plin., *Nat. hist.* 37,205 *Salve, parens rerum omnium Natura, teque nobis Quiritium solis celebratam esse numeris omnibus tuis fave*; provvidente anche nella struttura geologica Lucan. 10, 238. Numerose le riprese anche nella poesia tardoantica e mediolatina.

*O magna parens, natura, deum  
 tuque igniferi rector Olympi,  
 qui sparsa cito sidera mundo  
 cursusque vagos rapis astrorum  
 celerique polos cardine versas,  
 cur tanta tibi cura perennes  
 agitare vias aetheris alti,  
 ut nunc canae frigora brumae  
 nudent silvas,  
 nunc arbustis redeant umbrae,  
 nunc aestivi colla leonis  
 Cererem magno fervore coquant  
 viresque suas temperet annus?*

Per l'autore dell'*Octavia* la Natura non è solo *parens* bensì anche *artifex*, con appellativo che in qualche misura parrebbe ispirato al Demiurgo del tardo Platone e che comunque riporta alle fonti della filosofia greca, come evidenziano

Cic., *Nat. deor.* 2, 58

*ipsius vero mundi, qui omnia complexu suo coerces et continet, natura non artificiosa solum sed plane artifex ab eodem Zenone dicitur, consultrix et provida utilitatum oportunitatumque omnium;*

Ps. Verg., *Aetna* 600-602

*haec visenda putas terrae dubiusque marisque:  
 artificis naturae ingens opus aspice, nulla  
 cum tanta humanis rebus spectacula cernes;*

Plin., *Nat. hist.* 2, 166

*Quod ita formasse artifex natura credi debet, ut, cum terra arida et sicca constare per se ac sine umore non posset, nec rursus stare aqua nisi sustinente terra, mutuo inplexu iungerentur, hac sinus pendente, illa vero permeante totam, intra extra, supra infra, venis ut vinculis discurrentibus, atque etiam in summis iugis erumpente, quo spiritu acta et terrae pondere expressa siphonum modo emicat tantumque a periculo decidendi abest, ut in summa quaeque et altissima exsiliat.*

Ancora evidente la fruizione di poesia scientifica e specificamente astronomica nell'immagine dei *solis et cursus sacros / mundi que motus*, delle *noctis alternas vices*<sup>538</sup> e dell'*orbem ... Phoebes*, come evidenziano ad es.

Cic., *Arat.* 223-225

*Haec sunt, quae visens nocturno tempore signa  
Aeternumque volens mundi pernoscere motum  
Legitimo cernes caelum lustrantia cursu;*

Manil. 1, 256-259

---

<sup>538</sup> Sen., *Ep. ad Lucil.* 12, 7 *teaque secundis nemo confidat, adversis nemo deficiat: alternae sunt vices rerum.*

*primumque canentur  
 quae media obliquo praecingunt ordine mundum  
 solemque alternis vicibus per tempora portant  
 atque alia adverso luctantia sidera mundo.*

Quanto all'espressione *aetheris magni decus*, che potrebbe essere debito oraziano (*Carm. saec. 1-2 silvarumque potens Diana,/ lucidum caeli decus*<sup>539</sup>), vd. Sen., *Herc. f.* 592-594

---

<sup>539</sup> Cfr. Verg., *Aen.* 9, 18-19 *'Iri, decus caeli, quis te mihi nubibus actam / detulit in terras?* Stando a Porph., in *Horat., Carm. saec. 3*, l'espressione *ad ambos refertur: ad Phoebum, quia idem sol est, et Dianam, quia eadem luna est.* Nella poesia cristiana è divenuto appellativo della chiesa, della croce, di svariati santi, di papi e persino di Seneca nella *Passio Mauri Remensis* 173, in un *excursus* d'argomento neroniano (168-176).

*O lucis almae rector et caeli decus,*

*qui alterna curru spatia flammifero ambiens*

*inlustre latis exeris terris caput,*

ove *decus* è appellativo di Febo, al pari di *Herc. O. 1518 O decus mundi, radiate Titan;* *Oed. 250 o sereni maximum mundi decus*, mentre *ibid. 405* e *Phaedr. 410* è riferito alla luna<sup>540</sup>.

Seneca personaggio a questo punto inserisce un *excursus* sulla storia del cosmo, prospettata come ciclo tetrastico di generazioni che procedono fatalmente da una condizione di felicità edenica (394-406), collocata *tenente regna Saturno poli* (396) e dunque coi tratti distintivi della “bella età de l’oro” di tassiana memoria (*Aminta 565*), all’*ekpyrosis* finale attraverso tre stadi intermedi, designati non con la metafora metallico-cromatica consueta in analoghi contesti<sup>541</sup> ma, in forma apparentemente più generica, come *alia suboles*, (406-407), *tertium genus* (407-415), *deterior aetas* (416-434).

---

<sup>540</sup> Questa formula è perifrasi sostitutiva del nome referenziale di un astro quando si tratti di invocazione: cfr. Verg., *Aen. 9, 18 'Iri, decus caeli;* 9, 404-405 *'tu, dea, tu praesens nostro succurre labori, / astrorum decus et nemorum Latonia custos;* Manil. 1, 347 *oceanique caelique decus*, ove è apposizione di *Delphinus*, catasterismo del delfino che salvò Arione; di Orazio abbiamo già detto nel testo, per cui vd. altresì Mart. 7, 74 *Cyllenes caelique decus, facunde minister* (invocazione ad Eros). Se ne distingue, pur riprendendone la *iunctura*, Ps.-Verg., *Aetn. 70 defensaque decus mundi nunc redditur astris*. Il poemetto è stato a lungo ritenuto opera di Cornelio Severo, sulla base di Sen., *Ep. ad Lucil. 79, 5 Quid tibi do ne Aetnam describas in tuo carmine, ne hunc sollemnem omnibus poetis locum adtingas? Quem quominus Ovidius tractaret, nihil obstitit quod iam Vergilius impleverat; ne Seuerum quidem Cornelium uterque deterruit. Omnibus praeterea feliciter hic locus se dedit, et qui praecesserant non praeripuisse mihi uidentur quae dici poterant, sed aperuisse* (ma vd. [infra](#)).

<sup>541</sup> Scontato il riferimento a Hes., *Opere 109-201*, che parla di cinque generazioni (ma vd. in proposito VERNANT 1970, pp. 13-38, spec. 15-29); Arat. 98-136 (sulla cui scia si pongono i traduttori latini dei *Phaenomena*, da Cicerone ad Avieno); Ovid., *Met. 1, 89-150* e, parzialmente, 15, 96-260. Del tutto assente la metafora metallico-cromatica in Thphr., *De pietate*, e Dicaear., *Vit. Graec.*, a noi noti per il tramite del *De abstinentia* di Porfirio (rispettivamente, 2, 5-9 e 4, 2),

In genere, poeti e scrittori che trattano il mito delle *aetates mundi* strutturano il discorso secondo una linea diacronica che dall'*aurea aetas* giunge alla *ferrea*, individuata di solito nel presente<sup>542</sup>; chi vi attinge singoli segmenti topici<sup>543</sup>, prende l'abbrivo dalla contemporaneità, genericamente connotata come età di decadenza, o per contrapporvi il passato, che in tal caso assume i contorni nostalgici del paradiso perduto<sup>544</sup>, o per auspicare l'avvento di una nuova e più felice *aetas*<sup>545</sup>. Un'ulteriore rilettura di

che presentano un ciclo sostanzialmente ternario scandito in stato di natura, età della pastorizia, età dell'agricoltura. Sulla valenza cromatica di *aureus*, *argenteus* ecc., che la metafora metallica implica in questi contesti, vd. PERI 2004, pp. 82-87.

<sup>542</sup> Vd. Hes., *Opere* 109-201, l'unico a presentare cinque *gene*; Arat. 98-136; Eratosth., *Cat.* 9, 1-13; Cic., *Arat.*, fr. 35-37; Ov., *Met.* 1, 89-150; Germ., *Arat.* 103-139; Hyg., *Astron.* 2, 25, 1; Avien., *Arat.* 292-352.

<sup>543</sup> Parla di uso sintagmatico e di riduzione del mito a *topos* di opposizione binaria (età aurea vs età ferrea) PIANEZZOLA 1999, pp. 43-61.

<sup>544</sup> *Cat.* 64, 397-408; *Tib.* 1, 3, 41-50; 10, 1-10; 2, 3, 29-46; *Prop.* 2, 32, 49-52; *Sen. Rhet.*, *Contr.* 1, *Praef.* 14; 2, 1; *Ov.*, *Am.* 3, 8, 35-58; *Her.* 4, 125-134; *Fast.* 1, 191-253; meno frequente la scansione ternaria (*Thphr.*, *De pietate, apud Porph.*, *Abstinentia* 2, 5-7; 9; *Vitr.*, *Arch.* 2, 1, 1-2; *Hor.*, *Epod.* 16, 41-66); rara quella tetrastica (*Met.* 15, 96-260).

<sup>545</sup> Verg., *Ecl.* 4 e, in chiave provvidenzialistica, *Georg.* 1, 121-159, cui possiamo accostare anche 2, 136-176, per la caratterizzazione dell'Italia come *Saturnia tellus*, e 458-474; 536-540, dove il recupero della civiltà contadina si configura come possibilità di far rivivere il regno di Saturno. Spesso in Virgilio questo motivo è collegato a finalità panegiristiche: implicite in *Georg.* 2, 458-474; 536-540, in cui il ritorno all'età di Saturno è resa concretizzabile grazie alla restaurazione della pace interna ad opera di Ottaviano; esplicite nella quarta ecloga e in *Aen.* 6, 791-794 *hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis, / Augustus Caesar, divi genus, aurea condet / saecula qui rursus Latium regnata per arva / Saturno quondam*. Non sempre, comunque, il confronto si risolve in bilancio negativo per l'età presente: cfr. ad es., in prospettiva positivista, *Ov.*, *Med.* 1-22; *Manil.* 1, 66-84; 5, 276-279. Si discosta da entrambe le tendenze *Lucret.* 5, 925-1010, in cui gli aspetti positivi della civiltà materiale del presente hanno il loro contrappeso nell'egoismo e nella spietatezza.

quest'archetipo offrono quanti riconducono il mito esiodo delle età alla teoria dell'eterno ritorno: tanto per Empedocle<sup>546</sup> quanto per Platone (*Politico* 268e-274e) la vicenda cosmica è alternanza di due fasi, positiva quando l'elemento corporeo è dominato dal principio dell'aggregazione, negativa quando prevale il principio opposto della disgregazione, la prima caratterizzata dai tratti connotativi del *chryseion genos* esiodo<sup>547</sup>, l'altra da quelli dell'età del ferro. L'orizzonte culturale in cui si muove l'autore dell'*Octavia* è sostanzialmente quello d'ascendenza platonica: .

***qui si senescit tantus in caecum chaos / casurus iterum, tunc adest mundo dies / supremus ille, qui premat genus impium / caeli ruina rursus ut stirpem novam / generet renascens melior ut quondam tulit / iuvenis, tenente regna Saturno poli (391-396).***

Sostanzialmente estraneo al *topos* delle età, il motivo della *senectus*<sup>548</sup>, i cui segni premonitori Seneca personaggio individua nel tessuto politico nel quale vive (la tirannide che genera i *metus* menzionati al v. 380), sembra avere il proprio presupposto in Plato, *Pol.* 270a<sup>549</sup> e 273e<sup>550</sup>, che fornisce le coordinate filosofiche per ribaltare polemicamente la propaganda neroniana relativa al ritorno dell'età dell'oro, quale è testi-

<sup>546</sup> Emp., *Kathar.*, fr. 128; 130, 136-139; 145; *Peri physeos*, fr. 77-78.

<sup>547</sup> Per il Platone del *Politico* il passaggio da una fase all'altra è contrassegnato da una *metabolé*, un capolgimento della rotazione originariamente impressa alla materia cosmica dal Demiurgo, che ha carattere apocalittico ed è preannunciata da segni di progressivo decadimento.

<sup>548</sup> *Senectus* e *iuventus* rimandano di solito al biologismo storico, fortunata chiave di lettura della storia evenemenziale inaugurata da Varrone e divenuta struttura portante dell'opera di Floro.

<sup>549</sup> Il cosmo "riacquista vita e riceve dal suo artefice una rinnovata immortalità (*athanasian episkeuastèn*)"

<sup>550</sup> Quando il demiurgo riprende la guida dell'universo, "riporta l'ordine nel cosmo e rimettendolo sul retto cammino lo rende immortale (*athanaton*) e privo di vecchiaia (*agéron*)": per contro, quando il cosmo è lasciato a se stesso, tutto quanto è in lui si ammala (*nosesanta*) e si dissolve (*lythenta*), ovvero invecchia e muore (273d).



monciata dalla produzione di Calpurnio Siculo<sup>551</sup> e dallo stesso Seneca nell' *Apocolokyntosis*<sup>552</sup>.

Analogamente, al *senescit* del v. 391<sup>553</sup> si contrappone ai vv. 395-396 *renascens melior, ut quondam tulit /iuuenis*, che rammenta Sen., *Ep.* 90, 44

*Non tamen negaverim fuisse alti spiritus viros et, ut ita dicam, a dis recentes*<sup>554</sup>; *neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effetus (ovvero senex) ediderit.*

La comune ed esclusiva ascendenza platonica del Seneca personaggio e del Seneca autore dell' *Ep.* 90 suggerisce pertanto una stretta relazione di interdipendenza fra i due testi.

L'immagine della senescenza che condanna il cosmo a precipitare *in caecum chaos* è ancora una volta raffrontabile con l'immagine platonica del rischio che il cosmo «si annienti e affondi nel mare infinito della dissimiglianza» (*Pol.* 273d). Per il ricorso del ter-

---

<sup>551</sup> 1, 42-45 *Aurea secura cum pace renascitur aetas / et redit ad terras tandem squalore situ- que / alma Themis posito iuvenemque beata sequuntur / saecula, maternis causam qui vicit lu- lis*; 63-68 *Plena quies aderit, quae stricti nescia ferri / altera Saturni referet Latialia regna, / alte- ra regna Numae, qui primus ovantia caede / agmina, Romuleis et adhuc ardentia castris / pacis opus docuit iussitque silentibus armis / inter sacra tubas, non inter bella, sonare*; 4, 5-8 *Carmina iam dudum, non quae nemorale resultent, / voluimus, o Meliboeae; sed haec, quibus aurea pos- sint / saecula cantari, quibus et deus ipse canatur, / qui populos urbesque regit pacemque to- gatam.*

<sup>552</sup> 4, 7-9 *mirantur pensa sorores:/ mutatur vilis pretioso lana metallo, / aurea formoso descen- dunt saecula filo.*

<sup>553</sup> Ai vv. 391-393 *si senescit* e *tunc adest* sono frutto di emendamento in luogo della lezione fornita dai manoscritti, rispettivamente *se senescit* (o *sese nescit*) e *nunc adest* (discussione, analisi della struttura sintattica, *loci paralleli* nell'edizione di FERRI 2003, pp. 234-235, n. *ad loc.*).

<sup>554</sup> «Da poco usciti dalle mani degli dei» (BOELLA 1969, p. 667), una cui eco si ravvisa in *Iuv.* 6, 11-12 *tunc orbe novo caeloque recenti / vivebant homines.*

mine *chaos*, sottolineato dalla collocazione in clausola di verso, esso compare non di rado nell'immaginario del Seneca tragico, in cui si presenta con sedici occorrenze. Nel significato di vuoto primordiale<sup>555</sup> è attestato in *Herc. f.* 676-679

*ut saepe puppes aestus invitas rapit,  
sic pronus aer urguet atque avidum chaos,  
gradumque retro flectere haut umquam sinunt  
umbrae tenaces;* ma soprattutto

*Ag.* 485-487<sup>556</sup>

*mundum revelli sedibus totum suis  
ipsosque rupto crederes caelo deos  
decidere et atrum rebus induci chaos;*

*Thyest.* 830-834

---

<sup>555</sup> Altrove *chaos* è termine alternativo per designare gli inferi: cfr. *Herc. f.* 610-612 *noctis aeternae chaos / et nocte quiddam gravius et tristes deos / et fata vidi, morte contempta redi*; 861-863 *stat chaos densum tenebraeque turpes / et color noctis malus ac silentis / otium mundi vacuaeque nubes*; 1108-1111 *Resonet maesto clamore chaos / lateque patens unda profundis: / et qui medius tua tela tamen / senserat aer*; *Troad.* 400 *tempus nos avidum devorat et chaos*; *Med.* 9-11 *noctis aeternae chaos, /aversa superis regna manesque impios /dominumque regni tristis et dominam fide / meliore raptam, voce non fausta precor*; 740-741 *Comprecor vulgus silentium vosque ferales deos / et chaos caecum atque opacam ditis umbrosi domum*; *Phaedr.* 1238-1239 *Dehisce tellus, recipe me dirum chaos, / recipe*; *Oed.* 572 *rumpitur caecum chaos*; 1007-1009 *non ad infernam Styga /tenebrasque mergis rupta et ingenti via /ad chaos inane regna cum rege abripis?* *Herc. O.* 47-48 *Nox et extremum chaos /in me incucurrit: inde ad hunc orbem redi, /nemo unde retro est*; 1946 *agnosco victum esse chaos*.

<sup>556</sup> L'io *loquens*, Euribate, descrive una tempesta dai caratteri apocalittici: non è questo, come già si è visto, l'unico elemento che accosta l'*Agamemnon* al passo dell'*Octavia*.

*ne fatali cuncta ruina<sup>557</sup>  
 quassata labent iterumque deos  
 hominesque premat deforme chaos,  
 iterum terras et mare cingens  
 et vaga picti sidera mundi  
 natura tegat;*

*Herc. O. 1112-1117*

*Caeli regia concidens  
 ortus atque obitus trahet  
 atque omnis pariter deos  
 perdet mors aliqua et chaos,  
 et mors fata novissima  
 in se constituet sibi;*

*1134-1137*

*Nunc, pater, caecum chaos  
 reddi decebat, hinc et hinc compagibus  
 ruptis uterque debuit frangi polus;  
 quid parcis astris?*

Quanto Seneca possa aver plasmato lessico e immagini degli intellettuali accolti nella sua cerchia evidenzia il luogo di Luc. 1, 72-80

---

<sup>557</sup> In comune col passo dell'*Octavia* l'avverbio *iterum* e il termine *ruina*, che l'aggettivo *fatalis* prospetta nel senso della *metabolé* platonica presente anche nella filigrana di *Herc. O. 1134-1137*, citato subito dopo nel testo.

*sic, cum compage soluta  
 saecula tot mundi suprema coegerit hora  
 antiquum repetens iterum chaos, ... ignea pontum  
 astra petent, tellus extendere litora nolet  
 excutietque fretum fratri contraria Phoebe  
 ibit et obliquum bigas agitare per orbem  
 indignata diem poscet sibi, totaque discors  
 machina divulsi turbabit foedera mundi.*

Siffatta rete di rapporti intertestuali conferma l'ipotesi che l'*Octavia* sia stata composta non solo nel medesimo scorcio di tempo del *Bellum civile* lucaneo, ma anche nel medesimo ambiente culturale.

Per l'espressione *caeli ruina* cfr. Lucr. 1, 1107; Verg., *Aen.* 1, 129; Sil. It. 1, 151 e 12, 639, sempre a fine verso e sempre col significato di tempesta, come chiosa Serv., ad *Aen.* 1, 129 *caelique ruina id est tonitribus, quorum sonus similis est ruinis*; ad *Georg.* 1, 324 *ruit arduus aether tonitribus percrepat, ut caelique ruina*; vd. altresì gli *scholia Bernensia ad loc. caeli ruina impetus caeli*. Il senso dell'espressione parrebbe dunque alludere ad una sorta di diluvio universale<sup>558</sup>.

A noi tuttavia sembra che il nesso adombri una diversa rappresentazione mentale. Abbiamo visto che l'autore dell'*Octavia* pare attingere l'immagine della senescenza del mondo dalla tradizione platonica. E infatti in *Pol.* 270 c, Platone, accennando ai rivolgimenti che si verificheranno in concomitanza con la riconversione cosmica, afferma che «necessariamente avvengono dunque in quell'occasione gli stermini più grandi degli altri animali, e anche il genere degli uomini sopravvive in piccola parte: riguardo a costoro avvengono altri patimenti, numerosi, incredibili e inaspettati», quali già si verificarono in passato, quando il cosmo «rivolgendosi indietro e scontrandosi nelle sue parti, messo in moto dagli opposti impulsi, uno al principio e l'altro alla fine, provocando in esso una grande scossa, determinò un altro sterminio di animali d'ogni sorta.» (272 e-273 a).

---

<sup>558</sup> Cfr. Ferri 2003, p. 236.

Cicerone, nel sommario del *De interitu hominum* di Dicearco (*Off.* 2, 5, 16), riferisce che il Peripatetico *collectis ceteris causis eluvionis pestilentiae vastitatis beluarum etiam repentinae multitudinis quarum impetu docet quaedam hominum genera esse consumpta, deinde comparat quanto plures deleti sint homines hominum impetu id est bellis aut seditionibus quam omni reliqua calamitate*. D'altro canto in *Sen., Herc. O.* 1150 *ruina mundi* sembra alludere piuttosto a un cataclisma, in un contesto profetico apocalittico non troppo diverso dal nostro; analogamente *Thyest.* 828-833

*Trepidant, trepidant  
pectora magno percussa metu:  
ne fatali cuncta ruina  
quassata labent iterumque deos  
hominesque premat deforme chaos,  
iterum terras et mare cingens.*

Vediamo infine che l'unione di *premere* con *ruina*, anche in contesti diversi, allude per lo più al crollo di materiale di riporto piuttosto che al diluvio<sup>559</sup>: cfr. *Plin., Nat. hist.* 2, 191

*praeclara quaedam et immortalis in eo, si credimus, divinitas perhibetur Anaximandro Milesio physico, quem ferunt Lacedaemoniis praedixisse ut urbem ac tecta custodirent, instare enim motum terrae, cum et urbs tota eorum corruit et Taygeti montis magna pars, ad formam puppis eminens, abrupta cladem eam insuper ruina pressit;*

*Symm., Ep.* 37

*de publicis scribenda non suppetunt absque eo, quod in Traiani platea ruina unius insulae pressit habitantes; quod adeo ad fortunam vehiculi publici plebeia vertit invidia, ut iam privato rectore utatur.*

In questa direzione anche il commento di Trevet: *ex malitia quae nunc est videtur quod mundus finietur ut sua ruina opprimat malos*.

L'espressione *tenente regna Saturno poli* rimonta a *Prop.* 2, 32, 49-52

---

<sup>559</sup> Cfr. *Ps Verg., Aetn.* 127-139 *immensos plerumque sinus et iugera pessus / intercepta licet densaeque abscondita nocti / prospectare: procul chaos ac sine fine ruinae*.

*tu prius et fluctus poteris siccare marinos,  
altaque mortali deligere astra manu,  
quam facere, ut nostrae nolint peccare puellae:  
hic mos Saturno regna tenente fuit,*

donde attinge già Ov., *Her.* 4, 131-132

*Ista vetus pietas, aevo moritura futuro,  
Rustica Saturno regna tenente fuit.*

Il referente più prossimo all'*Octavia* sembra comunque Sen., *Herc. O.* 1940-1943

*Quid me tenentem regna siderei poli  
caeloque tandem redditum planctu iubes  
sentire fatum? Parce: iam virtus mihi  
in astra et ipsos fecit ad superos iter*<sup>560</sup>.

***Tunc illa virgo, numinis magni dea, / Iustitia, caelo missa cum sancta Fide / terra regebat mitis humanum genus (397-399).***

S'innesta a questo punto la menzione del primo *humanum genus*, il *genos chryseon* di Hes., *Opere* 109-126. Esiodo non menziona esplicitamente la presenza di una dea che simboleggi la giustizia; la si può tuttavia evincere *ex silentio* dalla rievocazione della fuga di *Aidos* (coscienza individuale) e *Nemesis* (coscienza collettiva) nell'età del ferro (197-200). La figura della *virgo Iustitia* che, durante l'età dell'oro, vive in mezzo agli uomini legiferando e che progressivamente si ritira dal consesso umano (età del bron-

---

<sup>560</sup> Senecana pare soprattutto la sequenza *regna poli* per cui cfr. *Herc. O.* 938 *nigrantis regna ... poli* e *Phaed.* 934; ma vd. anche le varianti *Herc. f.* 558-559 *louem ... nigri sceptru gestantem poli* e 821-822 *Vidit ut clarum diem / et pura nitidi spatia conspexit poli*, ripreso in *Med.* 30 *per solita puri spatia ... poli?* Si tratta di nesso molto fortunato, che vanta numerose riprese: cfr. soprattutto Val. Flacc. 4, 236; Dracont., *Laud. Dei* 686; *Ant.* 1359, 2 *regna beata poli* che pare riecheggiare in Hrab. Maur., *Carm.* 4, 3, 11-12 *Et post hanc vitam conscendes lucis ad arcem, / illic quo teneas regna beata poli.*

zo) fino a fuggirsene in cielo (età del ferro), è invece esplicita in Arat. 98-107, in cui il mito delle età ha funzione eziologica<sup>561</sup>.

Parla genericamente di dei viventi sulla terra Sen., *Phaedr.* 525-527

*Hoc equidem reor  
vixisse ritu prima quos mixtos deis  
profudit aetas*<sup>562</sup>,

ove Seneca riprende probabilmente Cat. 64, 405-408, in cui tutti gli dei, non solo Giustizia, abbandonano la terra per l'empietà degli uomini<sup>563</sup>:

*omnia fanda nefanda malo permixta furore  
iustificam nobis mentem avertere deorum.  
Quare nec talis dignantur visere coetus,  
nec se contingi patiuntur lumine claro.*

L'autore dell'*Octavia* batte una via ancora diversa: infatti non si limita a citare la presenza della *virgo Iustitia* sulla terra, ma l'associa inopinatamente alla *sancta Fides*, in questo riproponendo la coppia formata in Esiodo da *Aidos* e *Nemesis*; per cui curioso appare l'analogo sdoppiamento di *Iustitia* e *Pudicitia* (l'*Aidos* di Esiodo) in Iuv. 6, 1-2 e 19-20 *Paulatim deinde ad superos Astraea recessit / hac comite (Pudicitia, menzionata*

<sup>561</sup> Illustra il catasterismo di Astrea nella costellazione della Vergine: cfr. Erat., *Katasterismi* 9; Germ. 1, 103-111; 129-132; 137-139; Hig., *Astron.* 2, 25; Avian., *Arat.* 292-298; 320-325; 348-352. Astraea compare anche negli autori che evidenziano un uso sintagmatico del mito delle generazioni umane: Verg., *Ecl.* 4, 6; *Georg.* 2, 473-474 *extrema per illos / Iustitia excedens terris vestigia fecit*; Ov., *Met.* 1, 149-150 *victa iacet pietas et virgo caede madentis, / ultima caelestum, terras Astraea reliquit*; Calp. Sic. 1, 42-45; Symm., *Or.* 4, *Haec est illa Latii veteris aetas aureo celebrata cognomine, qua fertur incola fuisse terrarum necdum moribus offensa Iustitia.*

<sup>562</sup> Vd. Cic., *Nat. deor.* 2, 154 *Est enim mundus quasi communis deorum atque hominum domus aut urbs utrorumque; soli enim ratione utentes iure ac lege vivunt.*

<sup>563</sup> Analogo motivo in Ov., *Fast.* 1, 249-250 *nondum Iustitiam facinus mortale fugarat / ultima de superis illa reliquit humum.*

ai vv. precedenti) *atque duae pariter fugere sorores*: se può apparire forzato ipotizzare un uso dell'*Octavia* da parte di Giovenale (per quanto la menzione di famigerate donne della gens Giulio Claudia, pur in contesto fortemente misogino<sup>564</sup>, autorizzi a ipotizzarne per lo meno qualche suggestione), siamo comunque in presenza di una riviviscenza del motivo esiodeo della doppia personificazione.

***Non bella norant, non tubae fremitus truces, / non arma gentes, cingere assuerant suas / muris nec urbes (400-402).***

Nell'età dell'oro il genere umano vive in una dimensione caratterizzata da beatitudine e aponia: ovunque regna la concordia giacché, essendo tutto in comune (402-403 *peruium cunctis iter /communis usus omnium rerum fuit*), non esistevano né guerre né conflitti d'altro tipo.

La formulazione del *topos* è nella consueta scansione a *cola* paralleli, ciascuno dei quali è contrassegnato dalla ripetizione anaforiforma della negazione *non*: discostandosi sensibilmente dalla forma usuale del *tricolon*, l'autore dell'*Octavia* viola il canone della simmetria stilistica a favore di una maggiore espressività: soggetto dei quattro *cola* è *gentes*, ma mentre i primi tre sono improntati a rigoroso parallelismo di sintassi e *conlocatio verborum*, con il predicato verbale *norant* (per cui cfr., in analogo contesto, Verg., *Aen.* 8, 316-317 *nec ... componere opes norant* e *Phaedr.* 531), esplicito solo nel primo membro, fra negazione e complemento oggetto, nel quarto il poeta introduce per *variatio* il verbo *assuerant* e, necessariamente, l'infinito *cingere* in luogo dell'oggetto: l'esito è quello di un equilibrio accuratamente costruito col *tricolon* iniziale ma frantumato dalla *variatio* sintattica del quarto, sintomaticamente sottolineato dal forte iperbato della negazione e dall'anastrofe di *muris* a spezzare il sintagma *suas urbes*: voluta cifra stilistica di una frammentazione che il poeta avverte nella realtà esterna e nei suoi rapporti con essa.

L'assenza di guerre nell'età dell'oro o durante il regno di Kronos è segmento topico risalente ad Esiodo (che attribuisce l'insorgere delle guerre al *genos chalkeion* in *Opere*

---

<sup>564</sup> Ai vv. 115-135 Messalina; 460-473, Poppea; 614-624, Cesonia e Agrippina.



145-146) ed Empedocle (*Kath.*, frg. 128 «Né v'era per essi divo alcun Ares né bellico Tumulto né sovrano Zeus né Crono né Poseidone ma Cipride sovrana»), donde pare ripreso da Platone (*Pol.* 271 e 2), Dicearco (vd. n. 283) ed Arat. 108-109 «Essi non conobbero ancora funeste contese, né rivalità né guerre», per cui cfr., in contesto leggermente diverso, Lucr. 5, 999-1000.

*At non multa virum sub signis milia ducta  
una dies dabat exitio*<sup>565</sup>;

Verg., *Aen.* 8, 324-325

*Aurea quae perhibent illo sub rege fuere  
saecula: sic placida populos in pace regebat;*

11, 252-254

*O fortunatae gentes, Saturnia regna,  
antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos  
sollicitat suadetque ignota lacessere bella?*

E' comunque nella letteratura latina che il segmento dell'*aetas aurea* acquisisce la formulazione sintattico-retorica standard, in forma di *tricolon* o doppio *dicolon* scandito dall'anafora di avverbi negativi:

Verg., *Georg.* 2, 539-540

*necdum etiam audierant inflari classica, necdum  
impositos duris crepitare incudibus enses;*

Tib. 1, 3, 47-50

---

<sup>565</sup> Analogo concetto esprime Cicerone citando Dicearco: *Off.* 2, 5, 16 *est Dicaearchi liber de interitu hominum Peripatetici magni et copiosi*, con quel che segue già citato nel testo, poche pagine addietro.

*non acies, non ira fuit, non bella, nec ensem  
immiti saevus duxerat arte faber*<sup>566</sup>;

Ov., *Am.* 3, 8, 48

*quo tibi discordes addere in arma manus?*

*Met.* 1, 97-100

*nondum praecipites cingebant oppida fossae;  
non tuba directi, non aeris cornua flexi,  
non galeae, non ensis erat; sine militis usu  
mollia securae peragebant otia gentes;*

*Germ.* 112-113

*nondum vesanos rabies nudaverat ensis  
nec consanguineis fuerat discordia nota;*

*Sen., Phaedr.* 531-535

*non vasto aggere  
crebraque turre cinxerant urbes latus;  
non arma saeva miles aptabat manu  
nec torta clausas fregerat saxo gravi  
ballista portas.*

La serie senecana denota un vistoso lavoro di *imitatio* / *aemulatio* che, pur utilizzando la struttura e la sintassi topiche, introduce elementi innovativi, che traggono materia dall'ingegneria militare<sup>567</sup>. L'autore dell'*Octavia* propone un'immagine certamente più

---

<sup>566</sup> Cfr. Tib. 1, 10, 1-4 *Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / quam ferus et vere ferreus ille fuit!*, dove l'aggettivo *ferreus* appare qui tradire la sua ascendenza topica. Non è improbabile che del v. 1 si sia ricordato Ottone di Frisinga in *Gesta Friderici 2*, 25 *Pereat qui ad cruentandum hominum genus arma extulit.*

<sup>567</sup> Se cingere di mura una città è uno dei *priscae vestigia fraudis* in Verg., *Ecl.* 4, 31 (e cfr. Tib. 1, 10, 9 *non arces, non vallus erat*), innovativa risulta invece la menzione di *turres* e *ballistae* per cui vd. Sen., *Nat. quaest.* 3, 16.

stilizzata, per lo meno sul piano dei contenuti, ma non per questo meno 'senecana': vd. il *tricolon* canonico di *Ep.* 90, 26 *Non arma nec muros nec bello utilia molitur*<sup>568</sup>.

**pervium cunctis iter, /communis usus omnium rerum fuit et ipsa Tellus laeta fecundos sinus / pandebat ultro, tam piis felix parens / et tuta alumnis (402-406).**

Altra condizione perché un'*aetas* sia *aurea* è la fruizione comunitaria dei beni:

Verg., *Georg.* 1, 126-127

*ne signare quidem aut partiri limite campum  
fas erat: in medium quaerebant...*

Tib. 1, 3, 43-44

*non domus ulla fores habuit, non fixus in agris,  
qui regeret certis finibus arva, lapis;*

Ov., *Am.* 3, 8, 42 e 47

*signabat nullo limite mensor humum  
Quo tibi turritis incingere moenibus urbes;*

*Met.* 1, 135-136

*communemque prius, ceu lumina solis et auras,  
cautus humum longo signavit limite mensor;*

Germ. 118-119

---

<sup>568</sup> Fra imitazione virgiliana e innovazione il ricorso sintagmatico all'età dell'oro in un testo risalente ad età neroniana: *Carm. Eins.* 2 (= AL 726), 27-30 *Nec gladio metimus nec clausis oppida muris / Bella tacenda parant, nullo iam noxia partu / Femina quaecumque est hostem parit*. Ancora una volta riceviamo conferma dell'ipotesi che l'orizzonte letterario dell'*Octavia* non sia quello classicista d'età flavia e domiziana in particolare, ma quello 'barocco' caro ai poeti della generazione precedente.

*nec parvi terminus agri  
praestabat dominis, sine eo tutissima, rura.*

L'assenza della proprietà privata è connotativa della prima generazione umana anche per il Seneca prosatore: nella *Epistola* 90, che in realtà ha le dimensioni più del trattato che della lettera, Seneca fa un elogio della vita primitiva, che prende le mosse da Posidonio. La prima affermazione è che la società umana rimase incorrotta finché *societatem avaritia distraxit et paupertatis causa etiam iis quos fecit locupletissimos fuit; desierunt enim omnia possidere, dum volunt propria* (§3), giudizio che amplia ai paragrafi successivi:

**36** *cum in medio iacerent beneficia naturae promiscue utenda, antequam avaritia atque luxuria dissociavere mortales et ad rapinam ex consortio docuere discurrere;*

**38** *Quid hominum illo genere felicius? In commune rerum natura fruebantur; sufficebat illa ut parens in tutelam omnium; haec erat publicarum opum secura possessio. Quidni ego illud locupletissimum mortalium genus dixerim in quo pauperem invenire non posses?*

**40** *Quidquid natura protulerat, id non minus invenisse quam inventum monstrare alteri voluptas erat; nec ulli aut superesse poterat aut deesse: inter concordem dividebatur. Nondum valentior inposuerat infirmiori manum, nondum avarus abscondendo quod sibi iaceret alium necessariis quoque excluderat: par erat alterius ac sui cura.*

Il concetto è ribadito anche in Sen., *Phaedr.* 528-529

*nullus in campo sacer  
divisit agros arbiter populis lapis.*

Tuttavia il raro nesso *usus communis* è connotativo di diversa accezione: Ov., *Met.* 6, 349 ricorre a tale espressione nell'*incipit* che Latona, raminga dopo aver partorito il figlio di Giove e dannata da Giunone a non aver mai ricetto, pronunciò agli abitanti della Licia che le avevano impedito di dissetarsi. L'*usus communis* qui designa la fruizione di quei beni che *ad communem hominum usum natura genuit* e di cui *est servanda communitas* (Cic., *Off.* 1, 51), ad eccezione di quelli di cui il diritto sancisce la proprietà privata. Quali essi siano l'Arpinate spiega al paragrafo successivo:

**52** *ex quo sunt illa communia non prohibere aqua profluente, pati ab igne ignem capere, si qui velit, consilium fidele deliberanti dare, quae sunt iis utilia qui accipiunt danti non molesta. quare et his utendum est et semper aliquid ad communem utilitatem afferendum.*

Qui dunque l'autore dell'*Octavia* ricorre non tanto all'immagine stereotipa della comunanza di beni, quanto piuttosto alla filantropia stoica. Non a caso termini e concetto tornato in Ambr., *Off.* 1, 28, 132, che fa esplicito riferimento allo stoicismo:

*Sic enim Deus generari iussit omnia ut pastus omnibus communis esset et terra ergo foret omnium quaedam communis possessio. Natura igitur ius commune generavit, usurpatio ius fecit privatum. Quo in loco aiunt placuisse stoicis quae in terris gignantur, omnia ad usus hominum creati; homines autem hominum causa esse generatos ut ipsi inter se aliis alii prodesse possint;*

*Hex.* 3, 16, 65

*Festinarunt campi non commissam sibi frugem edere, ignorata horti holerum genera, florum miracula germinare, ripae fluminum se vestire myrtetis, properaverunt arbores cito surgere, cito se in florem induere, victum hominibus, pecoribus pabulum ministrare. Fructus communis est omnibus, usus quoque est datus omnibus,*

dove l'immagine dell'Eden e quella dei *Saturni regna* vengono quasi a coincidere sul piano testuale.

L'*usus communis* sembra riecheggiato anche in Sen., *Ep.* 90, 38 *Quid hominum illo genere felicius? In commune rerum natura fruebantur; sufficiebat illa ut parens in tutelam omnium; haec erat publicarum opum segura possessio*, dove tra l'altro si possono osservare concetti e lessemi affini (per *parens* e *tutela* vd. rispettivamente Oct. 385-386 *parens Natura* e 405-406 *felix parens e tuta alumnis*).

Altro segmento topico dell'*aetas aurea* è l'*automatos bios*<sup>569</sup>, la produzione spontanea dei beni necessari all'autosufficienza dell'uomo che in tal modo, libero dalla fatica e dal

---

<sup>569</sup> Hes., *Opere* 116-118 e 172-173; Emp, *Peri physeos*, frr. 77-78; Plato, *Pol.* 271 d e 272 a; Thphr., *Pietate*, apud Porph., *Abstinentia* 2, 5, 6; Dicaear., *Vit. Graec.*, apud Varr., *Rust.* 2, 1, 3

lavoro, può vivere in una dimensione di *otium*, privo di turbamenti e di dolore: si tratta di un tema ambivalente che, se spesso accoglie il rimpianto per una beatitudine irrim-

---

*Necesse est humanae vitae a summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem, ut scribit Dicaearchus, et summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex his rebus, quae inviolata ultro ferret terra; apud. Porph., Abstinencia 4, 2, 3* «Infatti tutto spuntava, a quanto pare, spontaneamente, giacché gli uomini non contribuivano in alcun modo, ignari com'erano di agricoltura o di altra tecnica»; 5 «Ed è verosimile che questo stile di vita suscitasse rimpianti nei loro discendenti che nutrivano grandi ambizioni e sui quali i mali si abbattevano in gran quantità. Si vede che il nutrimento dei primi uomini era frugale e senza apprezzamento del detto "basta con le ghiande", che fu pronunciato più tardi e probabilmente da colui che per primo volle cambiare regime dietetico». Arat. 3, 112-113 « la stessa giustizia, madre veneranda di popoli e datrice di beni legittimi offriva in abbondanza di tutto».

diabilmente perduta<sup>570</sup> o l'utopico desiderio di riscatto dal *labor*<sup>571</sup>, non sempre è connotato positivamente<sup>572</sup>.

---

<sup>570</sup> Tib. 1, 3, 41-46; Ov., *Am.* 3, 8, 39-41; *Met.* 1 101-106 *ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus; / contentique cibus nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaque fraga legebant / cornaque et in duris haerentia mora rubetis / et quae deciderant patula Iovis arbore glandes; 15, 96-98 At vetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen, / fetibus arboreis et, quas humus educat, herbis / fortunata fuit; Germ. 117-118 fructu-  
sque dabat placata colono / sponte sua tellus; App. Verg., *Aetn.* 09-15 aurea securi quis nescit saecula regis? / cum domitis nemo Cererem iactaret in arvis / venturisque malas prohiberet fructibus herbas, / annua sed saturae complerent horrea messes, / ipse suo flueret Bacchus pede mellaque lentis / penderent foliis et pingui Pallas olivae, / secretos amnis ageret cum gratia ruris?*

<sup>571</sup> Verg., *Ecl.* 4, 18-22; 28-30 e soprattutto 39-41 *omnis feret omnia tellus / non rastos patietur humus, non vinea falcem, / robustus quoque iam tauris iuga solvet arator; Aen.* 8, 316-318 *quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros / aut componere opes norant aut parcere parto, / sed rami atque asper uictu uenatus alebat; Hor., Epod.* 16, 42-50, sulle isole Beate *reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis / et imputata floret usque vinea, / germinat et numquam fallentis termes olivae / suamque pulla ficus ornat arborem, / mella cava manant ex ilice, montibus altis / levis crepante lymphæ desilit pede. Illic iniussae veniunt ad mulctra capellae / refer-  
tque tenta grex amicus ubera.*

<sup>572</sup> Lucr. 5, 958-961 *Nec commune bonum poterant spectare neque ullis / moribus inter se sci-  
bant nec legibus uti. / Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat / sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus; Verg., Georg.* 1, 133-134 *ut varias usus meditando extunderet artis / paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam* (con influsso della *chreia* platonica di *Pol.* 272 b-c). Vd. altresì *Manil.* 1, 73-74 *necdum etiam doctas sollertia fecerat artes, / terraque sub rudibus cessabat vasta colonis.* Ironico Ov., *Med.* 1-6 *Discite quae faciem commendet cura, puellae, / et quo sit vobis forma tuenda modo. / Cultus humum sterilem Cerealia pendere iussit / munera, mordaces interiere rubi; / cultus et in pomis sucos emendat acerbos, / fissaque adoptivas acci-  
pit arbor opes, per cui cfr. Stat., Silv.* 1, 6, 39-42 *I nunc saecula compara, Vetustas, / antiqui Iovis aureumque tempus: / non sic libera vina tunc fluebant / nec tardum seges occupabat an-  
num.*

A sé stante Seneca, che all'apparenza rientra nel filone di quanti esprimono rimpianto per la vita degli uomini primitivi: *Phaedr.* 535-539

*iussa nec dominum pati  
iuncto ferebat terra servitium bove:  
sed arva per se feta poscentes nihil  
pavere gentes, silva nativas opes  
et opaca dederant antra nativas domos*

La sua posizione è in realtà ben più articolata e sfumata, come denota l'epistola 90: se il rifiuto per gli aspetti estremi del progresso<sup>573</sup> e l'elogio della vita primitiva sono funzionali alla polemica con Posidonio, che ascriveva alla sapienza l'invenzione di tecniche e strumenti, ciò non implica acritica accettazione del *topos*. Seneca infatti esclude che quella del 'buon selvaggio' fosse saggezza perfetta:

---

<sup>573</sup> Seneca è particolarmente polemico nei confronti degli architetti: *Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores. Ista nata sunt iam nascente luxuria, in quadratum tigna decidere et serra per designata corrente certa manu trabem scindere: "nam primi cuneis scindebant fissile lignum"* (Verg., *Georg.* 1, 144). *Non enim tecta cenationi epulum recepturae parabantur, nec in hunc usum pinus aut abies deferebatur longo vehiculorum ordine vicis intrementibus, ut ex illa lacunaria auro gravia penderent.* Il filosofo parrebbe aver qui in mente la *domus aurea* di Nerone, per cui cfr. al § 43 *Non habebant domos instar urbium*: vd. *Oct.* 624-626; *Suet.*, *Nero* 31, 1 *in ceteris partibus cuncta auro lita, distincta gemmis unionum que conchis erant; cenationes laqueatae tabulis eburneis uersatilibus, ut flores, fistulatis, ut unguenta desuper spargerentur; praecipua cenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus uice mundi circumageretur; balineae marinis et albulis fluentes aquis.*



**16** *Illi sapientes fuerunt aut certe sapientibus similes quibus expedita erat tutela corporis:*

**44** *quamvis egregia illis vita fuerit et carens fraude, non fuere sapientes, quando hoc iam in opere maximo nomen est. Non tamen negaverim fuisse alti spiritus viros et, ut ita dicam, a dis recentes. Quemadmodum autem omnibus indoles fortior fuit et ad labores paratior, ita non erant ingenia omnibus consummata. Non enim dat natura uirtutem: ars est bonum fieri;*

**46.** *Quid ergo est? Ignorantia rerum innocentes erant; multum autem interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat. Deerat illis iustitia, deerat prudentia, deerat temperantia ac fortitudo. Omnibus his virtutibus habebat similia quaedam rudis vita: virtus non contingit animo nisi instituto et edocto et ad summum adsidua exercitatione perducto. Ad hoc quidem, sed sine hoc nascimur, et in optimis quoque, antequam erudias, virtutis materia, non virtus est.<sup>574</sup>*

Ciò che, dunque, affiora fra le apparenti contraddizioni dell'Ep. 90 è il rammarico che la *sagacitas* dell'uomo, l'intelligenza innata ma non coltivata o correttamente veicolata, si sia esercitata in direzione dell'effimero e dell'*avaritia* piuttosto che in quella della vera *sapientia* e che l'essere umano, spezzando il suo rapporto armonico con la natura, abbia impoverito se stesso e la terra:

---

<sup>574</sup> Seneca pare riecheggiare Plato, *Pol.* 272 b-c «Se allora coloro che furono allevati da Crono, avendo essi molto tempo a disposizione e tali capacità da poter conversare non solo con gli uomini, ma anche con le bestie, si servivano di tutte queste possibilità in funzione della filosofia, riunendosi cioè a conversare sia con gli animali sia fra loro, e interrogando tutte le specie per sapere se qualcuna, possedendo una qualche particolare capacità, percepisse qualcosa di superiore che potesse aggiungersi al tesoro della saggezza, si giudicherà facilmente il fatto che vi è un'immensa differenza, in relazione alla felicità, fra quelli che vivono adesso e quelli che vivevano allora: ma se riempiendosi a sazietà di cibo e di bevande conversavano fra loro e con gli animali dicendo quel che vien detto di essi anche ora, anche questo, secondo quel che mi sembra, è assai facile da giudicare».

3. *Quod (consortium) aliquamdiu inviolatum mansit;*

38. *Inrupit in res optime positas avaritia et, dum seducere aliquid cupit atque in suum vertere, omnia fecit aliena et in angustum se ex immenso redegit. Avaritia paupertatem intulit et multa concupiscendo omnia amisit.*

39 *Cum omnia fecerimus, multum habebimus: universum habebamus. Terra ipsa fertilior erat inlaborata et in usus populorum non diripientium larga.*

Se i §§ 3 e 38 sono accomunati ad *Oct.* 402-406 dal motivo dell'assenza di proprietà privata, il § 39, che adombra il tema del mutuo impoverimento, ci riconduce ad *Oct.* 413-415 *vulnere immunem prius / sulcare terram, laesa quae fruges suas / interius alte condidit sacro sinu*, che precise simmetrie lessicali collegano ai vv. 404-405 *ipsa Tellus laeta fecundos sinus / pandebat ultro (sinu / sinus; condere contrapposto a pandere; laesa in paronomasia con laeta)*. Tanto il nesso *vulnere immunem* quanto l'espressione *laesa ... sinu* sono stati oggetto di approfondito studio ecdotico.

*Vulnere immunem* è lezione di A, confermata dal commento del Trevet, mentre l'Exoniensis del XIII sec. e alcuni *recentiores* (Camaracensis B 555 e il Casinensis 392, entrambi del XIV sec.), che non di rado forniscono la lezione migliore<sup>575</sup>, presentano *vomere immunem*: entrambe sono coerenti col contesto e paleograficamente attendibili, entrambe trovano scarso riscontro nelle fonti<sup>576</sup>: Frequenti invece i sintagmi formati dall'antonimo *saucius*: con *vulnere* o *vulneribus* vd. a mò d'esempio

Ov., *Met.* 12, 206-207

---

<sup>575</sup> Vd. *Oct.* 46 *venenis* in luogo di *veneris*; 181 *expectat* per *expectas*; 533 *implebit* per *implevit*; 602 *nox* per *uox*; 867 *qui* in luogo di *quis*.

<sup>576</sup> Per *vulnere immunem* registriamo i tardi *Paneg. Lat.* 23, 4 *His disciplina pugnandi, ut, cum aciem arietaverint, servent impressionis tenorem et immunis vulnerum, quidquid oppositum, sine haesitatione perrumpant*; Leo Magnus 15, l.15 *Nec facile cuiquam provenit tam incruenta uictoria, ut inter multos hostes frequentesque conflictus, etiamsi sit liber a morte, sit immunis a vulnere*); per *vomere immunem* nessuna occorrenza, a parte il verso dell'*Octavia*.

*ne saucius ullis  
vulneribus fieri ferrove occumbere posset;*

Sen., *Herc. f.* 564

*effugit tenui vulnere saucius;*

Stat., *Theb.* 6, 39-40

*primo saucius infans  
vulnere;*

meno diretto, ma in rapporto logico, Prop. 1, 1 13-14

*ille etiam Hylaei percussus uulnere rami  
saucius Arcadiis rupibus ingemuit;*

il nesso poi è piuttosto frequente nella letteratura tardoantica e mediolatina. Con *vomere* o *vomeribus* vd. Ovid., *Met.* 01, 101-102

*ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis  
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus<sup>577</sup>.*

E' difficile dunque stabilire quale lezione accogliere: *vulnere* parrebbe ridondante, vista la presenza di *laesa* (ma cfr. Ov., *Met.* 6, 602 *nec vulnere laedunt*), e potrebbe essere volgarizzamento dell'antigrafo di A per *vomere*<sup>578</sup>, che noi preferiamo per i motivi che vedremo.

---

<sup>577</sup> Cfr. Ov., *Rem.* 172 *Sauciet ut duram vomer aduncus humum* e Colum. 2, 2 *pecudes ... aegre...terrae summam partem levi admodum vomere sauciant.*

<sup>578</sup> Il nesso è attestato in Colum. 6, 15 *Si talum aut ungulam vomere laeserit* e, per la poesia mediolatina, in Hermannus Werdinensis, *Hortus deliciarum* 188-189 *Vomere peccati qui saucia corda perungunt / Dogmatis unguento, denotat herba breuis*; Theodulfus Aurelianensis, *Carmen* 28, 61 *Quo mage vomer humum subiectam sauciat uncus, / Est hinc spina minus, hinc mage grata seges*). Accoglie *vulnere* FERRI 2003, p. 243, n. *ad loc.*,

Quanto a *laesa quae fruges suas / interius alte condidit sacro sinu*, è stata a più riprese rilevata una presunta oscurità concettuale<sup>579</sup>. A noi tuttavia sembra che il passo assuma maggior intellegibilità alla luce di Sen., *Ep.* 90, 39: se prima la terra schiudeva spontaneamente (*inlaborata / ultro*) e generosamente (*laeta / larga*) il suo grembo e riversava in superficie i suoi tesori, ora, ferita e isterilita, li cela sempre più profondamente nei suoi recessi, imponendo all'uomo interventi sempre più invasivi. Alla luce di questa immagine, riteniamo che la lezione *vomere* sia più coerente di *vulnere*: non è improbabile che *vomere* possa essere essere lezione dell'archetipo, giunta ad alcuni codici della famiglia A da qualche codice del ramo E oggi perduto.

In conclusione, i rapporti dell'*Octavia* con *Ep.* 90 risultano persino più evidenti di quelli che intercorrono fra il passo della *Phaedra* e la suddetta epistola, il che induce a ipotizzare come *auctor* o editore dell' *Octavia* un sodale che intrattenesse con Seneca un costante dialogo culturale e filosofico in misura analoga a quello che legava Seneca a Lucilio.

Per quanto riguarda l'espressione *fecundos sinus* vd., sia pur in contesto diverso, Sen., *Herc. f.* 259-261

---

<sup>579</sup> FERRI 2003, pp. 243-244, ritiene con BOTHE 1819, p. 269, e ZWIERLEIN 1987, p. 468, che il luogo sia guasto; Bothe propone *frugem suam / interius, altam condidit*; Zwierlein, rilevando che non ci sono precedenti analoghi nei *loci paralleli* (ma mi sembra argomentazione riduttiva), emenda *interius* in *interior*, postulando la caduta di un verso immediatamente precedente ed integrando, a titolo puramente indicativo, *summisit aegre quasque habet largas opes* («la Terra, ferita dall'aratro, cominciò a far crescere a malincuore le messi e quelle ricchezze che ha dentro di sé, nascose nei recessi del suo grembo»).

*ferax deorum terra, quem dominum tremi!*  
*e cuius aruis eque fecundo sinu*  
*stricto iuventus orta cum ferro stetit.*

Per *tellus* ... *tuta*, d'ascendenza probabilmente virgiliana (*Aen.* 3, 387 *quam tuta possis urbem componere terra*), cfr. ancora *Herc. f.* 192-197<sup>580</sup>

*Alium multis gloria terris*  
*tradat et omnes fama per urbes*  
*garrula laudet caeloque parem tollat et astris;*  
*alius curru sublimis eat:*  
*me mea tellus*  
*lare secreto tutoque tegat;*

Ps.-Sen., *Epigr.* 14 (= 405 R)<sup>581</sup>

*Crispe, meae vires lassarumque ancora rerum,*  
*Crispe uel antiquo conspiciende foro,*  
*Crispe, potens numquam, nisi cum prodesse volebas,*  
*Naufragio litus tutaque terra meo.*

Conclusa l'età dell'oro<sup>582</sup>, Seneca passa rapidamente alla *suboles* successiva, liquidata in maniera estremamente cursoria<sup>583</sup>, tratteggia quindi la terza fase, sostanzialmente coincidente con la generazione del bronzo:

---

<sup>580</sup> Eug. Vulg., *Carm.* 6, 38, che cita i versi 192 e 194-197 facendoli precedere da Sen., *Herc. f.* 174-175, accede ad un codice del ramo E: FRANCESCHINI 1938, p. 4, n. 2; ZWIRLEIN 1983, p. 39. A leggervi bene sembra riecheggiarvi anche qualcosa dell'*Octavia*, come vedremo in seguito.

<sup>581</sup> I due *loci* sono stati rispettivamente ripresi da Hrabanus Maurus, *Carm.* 6, 9-10 (=25, 188-189) *Vive, meae vires lassarumque anchora rerum, / Naufragio et litus tutaque terra meo, / Solus honor nobis, urbs tu fidissima semper / Curisque afflicto tuta quies animo.*

<sup>582</sup> La fortuna dell'*automatos bios* continua imperterrita anche dopo Seneca (*Front.*, *Laudes* 3, *Iam illud a poetis saeculum aureum memoratum, si cum animo reputes, intellegas neglegentiae saeculum fuisse, cum ager neglectus fructus uberes ferret omniaque utensilia neglegentibus nullo negotio suppeditaret*; *Macr.*, *Comm.* 2, 10, 6, forse debitore non di prima mano di Dicear-

***Alia sed suboles minus / conspecta mitis. Tertium sollers genus / nouas ad artes extitit, sanctum tamen, / mox inquietum quod sequi cursu feras / auderet acres, fluctibus tectos gravi extrahere pisces rete vel calamo leui / decipere uolucres crate | uel calamo aut leui | tenere laqueo, premere subiectos iugo / tauros feroces, (406-415).***

La sequenza fornisce quindi le coordinate generali di una teodicea che nel progresso materiale dell'umanità, sollecitata a soddisfare i bisogni primari dalla necessità e dalla mancanza di risorse, scorge in realtà i segni sempre più evidenti del male e nella tirannide ne identifica la manifestazione più conclamata: l'autore dell' *Octauia* è dunque agli antipodi tanto della visione provvidenzialistica di Verg., *Georg.* 1, 121-159, quanto della fede positivista nelle "magnifiche sorti e progressive" (G. Leopardi, *La ginestra* 51), di Vitruvio 2, 1-3 o di Manilio 1, 66-90 ripercorrendo piuttosto il Seneca dell' *Epistola* 90, in aperta polemica con Posidonio, o di *Naturales quaestiones* 1, 17, 5-6 e 5, 15 *passim*.

Presentano questa chiave di lettura i versi relativi al *tertium genus*, nei quali il Seneca *agens* enumera le strategie (caccia, pesca, domesticamento, agricoltura) con le quali esso reperisce le risorse alimentari. Il passo presenta altresì i più vistosi problemi ecdotici; è pertanto necessario chiarire le componenti formali del testo.

---

co) e non risparmia neppure i cristiani, che si misurano in questo caso anche con le istanze apocalittiche veterotestamentarie: Ambr., *Hex.* 3, 16, 65; Hyer., *Ad. Iou.* 2 *Dicaearchus in libris antiquitatum, et descriptione Graeciae, refert sub Saturno, id est, in aureo saeculo, cum omnia humus funderet ... universos vixisse frugibus et pomis, quae sponte terra gignebat, Isai.* 6 *nisi forte iuxta fabulas poetarum, aureum nobis Saturni saeculum restituent, in quo lupi et agni pascentur simul, et mulso vino plena current flumina, et de foliis arborum stillabunt mella dulcissima, lacteisque fontibus omnia complebuntur.* Che una notevole influenza eserciti il *topos* pagano conferma *Ep.* 53, 1 con citazione e parafrasi di Verg., *Ecl.* 4, 6-7 .

<sup>583</sup> Ai vv. 406-407 colpisce nell'economia generale dell'*excursus* lo scarsissimo rilievo dato dall'autore della *praetexta* alla seconda *suboles*, ché ad essa è riservato appena un complemento predicativo, *minus... mitis*: questa definizione è apparsa tanto cursoria e generica da indurre filologi agguerriti a sospettare una lacuna dopo *mitis* (vd. ZWIERLEIN 1986, p. 466).

La struttura sintattica e stilistica della sequenza consta di una protratta serie di *cola* paralleli (pred. verb. al modo infinito + cpl. ogg. + abl. strum.) subordinati alla relativa consecutiva *quod auderet*; si noti altresì nei versi dedicati rispettivamente a pesca, domesticamento, agricoltura la presenza di espansioni attributive costituite da participio congiunto (410 *fluctibus tectos*; 412bis *subiectos iugo*) o da proposizione relativa propria (414-415 *laesa quae fruges suas / interius, alte condidit sacro sinu*).

Altra vistosa caratteristica formale è il ricorso all'*enjambement*, per cui la menzione di ciascuna *ars* non coincide con la misura del verso ma si protende nell'emistichio del verso successivo :

**409-410** *quod sequi cursu feras / auderet acres*

**410-411** *fluctibus tectos gravi / extrahere pisces rete,*

**411-412** *calamo levi / decipere volucres*

**412bis-413** *premere subiectos iugo / tauros feroces*

**413-414** *vulnere immunem prius / sulcare terram*

Questi aspetti formali costituiscono, come vedremo, una delle chiavi di volta della nostra proposta interpretativa.

Quando il Seneca personaggio delinea le caratteristiche del *tertium genus*, ricorre agli aggettivi *sollers*, *sanctum*, *inquietum* in funzione di predicativi retti da *extitit*, ciascuno dei quali accompagnato da un modificatore, complemento indiretto o avverbio, rispettivamente *novas ad artes*, *tamen*, *mox*.

La iunctura *nova ars / novae artes* allude il più delle volte ad espedienti o stratagemmi dagli effetti controproducenti, volontari o meno: vd., ex. gr., Verg., *Aen.* 1, 657-658 *At Cytherea novas artis, nova pectore uersat / consilia* (la sostituzione di Iulo con Cupido per accendere Didone d'amore per Enea)<sup>584</sup>; 7, 477 *arte nova* (*escamotage* della Furia Aletto per creare il *casus belli* fra Rutuli e Troiani); Ov., *Ars* 2, 48 *Finitusque novae iam labor artis erat*, dove l'*ars nova* è la costruzione di ali posticce escogitata da Dedalo per fuggire con Icaro dal labirinto di Creta, per cui cfr. Sen., *Oed.* 892

---

<sup>584</sup> Cfr. la ripresa in Auson., *Cento* 84-85 *at Cytherea novas artes et pronuba luno / sollicitat suadetque ignota lacescere bella*.

*Gnosium regem timens  
astra dum demens petit  
artibus fisus novis*<sup>585</sup>.

Non ha invece valenze negative o quanto meno ambigue in Ov., *Met.* 1, 709, dove *arte nova* fa riferimento alla musica prodotta dalle canne palustri in cui si è trasformata la ninfa Siringa, per sfuggire alle brame di Pan. Ci riporta ad un contesto analogo a quello dell'*Octauia* (rievocazione dell'*aetas aurea* in opposizione binaria al presente, prospettato più o meno esplicitamente come *aetas ferrea*) Sen., *Phaedr.* 550-551 *Invenit artes bellicus Mavors novas / et mille formas mortis* che contrappone le zuffe primordiali dell'uomo primitivo agli strumenti di morte ben più micidiali (*artes novas*) inventati dalla generazione successiva.

Ne consegue che *sollers*, che di per sé significa "ingegnoso, industrioso, abile, intelligente"<sup>586</sup>, assume un'accezione più sfumata e ambigua ("accorto, scaltro")<sup>587</sup>, rispetto alla quale il nesso avversativo *tamen sanctum* ha funzione di parziale rettifica<sup>588</sup>.

---

<sup>585</sup> Cfr. altresì Col., *Rust.* 10, 336-340 *Haec ne ruricolae paterentur monstra, salutis / ipsa nouas artis uaria experientia rerum / et labor ostendit miseris ususque magister / tradidit agricolis uentos sedare furentis / et tempestatem Tuscis auertere sacris*. Significato analogo mantiene la *iunctura* nel medioevo latino: Cfr., ex gr., *Cosmographia Aethici Istrici* 7 *tela multa uel arma noua arte composita*; Ermold. Nigél., *In honorem Hludowici* 3 *illi bella lacessunt / Arte noua Francis antea nota minus*

<sup>586</sup> Cfr., ex gr., Lucr. 5, 1355-1356 *nam longe praestat in arte / sollertius est multo genus omne uirile*, con riferimento all'abilità dei maschi nell'escogitare nuovi mezzi di sopravvivenza. Si noti altresì il ricorso alla figura etimologica *in arte sollertius*: ché *sollers* è sentito come composto dell'osco *sollus* (nell'accezione del gr. *olos*) e *ars*.

<sup>587</sup> Per cui cfr. Pompon. Mela 1, 65 *Phoenicen inlustrare Phoenices, sollers hominum genus et ad belli pacisque munia eximium: litteras et litterarum operas aliasque etiam artes, maria nauibus adire, classe configere, inperitare gentibus, regnum proeliumque conmentis*, ove notiamo la riproposta della concomitanza di *ars* e *sollers*.



Quanto a *mox*, l'avverbio parrebbe suddividere il *tertium genus* in due fasi, nella prima delle quali il genere umano, di per sé incline alla scaltrezza (*sollers ... nouas ad artes*), è comunque pio, devoto e non ha ancora le mani macchiate di sangue (*sanctum*), nella seconda (*mox*), privato della condizione di atarassia che aveva contraddistinto la generazione aurea, diventa *inquietum*, "tormentato da affanni e preoccupazioni"<sup>589</sup>: una condizione dolorosa che il valore consecutivo della relativa mette in relazione di causa / effetto con l'audacia nella ricerca e produzione di quelle risorse che, come già nel mito platonico del rovesciamento cosmico (*Pol.* 268 e-274e), la Terra non elargisce più *sua sponte* (405-406) e che l'uomo, spinto da quella che Platone, *ibid.* 274 c definisce *chreia*, deve procacciarsi con ogni mezzo possibile.

Figlia del bisogno, l'audacia sollecita la *sollertia* dell'uomo ad esercitare l'attività predatoria con tecniche sempre più pervasive e violente, che assumono gradatamente i contorni della *impietas*: non a caso tutta la sequenza è impostata su una *climax* ascendente di metafore che procedono dalla sfera semantica della *fraus* all'immagine cruenta della lacerazione e dello smembramento con cui l'autore allude all'agricoltura (413-415) e all'estrazione dei metalli (416-417 *in parentis viscera intravit suae*, ad introdurre la sequenza dedicata alla quarta *aetas*). In particolare, la metafora della *fraus* (412 *decipere*) affiora nella sequenza di versi dedicati alla caccia, che l'autore distingue, in rapporto alle specie animali predate, in *venatus* o, *stricto sensu*, ricerca e cattura o uccisione di selvaggina di grossa taglia (*Oct.* 411-412 *quod sequi cursu feras / auderet acres*), pesca (*Oct.* 410-411 *fluctibus tectos gravi / extrahere pisces rete*), *aucupium* (*Oct.* 412)<sup>590</sup>.

---

<sup>588</sup> Formulazione analoga in Ov., *Met.* 1, 125-127 *Tertia post illam successit aenea proles, / saevior ingeniis et ad horrida promptior arma, / non scelerata tamen.*

<sup>589</sup> Per il ricorso ad *inquietus*, a designare nel linguaggio filosofico la condizione opposta all'atarassia vd. il *Th I.L.*, s. v. *inquietus*: cfr., ad es., Sen., *Tranq.* 12, 3 *his plerique similem uitam agunt, quorum non inmerito quis inquietam inertiam dixerit.*

<sup>590</sup> Tripartizione recepita come canonica ancora nel XII secolo: cfr. Hugo de Sancto Victore, *Didascalicon de studio legendi* 2, 25 *Venatio diuiditur in ferinam, aucupium et piscaturam.*

Il mondo antico, mentre accoglie senza riserve la “caccia ‘eroica’ della tradizione mitica ed epica”<sup>591</sup>, dal carattere agonistico e premilitare, che l’uomo esercita inseguendo di corsa la preda<sup>592</sup>, generalmente sottopone a censura culturale qualunque forma di caccia finalizzata all’alimentazione o comunque praticata con l’ausilio di reti o esche<sup>593</sup>, che si configurano come vera e propria *fraus*. Questo è tanto più vero per l’*aucupium* o uccellazione, che pure sotto il profilo economico doveva essere molto più significativa e diffusa presso i ceti meno abbienti, anche per il basso costo delle attrezzature richieste.

Per il ricorso alla metafora della *fraus* e dell’adescamento in contesti dedicati all’*aucupium*, vd., ex. gr., Hor., *Epod.* 2, 34, dove le reti tese fra le fronde degli alberi sono definite *turdīs edacibus dolos*; Ov., *Met.* 11, 73-75 *utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps, / crus ubi commisit uolucris sensitque teneri, / plangitur ac trepidans astringit uincula motu*: ben altra era la sicurezza dei volatili durante l’età dell’oro quando

---

<sup>591</sup> LONGO 1987, p. 77.

<sup>592</sup> Vd. Plat., *Leg.* 824 a; Xen., *Cineg.* 12, 6, per cui cfr. Cic., *Nat. deor.* 2, 161 *iam vero immanes et feras beluas nanciscimur venando, ut ... exerceamur in venando ad similitudinem bellicae disciplinae*; Ov., *Am.* 3, 2, 32 *cum sequitur (Diana) fortes fortior ipsa feras*. E ancora, la caccia è legittima quando obbedisce a scopi difensivi: vd., ex. gr., Plat., *Pol.* 274 e, nel mondo latino, Luc. 5, 966-969; 982-998; Ovid., *Met.* 15, 103-119.

<sup>593</sup> La giustifica come dettata dalla necessità della sopravvivenza Verg., *Georg.* 1, 139-140 *tum laqueis captare feras et fallere visco / inventum et magnos canibus circumdare saltus*, citato da Sen., *Vita beata* 14, 3 e *Epist.* 90, 11 come esempio di *sagacitas* piuttosto che di *sapientia*, come invece vorrebbe Posidonio. Ciò non toglie che la preda, circondata con esche e reti, suscita un moto di compassione, come evidenzia il ricorso al verbo *fallere*: cfr. Hor., *Epist.* 1, 16, 50-51 *suspectos laqueos et opertum miluus hamum. / Cautus enim metuit foveam lupus accipiterque*; Gratt. 85-94; Man. 5, 183-188; Petr. fr. 46, 9 *seu magis imbelles libuit circumdare ceruos*; Sil. It. 2, 97-99 *ille procul campo linquentem retia ceruum / uulnere sistebat, rueretque inopina sub ictu / ante fera incauto, quam sibila poneret arcus*.

*et aves tutae movere per aera pennas* (15, 99); Petr. 46, 8 *Praeterea siue alitibus con-*  
*texere fraudem*<sup>594</sup>.

Unica eccezione Cassiodoro, che riconosce sporadica cautela anche agli uccelli: *tenaces laqueos avis cauta declinat, haerentem viscum ales suspecta non insidet* (Var. 11, 40). Di ancor minore considerazione godeva, nel mondo antico, la pesca<sup>595</sup>, priva com'è delle valenze agonistiche della caccia, dal momento che i pesci sono per lo più inermi e la loro cattura è interamente basata sul ricorso ad esche e reti, in una parola sull'uso di *insidiae*: e se l'accenno di Verg., *Georg.* 1, 141-142 risulta di per sé privo di connotazioni di tal fatta, non si dimentichi che l'uso metaforico di *fallere* al v. 139 prolunga la sua eco anche sulla pesca.

Non sfuggirà, a questo punto, che l'autore dell'*Octauia*, operando un'inversione rispetto alla graduatoria consueta, colloca l'uccellazione al massimo grado della *fraus*, ribaltamento cui potrebbe non essere estranea la promozione della pesca operata dagli *Ha-*  
*lieutica*, ovidiani o pseudoovidiani che siano<sup>596</sup>: vd. Sen., *Herc. f.* 155-158

---

<sup>594</sup> Cfr. altresì Plin., *Nat. hist.* 16, 248 *hoc est viscum pinnis avium tactu ligandis oleo subactum, cum libeat insidias moliri*; Val. Flacc. 6, 263-264 *illa* (scil. *avis*) *dolis uiscoque super correpta sequaci implorat ramos atque irrita concitat alas*; Mart. 13, 68 *Galbina decipitur calamis et retibus ales, / turget adhuc uiridi cum rudis uua mero*; 14, 216, *Non tantum calamis sed cantu fallitur ales, / callida dum tacita crescit harundo manu*; *Dist. Cat.* 1, 27 *Noli homines blando nimium sermone probare: / fistula dulce canit, uolucrum dum decipit auceps*. Non di rado, l'*aucupium* viene sfruttato nelle similitudini come figurante dell' adescamento per eccellenza: vd. Pl., *As.* 215-220 con la duplice analogia fra l'*auceps* e la cortigiana, fra l'innamorato e il malcapitato pennuto (e cfr. per la trasposizione della medesima analogia in contesto di pesca *Truc.* 35-40); ma soprattutto, nella letteratura cristiana, l'analogia fra l'*avis* e il peccatore, fra l'esca e le lusinghe mondane (soprattutto quelle carnali), fra le panie e il peccato

<sup>595</sup> Vd. LONGO 1989 p. 60; LA PENNA 2004, p. 295.

<sup>596</sup> Vd. per tutti Plin., *Nat. hist.* 32, 11-12.

*Hic exesis pendens scopulis  
aut deceptos instruit hamos  
aut suspensus spectat pressa  
praemia dextra:  
sentit tremulum linea piscem.*

Se il significato e la cornice ideologica dell'intero passaggio risultano, a nostro avviso, sufficientemente chiari, non altrettanto si può dire per la sua dinamica interna, che presenta non pochi aspetti problematici, sotto il profilo interpretativo e ecdotico. Soprattutto al verso 412 l'ostacolo più impervio: il secondo emistichio *crate vel calamo aut levi*, palesemente corrotto, è lezione trasmessa da gran parte dei codici della recensione A, ad eccezione del *Parisinus Latinus* 8260 (sigla P), appartenuto a Richard de Fourival che lo commissionò per la propria biblioteca nella prima metà del XIII sec.<sup>597</sup>, e di alcuni *recentiores*<sup>598</sup>, che omettono del tutto il verso 412 e presentano il tradito *extrahere pisces rete uel calamo leui / tenere laqueo*<sup>599</sup>, dove inspiegabile risulta il colon *tenere laqueo*, privo com'è di un complemento oggetto a meno di non sottintendere poco plausibilmente *pisces*: ché *laqueus*, usato in contesto di pesca, è attestato, come metonimia di *rete*, nei tardi Eusebio Emesenus, *Serm.* 28, 11 *nec pisces a laqueis cum vi trahuntur quamdiu et capiuntur* e Boeth., *Cons.* 3 *carm.* 8, 5 *non altis laqueos montibus abditis, ut pisce ditetis dapes*.

Del v. 412 le edizioni critiche accolgono unanimemente il primo emistichio *decipere volucres*<sup>600</sup>; difformi risultano invece le soluzioni adottate per il secondo: l'orientamento

---

<sup>597</sup> Cfr. *supra* n.91.

<sup>598</sup> Vd. LEO 1878, pp. 46-47.

<sup>599</sup> In realtà P tramanda *uel calamo leui* con vergato a margine *aut* da porre davanti a *levi*, che è in realtà l'emistichio guasto del v. 412: in tal caso il *saut du même au même* ha comportato la caduta di *vel calamo leui* *decipere volucres* e non viceversa.

<sup>600</sup> Val qui la pena segnalare che l'edizione di GRONOVIVS 1662, che a sua volta cita il Fabricius, espunge di fatto da *crate* a *laqueo* offrendo il seguente testo *extrahere pisces rete uel calamo*

sostanzialmente<sup>601</sup> comune agli studiosi è stato di accogliere come autentica la lezione *crate uel* ed emendare la stringa testuale *calamo aut leui* attingendo variamente ai loci *similes* che ricorrono nella letteratura latina. In base a siffatta scelta la congiunzione disgiuntiva *uel* introdurrebbe l'introduzione di un metodo alternativo dell'*aucupium* (*decipere crate* oppure *tenere laqueo*), parallelamente al v. 411 in cui *calamo leui* costituirebbe l'alternativa a *rete* nella pesca («pescare con la rete o con la leggera canna»)<sup>602</sup>.

---

*leui / decipere uolucres, premere subiectos iugo / tauros feroces*, donde l'antica numerazione dei versi.

<sup>601</sup> Chi considera spuria la disgiuntiva *uel* del v. 412, tende a considerare l'espressione *uel calamo leui* del verso 411 come indicazione di un metodo alternativo di pesca (rete o canna), *crate* come ablativo strumentale retto da *decipere*; in tal caso l'emendamento va ad integrare il colon *tenere laqueo* privo di complemento oggetto: cfr. HEINSIUS 1611 *extrahere pisces rete uel calamo leui, / decipere uolucres crate, ceruorum greges / laqueo tenere*, dove l'inserimento di una nuova scena di caccia sembra però estranea alla struttura tematica del testo; BUSCHE 1917 *extrahere pisces rete uel calamo leui, / decipere uolucres crate, fronde disposito vafre / tenere laqueo*; da ultimo CHAUMARTIN 1999 segnala nel testo una lacuna dopo *crate* e in apparato cita la proposta di LEO 1878 *turbidos forti canes* e di ZWIERLEIN 1987 *crate uel tereti uagas* predicativo dell'oggetto implicito *uolucres*, che fu già del Siegmund; BALLAIRA 1974 propone, *exempli gratia*, la congettura *decipere volucres crate uel ualido uagas / tenere laqueo*, condivisa da BARBERA 2000.

<sup>602</sup> PEIPER 1870 propose *decipere volucres crate vel posito uagas / laqueo tenere*, con *vagas* predicativo di *volucres*, oggetto implicito di *tenere*, rettificando vistosamente la congettura avanzata dall'edizione Teubner da RICHTER 1867: qui, sulla scorta di Horat., *Epod. 2, 45 claudensque textis cratibus laetum pecus*, il testo era stato emendato in *texta pecus / tenere laetum*, con *calamo leui* retto da *decipere* e *crate texta* dipendente da *pecus tenere laetum*. SIEGMUND 1911, in base a Sen., *Phaedr. 45*, corregge in *decipere uolucres crate uel tereti uagas / tenere laqueo*: congettura riproposta da HOSIUS 1922 e condivisa in apparato da ZWIERLEIN 1987, FITCH 2004, BOYLE 2008, integrazione che ha goduto e gode di maggior fortuna.

Minoritaria l'opzione di quanti ritengono che anche *crate* sia frutto di corruzione: DÜRING, sulla scia di LEO 1878<sup>603</sup>, ipotizza che il sostantivo *crate* sia stato originariamente vergato nel subarchetipo A o in suo apografo come variante di *rete* nello spazio interlineare corrispondente all'attuale verso 411: in seguito, la nota critica *uel* apposta in margine, per richiamare l'attenzione sulla variante, avrebbe prodotto così la stringa di testo *crate uel calamo leui* che, nelle trascrizioni successive, avrebbe dato luogo ad una diplografia nel verso seguente, colmando una lacuna del testo o rimpiazzando la lezione originaria<sup>604</sup>.

Già Ballaira cit. e Zwierlein, dei quali condivido le perplessità, hanno messo in dubbio la possibilità che *rete* sia glossato da *crate*<sup>605</sup>, che non è mai connesso con le attività

---

<sup>603</sup> LEO 1878 si limita a segnalare nel testo una lacuna dopo *decipere volucres* e prospettare in apparato la caduta di una stringa del tipo *turbidos forti canes*, suggerita da Verg., *Georg.* 1, 139-140 *tum laqueis captare feras et fallere visco / inventum et magnos canibus circumdare saltus*; ma anche in questo caso, come già abbiamo segnalato per lo Heinsius (vd. n. 67), l'inserimento di una scena di cinegetica pare poco coerente con la scansione degli argomenti nel testo.

<sup>604</sup> Prudenzialmente GIARDINA 1966 preferisce segnalare la lacuna nel testo e presentare in apparato le congetture prodotte negli anni, senza pronunciarsi nel merito. Altrettanto dicasi per FERRI 2003 che, ponendo *crate vel calamo aut levi* fra *crucis*, si pronuncia, piuttosto che per una lacuna, per un guasto non più emendabile del testo.

<sup>605</sup> Se, per definizione, la glossa, è un'annotazione posta da un lettore o commentatore sul margine o nell'interlinea della pagina per chiarire un lessema del testo, è allora necessario, da una parte, che tale lessema sia d'uso infrequente o semanticamente ambiguo, dall'altra che la glossa abbia funzione denotativa: cfr., ad es., Serv., ad *Aen.* 4, 2 disambigua *uulnus alit* con *curam pascit*; Giovanni Scoto Eriugena, *Glossemata de Prudentio* 35 chiarisce *acumine* con *hamo*; *Annotationes in Marcianum* 19 glossa *calamis* con *sagittis*). Ora, *cratis* designa in senso proprio un'intelaiatura, un graticcio appunto, di vimini intrecciati largamente usato nell'agricoltura come pergolati, tutore per piante rampicanti, stuoie utilizzate per l'essiccamento della frutta, componente di congegni bellici e costruzioni difensive, mentre in senso lato indica tutto ciò che consta di materiale intrecciato (ad esempio, la lorica). Può essere anche metonimia di cassa toracica o di struttura ossea (Verg., *Aen.* 12, 507-508 *crudum / transadigit* (sogg. *Aeneas*) *costas et cratis pectoris ense*) o designare metaforicamente tutto quanto risulti inestricabile (*Oros.* 3, 2, 9 *con-*

della pesca, a meno di non postulare poco attendibilmente che il lettore o il commentatore di A fosse ricorso a *cratis* nel significato di *nassa*, una gabbia per la pesca di vimini intrecciati, usata per catturare il pesce in branco o in acque basse<sup>606</sup>, o nell'accezione di griglia (di vimini o di ferro) con cui venivano delimitate le aree di pesca in acque dolci<sup>607</sup>, quali erano usate, ad es., nel lago di Garda<sup>608</sup>.

D'altronde anche Ferri esclude che *cratis* possa essere connesso con la caccia: per catturare gli uccelli si adoperavano lunghe pertiche<sup>609</sup> sulla cui estremità si fissavano

---

*texui indigestae historiae inextricabilem cratem*), ma non se ne conoscono altri campi d'applicazione che possano suggerire al lettore medievale un uso sinonimico per *rete*.

<sup>606</sup> Ovid., *Hal.* 13-14 *auersus crebro uimen sub uerbere caudae / laxans subsequitur*; 15-16 *ar-to / mitis luctantem scarus hunc in uimine uidit*; Plin., *Nat. hist.* 9, 132 *Capiuntur autem purpurae paruulis rarisque textu ueluti nassis in alto iactis* (21, 114; e cfr. 32, 116), per cui cfr. altresì O-pian., *Hal.* 4, 49

<sup>607</sup> Come invece ritiene FERRI, n. *ad loc.*; riferimenti a questa tecnica in Wandelbertus Prumien-sis, *Carm. de mensibus* 350-353 *Amnibus hinc etiam piscosis ponere crates / Vimineas, den-sosque ad litora figere fascis, / Qua vada demisso tranquillat flumine cursum, / Inventum, faci-lem capiant ut retia praedam.*

<sup>608</sup> Cfr. il diploma carolingio con cui Ludovico il Giovane conferisce all'abazia di San Colombano il diritto esclusivo di pesca alla confluenza fra il fiume Mincio e il Garda, nei pressi dell'attuale Peschiera: *Diplom. Kar.* 4, 31 *nos praesenti auctoritate nostra per omnia perstruimus, ut nec pars praedictae Brixien-sis ecclesiae nec ullus omnino ibi ulterius aliquod opus edificare aut a-liam praeter ipsam piscariam facere aut crates ponere vel retia trahere praeter legitimam pote-statem sancti Columbani praesumat.*

<sup>609</sup> Petr. 109, 7 *Exsonat ergo cantibus totum nauigium, et quia repentina tranquillitas intermise-rat cursum, alius exultantes quaerebat fuscina pisces, alius hamis blandientibus conuellebat praedam repugnantem. Ecce etiam per antemnam pelagiae consederant uolucres, quas textis harundinibus peritus artifex tetigit; illae uiscatis inligatae uiminibus deferebantur ad manus. Tol-lebat plumas aura uolitantibus, pinnasque per maria inanis spuma torquebat:* ivi s'allude a oggetti fatti di segmenti lignei montati consecutivamente per arrivare ad uccelli appollaiati sull'albero della nave, non certo a oggetti a forma di graticcio per catturare uccelli in volo.

diagonalmente bastoncini che, simulando i rami di un albero, inducevano i pennuti ad appollaiarvisi; oppure si ricorreva a reti mimetizzate da foglie e bastoncini di vischio, dove i malcapitati uccelli attratti da esche rimanevano intrappolati<sup>610</sup>. Talvolta reti di tal fatta venivano stese sulle fronde degli alberi con l'aiuto di canne *aucupatoriae*.

A parer nostro, tuttavia, prima ancora di affrontare lo spinoso problema del v. 412, occorre interrogarsi sul significato dell'espressione *calamus leuis* del verso precedente.

In senso proprio *calamus* designa una pianta palustre dagli innumerevoli usi e campi d'applicazione: basta leggere Plin., *Nat. hist.* 16, 156-169 per farsi un'idea del suo sfruttamento massiccio, a seconda delle qualità organolettiche delle singole specie, dagli armamenti all'edilizia, dalla musica alla nautica all'editoria. In senso traslato *calamus* designa spesso per metonimia oggetti che da esso sono tratti, quali il *calamus scriptorius*, la zampogna di Pan, la canna da pesca e da caccia, il dardo: è ovviamente il contesto ad orientarci sul significato.

Nel nostro caso, però, il contesto, indipendentemente dal guasto prodottosi al v. 412, non offre inequivoci punti di riferimento; dal momento che strumenti e tecniche di cattura erano polivalenti, atti cioè ad essere impiegati, con qualche eventuale adattamento, sia in ambiente terrestre (la caccia propriamente detta) sia in ambiente acquatico<sup>611</sup>, *calamus* può prestarsi a tre possibili soluzioni interpretative, teoricamente equipollenti:

---

<sup>610</sup> Cfr. Prud., *Ham.* 804-808, in cui l'anima che cade preda del peccato è paragonata (*Haud secus ac*) ad uno stormo di bianche colombe che descendat in *aruum / ruris frugiferi, laqueos ubi callidus auceps / praetendit lentoque illeuit uimina uisco / sparsit et insidias siliquis uel farre dolo*; Varr., *Rus.* 3, 7, 7 *quos columbarii interficere solent duabus uirgis uiscatis defictis in terra inter se curuatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod petere soleant accipitres, qui ita decipiuntur, cum se obleuerunt uisco.*

<sup>611</sup> Vd. LONGO 1989, pp. 220-233. Cfr. ad ulteriore riprova, Hugo de Sancto Uictore, *Didascalicon de studio legendi* 2 (*Venatio*) *ferina multis modis exercetur, retibus, pedicis, laqueis, precipitiis, arcu, iaculis, cuspide, indagine, pennarum odore, canibus, accipitribus. Aucupium fit laqueis, pedicis, retibus, arcu, uisco, hamo. Piscatura fit sagenis, retibus, gurgustiis, hamis, iaculis*, dove si può notare la polivalenza di strumenti quali *laqueus, rete, pedica, arcu, hamus* (e dunque *calamus* e lenza).



a) come ablativo strumentale retto da *extrahere pisces* e coordinato a *rete* dalla congiunzione disgiuntiva *vel* («pescare con la rete o con la canna leggera»), che è poi l'interpretazione più comune; b) come ablativo strumentale retto da *decipere uolucres*; c) come ablativo strumentale retto da *decipere (pisces)*, con *uolucres* complemento oggetto di *tenere laqueo*<sup>612</sup>.

La prospettiva muta se consideriamo che *calamus lēuis* si comporta spesso come una polirematica (o poliforme), ovvero, per dirla con De Mauro, come un lessema complesso o una locuzione cristallizzata il cui significato è unitario, non desumibile da quello delle parole che lo compongono. Se in certi contesti è evidente che *lēuis* funge da epitetto esornativo, limitandosi a evidenziare una caratteristica palmare del *calamus*<sup>613</sup>, altre volte *calamus lēuis* designa complessivamente la zampogna<sup>614</sup> ed è connesso, per

---

<sup>612</sup> Per l'immagine del *calamus* complice d'inganno ai danni dei pesci cfr. Ov., *Met.* 3, 586-587 *pauper et ipse fuit linoque solebat et hamis / decipere et calamo salientes ducere pisces*; AL 1, 21, 45-47 *Fraus, dolos et furtum pelagi. Componitur ergo / Saeta nocens, fallax calamus et perfidus hamus, / Principium sceleris*)

<sup>613</sup> Evidenziano la flessibilità, ex. gr., A.V., *Moretum* 60-62 *hortus erat iunctus casulae, quem vimina pauca /et calamo rediviva lēvi munibat harundo, /exiguos spatio, variis sed fertilis herbis*; Sil. It. 17, 88 *castra lēui calamo cannaque intecta palustri*. Per questa sua qualità il *calamus* è il materiale ideale per le frecce: Ovid., *Metamorphoseon* 7, 779 *nec Gortyniaco calamus leuis exit ab arcu*. In ogni caso la *iunctura* non è mai usata né per la canna da pesca né per la canna *aucupatoria*

<sup>614</sup> Perché il *calamus* usato per gli strumenti musicali a fiato sia definito *lēuis* per eccellenza suggerisce Plin., *Nat. hist.* 16, 164 descrivendo le canne utilizzate per *tibia* e *fistula*: *Calamus uero alius totus concauus, quem uocant syringian, utilissimus fistulis, quoniam nihil est ei cartilaginis atque carnis. Orchomenio et nodi continuo foramine peruii, quem auleton uocant. Hic tibiis (formata da due canne) utilior, fistulis ille (flauto di Pan, costituito da una serie di canne di sposte in ordine di lunghezza). Il fatto che *syringia* e *auleton* siano cavi, privi di sostanza cartilaginosa e *graciles* (come poi viene precisato a 169, paragrafo interamente dedicato alle canne di Orcomeno) spiega perché il *calamus* sia *leuis*, donde per metonimia *calamus lēuis* è poliforme per *fistula* o *tibia* o *aulos*.*

metonimia, alla poesia bucolica<sup>615</sup>: Mart. 14, 216, 1-2 e *Dist Cat.* 1, 27<sup>616</sup>, dove si fa riferimento al richiamo sonoro con cui l'*auceps* inganna i volatili: è altamente probabile allora che *calamo levi* anche in *Oct.* 411 designi il semplice zufolo usato dal cacciatore per *decipere volucres*, attirandoli nelle sue panie

Già abbiamo manifestato le nostre perplessità dinanzi all'ipotesi che *crate* del v. 412 possa essere considerata *altera lectio* di *rete*: a parer nostro, se il guasto è stato determinato da una glossa interlineare o marginale entrata nel testo, essa è da identificare nella stringa *uel calamo*, a chiosare un termine sinonimico, poco noto perché di bassa frequenza, che dunque non può essere *crate*. Dei termini che, in contesti dedicati all'*aucupium*, ricorrono come sinonimi di *calamus*, ovvero *harundo*, *canna*, *ames*, i primi due sono sicuramente troppo comuni per richiedere una glossa; d'uso estremamente raro risulta invece *ames* (*amitis*), per cui cfr. Hor., *Epod.* 2, 29-36,

---

<sup>615</sup> Vd. Verg., *Ecl.* 5, 1-3 *Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo, /tu calamos inflare lævis, ego dicere versus, / hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?*, ripreso in Paul. Diac., *Carm.* 18, 15 e Theodulphus Aurelianensis, *Carm.* 27, 39-41 *Aut inflare leves calamos mandaverit illis, / Vertice Sileni autserta ligare senis*. E ancora Phaedr. 4, 2, 1-2 *Dum nihil habemus maius, calamo ludimus / oculare tibi videtur, et sane levi*; Petr., fr. 34 *Si Phoebi soror es, mando tibi, Delia, causam, / scilicet ut fratri, quae peto, verba feras:/ 'Marmore Sicario struxi tibi, Delphice, templum / et levibus calamis candida verba dedi. / Nunc si nos audis atque es divinus, Apollo, / dic mihi, qui nummos non habet, unde petat'*; Mart. 9, 73, 9-10 *frange leves calamos et scinde, Thalia, libellos, / si dare sutori calceus ista potest*; Alc. Avit., *Carm.* 6, 1-4, *Suscipe complectens Christo dignissima virgo, / Alcimus ista tibi quae mittit munera frater / Inque levi calamo causarum respice pondus / Et tenuis fortem commendet cantus amorem*. Cfr. per la poesia mediolatina Gunther, *Ligurinus* 1, 165-166 *Illa suis speciosa locis. Nos regia tantum / Gesta levi calamo quadam brevitate sequemur*.

<sup>616</sup> Entrambi i testi in n. 60; cfr. altresì Ambr., *Ex.* 5, 14, 48 *Turdi denique autumnifine, hiemis confinio quasi exacta aestate se referunt. Quibus nos inhospitali immanitate molimur insidias et diuerso genere nunc infida sede decipere, nunc sibilo eos fallere, nunc laqueis eos captare contendimus*, di chiara ascendenza oraziana

*at cum tonantis annus hibernus Iovis  
 imbris nives que comparat,  
 aut trudit acris hinc et hinc multa cane  
 apros in obstantis plagas  
 aut amite levi rara tendit retia,  
 turdis edacibus dolos,  
 pavidum que leporem et advenam laqueo gruem  
 iucunda captat praemia.*

dove compare concordato con l'aggettivo *lēuis*, a designare la lunga pertica «cosparsa di vischio» o di materiale organico<sup>617</sup> che veniva utilizzata per la cattura degli uccelli: se è vero quanto abbiamo detto di struttura e funzione della glossa, *uel calamo* potrebbe

---

<sup>617</sup> Varro, *Rust.* 3, 7, 7 *quos columbarii interficere solent duabus uirgis uiscatis defictis in terra inter se curuatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod petere soleant accipitres, qui ita decipiuntur, cum se obleuerunt uisco*; Sen., *Ira* 3, 16, 1 *Sic laqueos fera, dum iactat, adstringit; sic aves viscum, dum trepidantes excutunt, plumis omnibus inlinunt*; Petr. 109, 7, per cui cfr. n. 75; Plin., *Nat. hist.* 16, 248 *hoc est viscum pinnis avium tactu ligandis oleo subactum, cum libeat insidias moliri*; Val. Fl. 6, 260-264 *qualem populeae fidentem nexibus umbrae siquis auem summi deducat ab aere rami ante manu tacita cui plurima creuit harundo; illa dolis uiscoque super correpta sequaci implorat ramos atque irrita concitat alas*; Apul., *Met.* 11, 08 *nec ille deerat, qui magistratum facibus purpuraque luderet, nec qui pallio baculoque et baxeis et hircino barbitio philosophum fingeret, nec qui diuersis harundinibus alter aucupem cum uisco, alter piscatorem cum hamis induceret*; Ambr., *Hel.* 8, 23 *per escam laqueus non cauetur, in esca hamus latet: cibus deducit in foueam, cibus inducit in retia, cibus uisco etiam aues inligat, cibus uolantes deponit ad mortem*. Hier., *Am.* 3, 8 *sin autem uoluerimus legere pro uncino pomorum uas aucupis, hoc dicendum est, quod quomodo auceps uisco uel retibus aues uolantes per aera, et sublimius discurrentes ad terram detrahit, sic dominus per Sennacherib siue Nabuchodonosor, quos nunc aucupes intellegimus, populum suum prius liberum, et legis obseruatione sublimem comprehenderit, uinxerit, transtulerit, enecarit [...] Nos ergo cernentes, quia deus naturalibus ramis non pepercit, timeamus eadem perpeti, et aucupis laqueos declinemus*; Prud., *Cath.* 3, 41-45 *Callidus inlaqueat uolucres aut pedicis dolus aut maculis, inlita glutine corticeo / uimina plumigeram seriem inpediunt et abire uetant*; Isid., *Or.* 17,9, 70 *Chamaeleon, quae Latine uiscarago uocatur eo quod uiscum gignat; in quo haerent aues, quae propria uoluntate descendunt ad escam*.

essere una nota addotta a chiarimento di *amite*<sup>618</sup> e vergata a margine già nell'archetipo, donde sarebbe entrata successivamente nel testo dell'apografo<sup>619</sup>.

E' probabile che ad un significato del genere avesse pensato già N. Trevet, autore del primo commento al *corpus* delle tragedie senecane, che ai vv. 410-412 chiosa *extra-  
here graves pisces, tectos fluctibus, decipere volucres rethe vel levi calamo, scilicet in-  
viscato, tenere, scilicet volucres crate aut calamo levi vel laqueo premere feroces tau-  
ros subiectos iugo*, dando a *lēvis* il valore semantico e metrico di *lēuis* e lasciando irri-  
solto il problema della diplografia al v. 412. Curiosamente una nota a margine del verso  
411 nel codice Vaticanus Urbinatis 355, f. 173v, a mio giudizio il codice più autorevole  
fra quelli che trasmettono il commento del Trevet, chiosa *id est hamo qui in calamo ap-  
penditur* (da collegare sintatticamente ad *extrahere pisces*) e *id est fistula qua deci-  
piuntur aures*, ovviamente dei volatili: forse insoddisfatto della cursoria spiegazione  
fornita dal dotto domenicano, più adatta al verso successivo, l'anonimo postillatore of-  
fre una duplice alternativa, delle quali, a parer nostro, la seconda si rivela attendibile.

Che originariamente il testo potesse contenere *amite* in luogo di *crate* è ipotesi plausi-  
bile anzitutto sotto il profilo paleografico: le corsive precaroline sono spesso caratteriz-  
zate dalla –a- a forma di due –c- accostate, che in legatura con altre lettere e in pre-  
senza di abbreviazioni (le nasali sono spesso sostituite da un trattino ondulato sopra-  
scritto) potevano dar luogo a sviste anche clamorose<sup>620</sup>; in questo contesto, poi, la sil-

---

<sup>618</sup> Non necessariamente l'anonimo postillatore doveva essere un esperto di Orazio; si può pen-  
sare più semplicemente a un testo grammaticale come fonte di seconda mano. Troviamo il ver-  
so oraziano citato in un anonimo trattato di metrica, i *Fragmenta Sangallensia ad res metricas  
pertinentia*, *De iambico trimetro* (e cod. Sangallensi 876 saec. IX), p. 638, l. 31 *dactylus*, 'aut  
*amite levi rara tendet retia*': *habet hic primum dactylum, tertium et quintum spondios, ceteros  
iambos, ultimum pariambum, qui et pyrrichius vocatur*.

<sup>619</sup> Poiché la dittografia è comune alla maggior parte dei codici afferenti alla redazione A, essa  
dev'essersi prodotta già nell'iparchetipo comune. La lacuna di P può essere spiegata come un  
banale *saut du même au même*.

<sup>620</sup> E' quanto si è verificato nel *Parisinus Lat. Thuaneus* 8071 (sigla B), uno dei due codici che  
trasmettono gli *Halieutica* di Ovidio (l'altro è il Vindobonensis 271 noto come A): qui al v. 3 *qui*

laba finale della parola che precede, *uolucres*, può aver dato luogo ad una sorta di dittografia.

Quanto all'*aut leui* che chiude il verso, occorre tenere presente che il tradito dei codici non è unanime, presentando in alternativa l'abbreviazione di *ante*<sup>621</sup>, che paleograficamente poco si distingue dalla nota tachigrafica per *aut*. in tal caso possiamo ipotizzare un'annotazione marginale, ad indicare che la glossa *uel calamo* si riferisse alla parola "prima di *leui*": in tale prospettiva *leui*, "levigato / cosparso di materiale vischioso", che la quantità lunga della sillaba *le-* distingue da *lēuis* ("leggero"), sarebbe traccia del testo originario. Non osta a questa ipotesi di lavoro la presenza a breve distanza di *lēvis* e *lēvis*, una sorta di gioco paronomastico attestato, oltre che da Orazio stesso<sup>622</sup>, da un certo numero di occorrenze; vd. *Lucr.* 3, 193-197

*nondum gerit in tenera iam cornua fronte*, B presenta la lezione *teneraco*, A *tenerco* con *-co* espunto e *-a* soprascritto; R. VERDIÈRE ipotizza attendibilmente che l'apografo comune di B ed A fosse scritto in una corsiva precarolina caratterizzata dalla *-a-* a forma di *cc* accostate, quale possiamo rintracciare nella minuscola insulare, nella cosiddetta merovingica di Luxeuil e di Corbie, oltre che nella beneventana. Analogo errore presenta il *Thuaneus*, che contiene ai ff. 57-58 un miniflorilegio delle tragedie senecane secondo la redazione E (per l'esattezza *Tro.* 64-162, *Med.* 579-594, *Oed.* 403-508 e 110-136) e che per *Tro.* 127 trasmette *cinnos* in luogo di *annos* (cfr. ZWIERLEIN 1983, pp. 15-23). Il che apre la possibilità che anche l'*Octavia* possa essere stata presente nella tradizione E nella fase precedente alla composizione dell'*Etruscus* o del suo antigrafo.

<sup>621</sup> E' lezione trasmessa dai codici Cameracensis 555 (sec. XIII ex.), Casinensis 392 P (sec. XIV in.), Etonensis Coll. 110 (sec. XIII ex.), che fanno parte della famiglia A ma presentano interpolazioni col ramo E: lo scambio fra *-u-* e *-n-* è, di nuovo, frequente nelle cosiddette scritture merovingiche.

<sup>622</sup> Questa la sequenza nella sua completezza: *Frōndēsquē lymphis ōbstrēpūnt manantibus, / somnos quod invitet lēvis. / at cum tonantis annus hibernus lovis / imbris nivesque comparat, / aut trudit acris hinc et hinc multa cane / apros in obstantis plagas / aut amite lēvi rara tendit retia, / turdis edacibus dolos, / pavidumque leporem et advenam laqueo gruem / iucunda captat praemia. / quis non malarum Roma quas curas habet / haec inter obliviscitur?* Cfr. altresì Hor., *Epod.* 16, 34-48; *Serm.* 2, 7, 29-38.

*haeret enim inter se magis omnis material  
copia, nimirum quia non tam lēuibus exstat  
corporibus neque tam subtilibus atque rotundis  
namque papaueris aura potest suspensa lēuisque  
cogere ut ab summo tibi diffluat altus aceruus<sup>623</sup>;*

Verg., *Georg.* 2, 449-451

*nec tiliae lēues aut torno rasile buxum  
non formam accipiunt ferroque cauantur acuto.  
Nec non et torrentem undam lēuis innātat alnus;*

Ov., *Met.* 10, 696-699

*sacra retorserunt oculos, turritaque Mater  
an Stygia sontes dubitavit mergeret unda;  
poena lēvis visa est. ergo modo lēvia fulvae  
colla iubae velant;*

*Fast.* 4, 912-915

*et tremat in summa lēue cacūmen humo.  
Tu sata sideribus caeli nutrita secundi  
crescere, dum fiant falcibus apta, sinas.  
Uis tua non lēvis est: quae tu frumenta notasti;*

Sen., *Herc. O.* 545-547

*non ex sagittis lēvibus: e numero, precor,  
graviore prome quod tuae nondum manus  
miseri in aliquem; non lēvi telost opus<sup>624</sup>.*

L'attendibilità di tale proposta, coerente anche con l'*imitatio* oraziana affiorante qua e là nel testo dell'*Octauia*<sup>625</sup>, trova riscontri sotto il profilo metrico: il primo emistichio del v.

---

<sup>623</sup> Cfr. altresì *Lucretius* 5, 455-459

<sup>624</sup> Nella poesia mediolatina ecco *Johannis de Garlandia, Epithal.* 9, 73-74 *Haec ubi deseruit maculosi terga iugalis, vecta volat vento lēvis arundio lēvi.*

412 è costituito da una soluzione dattilica in prima sede e tribraco in seconda, mentre dell'elemento che precede la cesura semiquinaria abbiamo un *longum*:

dēcīpě rě uōlŭ crēs || – |    ∪ –    ∪ –    ∪ X

La restituzione di *āmītě lēvī* comporterebbe:

a) la sostituzione dell'elemento *longum* dopo la semiquinaria con due *brevia*, meno frequente di altre soluzioni ma comunque discretamente attestata nel *corpus* delle tragedie senecane<sup>626</sup>;

b) la possibilità che il quinto piede, tenuto conto dell'irrilevante presenza di dattili e giambi in questa sede, sia costituito da una soluzione spondaica, in linea con la cosiddetta norma di Diomede per cui *iambus tragicus, ut gravior iuxta materiae pondus esset, semper quinto loco spondeum recipit* (3, 507 sgg.)

dēcīpě rě uōlŭ crēs || āmī tě lē vī –    ∪ X

Infine, per la clausola del verso, è statisticamente probabile che gli elementi mancanti possano essere costituiti da una parola bisillabica, giambica ( ∪ – ) o pirrica ( ∪ ∪ ), il che presuppone un monosillabo dopo *levi*, o una clausola cretica ( – ∪ X ), escludendosi soluzioni monosillabiche, giacché la clausola del trimetro ammette due elementi monosillabici consecutivi ma non l'elemento monosillabico finale, ad eccezione di *est* quando sia legato da aferesi alla parola precedente<sup>627</sup>. Una possibile integrazione è

<sup>625</sup> Non va trascurato che l'intera *tournure* presenta altri echi oraziani, quali la presenza di *lěuis* e *lēuis* o il particolare del *laqueus*. Vd. altresì la rara *iunctura superbam paelicem* in Hor., *Epod.* 5, 63 e *Oct.* 125, ripresa esclusivamente da Claudian., *Carm. min.* 2, 46-47 (completare).

<sup>626</sup> Questa sostituzione è possibile purché i due *brevia* appartengano alla medesima parola; il dattilo non può essere costituito da un'unica parola, possibilità ammessa solo nel primo piede. Per un computo statico delle occorrenze di dattili in terza sede su un totale dei 7930 trimetri giambici presenti nel *corpus* delle tragedie senecane vd. il lavoro di CERVELLERA 1987

<sup>627</sup> Ad eccezione di *Herc. f.* 1162, *Med.* 692, *Herc. O.* 939.

l'infinito *fallere*<sup>628</sup>, sdrucchiola poco frequente in chiusa di trimetro giambico ma comunque attestata: cfr. Sen., *Med.* 203 *Difficile quam sit anima ab ira flectere*; per la medesima successione di fonemi in sostantivo *Thy.* 698 *ac fluctuanti similis; e laevi aethere*.

A questo punto la iunctura *tenere laqueo* con sottinteso l'oggetto *uolucres*, laddove di solito è solitamente associata a *premere subiectos iugo / tauros feroces*<sup>629</sup>, sembra chiudere il cerchio della sequenza sull'*aucupium*, come anche emerge da Hor., *Epod.* 2, 27-36<sup>630</sup>.

In ultima analisi, la restituzione pur parziale del v. 412 parrebbe rinviare ad una descrizione dell'*aucupium* nei suoi tre momenti topici: l'allettamento del volatile tramite richiamo sonoro (411-412 *calamo leui / decipere uolucres*), l'invischiamento (412 *amite*

<sup>628</sup> Sufficientemente attestata la compresenza di *fallere* e *decipere* nel medesimo contesto: Verg., *Aen.* 4, 17 *postquam primus amor deceptam morte fefellit*; Ov., *Trist.* 4, 1, 14 *fallitur ancillae decipiturque labor*; Mart. 6, 70, 14 *multum decipiturque falliturque*; Mart. Cap. 4, 423, 11 *quis falsa captos circuit deceptio*; Ven. Fort., *Carm.* 11, 16, 12 *et fallax artem decipiendo probat*.

<sup>629</sup> Il problema interpretativo risiede, anche in questo caso, nella polivalenza degli strumenti di lavoro: vd. *supra*, n. 77.

<sup>630</sup> Cfr. *Ep.* 1, 16, 50-51 *cautus enim metuit foveam lupus accipiterque / suspectos laqueos et opertum milvus hamum*, ripreso da Iohannis Victoriensis, *Liber certarum Historiarum* 5, 3 e *Polyth.* 205-206; Ov., *Met.* 11, 73-75 *utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps, / crus ubi commisit volucris sensitque teneri, / plangitur ac trepidans astringit vincula motu*. In funzione simbolica, Hil., *Psalm.* 123, 9 *anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venatorum: non utique venantium, sed eorum, quibus in venatione tensi sunt laquei*; Ambr., *Bon.* 5, 16 *avis enim, quae descendit ex alto vel quae in altum se extollere non potest, frequenter aut laqueis capitur aut visco fallitur aut quibuscumque inretitur insidiis. Sic quoque et anima nostra caveat ad haec mundana descendere. Laqueus in auro, viscum est in argento, nexus in praedio, clavus in amore. Dum aurum petimus, strangulamur: dum argentum quaerimus, in visco eius inhaeremus: dum praedium invadimus, adligamur*, dove non manca la topica frecciata misogina e sesuofobica: *Quin etiam mulieris decus, dum temptatur, adstringit*. Per *Hel.* 8, 23 vd. *supra*, n. 38; *Hex* 5, 14, 48; Rufin, *Or. psalm.* 36, 4, 2 *Si ergo cum ceciderit iustus non prosternitur, non permanebit in peccato, sed exsiliet cito, tamquam damula ex retibus, et tamquam avis de laqueo*.



levi) e la cattura (412 bis *tenere laqueo*): cfr., in contesto ricco di echi oraziani, Ambros., *Exameron* 5, 14, 48 *Quibus (= turdis) nos inhospitali immanitate molimur insidias et diuerso genere nunc infida sede decipere* (allusivo dell'invischiamento), *nunc sibilo eos fallere* (allettamento sonoro), *nunc laqueis eos captare (cattura) contendimus*.

In conclusione, dall'analisi testuale emerge la possibilità di restituire al v. 412 la lezione *amite levi*<sup>631</sup> e di integrarla, *exempli gratia*, con l'infinito *fallere*, poco frequente in chiusa di trimetro giambico, ma comunque attestata: cfr. Sen., *Med.* 203 *Difficile quam sit anima ab ira flectere*; per la medesima successione di fonemi in sostantivo *Thyest.* 698 *ac fluctuanti similis; e laevi aethere*.

***Sed in parentis viscera intravit suae / deterior aetas; eruit ferrum grave / aurumque, saevas mox et armavit manus; / partita fines regna constituit, novas / exstruxit urbes*<sup>632</sup>, *tecta defendit sua / aliena telis aut petit praedae imminens (416-421)*.**

Se il *tertium genus* nella sua evoluzione passa dalla *fraus* della caccia e della pesca alla coazione sugli altri esseri viventi con il domesticamento e all'aggressione contro la natura madre, l'età successiva (*deterior aetas*) si qualifica per l'empietà della metallurgia. La metallurgia è topica della *aetas ferrea*<sup>633</sup>; cfr., in prospettiva positivistica:

---

<sup>631</sup> E' proposta che risulta coerente coi tratti caratteristici sintatticamente e stilisticamente dell'intero passaggio: a) accumulo di *cola* paralleli costituiti da infinito + oggetto esplicito o implicito + ablativo strumentale; b) progressione tematica della caccia in *venatus*, pesca e *aucupium*, ordinate in *klimax* crescente di *fraus*; c) ripartizione dell'*aucupium* nei suoi momenti distintivi, anch'essi graduati secondo una scala di intensità crescente; d) *enjambement*, per cui ciascuna delle *artes* menzionate dall'autore non coincide con la misura del verso ma si protende nell'emistichio del verso successivo; e) simmetria ternaria che sta alla base dell'intera sequenza (tre *artes*, la caccia nelle sue tre ripartizioni, l'*aucupium* nelle sue tre tecniche).

<sup>632</sup> Cfr. nel Panegirico di Messalla (Tib. 3, 7, 173-174) *Et ferro tellus, pontus confunditur aere, / Quin etiam structis exsurgunt oppida muris*.

<sup>633</sup> Esiodo la ascrive al *genos chalkeion*: *Opere* 150-151 «Di bronzo erano le armi, di bronzo le case, e lavoravano col bronzo, né v'era ancora il ferro»; cfr. Plato, *Pol.* 274 c-d «(gli uomini appresero) le arti da Efesto e dalla sua compagna d'arte» durante il regno di Zeus, ovvero nel

Cic., *Nat. deor.* 2, 161

*Nec vero supra terram sed etiam in intumis eius tenebris plurimarum rerum  
latet utilitas, quae ad usum hominum orta ab hominibus solis invenitur;*

Ov., *Am.* 3, 8, 35-38

*At cum regna senex caeli Saturnus haberet,  
omne lucrum tenebris alta premebat humus:  
aeraque et argentum cumque auro pondera ferri  
manibus admorat, nullaque massa fuit;*

*Met.* 1, 138-142

*sed itum est in viscera terrae  
quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris  
effodiuntur opes, irritamenta malorum.  
Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum  
prodierat.*

Il testo dell' *Octavia* trae significativi influssi da Sen., *Nat. quaest.* 1, 17 , 6

*Postquam deterior populus (che rammenta deterior aetas) ipsas subit terras  
effossurus obruenda (in antitesi con eruit), ferrum primum in usu fuit, - et id  
impune homines eruerant, si solum eruissent;*

5, 15, 3-4

*Quae tanta necessitas hominem ad sidera erectum incurvavit et defodit et in  
fundum telluris intimae mersit, ut erueret aurum non minore periculo quae-  
rendum quam possidendum!*

Ma cfr. altresì *Ep. ad Lucil.* 90, 45

tempo della storia; Arat. 129-131 « Quelli ancora non erano morti che nacque una generazione  
bronzea, uomini più efferata dei precedenti. Essi per primi forgiarono le spade letali»; stupisce  
quindi Cic., *Arat. frg.* 36 *Ferrea tum vero proles exorta repentest / ausaque funestum primast  
fabricarier ensem.*

*Illi quidem non aurum nec argentum nec perlucidos lapides in ima terrarum faece quaerebant parcebantque adhuc etiam mutis animalibus: tantum aberat ut homo hominem non iratus, non timens, tantum spectaturus occideret. Nondum vestis illis erat picta, nondum texebatur aurum, adhuc nec eruebatur.*

La scoperta della metallurgia significa, per Seneca, la costruzione di armi che servono a soddisfare la *cupido habendi* degli uomini (*saevas ... et armavit manus*<sup>634</sup>), la parcelizzazione della comunità umana in territori dai confini rigorosamente stabiliti (*partita fines*) dove l'individuo è suddito (*regna constituit*)<sup>635</sup>, la costruzione di nuove città protette da mura<sup>636</sup>, l'insorgere di guerre d'offesa e di difesa (*tecta defendit sua / aliena telis aut petit*<sup>637</sup>) generate dal desiderio del bottino (*imminens praeda*)<sup>638</sup>.

---

<sup>634</sup> *Armare manus* è stilema caratteristico dell'*Octavia*, che vi ricorre anche in 118 e 499, contro una sola attestazione in *Herc. O.* 973 *armatae manus*; *Ag.* 209 *armasset manum*; *Phoen.* 275-276.

<sup>635</sup> Il passo assume ben altra significanza alla luce di Sen., *Ep. ad Lucil.* 90, 4-6: poiché è nella natura delle cose che il migliore si ponga a capo della comunità (§4 *natura est enim potioribus deteriora summittere*), mentre fra gli animali il più forte guida il più debole, *inter homines pro maximo est optimum*, per cui i primi uomini *eundem habebant et ducem et legem, commissi melioris arbitrio*, il quale *animo itaque rector eligebatur, ideoque summa felicitas erat gentium in quibus non poterat potentior esse nisi melior*. Secondo Posidonio, i migliori si identificano coi *sapientes* (§5): essi, meglio di chiunque altro, *continebant manus et infirmiore a validioribus tuebantur, suadebant dissuadebantque et utilia atque inutilia monstrabant; horum prudentia ne quid deesset suis providebat, fortitudo pericula arcebat, beneficentia augebat ornabatque subiectos. Officium erat imperare, non regnum*. Fu col lento insinuarsi dei vizi (§6 *subrepentibus vitiis*) che *in tyrannidem regna conversa sunt*.

<sup>636</sup> Non essendo ancora menzionato quello che negli autori latini è uno dei segmenti peculiari della *aetas ferrea*, la consuetudine di proteggere le città con mura difensive (cfr. 401-402 *cingere assuerant suas muris nec urbis*), intenderei *novas urbes* come riferimento non all'intensificarsi dell'urbanizzazione (ovvero nuove città che si aggiungono alle precedenti), ma ad un nuovo modo di *exstruere urbes*, cingendole di mura (giusta la contrapposizione con

Come già per il *tertium genus*, affiora l'immagine di un'evoluzione ulteriormente negativa all'interno del *quartum genus*<sup>639</sup>, un'evoluzione che ha il suo discrimine nella fuga di Astrea dalla terra e dunque nella caduta di ogni residuo tabù: inventate le armi, definita la proprietà privata e separazione di popoli e città prevale allora la guerra volta ad incrementare le ricchezze e il potere, e con esse la *luxuria*, che è *maximum malum*, in quanto introduce un circolo vizioso di consumo e reperimento di ulteriori conquista ed è *blanda pestis*, nesso peculiare dell'*Octavia*<sup>640</sup>.

Curiosa presenza del nesso *luxuria pestis* reperiamo in Giraldus Cambrensis, *Gemmae ecclesiasticae distinctio* II, 280, 3 sgg. *Quae peior igitur quam luxuria pestis, quae totum hominem simul infestat, dum in corpus pariter et animam coniurat?* Siamo in una

---

*l'aetas aurea*). Cfr. *supra* e n. 40. Anche nell'*Ep. ad Lucil.* 90, 27 si fa riferimento a questo particolare.

<sup>637</sup> Sulla forma sincopata di *petit* in luogo di *petivit* vd. FERRI 2003, p. 245.

<sup>638</sup> Cfr. Sen., *Oed.* 96 nella medesima posizione metrica; Stat., *Silv.* 2, 3, 19-20, (Pan) *ardenti iamiam suspiria librat / pectore, iam praedae levis imminet*, la bella ninfa Foloe.

<sup>639</sup> Sembra rilevare la suddetta progressione anche Trevet che chiosa il v. 430 *redundant in nos scilicet qui in posteriori parte sumus aetatis ferreae*. In Platone, che riteniano essere uno dei modelli concettuali presenti all'autore dell'*Octavia*, l'avvicinarsi della *metabolé* comporta una significativa involuzione che bipartisce le singole età (di Kronos e di Giove) scandendo sostanzialmente ogni ciclo in quattro fasi (*Pol.* 273 c-e). Vd. altresì Bessone 2008, p. 12, 27; 29 sulle partizioni interne di singole età nel biologismo storico.

<sup>640</sup> Unica occorrenza nella fonti, a quanto ci risulta, Liv. 34, 4, 2 *diuersisque duobus uitiiis, auaritia et luxuria, ciuitatem laborare, quae pestes omnia magna imperia euerterunt*, che riprende a sua volta Sall., *Cat.* 5, 8 *incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque auaritia vexabant*, 12, 2 *igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque auaritia cum superbia invasere: rapere consumere, sua parvi pendere, aliena cupere, pudorem pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderati habere*, che non manca di riverberare il proprio influsso in *Oct.* 433-434. Sull'occorrenza di *luxuria* e *libido* nell'*Octavia* vd. MANTOVANELLI 2008, spec. 970-971; 974-975.

tirata moralistica contro le *diversae voluptates* che affliggono l'uomo *usque ad senectutem*, fra cui prese di mira *luxuria* e *avaritia*, riprovevoli in particolar modo nella vecchiaia: *de quarum altera* (scil. l'*aviditas*) Seneca: '*Sed quae maior amentia quam quo minus viae restat, plus viatici quaerere*'? Qui Giraldo pare citare a memoria Sen., *Ep.* 77, 3 in cui il filosofo afferma di non nutrire più interesse per affari e finanza e che, essendo ormai giunto alla vecchiaia, ritiene di avere più di quanto gli necessiti: *quantulumcumque haberem, tamen plus iam mihi superesset viatici quam viae*. Seneca a sua volta sta citando Cic., *Cato* 18 *Avaritia vero senilis quid sibi velit, non intellego; potest enim quidquam esse absurdius quam, quo viae minus restet, eo plus viatici quaerere?*

Giraldo a questo punto adatta la presunta sentenza senecana sulla *aviditas* alla *luxuria*: *a simili et de altera dixerim, quae maior ineptia quam quo minus inest potestatis, plus adesse voluptatis, et quo longius illa recedit tanto propius et improbius haec accedit?*

A me sembra evidente che Giraldo non stia citando direttamente né Cicerone né Seneca, ma un florilegio di massime o di estratti, spesso vistosamente rimaneggiati, a-

scritti a Seneca ma estrapolati da opere filosofiche di svariati autori<sup>641</sup>. Non è improbabile, a questo punto, che un florilegio del genere potesse comprendere anche *sententiae* tratte dalle tragedie, fra cui l'*Octavia*. A questo riguardo offre una suggestione l'*Ars grammatica* di Clemente Scoto del IX sec.<sup>642</sup> che, illustrando la formazione del nominativo della prima declinazione, esemplifica i nomi propri di persona nel seguente modo: *nomina Graeca et Latina masculina vel feminina propria, ut "hic Sulla" "Seneca" et "haec Roma" "Octavia" "Gaia" "Lavinia"* (p. 42, 9). Come si può notare, i nomi appartengono a personaggi storici o letterari e non causale a nostro avviso risulta l'accostamento di *Seneca* al *nomen* di *Octavia*.

---

<sup>641</sup> Ritroviamo quel Giraldu Cambrensis (o Geraldo del Galles) che già avevamo chiamato in causa per la *iunctura spes / solamen*. Gallese, chierico ambizioso e scrittore tanto prolifico quanto brillante (1146-1223), studiò a Parigi, visse tra il Galles e l'Irlanda, andò in pellegrinaggio a Roma: in tanta ampiezza d'orizzonti culturali deve essersi imbattuto in *florilegia* senecani o di opere ritenute tali: Giraldo cita espressamente Seneca in quarantatré luoghi delle sue opere e di questi diciotto di acclarata provenienza senecana:vd, *ex, gr., Topographia Hiberniae* 191, 7 *Libellum quoque Senecae De clementia ad Neronem* (1, 9, 6), *prae manibus saepe, ad manum uero semper habens, et illud Augusto datum auguste consilium non ignorans; 'fac', inquit, 'ut medici facere solent; qui, cum usitata remedia non procedunt, tentant contraria'; Itinerarium Kambriae* 41, 24 *Quoniam, ut ait Seneca* (Clem. 1, 1, 7), *'Facit quidem auidos nimia felicitas: nec tam temperatae cupiditates unquam, ut in eo quod contingit desinant'*; *Gemmae ecclesiasticae distinctio* II, 202, 1 *Item Seneca* (Ep. ad Lucil. 24, 19 e 20): *'Cotidie morimur, cotidie demitur aliqua pars uitae'*; *Libellus inuentionum* 205, 15 *Item Seneca* (Nat. quaest. 4a, Praef. 4), *'hoc in se naturale habent blandicie, quod cum eciam repellantur, placent, quibus aures ita clauduntur ut si hostium pulsauerint, grate sint, si effregerint, graciores'*. Altre citazioni sono invece risalenti a Cicerone, Ovidio, Boezio, Bernardo di Chiaravalle. Sospettiamo comunque che numerose possano essere le criptocitazioni.

<sup>642</sup> *Clemens Scottus* fu un monaco irlandese attivo come insegnante alla scuola palatina di Carlo Magno e poi di Ludovico il Pio, forse ivi chiamato da Alcuino. Gli sono attribuiti svariate *artes grammaticae*: certa è la paternità dell'*Ars* qui menzionata e di un trattato *De barbarismis* dedicato all'imperatore Lotario che era stato suo discepolo. Non sia hanno più notizie su di lui dopo l'826. La sua attività s'inquadra dunque nell'ambiente culturalmente vivace della scuola palatina, a contatto con intellettuali quali Notker Balbo, Teodolfo d'Orléans, Ermoldo Nigello.

I nomi di *Sulla* e *Octavia* (che resta sostanzialmente una sconosciuta per tutto l'alto Medioevo) non compaiono in nessun trattato, mentre il *nomen* di *Seneca* affiora, ad esemplificare i maschili di prima declinazione, in una *Explanatio de arte Donati*, GLK 2, 541, 6, attribuita a un non identificabile *Sergius* (VI sec.), in Charis.1, 17, 25 Barw. e nell' *anonymus Bobiensis*, GLK 1, 538, 3 (V sec.), che fruisce della medesima fonte di Carisio. E' probabile che Clemente Scoto abbia avuto a disposizione manualetti o *excerpta* risalenti alle suddette *artes grammaticae* e chi di lì abbia tratto l'esempio citato, ma certo non vi ha ricavato né quello di *Octavia* né quello di *Sulla*, che invece compaiono nella *praetexta* (per *Sulla* vd. *Oct.* 438); meno probabile che si sia rifatto a Svetonio, che in *Nero* 35 menziona fra le vittime del principe Ottavia (1) e, distanza di qualche paragrafo, Seneca (5), anche se non escludiamo che lo potesse conoscere (Eginardo, esponente della cultura carolina, vi si ispirò per la sua *Vita Karoli*) o agli 'sgrammaticati' *Chronicarum libri* di Fredegario che però accanto ad Ottavia menziona Anneo Cornuto (2, 36 *Nero cum ceteris Octaviam, uxorem suam, interfecit, Cornotum philosophum Persis in exilio negat*) e non fa mai il nome di Seneca. Forse dunque la terna di esempi (Seneca, Sulla, Octavia) sono il frutto d'una precedente fruizione della *praetexta*.

**Sed ecce, gressu fertur attonito Nero / trucique uultu. Quid ferat mente horreo. / NE Perage imperata: mitte, qui Plauti mihi / Sullaeque caesi referat abscisum caput. / PR. Iussa haud morabor: castra confestim petam. (435-439)**

Entra in scena al v. 435 Nerone *gressu attonitu*<sup>643</sup> nell'atto di ordinare al suo *praefectus* l'eliminazione di Fausto Silla e Rubellio Plauto: Seneca afferma di inorridire al pensiero (*quid ferat mente horreo*)<sup>644</sup> di cosa stia progettando.

### **SE. Nihil in propinquos temere constitui decet (440)**

La battuta che Seneca rivolge a Nerone, invitandolo a maggior ponderatezza («è doveroso prendere provvedimenti ponderati nei confronti dei consanguinei»), dà inizio ad un dialogo che è stato variamente analizzato e valutato. E' stato detto che, sotto il profilo della dinamica drammaturgica, la funzione del filosofo in questa scena è pari al ruolo che riveste il personaggio della nutrice nelle tragedie senecane e nella stessa *praetexta*, mentre, sul piano tematico, le *sententiae* da lui pronunciate nel corso del colloquio altro non sono che un pallido *collage* semplificante dei temi affrontati e delle posizioni assunte dal filosofo nei suoi trattati<sup>645</sup>. Si tratta di giudizi che risultano condivisibili solo se ci si arresta sulla soglia del testo.

Seneca riveste nella scena il ruolo del consigliere politico, piuttosto che del pedagogo o del confidente; diversamente dalla *nutrix*, non è personaggio socialmente svantaggiato che, in quanto tale, sia costretto ad "imporsi limiti", ad "adottare una morale autorepressiva" e a consigliare "rassegnazione" o "prudenza"<sup>646</sup>; a lui l'autore affida il compito di rappresentare drammaturgicamente una concezione del potere politico che di per sé non è in antitesi con quella di Nerone ma che con questa entra in conflitto su un ter-

---

<sup>643</sup> Per l'espressione cfr. *Oct.* 778 *Sed quis gressu ruit attonito*; e cfr. *Sen., Med.* 675-676 *ut attonito gradu evasit et penetrare funestum attigit*; *Oed.* 1004-1007 *En ecce, rapido saeva prosiluit gradu / locasta vaecors, qualis attonita et furens/ Cadmea mater abstulit gnato caput/ sensittque raptum*; *Val. Flacc.* 2, 454-455 *attoniti pressere gradum vacuum que sequuntur / vocis iter*.

<sup>644</sup> Per *mente horreo*, cfr. FERRI 2003 n. ad loc., per *mente ferat*, il commento di Trevet ad loc.

<sup>645</sup> CASTAGNA 2006, p. 67; MAZZOLI 2000, p. 216.

<sup>646</sup> CASTAGNA 2006, pp. 66-67.



reno specifico, quello dei limiti che un *princeps* investito del potere assoluto deve imporre a se stesso se non vuol trasformare il *regnum* in *tyrannidem*: limiti che Seneca addita nell'*officium*<sup>647</sup> e Nerone identifica nel proprio arbitrio. Questo comporta uno scambio dialettico sfalsato nel quale il *princeps* procede per entimemi, generalizzazioni, fallacie argomentative violando sistematicamente le regole dialettiche alle quali il filosofo cerca di attenersi .

Se un comun denominatore v'è tra Seneca e il ruolo che è della *nutrix*, questo consiste nel fallimento cui è destinata la comunicazione. Quanto alla semplificazione cui è sottoposto il pensiero senecano, essa è il naturale portato della sua estrapolazione dal contesto argomentativo del trattato filosofico alla drammatizzazione .

### **Iusto esse facile est cui uacat pectus metu (441).**

Nerone mira ad indebolire la portata generale del principio enunciato da Seneca, opponendogli una condizione che ne smentisce la validità politica (argomento *a contra-*

---

<sup>647</sup> *Officium erat imperare, non regnum* di Sen., *Ep.* 90, 5 esprime il principio che il governo è una forma di servizio nei confronti della comunità, ben lungi dall'essere l'esercizio del potere fine a se stesso: Seneca ritiene che la natura *potioribus deteriora summittere*: come le singole specie animali scelgono come capomandria la bestia più forte o impetuosa, così *inter homines pro maximo est optimum*, per cui anche nelle società primitive *animo ... rector eligebatur* (4); condividendo il pensiero di Posidonio, identifica il reggitore nei *sapientes*: *Hi continebant manus et infirmiore a ualidioribus tuebantur, suadebant dissuadebantque et utilia atque inutilia monstrabant; horum prudentia ne quid deesset suis providebat, fortitudo pericula arcebat, beneficentia augebat ornabatque subiectos... Nemo quantum posset aduersus eos experiebatur per quos coeperat posse, nec erat cuiquam aut animus in iniuriam aut causa, cum bene imperanti bene pareretur, nihilque rex maius minari male parentibus posset quam ut abiret e regno.*

rio): *iusto esse*<sup>648</sup> è 'un lusso' riservato solo a colui *cui uacat pectus metu*; la criptocitazione da Cic., *Tusc.* 5, 14 (beato è l'uomo *tutus, inexpugnabilis, saeptus, munitus, omnino metu vacat*<sup>649</sup>) ha la funzione di marcare nettamente il piano etico su cui si muove Seneca da quello strettamente politico: Nerone non discute il valore assoluto del *iusto esse* ma ne mette in dubbio la realizzabilità nella prassi politica. La battuta fa altresì la funzione di introdurre il tema del *metus* che costituisce l'ossatura del dialogo (441; 442;

---

<sup>648</sup> *Altera lectio* dei codici è *iustum* (per cui cfr. FERRI 2003, pp. 253-254); è recepita anche da Trevet che commenta: *respondet Nero dicens quod cum pectus vacat metu, id est nihil timet, facile est esse iustum et nihil constituere nisi quod decet. Sed ego sum in continuo metu istis viventibus et ideo difficile est mihi prospicere quid est decens*. La chiosa del Trevet sottolinea il legame cogente che intercorre fra la formulazione gnomica del pensiero e il contesto specifico del dramma.

<sup>649</sup> Cic., *Rep.* 3, 26: Filo definisce *vir bonus il sapiens* per il fatto che *vacua metu cura sollicitudine periculo vita bonorum virorum sit, contra autem improbis semper aliqui scrupus in animis haereat, semper iis ante oculos iudicia et supplicia versentur*, ma si tratta di definizione che Cicerone non raccoglie *in toto*.

457 *deceat timeri Caesarem*, 494; 507; 526), oltre ad essere componente essenziale del dramma a livello speculativo, lessicale, drammaturgico<sup>650</sup>.

**/ SE. Magnum timoris remedium clementia est. / NE. Extinguere hostem maxima est uirtus ducis (441-443)**

Seneca, accogliendo l'obiezione di Nerone, ne smaschera la debolezza argomentativa obiettando a sua volta come non solo sotto il profilo etico ma anche sotto quello pragmatico la *clementia* sia l'antidoto ideale contro il *metus*. A tal fine ricorre alla metafora medica del *remedium*<sup>651</sup>, spesso utilizzata dal filosofo nel *De clementia*, specie nel libro

<sup>650</sup> *Metus, timor, pavor* (ci siamo limitati ai soli sostantivi) ha un indice di frequenza di 5,5 (pari a ventotto occorrenze) che è decisamente più elevato rispetto alle tragedie autentiche del *corpus*. Nell'*Hercules furens* il campo semantico del *metus* è rappresentato da tredici lessemi (indice 1,73), nelle *Troades* da ventotto occorrenze (indice 4,17), nelle *Phoenissae* da sei (indice 1,46), nella *Medea* da undici (indice 1,97), nella *Phaedra* e nell'*Oedipus* da sedici (con indice rispettivamente 2,25 e 2,77), nell'*Agamemnon* da dodici (indice 2,19), nel *Thyestes* da venti (indice 3,22) e infine dell'*Oetaeus* da 10 (indice 0,89). Nelle *Troades*, nella *Phaedra*, nel *Thyestes* e nell'*Octavia* abbiamo la massima dispersione, il che significa che *metus, timor, pavor* non si correlano ad una situazione e ad un personaggio in particolare ma sono il comun denominatore e il motore di tutta quanto il dramma. Può essere significativo che *Phaedra*, per tecnica versificatoria, e *Thyestes*, per scelta tematica, siano indicate fra le opere più recenti di Seneca e quindi più permeate del clima opprimente del principato neroniano dopo il quinquennio felice. Nell'*Octavia* ne risulta esente solo il monologo di Seneca dove i *metus* (380) sono lo spettacolo che di una società sconvolta si offre alla vista del filosofo.

<sup>651</sup> *Clem.* 3, 15, 1-2. Per analogia metafora, tradotta in termini cristiani, vd. Cypr., *Eleem.* 3 *quam necessaria, quam benigna est diuina clementia, quae cum sciat non deesse sanatis quaedam postmodum uulnera, dedit curandis denuo sanandisque uulneribus remedia salutaria*, testo ripreso alla letterala da Aug., *Pel.* 4, 10, 27 e *Iul.* 2. La metafora della *clementia* come *remedium* è centrale in 3, 9, 6 che Giralduus Cambrensis, *Topographia Hiberniae* 191, 7 sgg. cita, non proprio letteralmente, all'interno di un mosaico di citazioni da Seneca Retore ad Ovidio alla *Rhetorica ad Herennium*: *Libellum quoque Senecae, de clementia ad Neronem* (che è l'incipit dei codd. Leidensis supplem. 459 del XII sec., Parisinus 16592 del XII-XIII sec., Parisinus 6382 del XIII sec.), *prae manibus saepe, ad manum uero semper habens, et illud Augusto datum Augu-*

terzo dove il tema è specificamente affrontato; per ovvi motivi, quel che nel trattato risulta minutamente argomentato ed esemplificato qui è riproposto in estrema sintesi, con la funzione di evocare e ricapitolare il retroterra ideologico dal quale l'asserzione scaturisce: per cui cfr., *ex. gr.*; *Clem.* 3, 1, 3

---

*stae consilium non ignorans; fac, inquit, ut medici facere solent; qui, cum usitata remedia non procedunt, tentant contraria.* Per Gerardo di Gallese, vd. *supra*.

*Nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet*<sup>652</sup>;

**6, 6-7** *regibus certior est ex mansuetudine securitas, quia frequens uindicta paucorum odium opprimit, omnium inritat*<sup>653</sup>;

**10, 3** *clementia efficit, ut magnum inter regem tyrannumque discrimen sit, uterque licet non minus armis valletur; sed alter arma habet, quibus in munimentum pacis utitur; alter, ut magno timore magna odia conpescat, nec illas ipsas manus, quibus se commisit, securus aspicit*<sup>654</sup>.

**17, 5-7.** *Errat enim, si quis existimat tutum esse ibi regem, ubi nihil a rege tutum sit; securitas securitate mutua paciscenda est... Unum est inexpugnabile munimentum amor ciuium.*

La risposta di Nerone viola nuovamente le regole della dialettica e sposta l'asse del dialogo su un piano diverso, erigendo a norma quel che Seneca nel *De Clementia* ammetteva come misura eccezionale, il ricorso alla forza (3, 10, 4 *Temperatus enim timor cohibet animos, assiduus uero et acer et extrema admouens in audaciam iacentis excitat et omnia experiri suadet*).

---

<sup>652</sup> Un buon principe infatti troverà cittadini che *obicere se pro illo mucronibus insidiantium paratissimi et substernere corpora sua, si per stragem illi humanam iter ad salutem struendum sit, somnum eius nocturnis excubiis muniunt, latera obiecti circumfusi que defendunt, incurrentibus periculis se obponunt* (ibid.)

<sup>653</sup> Come le piante rinfoltiscono e diventano più rigogliose dopo la potatura, *ita regia crudelitas auget inimicorum numerom tollendo; parentes enim liberique eorum, qui interfecti sunt, et propinqui et amici in locum singulorum succedunt* (ibid.).

<sup>654</sup> Presuppone la fruizione del *De clementia* seppur ne modifica sensibilmente la tesi Aug., *Bono coniugali* 14, 16 *neque enim si agris inique ac perperam inuasis ita quisque utatur, ut ex eorum fructibus largas elemosynas faciat, ideo rapinam iustificat; neque si alius ruri paterno uel iuste quaesito auarus incumbat, ideo culpanda est iuris ciuilibus regula, qua possessor legitimus factus est; nec tyrannicae factionis peruersitas laudabilis erit, si regia clementia tyrannus subditos tractet; nec uituperabilis ordo regiae potestatis, si rex crudelitate tyrannica saeuat.*

**Seruare ciues maior est patriae patri. (444) - NE. Calcat iacentem vulgus. SE. Inuisum opprimit. / NE. Ferrum tuetur principem. SE. Melius fides. / NE. Decet timeri Caesarem. SE. At plus diligi<sup>655</sup>. (455-457)**

Seneca tenta di riportare il tema del dialogo entro i confini iniziali dell'ethos politico, rinverdendo il modello del *pater patriae* la cui *virtus* consiste nel *servare cives*<sup>656</sup>; ma Nerone, dopo un breve scambio di battute impostate sul ricorso al principio d'autorità (445-454)<sup>657</sup>, torna ad affermare la necessità pratica del *timor* e della *ferrum* contro la *fides* e l'affetto<sup>658</sup>

---

<sup>655</sup> Enn., *Trag.*, frg. 402 *Quem metuunt oderunt, quem quisque odit periisse expetit* che nella ben più nota riformulazione di Accio diventa il lapidario *oderint / dum metuant* (203-204). Seneca riprende e variandola la citazione in *Clem.* 3, 10, 4 *nam cum invisus sit, quia timetur, timeri vult, quia invisus est, et illo execrabili versu, qui multos praecipites dedit, utitur: 'oderint, dum metuant,' ignarus, quanta rabies oriatur, ubi supra modum odia creverunt* e *Oed.* 703-704 *Odia qui nimium timet / regnare nescit: regna custodit metu*. Il tema trova applicazione anche nella poesia cristiana: Ps. Eug. Tolet, *Carm.* 15, 5-8 *Pax tecum maneat, rex, pacem semper amato. pax regnum solidat, regni pax cornua firmat; / pax animam nutrit, retinet concordia pacem; / pax reprimit litem, concordes necit et idem. lis pacem metuit, refugit discordia pacem, / odia pax pellit, castum pax nutrit amorem*, versi variamente ripetuti in parecchi autori della mediolatinità.

<sup>656</sup> Cfr. Sen., *Clem.* 3, 24, 5 *Felicitas illa multis salutem dare et ad uitam ab ipsa morte reuocare et mereri clementia ciuicam. Nullum ornamentum principis fastigio dignius pulchriusque est quam illa corona «ob cives servatos», non hostilia arma detracta uictis, non currus barbarum sanguine cruenti, non parta bello spolia. Haec diuina potentia est gregatim ac publice seruare; multos quidem occidere et indiscretos incendi ac ruinae potentia est.*

Seneca ai vv. 472-491 propone a Nerone

<sup>657</sup> Questa successione di versi risulta tematicamente estranea al contesto ed anzi interrompe la coesione del dibattito su *clementia* e *metus*, su etica e prassi politica: in effetti, se dal v. 444 si passa direttamente al v. 453 il senso complessivo del dialogo non ne soffre affatto.

<sup>658</sup> Vd., ex. gr., Sen., *Clem.* 3, 11, 4 *E contrario is, cui curae sunt universa, qui alia magis, alia minus tuetur, nullam non rei publicae partem tamquam sui nutrit, inclinatus ad mitiora, etiam, si*

Per l'espressione *ferrum tuetur principem* vd. Sen., *Herc. f.* 341-344

*Rapta sed trepida manu  
sceptra obtinentur; omnis in ferro est salus:  
quod civibus tenere te invitis scias,  
strictus tuetur ensis,*

che presenta la medesima duplicazione del nostro passo: infatti l'immagine della spada ritorna al v. 461 *Destructus ensis faciet* e al v. 469 *Tollantur hostes ense suspecti mihi*. In particolare il v. 461 ha il suo riferimento, seppur in contesto diverso, in Hor., *Carm.* 3, 1, 17-21

*Destructus ensis cui super impia  
ceruice pendet, non Siculae dapes  
dulcem elaborabunt saporem,  
non auium cytharaeque cantus  
somnum reducent:*

e riporta alla mente Suet., *Aug.* 26, 1

*Cornelius centurio, princeps legationis, reiecto sagulo ostendens gladii capulum, non dubitasset in curia dicere: Hic faciet, si uos non feceritis.*

Vd. altresì Sen., *Clem.* 1, 2, 3

---

*ex usu est animadvertere, ostendens, quam invitus aspero remedio manus admoveat, in cuius animo nihil hostile, nihil efferum est, qui potentiam suam placide ac salutariter exercet adprobare inperia sua civibus cupiens, felix abunde sibi visus, si fortunam suam publicarit, sermone adfabilis, aditu accessuque facilis, voltu, qui maxime populos demeretur, amabilis, aequis desideriiis propensus, etiam iniquis non acerbus, a tota civitate amatur, defenditur, colitur.*

*Conditum, immo constrictum aput me ferrum est, summa parsimonia etiam vilissimi sanguinis;*

**3, 11, 1** *Placido tranquilloque regi fida sunt auxilia sua, ut quibus ad communem salutem utatur, gloriosusque miles (publicae enim securitati se dare operam uident) omnem laborem libens patitur ut parentis custos; at illum acerbum et sanguinarium necesse est grauentur stipatores sui;*<sup>659</sup>

Ai vv. 462-471 il botta e risposta s'allenta in una lunga battuta affidata a Nerone che qui giustifica capziosamente l'uccisione di Fausto e Plauto adducendo le motivazioni che Tacito mette in bocca a Tigellino<sup>660</sup>: l'espressione *petere sanguinem* è d'ascendenza ciceroniana (Rosc. 3 *Primum a Chrysogono peto ut pecunia fortunisque nostris contentus sit, sanguinem et uitam ne petat*, Quinct. 12 *fateatur se non pecuniam sed uitam et sanguinem petere*; Lig. 5); per il nesso *inultus et contemptus* interessante risulta Lact., *Div. inst.* 5, 23 *quapropter non sperent sacrilegae animae contemptos et inultos fore quos sic obterunt*, all'interno di un'aspra invettiva contro i principi tirannici che perseguitarono i cristiani.

**SE. Pulcrum eminere est inter illustres uiros, /consulere patriae, parcere afflictis, fera /caede abstinere, tempus atque irae dare, /orbi quietem, saeculo pacem suo / Haec summa uirtus, petitur hac caelum uia. (472-476)**

Seneca ribatte proponendo a Nerone un modello di gestione del potere che è quello dell'Augusto virgiliano: ché la serie di infiniti retti da *pulchrum ...est* riecheggia nella struttura sintattica, pur amplificandolo, Verg., *Aen.* 6, 851-853

---

<sup>659</sup> Per la tarda latinità cfr. Ennod., *Vita Epiph.* 352, 25 *nec ferrum fines tuetur imperii*,

<sup>660</sup> Vd. *supra* Storia



*tu regere imperio populos, Romane, memento  
(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem,  
parcere subiectis et debellare superbos'*

Val la pena qui ricordare come la coppia *parcere* e *consulere* sia prestito da Acc., trag. frg. 136-137

*quanto magis te isti modi esse intellego,  
Tanto, Antigona, magis me par est tibi consulere et parcere;*

per cui cfr. altresì Afran., *Tog.* frg. 116-117

*Nam proba et pudica quod sum, consulo et parco mihi,  
Quoniam comparatum est, uno ut simus contentae uiro;.*

Ov., *Pont.* 2, 9, 33-34

*Caesar ut imperii moderetur frena precamur,  
tam bene quod patriae consulit ille suae*

Il v. 476 riassume i precedenti con un dicolon scandito dal poliptoto del dimostrativo (*haec / hac*), in cui il secondo membro *petitur hac caelum via* risulta contaminazione di due sintagmi diversi. Il concetto che la purezza di vita sia la via per raggiungere l'immortalità è presente, con analoghe scelte lessicali (*via, in caelum*) in Cic., *Rep.* 6, 16, 1

*Sed sic Scipio ut auus hic tuus, ut ego qui te genui, iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est; ea uita uia est in caelum et in hunc coetum eorum qui iam uixerunt et corpore laxati illum incolunt locum quem uides<sup>661</sup>;*

con sostituzioni sinonimiche (*hac, itur ad astra*) in Sen., *Ep. ad Lucil.* 73, 15

---

<sup>661</sup> Cfr. altresì Sen. *Rhet., Contr.* 7, 2, 6 *horum moenium conditor et sacratus caelo parens*, detto di Romolo in un paragone che definisce la grandezza di Cicerone

*Credamus itaque Sextio monstranti pulcherrimum iter et clamanti «hac "itur ad astra" (Verg., Aen. 9, 641), hac secundum frugalitatem, hac secundum temperantiam, hac secundum fortitudinem". Non sunt dii fastidiosi, non invidi: admittunt et ascendentibus manum porrigunt;*

con il nesso *caelum petere*, che designa solitamente il volo di dèi come di uccelli, in Ov., *Fast.* 1, 307 *sic* (con lo studio) *petitur caelum*; Sen., *Herc. f.* 739-744

*Quisquis est placide potens  
dominusque uitae seruat innocuas manus  
et incruentum mitis imperium regit  
animoque parcat, longa permensus diu  
felicis aevi spatia uel caelum petit.*

L'espressione di Oct. 478 riaffiora in Paul. Petr., *Mart.* 4, 149

*quae uia non caelum petiit, licet hospita terris?;*

e Boeth., *Cons. phil.* 5, 5,13-15

*Qui recto caelum uultu petis exserisque frontem,  
in sublime feras animum quoque, ne grauata pectus  
inferior sidat mens corpore celsius leuato.*

Il concetto è ripreso e dissacrato in 528-529 per cui cfr. *infra*

**Sic ille patriae primus Augustus parens /complexus astra est, colitur et templis  
deus. /Illum tamen Fortuna iactauit diu /terra marique per graues belli uices,  
/hostes parentis donec oppressit sui: /tibi numen incruenta summisit suum/et  
dedit habenas imperi facili manu /nutuque terras maria subiecit tuo (477-484);**

L'archetipo augusteo è da Seneca richiamato non tanto in funzione parenetica quanto piuttosto per lusingare e in un certo senso conciliarsi Nerone, di cui sottolinea la superiorità: infatti, se Augusto non fu estraneo a stragi e vendette personali (479-481), a

Nerone, in virtù della sua *innocentia*<sup>662</sup>, la *Fortuna ... numen incruenta summisit suum*<sup>663</sup>, immagine, questa, che presenta precisi riferimenti testuali e concettuali in opere senecane: cfr. supra *Herc. f.* 741 e

*Clem.* 3, 9, 3

*Praestitisti, Caesar, ciuitatem incruentam, et hoc, quod magno animo gloriatus es nullam te toto orbe stillam cruoris humani misisse, eo maius est mirabiliusque, quod nulli umquam citius gladius commissus est.*

Al *De clementia* rimanda anche il verso *nutuque terras maria subiecit tuo* (cfr. *Prooem.* 1, 1 *ad nutum meum*), così come, nel prosieguito, il panegirico che Seneca, con consumata perizia oratoria, offre a Nerone nell'intento di riportarlo a più miti consigli (488-490 *tu pacis auctor, generis humani arbiter / electus orbem spiritu sacro*<sup>664</sup> *regis / patriae*

---

<sup>662</sup> Infatti l'*innocentia*, che è propria non di chi *leviter nocet*, ma di colui *qui nihil nocet* (Cic., *Tusc.* 5, 41), è strettamente correlata al Nerone del *De clementia*, che non ha mai versato o fatto versare una goccia di sangue: *Clem.* 1, 1, 5 *Rarissimam laudem et nulli adhuc principum concessam concupisti, innocentiam.*

<sup>663</sup> Anche in Tac., *Ann.* 14, 55, Seneca, a colloquio con Nerone, propone il raffronto con Augusto, che è evidentemente topico. Quanto all'immagine delle *habenae imperii* di ascendenza ciceroniana (*Rep.* 1, 5, contro gli epicurei che ritengono *neque sapientis esse accipere habenas cum insanos atque indomitos impetus uolgi cohibere non possit*, e lievemente diverso *Or.* 3, 166), riaffiora in taluni autori della tarda antichità e della mediolatinità, cui probabilmente giunge dallo stesso Cicerone o da Val. Max. 9, 11, 14 *ext. tu uidelicet efferatae barbariae immanitate truculentior habenas Romani imperii, quas princeps parensque noster salutari dextera continet, capere potuisti?*

<sup>664</sup> Per *spiritu sacro* vd. FERRI 2003, p. 268 *n. ad loc.* Trevet scioglie la nota tachigrafica in *sapientia* metricamente **accettabile**; ma *spiritus* trova riscontro in Sen., *Clem.* 1, 3.

*parens*<sup>665</sup>) e vincolarlo rispetto della tradizione (490-491 *quod nomen ut serues petit / suosque ciues Roma commendat tibi*<sup>666</sup>).

Mentre Seneca cerca di ricondurre Nerone all'esempio di Augusto che si guadagnò l'assunzione nell'Olimpo romano col buon governo, il principe coglie nelle parole del maestro il destro per smascherare e demistificare la cifra virgiliana del modello augusteo mettendo in luce il prezzo di sangue e crudeltà che la *pax Augusta* costò ai cittadini di Roma (492-532), capovolge il rapporto fra principe e cittadinanza, presentando il potere come una prerogativa divina che non conosce limitazione alcuna (492-494 *Munus deorum est, ipsa quod seruit mihi / Roma*<sup>667</sup> *et senatus quodque ab inuitis preces / humilesque uoces exprimit nostri metus*<sup>668</sup>), rovescia i termini della *clementia* additando gli effetti paradossali nel cesaricidio (498-502) e nel conflitto civile che ad esso (*tunc*<sup>669</sup>) fece seguito (503-528).

---

<sup>665</sup> Cfr. *Clem.*, *Prooem* 1, 2 *Egone vitae necisque gentibus arbiter; qualem quisque sortem statumque habeat, in mea manu positum est; quid cuique mortalium fortuna datum velit, meo ore pronuntiat; ex nostro responso laetitiae causas populi urbesque concipiunt; nulla pars usquam nisi volente propitioque me floret; haec tot milia gladiatorum, quae pax mea comprimit.* l'io loquens' è lo stesso Nerore.

<sup>666</sup> La formula rammenta Verg., *Aen.* 2, 293 *sacra suosque tibi commendat Troia penatis*; il concetto in *Clem.*, *Prooem* 1, 5 *Potes hoc, Caesar, audacter praedicare omnia, quae in fidem tutelamque tuam venerunt, tuta haberi, nihil per te neque vi neque clam adimi rei publicae.*

<sup>667</sup> *Sen. Rhet.*, *Suas.* 6, 1 *Sciant posteri potuisse Antonio seruire rem publicam, non potuisse Ciceronem.* Cfr. altresì *Iuv.* 4, 37-38 *Cum iam semianimum laceraret Flavius orbem / ultimus, et calvo serviret Roma Neroni,*

<sup>668</sup> *Plin.*, *Paneg.* 2, 2 *Quare abeant ac recedant uoces illae quas metus exprimebat e 72, 5 non nostri, Caesar, ingenii, sed tuae virtutis tuorumque meritorum voces fuerunt, quas nulla umquam adulatio inuenit, nullus cuiquam terror expressit.*

<sup>669</sup> Vd. FERRI pp. 269-270.

Efficace sotto il profilo espressivo *Servare cives principi et patriae graves, / claro tumentes genere — quae dementia est*, con cui Nerone ribalta il principio senecano della *clementia* annoverandone l'essenza nella *dementia*, con un'efficace paronomasia che trova riscontro anche nel *De clementia: nec haec uilitas sui est aut dementia pro uno capite tot milia excipere ferrum ac multis mortibus unam animam redimere nonnumquam senis et inualidi* (3, 2, 4).

Per l'espressione *cives tumentes*, che di per sé afferisce al lessico peculiare dell'*Octavia*, non è improbabile l'influsso di Sen. Rhet., *Contr.* 10, 1, 8 *Civitates plerumque finitimae inter repentinam discordiam bello tument*. Essa ritorna, pur con sostituzione sinonimica di *populos* a *cives*, in Plin., *Paneg.* 28, 3 (anche qui costruito con l'ablativo) e, sorprendentemente, in Cypr., *Hept.* 1246-1248

*ast illos sua facta grauant, quos crimina fuscant,  
erecta ceruice uiros sensuque tumentes:  
quapropter socio te cum non ambulo gressu.*

Analogo il caso di *in caedem armare manus* (nesso già presente in *Oct.* 466)<sup>670</sup>, per il quale occorre risalire a Ov., *Am.* 2, 14, 4 *Et caecas armant in sua fata manus?*: con qualche variante sinonimica riaffiora, non sappiamo attraverso quali percorsi testuali, in Lact., *Epit.* 22, 7 *denique eum qui primus in hoc orbe generatus est, inspirato liuore in caedem fratris armauit, ut de duobus primogenitis hominibus alterum extingueret, alterum faceret parricidam*; Orient., *Commonitorium* 1, 503-506 *E terra genitum terrena in munera ferrum, /falcibus incurvum, vomeribus rigidum, / in caedem et diras, bellorum crimina, mortes / armamus contis missilibus gladiis*; Heiricus Autissiodorensis, *Homil. Pars hiemalis* 64 *Ad quae scelera non impellat, quae in necem pii magistri electi discipuli manus armat?*

E' a questo punto che Nerone inserisce una lunga sequenza dedicata al secondo triumvirato e alla guerra civile che ne nacque: essa consta di due nuclei tematici organizzati il primo intorno al motivo delle proscrizioni (503-513), il secondo intorno al coin-

---

<sup>670</sup> Cfr. altresì Ps. Cic., *Decl. in Cat.* 63 *manum furoris tui diligenter armatam ac structam primum ad caedem senatus ac consulum.*

volgimento dell'ecumene intera nel conflitto civile, in un'*escalation* di stragi e aberrazioni che culmina nella morte di Antonio dopo la sconfitta di Azio (514-522).

Momento emblematico della sistematica demistificazione alla quale Nerone sottopone la visione idealizzata di Augusto è il ricorso all'odioso istituto della proscrizione che colloca la figura del giovane Cesare (*puer Caesar* lo definisce Cicerone a più riprese nel suo epistolario) sul medesimo piano di Silla e Mario: un precedente in Sen. Rhet., *Suas.* 6, 3

*Civilis sanguinis Sullana sitis in civitatem redit, et ad triumviralem hastam pro vectigalibus civium Romanorum mortes locantur; unius tabellae albo Pharsalica ac Mundensis Mutinensisque ruina vincitur, consularia capita auro rependuntur*<sup>671</sup>.

Il testo comunque con cui il passo dell'Octavia ha affinità formali e tematiche più spiccate è Sen. Rhet., *Suas.* 7, 1

*Pendet nefariae proscriptionis tabula, tot praetorii, tot consulares, tot equestris ordinis viri perire; nemo relinquitur nisi qui servire possit,*

qui il tricolon *praetorii, consulares, equestris ordini viri* scandito dall'anafora dell'aggettivo *tot* risulta riproposto nella struttura retorica dalla terna *nobiles, iuvenes senes* introdotta dal *quot* in posizione enfatica al v.506, mentre il *totiens lacerata*, sintetico riferimento ai precedenti conflitti civili, fa *pendant* col seguito del passo senecano che pone in rilievo come neppure Cesare, che di fatto aveva definitivamente affossato la *res publica*, avesse toccato il fondo di tanta crudeltà: *Merito hercules illo tempore uixisti* (scil. Cicerone) *quo Caesar ultro te rogavit ut uiueres sine ulla pactione, quo tempore non quidem stabat res publica, sed in boni principis sinum ceciderat.*

Né questo è l'unico elemento che riconduca a Seneca il Vecchio: già al v. 500 il sintagma *domitor*, riferito a Cesare, pare coniata su Sen. Rhet., *Contr.* 7, 2, 6 *terrarum*

---

<sup>671</sup> Per *fugiunt Penates* cfr. Ov., Met. 7, 573-576 *prosiliant aut, si prohibent consistere vires, corpora devolvunt in humum fugiuntque penates quisque suos, sua cuique domus funesta videtur et, quia causa latet, locus est in crimine parvus.*

*marisque domitor* e *Suas.* 1, 4 *domitorem... generis humani*, riferiti rispettivamente a Pompeo<sup>672</sup> e Alessandro Magno. Fondamentale anche l'*aequatus Iovi* predicato di Giulio Cesare<sup>673</sup>

Al v. 504 il participio *lacerata* richiama alla mente il ben noto frammento delle *Historiae* citato da Lattanzio in *Div. inst.* 7, 15, 16

*Haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata ciuilibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii recidit quasi ad alteram infantiam reuoluta*<sup>674</sup>:

Invero l'uso traslato di *lacero* applicato alle guerre civili non è esclusivo di Seneca padre ma è già ciceroniano<sup>675</sup>:

---

<sup>672</sup> Cfr. altresì *Contr.* 9, 1, 6 *Graeciae servator et vindex Persarum orientisque domitor*, detto di Milziade, coniato molto probabilmente su Cic., *Rep.* 1, 3 *Miltiadem victorem domitoremque Persarum*. *Domitor* designa Scipione Africano in Liv. 21, 43; 38, 53; 45, 38, L. Emilio Paolo in 45, 39: usato prevalentemente per Pompeo (cfr. Manil. 1, 793-794 *Pompeiusque orbis domitor per trisque triumphos / ante diem princeps*; Luc. 8, 553-555 *Non domitor mundi nec ter Capitolia curru / inuictus regumque potens vindexque senatus / victorisque gener*) è riferito collettivamente al *populus Romanus* sia come corpo civico (Plin., *Nat. hist.* 36, 24 *En hic est ille terrarum victor et totius domitor orbis, qui gentes, regna diribet, iura exteris mittit, deorum quaedam immortalium generi humano portio, in machina pendens et ad periculum suum plaudens*) sia come popolo in armi (Liv. 28, 19 *domitor ille totius Hispaniae exercitus*; Luc. 7, 250-251 *'O domitor mundi, rerum fortuna mearum, / miles*; Tac., *Hist.* 2, 76 *sed firmatus usu miles et belli domitor externi*): a Cesare è riferito da Luc. 9, 1014-1015 *Terrarum domitor, Romanae maxime gentis, / et, quod adhuc nescis, genero secure perempto*. Cfr. altresì Apul., *Apol.* 22 *ipse, inquam, Hercules lustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor*.

<sup>673</sup> Pavuc., trag., frg. 407 *Nam si qui quae euentura sunt prouideant, aequiperent Ioui*; Sen., *Herc. Fur.* 417 *non ut aequetur Iovi*

<sup>674</sup> Vd. BESSONE 2008

*Cum senatui gratias egit 2*


---

<sup>675</sup> L'uso traslato di *lacerare*, in coppia con *vexare*, risale, stando alla testimonianza di Gell. 2, 6, 7, ad un'orazione che Catone il Censore *de Achaëis scripsit*: "*Cumque Hannibal terram Italiam laceraret atque uexaret*" (binomio ripreso da Cic., *Pis.* 40 ; *Phil.* 11, 3 Liv. 2, 56; Sen. Rhet., *Contr.* 9, 4, 8) a connotare un *calamitatis aut saeuitiae aut immanitatis genus* quale mai si era verificata nella penisola italica prima della guerra annibalica, passo che Cicerone probabilmente parafrasa in *Harusp.* 13 *defessa Italia Punico bello atque ab Hannibale uexata*. Ora, Cicerone di frequente descrive la guerra civile come un'esperienza che eguaglia o addirittura supera la ferocia distruttiva di un'invasione straniera: cfr., *ex. gr.*, *Phil.* 5, 9 *At ille cuius ne pacatam quidem nequitiam quisquam ferre posset bellum intulit prouinciae Galliae; circumsedet Mutinam, firmis-simam et splendidissimam populi Romani coloniam; oppugnat D.Brutum, imperatorem, consul-lem designatum, ciuem non sibi, sed nobis et rei publicae natum. Ergo Hannibal hostis, cuius Antonius? Quid ille fecit hostiliter quod hic non aut fecerit aut faciat aut moliatur et cogitet?* *Phil.* 14, 4 *Qua enim in urbe tam immanis Hannibal capta quam in Parma surrepta Antonius?* Non è quindi improbabile che l'uso del verbo *lacerare*, che letteralmente indica l'azione di ridurre qualcos in brani e che nel lessico di Catone designa l'atto di devastare sistematicamente e drasticamente l'Italia nelle sue strutture economiche, sociali e politiche, sia stato applicato da Cicerone per connotare in maniera sinistra la destabilizzazione che la guerra civile opera ai danni delle istituzioni tradizionali repubblicane. Vd. l'analogo uso che di questo verbo fanno due fruitori di Catone, Sall., *Hist.* 2, 2 (*Oratio Philippi*) *cum Etruriam coniurare, proscriptos accersi, largitionibus rem publicam lacerari uidebam* e Liv. 2, 57 *distractam laceratamque rem publicam*. Non stupisce quindi che Seneca il Retore, ammiratore di Cicerone e profondo conoscitore delle sue opere, ne abbia mutuato quest'uso connotativo nella sua opera storica e che per questa via sia passato alla generazione degli scrittori a lui più vicini per cronologia: innanzitutto Seneca figlio (*Benef.* 5, 16, 6 *patriam uero proscriptionibus, incursionibus, bellis laceratam post tota mala*), Lucan. 7, 665 *Omnia quid laceras?* e Petr., *Bellum civile* 121 *Ad Stygios manes laceratus ducitur orbis.* Una tarda ripresa in Ottone di Magdeburgo, *Chronicon* 3, 37 *Super haec mala dum gravi pestilentia et plaga terribili totus orbis premeretur, Romanorum res publica non solum foris ab hostibus atteritur, sed et intus ciuili malo laceratur.*



*postea quam uobis decernendi potestas non est permissa per eum tribunum plebis qui, cum per se rem publicam lacerare non posset, sub alieno scelere delituit, numquam de me siluistis, numquam meam salutem non ab iis consulibus qui uendiderant flagitauistis;*

Rep. 1,

*proinde quasi bonis et fortibus et magno animo praeditis ulla sit ad rem publicam adeundi causa iustior, quam ne pareant improbis, neue ab isdem lacerari rem publicam patiantur, cum ipsi auxilium ferre si cupiant non queant;*

Off. 1, 17

*Quo est detestabilior istorum inmanitas, qui lacerarunt omni scelere patriam et in ea funditus delenda occupati et sunt et fuerunt.*

è altrettanto vero che il riferimento al secondo triumvirato come momento culminante di una rivoluzione epocale che avrebbe trasformato radicalmente la *res publica* sembra proprio una marca senecana<sup>676</sup>.

Anche il passaggio 510-513 presenta riscontri testuali con Seneca il Retore, a partire dalla *ournure* *Exposita rostris capita caesorum patres / videre maesti* che rammenta *Suas. 6, 6 Vidimus furentia toto orbe civilia arma*, e soprattutto *flere nec licuit suos, / non gemere* che offre precisi agganci a *Contr. 7, 2, 5 Proposito in rostris capite Ciceronis quamvis omnia metu tenerentur, gemitus tamen populi liber fuit*, col preciso riferi-

---

<sup>676</sup> Ironica la ripresa di *Ille qui meruit pia / uirtute caelum* da Manil. 1, 784-785 e *loue qui meruit caelum* Romamque Camillus seruando posuit, Brutusque a rege receptae, ma l'intero passo risente concettualmente id *Clem. 3, 7, 1 Divus Augustus fuit mitis princeps, si quis illum a principatu suo aestimare incipiat; in communi quidem rei publicae clade gladium mouit, cum hoc aetatis esset, quod tu nunc es, duodeuicentesimum annum ingressus; uicentesimum egressus annum, iam pugiones in sinum amicorum absconderat, iam insidiis M. Antonii consulis latus petierat, iam fuerat collega proscriptionis: nelle intenzioni di Seneca il confronto vale a sottolineare l'*innocentia* di Nerone. Accresce la crudeltà immane di Augusto nell'*Octavia* l'espressione *spar-sos per orbem* che riecheggia il virgiliano *gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem* (*Aen. 1, 602**

mento al timore della cittadinanza di esprimere il proprio orrore, *Suas.* 6, 16 *uix attolentes lacrimis oculos humentes intueri truncata membra ciues poterant*, citazione da Tito Livio e 19 *Praecipue tamen soluit pectora omnium in lacrimas gemitusque uisa ad caput eius deligata manus dextera, diuinae eloquentiae ministra; ceterorumque caedes priuatos luctus excitauerunt, illa una communem*, citazione da Cremuzio Cordo. Affiorano poi singolari con *Flor.*, *Epit.* 2, 16, 5 *Romae capita caesorum proponere in rostris iam usitatum erat; verum sic quoque civitas lacrimas tenere non potuit, cum recisum Ciceronis caput in illis suis rostris videret, nec aliter ad videndum eum quam solebat ad audiendum concurreretur.*<sup>677</sup>

E ancora: ai vv. 512-513 la descrizione del foro romano trasformato in teatro dell'orrore presenta riscontri testuali e lessicali: cfr. *dira tabe polluto foro, / stillante sanie per putres vultus gravi* e *Suas.* 6, 19 *praependenti capiti orique eius inspersa sanie*; 26 *Informes uoltus sparsamque cruore nefando / canitiem* (citazione da Cornelio Severo). E forse non è casuale che talune espressioni dell' *Octavia* riaffiorino in autori che certamente furono fruitori di Seneca il Retore: cfr. *Luc.* 6, 547-549 *Insertum manibus chalybem nigramque per artus / stillantis tabi saniem uirusque coactum / sustulit et neruo morsus retinente pependit*, 9, 783-784 *parua loquor, corpus sanie stillasse perustum: / hoc et flamma potest; sed quis rogus abstulit ossa?*<sup>678</sup> Per l'uso del verbo video cfr. *infra-*

Il secondo nucleo concettuale ripercorre con volo pindarico gli eventi bellici che segnarono l'*escalation* del conflitto globale che sconvolse l'ecumene tutta: la battaglia di Filippi, il *bellum Siculum*, Azio. A ciascuno di questi eventi è associata un'immagine emblematica. Così *Philippi* è contrassegnato dallo scempio di cadaveri lasciati all'insultar di fiere e rapaci, il *bellum Siculum* per le flotte cozzanti l'un contro l'altro, Azio per il sangue romano bevuto dall'*incesta Aegyptus*.

---

<sup>677</sup> Confrontare con Cornelio Severo e col frammento citato in *Suas.* 6, 6

<sup>678</sup> Cfr. anche per il v. 514 *Nec finis hic cruoris aut caedis stetit* cfr. *Flor.*, *Epit.* 2, 9, 23 *nec idem tamen caedium qui bello finis fuit*.

***Tristes Philippi***

*Pauere uolucres et feras saeuas diu / tristes Philippi*<sup>679</sup> (515-516)

La disposizione delle parole, l'impasto sonoro dei versi, la personificazione di *Philippi* rammentano da vicino Verg., *Georg.* 1, 489-490 *ergo inter sese paribus concurrere telis / Romanas acies iterum videre Philippi*<sup>680</sup>, innestato però sulla ricontestualizzazione di trovata già ovidiana, per cui cfr. *Met.* 7, 762-764 *protinus Aoniis immittitur altera Thebis / pestis et exitio multi pecorumque suoque / rurigenae pauere feram*. Analogamente cfr. Sen., *Herc. fur.* 1208-1210 *vacat cur vertice immenso feras volucresque pascens Caucasi abruptum latus nudumque silvis*?<sup>681</sup>; *Thyest.* 1032-1033 *Utrumne saeuis pabulum alitibus iacent, / an beluis uorantur, an pascunt feras?*; Luc. 1, 328-329 *quas (tigri ircane) altus caesorum pauit cruor armentorum*; 4, 809-810 *Libycas en nobile corpus / pascit aues, nullo contectus Curio busto*.

L'immagine dei cadaveri quale anello di una turpe catena alimentare è già virgiliana: *Georg.* 1, 491-492 *nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro / Emathiam et latos Haemi pinguescere campos*; e cfr. Ov., *Fast.* 3, 707-708 *testes estote, Philippi, / et quorum sparsis ossibus albet humus*, imitato in Manil. 1, 908-912 *cum ducibus iurata cruentis / arma Philippeos implerunt agmine campos, / uixque etiam sicca miles Ro-*

---

<sup>679</sup> “i funesti campi di Filippi a lungo nutrono uccelli e fiere selvatiche”. Vedere Ferri per i problemi testuali.

<sup>680</sup> Cfr. Hor., *Epist. metr.* 2, 2, 46-52 *dura sed emouere loco me tempora grato, / ciuilisque rudem belli tulit aestus in arma / Caesaris Augusti non responsura lacertis. / unde simul primum me dimisere Philippi, / decisis humilem pennis inopemque paterni / et laris et fundi, paupertas impulit audax / ut uersus facerem*:

<sup>681</sup> Controllare lezione e commentare

*manus harena / ossa uirum lacerosque prius super astitit artus* e Stat., *Silvae* 2, 7, 64-67 *Mox coepta generosior iuventa / albos ossibus Italis Philippos*.<sup>682</sup>

### **Siculum mare**

Il riferimento è alla guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo<sup>683</sup>. L'immagine emblematica è quella del mare che *hausit classes virosque*.

Usato in funzione referenziale il verbo *haurio* indica l'azione di attingere da una fonte<sup>684</sup>, finalizzata tendenzialmente ma non necessariamente al bere: ad es., Cic., *Brut.* 287 *de dolio sibi hauriendum putet?*, espressione idiomatica che designa lo spillare vino invecchiato; Verg., *Aen.* 9, 23 *processit summoque hausit de gurgite lymphas* (Turno compie un rito lustrale); Prop. 1, 20, 43 *tandem haurire parat demissis flumina palmis* (Ila quando viene rapito dalle ninfe); Ov., *Met* 6, 347 *ut hauriret gelidos potura liquoris*. Non dobbiamo tuttavia pensare a rapporti di "collocazione ristretta", giacché *haurio* aggrega spesso e volentieri complementi oggetti attinenti a campi semantici diversi dalla "liquidità": Cic., *Leg agr* 2, 32 *sumptum haurit ex aerario*; Hor., *Sat* 1, 1, 52 *dum ex paruo nobis tantundem (di frumento) haurire relinquo*; Ov., *Met* 8, 539 *post cinerem cineres haustos ad pectora pressant* (le ceneri di Meleagro); Ov., *Met.* 11, 187 *uoce refert parua terraeque immurmurat haustae* (il *famulus* che acconcia Mida per nascondere le orecchie asinine confida alla terra il segreto); Plin., *Nat hist* 21, 84 *Inde lingulis hauriunt florem* (i fenici "raccolgono con cucchiari il fiore" della cera).

---

<sup>682</sup> Le due immagini, quella di ascendenza virgiliana e quella di ascendenza ovidiana, risultano curiosamente fuse in Ammian. 31, 7, 8 *humatis denique pro locorum et temporis ratione honoratis quibusdam inter defunctos reliqua peremptorum corpora dirae uolucres consumpserunt assuetae illo tempore cadaueribus pasci, ut indicant nunc usque albentes ossibus campi*. Analizzare il contesto. Per una tarda ripresa cfr. *Carmina varia* 10, 2 *Cumque tuum fuerit tabum foetumque cadaber Dirruptum volucresque tuo de sanguine pastae Carnibus* (ma valutare bene e cercare l'edizione critica)

<sup>683</sup> Controllare.

<sup>684</sup> Verg.,

Altrettanto spesso *haurio* indica *tout court* l'azione del bere e, più in generale, dell'assorbire: Cic., *Tusc* 5, 101 (= frg. 86), *Haec habeo, quae edi quaeque (cibus e potio) exsaturata libido / hausit; at illa iacent multa et praeclara relictæ*<sup>685</sup>; Sen., *Prov.* 6, 9 *Ipsum illud quod vocatur mori, quo anima discedit a corpore, brevius est quam ut senti-ri tanta velocitas possit: sive fauces nodus elisit, sive spiramentum aqua praeclusit, si-ve in caput lapsos subiacentis soli duritia comminuit, sive haustus ignis cursum animae remeantis interscidit: quicquid est, properat*<sup>686</sup>; *Ep.ad Lucil* . 4, 24 *Tunc illum excipiunt adfectus inpotentes et instant; qui initio quidem gaudet, ut solet populus largitione noci-tura frustra plenus et quae non potest haurire contrectans* (similitudine dell'animo che può essere re o tiranno).

*Haurio* acquisisce valore marcatamente metaforica quando il complemento oggetto esce dalla sfera dell'inanimato e designa, per iponimia o iperonimia, l'essere vivente o le funzioni vitali: Cic., *Sest.* 54 *statim me perculso ad meum sanguinem hauriendum, et spirante etiam re publica ad eius spolia detrahenda advolaverunt*; Verg., *Aen* 2, 598-600 *quos ... / iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis./ per tunicam squalentem auro latus haurit apertum*; Liv. 7, 24, 4 *hauriendus aut dandus est sanguis*; Ov., *Met* 7, 333 *stringite' ait 'gladios ueteremque haurite cruorem*; Sen., *Phaed* 695-696 *quos hausit et peremit et leto dedit / odium dolusque*.

Altro caso di vistosa utilizzazione metaforica del verbo è quando il soggetto esce dalla sfera dell'animato a designare calamità naturali o determinate dall'uomo: Lucr., *Rer* 6, 139-141 *nam quid possit ibi flatus manifesta docet res, / hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta / arbusta euoluens radicibus haurit ab imis* (spiegazioni sull'origine del tuono.); Verg., *Georg.* 4, 425-427; *iam rapidus torrens sitientis Sirius Indos/ ardebat caelo et medium sol igneus orbem/ hauserat* (perifrasi astronomica); Liv. 5, 7, 3 *patefacta repente porta ingens multitudo facibus maxime armata ignes coniecit, horaeque momento simul aggerem ac uineas, tam longi temporis opus, incendium hausit*. I passi di Lu-

<sup>685</sup> Trad del presunto epitafio di Sardanapalo - *quaeque* =

<sup>686</sup> Troppo breve l'istante della morte per accorgersene, qualunque ne sia la causa, anche i fumi ingeriti di un incendio

crezio, Virgilio e Livio descrivono gli effetti esercitati sulle cose; non di rado si tratta di effetti distruttivi che coinvolgono globalmente uomini e cose: Verg., *Aen* 2, 598-600 *quos* (Ascanio, Anchise, Creusa)... / *iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis*; la struttura sintattico del verso virgiliano trova ampia applicazione in Livio, che icasticamente può descrivere incendi (30, 5, 10 *Multos in ipsis cubilibus semisomnos hausit flamma*) ma soprattutto scene di annegamento (5, 38, 8 *multosque imperitos nandi aut invalidos, graues lorici aliisque tegminibus, hausere gurgites* del Tevere; 22, 2, 5 *Primi, qua modo praeirent duces, per praealtas fluuii ac profundas uoragines, hausti pae-ne limo immergentesque se, tamen signa sequebantur*<sup>687</sup>; 22, 6, 6 29, 32, 9; 31, 7, 8).

Uso analogo rileviamo in uno dei fruitori di Tito Livio, Seneca il Retore che, in *Contr.* 7, 2, 6 *Minturnensis palus exulem Marium non hausit, Cimber etiam in capto uidit imperantem*; fa riferimento ad un episodio del conflitto fra Mario e Silla: questi non volendo cedere il comando della guerra mitridatica a Mario, marciò su Roma e la occupò, facendo una vera e propria carneficina di mariani. Mario, scappò verso le paudi dell'agro pontino: sorpreso *harundineto circa paludem Maricae* dove si era immerse fino al collo nella speranza di passare inosservato, *post sextum consulatum annumque LXX nudus ac limo obrutus*, come pateticamente mette in rilievo Vell. 2, 19, 2 *iniecto in collum loro in carcerem Minturnensium iussu duumviri perductus est*. Fu mandato a ucciderlo uno schiavo pubblico di origine germanica, che lo stesso Mario aveva catturato; ma il Cimbro *etiam in capto uidit imperantem* (Sen. Rhet. *ibid.*) e sdegnato gettò via il pugnale. I Minturnesi fecero il resto: *ab hoste misereri paulo ante principis uiri docti, instructum eum uiatico conlataque ueste in nauem imposuerunt*. (Vell. 2, 19, 4)<sup>688</sup>. Così Mario, cir-

---

<sup>687</sup> *Primi* = *Hispani* e *Afri* che formano i reparti di veterani delle truppe di Annibale. Annibale in Etruria

<sup>688</sup> Varia per pochi particolare il resoconto di Val Max. 2, 10, 5 e 8, 2, 3 su Fannia, ricca ed impudica, che C. Mario aveva salvato dalle mire di un cacciatore di dote. Cfr. altresì *Planc.* 6 an Minturnenses coloni, quod C. Marium e civili ferro atque ex impiis manibus eripuerunt, quod tecto receperunt, quod fessum inedia fluctibus que recrearunt, quod viaticum congesserunt, quod navigium dederunt, quod eum linquentem terram eam, quam seruat, votis ominibus lacrimis que prosecuti sunt, aeterna in laude versantur; *Sest.* 50

*ca insulam Aenariam filium cursum in Africam derexit inopemque uitam in tugurio ruinarum Carthaginiensium tolerauit, cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solacio*<sup>689</sup>. Rimangono invece senza chiari riferimenti nelle fonti i due *cola* successivi *praetor iter a conspectu exulis flexit; qui in crepidine uiderat Marium in sella figurauit*, quest'ultimo da correlare a *Contr.* 1, 1, 3 *Omnis instabilis et incerta felicitas est: quis crederet iacentem supra crepidinem Marium aut fuisse consulem aut futurum?* e parzialmente a 1, 1, 5 *Quid referam Marium sexto consulatu Carthagini mendicantem, septimo Romae imperantem?*

Se l'immagine di Mario *in crepidine* o *iacentem supra crepidinem* è in stretta relazione lessicale e tematica con *Manil.* 4, 46 *eqe crepidinibus cepit Carthaginis urbem*, per il particolare del *praetor* che *iter a conspectu exulis flexit* l'unico esile appiglio risulta Plutarco, *Mario* 40: all'ufficiale inviato dal pretore Sestilio per respingere Mario dal territorio della provincia d'Africa e che gli sollecitava una risposta il vecchio console avrebbe

---

<sup>689</sup> Della redazione liviana abbiamo l'estratto in *Per. Liv.* 77 C. *Marius pater cum in paludibus Minturnensium lateret, extractus est ab oppidanis, et cum missus ad occidendum eum servus natione Gallus maiestate tanti viri perterritus recessisset, inpositus publice navi delatus est in Africam.* Il racconto delle sanguinose purghe mariane è ripreso in *Per. Liv.* 79-80 donde si evince la netta condanna di Livio per Mario e Cinna. Il che so può inferire anche da *Aug., Civ. Dei* 2, 23, che accenna all'episodio di Minturno designato senza neppure il più piccolo cedimento all'ammirazione per la grandezza del personaggio che fu: *omitto quod Marius a miserantibus Minturnensibus maricae deae in luco eius commendatus est, ut ei omnia prosperaret, et ex summa desperatione reuersus incolumis in urbem duxit crudelem crudelis exercitum; ubi quam cruenta, quam inciuilis hostilique inmanior eius uictoria fuerit, eos qui scripserunt legant qui uolunt.* Che qui Agostino non legga solo Floro lo si evince dal fatto che manca in quest'ultimo anche il più piccolo cenno a Minturno: cfr. 2, 24 che cita esplicitamente Livio. Per la tradizione liviana cfr. altresì *DVI* 67, 4; *Oros., Hist.* 5, 19, 7, donde attinge *Frech. Lex., Hist.* 6, 13. Diverso il tono di *Symm., Or.* 1 *Credamus historiis minora iactantibus, quae ferunt Gaium Marium presum labe fortunae obiectu quodam prioris euasisse reverentiae. cum secundis, inquirunt, rebus eius in aduersa mutatis virum toto orbe victorem Minturnensis carcer includeret, percussoris ictum, qui iussus intruperat, maiestate suspendit, quae ei sola restabat. stetit pro sene uetus gloria, nec ualuit carnifex in pia manu ferire, quem necesse habebat agnoscere.*

detto dopo un lungo e pensoso silenzio: «Annuncia di aver visto C. Mario esule seduto fra le rovine di Cartagine» a sottolineare l'analogia fra le sorti della città e le proprie.

I quattro cola testé considerati rievocano in estrema sintesi e secondo una precisa successione cronologica la vicende dell'ultimo Mario: la menzione è però funzionale alla *amplificatio* patetica dell'uccisione di Cicerone. Popilio il sicario fece scempio di Cicerone con inenarrabile crudeltà, laddove dinanzi a Mario lacerato e misero nessuno osò fargli del male: le paludi del Minturno si rifiutarono di farlo annegare, lo schiavo cimbri-co gettò via la spada con cui avrebbe dovuto ucciderlo, il governatore della provincia d'Africa lo lasciò libero, seduto sfra le rovine di Cartagine apparve quasi fosse sulla sella curule. Siamo dunque in un contesto più poetico che retorico, come evidenzia bene la fruizione di questi segmenti nei poeti successivi.

Manil. 41-47 *adde etiam Latias acies Romamque suis met / pugnantes membris, adice et civilia bella / et Cimbrum in Mario Mariumque in carcere victum. / quod, consul totiens, exul, quod <de> exule consul / adiacuit Libycis compar iactura ruinis / eque crepidinibus cepit Carthaginiis urbem, / hoc, nisi fata darent, numquam fortuna tulisset,*

Ov., *Pont.* 4, 3, 41-43 *ille Iugurthino clarus Cimbroque triumpho, / quo uictrix totiens consule Roma fuit, / in caeno Marius iacuit cannaeque palustri, / pertulit et tanto multa pudenda uiro?* sulla mutevolezza delle sorti umane

Luc. 2, 67-73, in cui *aliquis*, una sorta di milite ignoto che rappresenta il sentire di chi combatteva in un conflitto civile, cerca un precedente ai propri timori: *'Non alios' inquit 'motus tunc fata parabant, / cum post Teutonicos uictor Libycosque triumphos / exul limosa Marius caput abdidit ulua. / Stagna auidi texere soli laxaeque paludes / depositum, Fortuna, tuum; mox uincola ferri / exedere senem longusque in carcere paedor.* La stessa morte si ritrasse da lui prigioniero a Minturno (77-80 *Primo qui caedis in actu / deriguit ferrumque manu torpente remisit: / uiderat immensam tenebroso in carcere lucem / terribilesque deos scelerum Mariumque futurum,* con voluta spersonalizzazione del Cimber menzionato dagli storici) o esule in terra nemica (88-93 *Idem pelago delatus iniquo / hostilem in terram uacuisque mapalibus actus / nuda triumphati iacuit per*



*regna lugurthae / et Poenos pressit cineres. Solatia fati / Carthago Mariusque tulit, pariterque iacentes / ignouere deis*)<sup>690</sup>.

Sen., *Epigr.* 24 (=AL Riese 415), 33-38 *Spes Marium movit, turpi se credere limo / Et tantum furto vivere velle virum; / Haec illum Libyae penetrare in litora victae / Iussit; et, o superi, quis fuit ille dies, / Quo Marium vidit suppar Carthago iacentem! / Tertia par illis nulla ruina fuit.*

Iuv. 10, 276-278 *exsilium et carcer Minturnarumque paludes / et mendicatus victa Carthagine panis / hinc causas habuere.*

Elementi stilistici quali la densità delle immagini, le occorrenze lessicali e semantiche (*exul / exilium; adiacere / iacere*; l'immagine dell'ingoiamento *haurire / avidus*) sono, a parer mio, indizio di una fonte poetica non ancora identificata che Seneca il Retore cita ovviamente in parafrasi

L'uso metaforico del verbo *haurire* torna ai vv 521-522 *hausit cruorem incesta Romani ducis / Aegyptus iterum, nunc leues umbras tegit*, nella sequenza aziaca. Quest'uso è certamente più frequente del precedente ma il verso risulta di primo acchito citazione quasi letterale di un luogo di Seneca il Retore: *Suas.* 6, 6 *Vidimus furentia toto orbe civilia arma et post Italicas Pharsaliasque acies Romanum sanguinem hausit Aegyptus.* L'espressione ricorre nell'intervento dell'asiatico Arellio Fusco, il maestro di Ovidio, che *solebat autem ex Vergilio... multa trahere ut Mecenati imputaret* (Sen. Rhet. *Suasor.* 3, 5)<sup>691</sup>: non è quindi improbabile che attingesse espressioni e materiali lessicali di vario tipo anche ad altri scrittori del suo tempo; ad esempio *vidimus* riporta all'attacco di Verg. *Georg.* 1, 472 (sempre in tema di conflitti civili), mentre i *civilia arma* denunciano

---

<sup>690</sup> Cfr. Luc 8, 269-271, *confronto ottimistico di Pompeo con Mario: an Libycae Marium potuere ruinae / erigere in fasces et plenis reddere fastis, / me pulsum levio manu fortuna tenebit?*

<sup>691</sup> Per un profilo di questo retore vd. MIGLIARIO 2005, pp. 101-103

un *imprinting* squisitamente ciceroniano che diventa catacresi in Lucano<sup>692</sup> e che pertanto non può non farci riflettere.

A parer mio, l'ipotesto che soggiace ad *Oct.* 516 e 521 e che permea di sé Ovidio, Lucano, ecc (vd. supra) potrebbe essere Cornelio Severo, autore di *Res Romanae* di cui rimangono pochissimi frammenti sulla morte di Cicerone e sul *Bellum Siculum*. Questo può contribuire a chiarire alcuni aspetti della versificazione e della struttura sintattico stilistica del duplice passaggio.

Il verso 516 è oggetto di discussione inesauribile fra quanti accettano lo iato fra *Philippi* e *hausit*; se si ritiene che qui sia d'obbligo una sin,alefe ovviamente si considera guasta la lezione di A che risulta unanime. I tentativi di emendare il testo vanno dal *clausit* del Muller al *mersit* di Gronovius; ma, a mio avviso, al di là della probabilità paleografica (da questo punto di vista *clausit* sarebbe perfetto) entrambe le proposte svignoriscono l'icasticità del passaggio, sopprimono il parallelismo con l'*hausit* del v. 521 che però instaura un preciso gioco di omofonia e diversità semantica; oppure segnano la *crux* oppure, come Zwierlein, presuppongono una lacuna, sebbene il testo sia perfettamente coerente e coeso in sé.

Io ritengo che qui lo iato possa essere accettato: infatti rispetta i requisiti dello iato metrico, per cui risulta accettabile in sede di cesura e subito dopo un elemento *longum*<sup>693</sup>. L'eccezionalità dello iato non necessariamente implica l'inesistenza di questo fenomeno che, pur sporadico, esiste: se così fosse dovremmo considerare spurio Verg., *Ecl.* 2, 53 e *Aen.* 1, 405 che presentano tra l'altro lo iato dopo un elemento *breve*. Lo iato è del resto presente nella redazione E di *Thy.* 302: siamo nella battuta (vv. 295-304) di Atreo che sta enunciando alla sua guardia l'*escamotage* per attirare Tieste nella sua trappola invierà i propri figli in veste di mediatori (296-299) e se Tieste *nimis du-*

---

<sup>692</sup> Na cfr. altresì Petr., *Bell. civ.* 143

<sup>693</sup> Cfr. CECCARELLI 1998, pp. 17-18. Chi invoca il modello di versificazione di Seneca nelle tragedie, entra spesso in contraddizione con se stesso, perché poi esclude che l'*Octavia* possa esser tale.

*rus preces / spernet Thyestes, liberos eius rudes / malisque fessos grauibus et faciles capi / prece commouebo.* <sup>H</sup> *Hinc uetus regni furor, / illinc egestas tristis ac durus labor / quamuis rigentem tot malis subigent uirum* (299-304). Il verso 302 nella redazione A presenta in luogo di *prece commouebo* la lezione *praecommovebunt*, verbo che tuttavia non è altrimenti testimoniato. Il significato muta sensibilmente: in base ad E, se Tieste non ascolterà le istanze (*preces*) dei nipoti, Atreo si prefigge di far leva sulla di lui figliolanza lusingando (*prece*) i ragazzi che, essendo ancora molto giovani, erano altresì provati dalle sventure e quindi facili da accattivare. Secondo la redazione A, il soggetto implicito di *praecommovebunt* è costituito dai figli di Atreo che sapranno far breccia nei cuori dei cugini.

La critica tende a recepire la redazione di A, in quanto consente di superare la difficoltà dello iato presente in E ma, a parer mio, questa scelta introduce in una un vistoso anacoluto ed un hapax gegomemon, il che desta qualche perplessità. Tant'è che, sulla scia di Coutney, Fitch<sup>694</sup> considera interpolato il passaggio, mentre Axelson postula una lacuna. A parer mio è preferibile la lezione di E con lo iato metrico<sup>695</sup> come in *Oct.* 521<sup>696</sup>: vd. ad es. per l'uso dell'espressione *prece commovere* Sen., *Nat. quaest.* 2, 35, *2 fata aliter ius suum peragunt, nec ulla commouentur prece; non misericordia flecti, non gratia sciunt; cursum inreuocabilem ingressa ex destinato fluunt* e Boeth., *Cons. phil.* 3, 12, 26-28 *deflet taenara commouens / et dulci ueniam prece / umbrarum dominos rogat*, in cui è pur vero che il nesso è disgiunto (*prece* con *dulci* è espansione di *rogat*) ma sostanzialmente indica la medesima azione: non dimentichiamo che Boezio è fruitore delle tragedie senecane e dell'*Octavia*.

---

<sup>694</sup> FITCH 2004, pp. 182-183, n. *ad loc.*

<sup>695</sup> Anche qui, nella sua eccezionalità, lo iato obbedisce ad una precisa regola.

<sup>696</sup> Per l'immagine di una terra che beve sangue cfr. nella mediolatinità Audrad, *Carmina* 391-396 *Tunc grates referunt, optata et corpora tollunt / Praesbiteri et populi. Nam iussio celsitonantis / Fecerat, ut sanguis sanctorum more gelandi / Adhaerens membris minimum defluerit arvis, / Nec fuit ausa pium tellus haurire cruorem, / Quae sceleratorum sudabat sanguine foeta.*

Per l'espressione *nunc leues umbras tegi* cfr. Tib. 3, 2, 9-10 *Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram / Candida que ossa super nigra favilla teget*, per l'espressione *sepultum bellum* unica referencia risulta Cic., *Manil.* 30 *ab hoc auxilium absente expetivit, quod bellum exspectatione eius attenuatum atque imminutum est, adventu sublatum ac sepultum*; Vell. 2, 89, 3  *finita uicesimo anno bella ciuilia, sepulta externa; reuocata pax, sopitus ubique armorum furor; restituta uis legibus, iudiciis auctoritas, senatui maiestas; imperium magistratum ad pristinum redactum modum*; 90, 1 *Sepultis, ut praediximus, bellis ciuilibus*; 129, 4; *magni etiam terroris bellum Africum et cotidiano auctu maius auspiciis consiliisque eius breui sepultum est*,

I vv. 524-529 mettono in rilievo come la tanto decantata *pax Augusta* altro non sia stata che la meccanica conseguenza di un mondo in cui non c'era più dissenso essendo stati radicalmente epurati tutti gli oppositori: anche la lama delle spade ha perso il filo a furia di essere utilizzata e non scelta di pace ma sazietà di sangue pose fine alle guerre civili (la *lassa crudelitas* da cui Sen., *Clem.* 1, 11, 2 distingue la *clementia*) *Condidit tandem suos / iam fessus enses uictor hebetatos feris / uulneribus, et continuit imperium metus*.

L'espressione trova pochi ma interessanti punti di riferimento: innanzi tutto cfr. Liv. 8, 10, 3  *hastas aut praefregissent aut hebetassent*; 30, 35, 8  *ac si nihil aliud uulneribus suis ferrum hostile hebetarent* e 37, 41, 3; Sen., *Clem.*, *ibid.*  *hebetare aciem inperii sui*; Sil. It. 16, 105  *iam campi uallesque madent, hebetataque tela*; Plin., *Paneg.* 18  *lidem ergo torpere militaria studia nec animos modo, sed corpora ipsa languescere, gladios etiam incuria hebetari retundique gaudebant*; Apul., *Flor.* 17  *profecto ut gladius usu splendescit, situ robiginat, ita uox in uagina silentii condita diutino torpore hebetatur* che, pur in contesto diverso, sembra riprendere l'immagine dell'*Oct.*; quanto al tardo antico cfr. Sid. Apoll., *Carm.* 7, 272- 278  *sic Phrygium Emathia victorem cuspide poscens / Aeacides caeso luctum frenavit amico / per mortes tot, Troia, tuas, iam vilia per se / agmina contentus ruere, strictumque per amplos / exerere gladium populos; natat obruta tellus / sanguine, dumque hebetat turba grave caedua telum, / absens in cuncto sibi vulnere iam cadit Hector*, *Epist.* 3  *alii hebetatorum caede gladiatorum latera dentata pernumerant*.

L'immagine del *ferrum hebetatum* trova posto anche nella letteratura cristiana cui giunge da *Ecclesiaste* 10, 10, nella *Vulgata* di Gerolamo,  *si retunsum fuerit ferrum et hoc non ut prius sed hebetatum fuerit, multo labore exacuatur: et post industriam sequitur sa-*

*pietia*<sup>697</sup>. Si distingue, pertanto, dalla tradizione di ascendenza biblica Eugenio Vulgario che in *Syll.* 5, 10 propone l'immagine degli *<et arma> hebetata*. in un contesto che presenta agganci con l'*Octavia*: cfr. ad es. 1 *Nunc gaudeat aurea Roma* e *Oct.* 279-280 *pignora pacis / qua tranquillus gaudeat orbis / servetque decus Roma aeternum* e 983 *gaudet Roma*<sup>698</sup>; 4 *rediviva florescit* che sembra elaborazione di *Oct.* 395; 11-12 *Fortuna quidem rotat alta, / Vertit quoque fata priora*. Eugenio Vulgario conosce tra l'altro la redazione E del corpus senecano e anche in questo caso, ammesso che Vugario conosca l'*Octavia*, potrebbe aver desunto di lì anche gli echi della *praetexta*, che considerati isolatamente forse non appaiono così indiscutibili come le citazioni dal resto del *corpus*, ma nell'insieme andrebbero in quella direzione.

Altrettanto dicasi di Balderic. Burgul., *Carm.* 134, 310 *Et totiens enses uos hebetasse suos? Atmosfere neroniane* anche in Otto Magd., *Ernest.* 5, 411-414 *lam gladii ancipites hebetati sanguine, late / lam cruor exundat fetentque cadauera circum / Rancida duxque suis metuens formidine pulcra Quam sibi plus*.

L'espressione *continuit imperium metus* parrebbe stilema liviano: 1, 19, 4 *positis externorum periculorum curis, ne luxuriarent otio animi quos metus hostium disciplinaque militaris continuerat*, 22, 43 *ut insidiarum par priori metus contineret*; Flor. 1, 47, 2 *Dumque Poenorum hostium inminens metus disciplinas ueterem continebat*.<sup>699</sup> / *pietate nati factus eximia deus, / post fata consecratus et templis datus* (528-529): vd. Sen., *Apocol.* 10, 1 *Tunc divus Augustus surrexit sententiae suae loco dicendae et summa facundia disseruit: 'ego' inquit, 'p. c., vos testes habeo, ex quo deus factus sum, nullum*

---

<sup>697</sup> Per cui cfr. Aug., *Specul.* 8; *Spec.virg.* 9; Thom. Aquin., *Anim.*, *Quaest.* 8 e *Summ. Theol.* 1, 76, 5, 1; Petr. Dam., *Ep.* 54; Petr. Oliv., *Lectura in Eccl.*3, 10; Thom. Cobh., *Serm.* 18.

<sup>698</sup> Con precisi riferimenti testuale all'*Oct.* 983 Aug., *Civ. Dei* 3, 14 *ergo sponso a fratre inlatam mortem quando femina illa flebat, tunc se contra matrem ciuitatem tanta strage bellasse et tanta hinc et inde cognati cruoris effusione uicisse roma gaudebat*.

<sup>699</sup> Cfr. Fronti., *Strateg.* 1, 5, 28 e 2, 5, 36. Nel testo di Livio compare il raro verbo *luxuriare* che sembrerebbe prestito virgiliano comune a Cornelio Severo:

*me verbum fecisse: semper meum negotium ago; et non possum amplius dissimulare et dolorem, quem graviorem pudor facit, continere; 9, 5 censet itaque in haec verba"; cum divus Claudius et divum Augustum sanguine contingat nec minus divam Augustam aviam suam, quam ipse deam esse iussit, longe que omnes mortales sapientia antecellat sit que e re publica esse aliquem qui cum Romulo possit "ferventia rapa vorare", censeo uti divus Claudius ex hac die deus sit ita uti ante eum qui[s] optimo iure factus sit, eam que rem ad Metamorphosis Ovidi adiciendam'.( Cfr. per l'espressione deum facere il v. 449, per l'espressione e il concetto consecratus et templis datus i vv. 477-478)*

Alle ambizioni dinastiche di Nerone (531-532) Seneca risponde proponendo la coppia olimpica Giove / Giunone (533-535)<sup>700</sup> nell'intento di lusingare la vanità dell'imperatore che ribadisce il proprio disinteresse per Ottavia (536-537), macchiata da un'inequivocabile colpa, l'*impudicitia* della madre, e manifesta la propria passione per Poppea (540-546).

L'ennesimi rovesciamento delle parole di Seneca ai vv. successivi 530-531 *Nos quoque manebunt astra, si saeво prior / ense occuparo*<sup>701</sup> *quidquid infestum est mihi.*

---

<sup>700</sup> L'espressione sortita toros trova un unico riscontro in AL 1, 782, 5-7 haec non mortales, sed uirginitatis amore / aeternos sortita toros Christique petiuit / perpetuam lucem, nullo quae fine tenetur.

<sup>701</sup> Cfr. Prop. 4, 4, 84; Sil. It. 17, 469, per cui cfr. 5, 237 *hasta occupat*; 9, 569 *ictu occupat*; *Ilias Latina* 667-669 *Hic illi occurrit fatis Agelaus iniquis, / Telum inmane manu quatiens, quem maximus heros / Occupat et duro medium transuerberat ense* : l'ipotesto di base sembra Verg., *Aen.* 9, 769-770 *gladio ... occupat*;

# BIBLIOGRAFIA

ANDRÉ, J., *Les relations politiques et personnelles de Cicéron et Asinius Pollio*, "REL" 25, 1947, pp 151-169

AVERNA D., *Lucio Anneo Seneca. Hercules Oetaeus*, Roma 2007

BAILEY SHAKLETON D. R., *Cicero. Letters to friends*, Cambridge (Mass.) - London 2001

BALLAIRA G., *Seneca. Ottavia*, Torino 1974

BEARE W., *I Romani a teatro*, tr. it., Roma - Bari 2008

Beck J.-W., *Octavia Anonymi: Zeitnahe praetexta oder zeitlose tragödie?*, Gottingen 2004

BESSONE L., *La porpora a Roma*, in O. LONGO (a c. di), *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*, Venezia 1998, pp. 148-202

BESSONE L., *L'Africa nella guerra civile del 68/69 d.C.*, "QTNAC" 8, 1979, pp. 181-204

BESSONE L., *Le congiure di Catilina*, Padova 2004

BESSONE L., *Senectus imperii. Biologismo e storia romana*, Padova 2008

BIRKENMAJER A., *La bibliothèque de Richard de Fournival, poète et érudit français du début du XIIIe siècle et son sort ultérieur*, "Studia Copernicana" 1, 1970 (1922), pp. 117-249

BISCHOFF B., *Paleografia latina*, tr. it., Padova 1992

BOELLA U., *Lettera a Lucilio di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1969

BOÉLS-JANSSEN N., *La vie religieuse des Matrones dans la Rome archaïque*, Roma 1993

BONFANTE WARREN L., *Roman Costumes. A Glossary and Some Etruscan derivations*, "ANRW" 1.4, 1973

BONSANGUE V., *Dinamiche di pathos tragico e vis comica nella Pro Sestio di Cicerone*, "Pan" 21, 2003, pp. 151-163.

BONSANGUE V., *I cipiglio del console: allusioni e riscritture comiche nell'In Pisonem di Cicerone*, "Pan" 22, 2004, pp. 201-221

BOSWORTH A.B., *Asinius Pollio and Augustus*, "Historia" 21, 1992, pp. 441-473

BOTHE F.H., *L. Annaei Senecae tragoediarum volumen tertium*, Leipzig 1819

BOYLE A.J., *Octavia attributed to Seneca*, Oxford 2008

BRACCESI L., *Alessandro e la Germania*, Bologna 1991

BRANCA V., PASTORE STOCCHI M., *Miscellaneorum centuria secunda*, Firenze 1978

BROUGHTON T. R. S., *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952

CANAL P., *M. Terenzio Varrone. Libri intorno alla lingua latina*, Venezia 1874

CANFORA L., *Giulio Cesare*, Milano 2005

CANFORA L., *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 1989

CASAMENTO A., *Finitimus oratori poeta*, Palermo 2002

CASTAGNA L., *La figura della nutrice dall'Odissea alle tragedie di Seneca*, in *La tragedia romana: modelli, forme, ideologia, fortuna*, Siracusa 2006, pp. 51-69

CATAUDELLA M. R., *Lettura di una praetexta: il Brutus di Accio*, "Giornate siracusane sul teatro antico", Siracusa 2007, pp. 37-49

CAVAGGIONI F., *L. Apuleio Saturnino, tribunus plebis seditiosus*, Venezia 1998

CAVAGGIONI F., *Mulier rea*, Venezia 2004

CAVARZERE A., *Cicerone, Lettere ai familiari*, Milano 2007

CECCARELLI L., *Prosodia e metrica latina classica con cenni di metrica greca*, Roma 1998



- CERRI G., *La tragedia*, in CANFORA L., LANZA D., CAMBIANO G. (a c. di), *Lo spazio letterario della Grecia antica 1. La produzione e la circolazione del testo: 1 La polis*, Roma 1992, pp. 301-334
- CERVELLERA M.A., *Studi di metrica e di versificazione latina*, Lecce 1987
- CHAUMARTIN F.-R., *Sénèque. Tragédies I*, Paris 1996
- CHAUMARTIN R.-F., *Sénèque. Tragédies III*, Paris 1999
- CIPOLLA P., *La datazione del dramma satiresco Agen*, "Eikasmos" 11, 2000, p. 135-154
- CONSTANTINIDES E., *Timocles' Ikarioi Satyroi: a reconsideration*, "AphA" 1969, pp. 49-61
- CONTE G.B., PIANEZZOLA E., *Corso integrato di letteratura latina 1: L'alta e media repubblica*, Firenze 2003
- CONTE B., *Pseudo-Seneca, Ottavia*, Milano 2004
- COPPOLA A., *L'imitatio Alexandri in Trogo e in Livio: un confronto aperto*, in di L. BRACCESI (a c. di), *L'Alessandro di Giustino*, Roma 1999, pp. 45-69
- CRESCI MARRONE G., *Ecumene Augustea*, Roma 1993
- CRISTOFOLI R., *Antonio e Cesare. Anni 54-44 a.C.*, Roma 2008
- DE DONÀ R., *Pace e guerra nei rapporti fra Romani e Galli nel IV e III sec. a. C.*
- DE LAZZER A., *Plutarco. Paralleli minori*, Napoli 2000
- VON DECHEND, DESANTILLANA G., *Il mulino di Amleto*, tr. it., Milano 2006 (1983)
- DELISLE L. V., *Cabinet des manuscrits II*, Paris 1874
- DELLA CORTE F., *Il giudizio di Pollione su Balbo Minore*, "Rivista di cultura classica e medievale" 2, 1960, pp. 347-355
- DOLBEAU F., *La Vie en prose de saint Marcel, évêque de Die. Histoire du texte et édition critique*, *Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*, 1984, pp. 97-130

- DROSSART P., *Le théâtre aux nones Caprotine*, "RPh" 48, 1974, pp.
- DUMÉZIL B., *Fêtes Romaines d'été et d'automne*, Paris 1975
- DURAND G., *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, tr. it. Bari 1972 (1996)
- ELIADE M., *Il sacro e il profano*, tr. it., Torino 1981 (1967)
- FANTUZZI M., *Il sistema letterario della poesia alessandrina nel III sec. a.C.*, in CANFORA L., LANZA D., CAMBIANO G. (a c. di), *Lo spazio letterario della Grecia antica* 1, *La produzione e la circolazione del testo 2: L'ellenismo*, Roma 1993, pp. 31-73
- FEDELI P., *I sistemi di produzione e diffusione*, in FEDELI P., GIARDINA A. CAVALLO G. (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica, 2: La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 343-378
- FEDELI P., *Il romanzo*, in FEDELI P., GIARDINA A. CAVALLO G. (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica, 1: La produzione del testo*, Roma 1989, pp.
- FERRARI F., *Eschilo. Persiani, Sette contro Tebe, Supplici*, Milano 2006 (1987)
- FERRI R., *Octavia, A play attributed to Seneca*, Cambridge-New York 2003
- FITCH J.G., *Annaeana Tragica. Notes on the text of Seneca's tragedies*, Leiden-Boston 2004
- FLOBERT P., *Varron. La langue latine, livre VI*, Paris 1985
- FRANCESCHINI E., *Studi e note di filologia medievale*, Milano 1938
- FRANK M., *Seneca's Phoenissae. Introduction and commentary*, Leiden-New York-Köln 1995
- FRASCHETTI A., *Giulio Cesare*, Roma-Bari 2005
- GALIMBERTI A., *L'opposizione sotto i Flavi: il caso di Elvidio Prisco*, in SORDI M., *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, pp. 215-229
- GALIMBERTI A., *Note a Cassio Dione. Storia Romana (libri LVII-LXIII)*, Milano 1999

- GELZER M., *Die drei Briefe des C. Asinius Pollio*, "Chiron" 2, 1972, pp. 297-312
- GENTILI B., *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma-Bari 1977
- GIANCOTTI F., *L' Octavia attribuita a Seneca*, Torino 1954
- GIARDINA C., *L. Annaei Senecae*, Bologna 1966
- GIGANTE M., *Seneca tragico da Pompei all'Egitto*, "SIFC" 19, 2001, pp. 89-103
- GLORIEUX P., *Bibliothèques de Maîtres parisiens: Gérard d'Abbeville*, "Recherches de théologie ancienne et médiévale" 36, 1969, pp. 148-183
- GÖTZ G., SCHOLL F., *Varro, De lingua latina*, Lipsiae 1910
- GRAND P., *Le Quodlibet XIV de Gérard d'Abbeville. La vie de Gérard d'Abbeville*, "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge" 31, 1964, pp. 207-269
- GROAG., *L. Cornelius Balbus der Jungere*, RE
- GRONOVIVS J.F., *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Lugduni Batavorum 1662
- GROSSER H., *Narrativa*, Milano 1985
- GUARDÌ A., *La fabula togata: moduli formali ed evoluzione del genere*, in C. RIGGI, A. TRAGLIA B. AMATA (a c. di), *Cultura e lingue classiche* 3, Roma 1993, pp. 271-277
- HEINSIVS N., *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Lugdunum Batavorum 1611
- HOSIVS C., *Octavia Praetexta*. Bonn 1922
- JEHNE M., *Giulio Cesare*, Bologna 1999
- JUNGE R., *Nicholas Trevet und die Octavia Praetexta*, Paderbon-München-Wien-Zürich 1999
- KENT R. G., *Varro on the latin language* 1, London 1951.
- KIENAST D., *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1996

KOTLINSKA A., *Comment Alexandre et Python créaient le drame, c'est à dire ce que la littérature grecque soit à Harpale*, "Eos" 92, 2005, pp. 44-53

KRAGELUND P., *Historical Drama in Ancient Rome: Republican Flourishing and Imperial Decline*, "SO" 77, 2002

KRAGELUND P., *Prophecy, Populism, and Propaganda in the 'Octavia'*, Copenhagen 1982

LA PENNA A., *La disputa sul primato della caccia o della pesca nell'antichità*, "Philologus" 148, 2004

La Conte M.G, Bessone L., "Structura", in A. Olivieri (a c. di), *Strutture e forme del "discorso" storico*, di Milano 2005, pp. 27-81

LANZA D., *La poesia drammatica: i caratteri generali, il dramma satiresco*, in CANFORA L., LANZA D., CAMBIANO G., *Lo spazio letterario della Grecia antica 1, La produzione e la circolazione del testo, 1: La polis*, Roma 1992, pp. 279-300

LAPIDGE M., *Anglo- Latin Literature 900-1066*, London-Rio Grande 1993

LEO F., *De Senecae tragoediis observationes criticae*, Berolini 1878

LESKY A., *Che cos'è la tragedia*, in Ch. BEYE, *La tragedia greca. Guida storica e critica*, Roma- Bari 1976, pp. 15-44

LIUZZI D., *M. Manilio. Astronomica 5*, Lecce 1997

LONGO O., *La caccia al pesce*, "Mélanges P. Lévêque" 1989

LONGO O., *Le regole della caccia nel mondo greco-romano*, "Aufidus", 1987

LOPEZ LOPEZ A., *Fabularum togatarum fragmenta*, Salamanca 1983

LOWE BENEDICT J., *Sextus Pompeius and Spain: 45-44 BC.*, in K. E. WELCH, A. POWELL (a c. di), *Sextus Pompeius*, London 2002, pp. 65-102

MADDEO L., *Ottavia. La prima moglie di Nerone*, Milano 2006

- MANTOVANELLI P, *Libido/luxuria in Seneca tragico e nell'Octavia*, in CASTAGNA L., RIBOLDI C. (a c. di), *Amicitiae templa serena*, Milano 2008, pp. 969-985
- MANUWALD G., *Fabulae praetextae. Spuren litterarischen Gattung der Romer*, München 2001
- MARCHESE A., *L'officina del racconto*, Milano 1990 (1983)
- MARCONI G., *Attilio Regolo tra Andronico e Orazio*, "RCCM" 9, 1967, pp. 15-47
- MARCOS CASQUERO M.- A., *Varrón. De lingua Latina*. Barcelona 1990
- MASSA G., *Pollione a Cicerone: le epistole del 43 a.C. come testimonianza di un ideale politico*, "Athenaeum" 81, 1993, pp. 499-515
- MASTROCINQUE A., *Romolo*, Este 1993
- MAZZARINO S., *Il pensiero storico classico 2*, Bari 1966
- MAZZOLI G.C., *Ombre nell'Octavia*, in S. VOGT-SPIRA (a c. di), *Dramatische waldchen*, Hildesheim Zurich New York 2000, pp. 203-220.
- MELBER I., *Polyaeni strategematon libri octo*, Stuttgart 1970
- MELONI P., *Nicolai Treveti expositio L. Annaei Senecae Agamemnonis*, Cagliari 1961
- MELONI P., *Nicolai Treveti expositio L. Annaei Senecae Herculis Oetaei*, Cagliari 1962
- MIGLIARIO E., *Contesti cronologici e riflessioni storiche nelle Suasorie senecane*, in ZECCHINI, G. TROIANI L. (a c. di), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, Roma 2005, pp. 99-110.
- MIGLIORATI G., *Il Brutus di Accio e l'opposizione ai Gracchi*, in di M. Sordi (a c. di), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, pp. 156-180
- MORETTI G., *Lo spettacolo della Pro Celio: oggetti di scena, teatro e personaggi allegorici nel processo contro Marco Celio*, in CASAMENTO A., PETRONE G. (a c. di), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 139-164

MÜLLER C.O., *Marci Terentii Varronis, De lingua Latina librorum quae supersunt*, Lipsiae 1833

MUNK OLSEN B., *La réception de la littérature classique au moyen age*, 1995

MUSTI D., *Il pensiero storico romano*, in FEDELI P., GIARDINA A., CAVALLO G. (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica, 1: La produzione del testo*, di Roma 1989

NARDUCCI E., *Marco Tullio Cicerone. La casa*, Milano 2004 (1998)

NORCIO G., *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, Torino 1989

PADUANO G., *Tragedie e frammenti di Sofocle*, Torino 1982

PARATORE E., *Ancora sulla praetexta di Balbo*, "Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero", Torino 1971, pp. 65-83

PARATORE E., *Seconda postilla*, "RCCN" 2, 1960, pp. 356-368

PEDROLI L., *Fabularum praetextarum quae extant*, Genova 1954

PEIPER R., *Praefationis in Sen. tragoedias supplementum*, Breslau 1870

PENNACINI A., *Riso e conoscenza in testi pagnani*, in C. MAZZUCCO (a c. di), *Riso e comicità nel cristianesimo antico*, Alessandria 2007, pp. 59-78

PERI M., *Ma il quarto dov'è? Indagine sul topos delle bellezze femminili*, Pisa 2004

PESCE D., *Aristotele. La poetica*, Milano 1981

PETRONE G., *I Romani*, in PETRONE G., ALBINI U. (a c. di), *Storia del teatro. I Greci - I Romani*, Milano 1992, pp. 340-684

PETRONE G., *Incrocio di fabulae nell'orazione contro Pisone*, in PETRONE G., CASAMENTO A., *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 165-228

PETRONE G., *La praetexta repubblicana e il linguaggio della celebrazione*, in MANUWALD G. (a c. di), *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, Würzburg 2000, pp. 113-121

- PIANEZZOLA E., *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999 (1974).
- POCINA PEREZ A., *Sobre la tragedia praetexta de Lucio Cornelio Balbo*, "Estudios clásicos" 25, 1981-1983, pp. 59-62
- PORTA G., *Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno*, Milano 2005
- Prandi L., *Fortuna e realtà nell'opera di Clitarco*, Stuttgart 1996
- REYNOLDS L. D., WILSON N. G., *Copisti e filologi*, tr. it., Padova 1974
- RHOR VIO F., *Publio Ventidio Basso. Fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma 2009
- RICHTER G., *L. Annaei Senecae trag. Peiperi subsidiis instructus denuo edenda curavit*, Lipsiae 1902
- RICKLIN, *Femme-Philosophie et hommes-animaux: essai d'une lecture satirique de la consolatio philosophiae de Boèce*, "Boèce ou la chaîne des savoirs: actes du Colloque international de la Di Fondation Singer-Polignac, Parigi 8-12 juin 1999, Leuven 2003, 131-146
- RIGANTI E., *Varrone, De lingua latina libro VI*, Bologna 1978
- RODIGUEZ NEILA J. F., *Cuestiones en torno a la censura municipal romana*, "Gerion" 1986, pp. 61-99
- ROSTAGNI A., *Storia della letteratura latina, 1: La repubblica*, Torino 1964
- ROUSE R.H., *The Early Library of the Sorbonne*, "Scriptorium" 21, 1967, pp. 42-71; 227-251
- SABBATUCCI D., *La religione di Roma antica, dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988
- SIEGMUND A., *Zur Textkritik der Tragoedie Octavia*, Leipzig-Wien 1907
- SNELL B., *Szenen aus griechischen Dramen*, Berlin 1971
- SORDI M., *I cristiani e l'impero romano*, Milano 2004 (1987)

- SORDI M., *Introduzione a Cassio Dione. Storia Romana (libri LVII-LXIII)*, Milano 1999
- SORDI M., *Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, "ANRW" II, 30.2, 1982, pp. 775-797
- SPENGLER L., *M. Terentii Varronis de lingua Latina*, Berolini 1885
- STEFFEN W., *Zum Satyrdrama Agen*, in KUMANIECKI K., IRMSCHER J. (a c. di), *Altertumswiss. Arb. Polens*, Berlin 1959, pp. 36-43
- STROPPA A., *Traduzione a Cassio Dione. Storia Romana (libri LVII-LXIII)*, Milano 1999.
- SUSANETTI D., *Il teatro dei Greci*, Roma 2003
- SUTTON D. F., *The dramaturgy of the Octavia*, Königstein 1973
- TODINI U., *Boezio, più 'pagano' di Lucrezio?*, "Boèce ou la chaîne des savoirs: actes du Colloque international de la Di Fondation Singer-Polignac, Parigi 8-12 juin 1999", Leuven 2003, pp. 22-32
- TONELLI A., *Euripide. Le tragedie 1*, Venezia 2007
- TRAGLIA A., *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1974
- TRAINA A., BERNARDI PERINI G., *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998
- TRAINA A., *Seneca., La brevità della vita*, Torino 1973
- TRAINA A., *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in A. DEBRUNNER, W.P. SCHMID F. STOLZ, *Storia della lingua latina*, tr. it., Bologna 1970
- USSANI V.Jr., *Nicolai treveti expositio Herculis furentis*, Roma 1959
- Van Wageningen I., *Commentarius in M. Manilii Astronomica*, Amsterdam 1921
- VERNANT J.-P., *Il mito esiodeo delle razze. Tentativo di analisi strutturale, Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, tr. it., Torino 1970
- VIANSINO G., *Seneca, Teatro 1*, Milano 1993
- VIANSINO G., *Seneca, Teatro 2*, Milano 1993



- VITALI C., *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai familiari* 3, Bologna 1962
- VON ALBRECHT M., *Storia della letteratura latina* 1, tr.it., Torino 1995
- WEINSTOCK S., s.u. *Nonae Caprotinae*, "RE" 17, 1, 1936, pp. 849-859
- WELCH K. E., *The praefectura urbis of 45 B.C.*, "Antichon" 24, 1990, pp. 53-69
- WISEMAN T.P., *Roman Drama and Roman History*, Exeter 1998
- WISSOWA G., s.u. *Caprotina*, "RE" 3.2, 1899, pp. 1551-1553
- ZECCHINI G., *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, "ANRW" II, 30.2, 1982, pp. 1265-1296.
- ZECCHINI G., *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001
- ZEIDLER J., *Onomastic studies on some Roman «amici» in Hispania*, "Göttinger Forum für Altertumswissenschaft 19: Roms auswärtige Freunde in der späten Republik und im frühen Prinzipat", 2005, pp. 175-200
- ZORZETTI N., *La pretesta e il teatro latino arcaico*, Napoli 1980
- ZWIERLEIN O., *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Mainz 1986
- ZWIRLEIN O., *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Mainz 1983



